



Direttore

Luca Micheletta

Condirettori

Maria Cristina Marchetti
Luca Scuccimarra

Coordinatore della redazione

Alessandro Guerra

Comitato scientifico

Marc Belissa (Université Paris X)
Tommaso Baris (Università di Palermo)
Roland Benedikter (EURAC, Bolzano)
Richard Cohen (University at Buffalo, SUNY)
Stefano De Luca (Università Suor Orsola Benin-
casa, Napoli)
Franco Di Sciullo (Università di Messina)
Jean-Numa Ducange (Université de Rouen)
Fabrizio Fornari (Università di Chieti-Pescara)
Jean Garrigues (Université d'Orléans)
Luigi Manzetti (Southern Methodist University)
Monica Martinat (Université Lumière, Lyon2)
Aurélia Michel (Université Paris Cité)
Saša Mišić (Università di Belgrado, Serbia)
Michela Nacci (Università di Firenze)
Paolo Napoli (École des Hautes Études en
Sciences Sociales, Paris)
Maria Pia Paternò (Università di Napoli Federi-
co II)
Ettore Recchi (SciencesPo, Parigi)
Luca Riccardi (Università di Cassino e del Lazio
Meridionale)
Lorenzo Viviani (Università di Pisa)

Comitato editoriale

Bruna Bagnato (Università di Firenze)
Cristina Cassina (Università di Pisa)
Silvio Labbate (Università del Salento)
Chiara Lucrezio Monticelli (Università Roma
Tor Vergata)
Daniele Pasquinucci (Università di Siena)
Maurizio Ricciardi (Università di Bologna)
Emanuele Rossi (Università RomaTre)

Redazione

Giulia Bianchi
Claudio Brillanti
Fulvia Giachetti
Fausto Pagnotta
Francesco Vitali

Studi Politici è una rivista semestrale in open access. Gli scritti proposti per la pubblicazione sono sottoposti al processo di *double blind peer review*.

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)
www.mimesisedizioni.it
mimesis@mimesisedizioni.it
<https://www.mimesisjournals.com/ojs/index.php/studi-politici>

Isbn: 9791222310817
ISSN: 2974-6957

© 2024 – MIM EDIZIONI SRL
Piazza Don Enrico Mapelli, 75
20099 Sesto San Giovanni (MI)
Phone: +39 02 24861657 / 21100089

SP

STUDI POLITICI

Nuove storie

1/2024

INDICE

Storia e politica

- I nunzi pontifici e la diplomazia parallela del granduca
Ferdinando I (1587-1609)
FRANCESCO VITALI 11
- Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea:
il progetto dell'hard Ecu
ANDREA VOLPE 27
- Quando e perché l'Italia processò la Resistenza
PIO EUGENIO DI RIENZO 41

Società, istituzioni, mutamenti

- Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia
ROBERTA FERRARI 53
- “Voce” e “Ascolto”. Un piccolo contributo al dibattito
sulla libertà di parola
TITO MARCI 73

Questioni di confine

- I liberali russi a Parigi dopo il 1917:
verso una coscienza giuridica cosmopolita
RENATA GRAVINA 89
- La diaspora maghrebina in Europa e la ridefinizione identitaria
LEILA EL HOUSSEINI 103

Forum SP/Nuove storie

Nuove prospettive per la storia dell'Europa dell'età moderna
ANN BLAIR, NICHOLAS POPPER 121

Per una storia del «diritto di correzione»
ISABELLE POUTRIN, ÉLISABETH LUSSET 131

Processi di urbanizzazione e implicazioni ambientali.
Uno sguardo storico sulle peculiarità del caso Roma
CLAUDIO BRILLANTI 143

Biblioteca di Studi Politici – Recensioni

Tommaso Baris, *Andreotti, una biografia politica.
Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*
LUCA MICHELETTA 159

Silvia Dadà, Matteo Pollari (a cura di), *Almanacco di filosofia e
politica, 5. Sulla fondazione. Anarchia e istituzioni*
EDOARDO GIRARDI 164

Massimo De Carolis, *Convenzioni e governo del mondo*
JACOPO MORETTI 167

Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo.
Origine e storia di una dipendenza*
GIULIA BIANCHI 170

Gabriele Natalizia, Lorenzo Termine (a cura di), *La NATO verso
il 2030. Continuità e discontinuità nelle relazioni transatlantiche
dopo il nuovo Concetto strategico*
DEBORAH NATALE 174

Damiano Palano, *Bubble democracy. La fine del pubblico e
la nuova polarizzazione*
FRANCESCO ROMANO FRAIOLI 176

Quinn Slobodian, *Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti
del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia*
FULVIA GIACHETTI 179

- Elettra Stimilli, *Filosofia dei mezzi. Per una nuova politica dei corpi*
ANDREA LUCCHINI 182
- Martina Tazzioli, *Border Abolitionism. Migrants' containment
and the genealogies of struggles and rescue*
SARA MARILUNGO 185
- Alexandra Walsham, *Generations. Age, ancestry and memory
in the English Reformations*
MICHAELA VALENTE 189

STORIA E POLITICA

I nunzi pontifici e la diplomazia parallela del granduca Ferdinando I (1587-1609)

FRANCESCO VITALI

Abstract:

The article investigates the unofficial and informal dimension of Ferdinand I's European diplomacy, analysing the correspondence sent by the papal nuncios, resident in Florence, to the Secretariat of State in Rome. On the one hand, the nuncios' letters highlighted the role of figures linked to international trade and finance, such as Girolamo Gondi, Orazio Rucellai and Neri Giraldi. On the other hand, in the correspondence sent to Rome, the unofficial diplomatic function of ecclesiastical men such as Cardinal Alessandro de' Medici and Carlo Antonio Dal Pozzo emerged. In addition, the same Cardinal Alessandro together with Don Giovanni de' Medici gives tangible evidence of the centrality of the family element within the covert diplomatic action performed by Ferdinando. Therefore, the Roman observatory constituted by the nuncios makes it possible to outline a first provisional and insightful synthesis of the men, instances and roles of Ferdinand's articulate parallel diplomacy.

Keywords:

Grand duke Ferdinand I, Unofficial and informal diplomacy, Cardinal Alessandro de' Medici, Girolamo Gondi, Giovanni de' Medici

1. *Figure e direzioni della diplomazia parallela di Ferdinando I*

Tra gli studi che hanno evidenziato la fluida e molteplice cifra della diplomazia nella prima età moderna, non riducibile alla dimensione ufficiale ed istituzionalizzata dell'ambasciatore¹, non sono mancate ricerche relative alle proiezioni dissimulate

1 Circa la fluidità della diplomazia della prima età moderna nello sterminato panorama degli studi degli ultimi decenni cfr. almeno D. Frigo (ed.), *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy. Structure of Diplomatic Practice 1450-1800*, Cambridge University Press, Cambridge 2000; L. Bély, *L'art de la paix en Europe: Naissance de la diplomatie moderne, XVI^e-XVIII^e*, PUF, Paris 2007; R. Sabbatini, P. Volpini (a cura di), *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Franco Angeli, Milano 2011; I. Lazzarini, *Communication & Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1550*, Oxford University Press, Oxford 2015, pp. 31-49; E. Andretta, E. Valeri, M.A. Visceglia, P. Volpini (a cura di), *Tramiti. Figure e strumenti della mediazione culturale nella prima età moderna*, Viella, Roma 2015; D. Fedele, *Naissance de la diplomatie moderne (XIII^e-XVII^e siècle). L'ambassadeur au croisement du droit, de l'éthique et de la politique*, Nomos, Baden-Baden 2017; J.-L. Fournel, M. Residori (Études réunies par), *Ambassades et ambassadeurs en Europe (XV^e-XVII^e siècles). Pratiques*,

della politica internazionale di Ferdinando I. Il pionieristico studio di Gina Fasoli inaugurò tale interesse, analizzando la mediazione sotterranea promossa da Ferdinando insieme a Venezia in favore di Enrico di Borbone, nell'ultima fase delle guerre di religione in Francia². Le articolazioni informali della diplomazia filofrancese del granduca furono evidenziate in seguito anche da Giorgio Spini³ e da Elena Fasano Guarini nella classica voce, licenziata per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, dedicata a Ferdinando. In quella sede la studiosa sottolineò che «vedendo nella Francia il principale contrappeso alla potenza spagnola nell'area mediterranea, Ferdinando operò con spregiudicatezza a favore del rafforzamento del potere monarchico al suo interno, servendosi dei canali paralleli di una diramata e abile diplomazia segreta o di tramiti indiretti come l'ambasciatore francese a Venezia»⁴.

Successive ricerche hanno poi evidenziato come la dimensione della riservatezza e dell'informalità caratterizzassero altri aspetti della politica internazionale del granduca: da Domenico Caccamo che si era soffermato sul rapporto privilegiato promosso con l'Impero in virtù di una serie di agenti ufficiosi inviati a Praga⁵, fino a Paola Volpini e Davide Trentacoste, che più recentemente hanno esaminato gli intrecci che intercorsero tra la diplomazia ufficiale ferdinandea e lo spionaggio, rispettivamente in Spagna⁶ e nel Levante⁷. Nel contempo, Andrea Zagli ha recato in

écritures, savoirs, Droz, Genève 2020; S. Andretta (a cura di), *Esperienze e diplomazia: saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (XIV-XVIII)*, Viella, Roma 2020; E. Lurgo, *Diplomazia informale e strategie di resilienza. Il matrimonio fra Carlo Emanuele II di Savoia e Mademoiselle de Valois nelle lettere di Margherita di Lorena, duchessa D'Orléans, a Cristina di Francia*, in «Libros de la Corte.es», 13, 2021, pp. 85-113; E. Plebani, E. Valeri, P. Volpini (a cura di), *Diplomazie. Linguaggi, negoziati e ambasciatori tra XV e XVI secolo*, Franco Angeli, Milano 2021; M. Ebben, L. Sicking (eds.), *Beyond ambassadors: consuls, missionaries, and spies in premodern diplomacy*, Brill, Leiden 2021; inoltre per una ricognizione complessiva nel merito sui filoni e sulle prospettive di questa ricca stagione di studi internazionali cfr. il recente A. Volpini, *La diplomazia della prima età moderna*, in «Rivista Storica Italiana», 132, 2020, pp. 653-683.

2 G. Fasoli, *Sulle ripercussioni italiane della crisi dinastica francese del 1589-95 e sull'opera mediatrice della repubblica di Venezia e del Granduca di Toscana*, in «Memorie dell'Accademia di scienze di Bologna», Serie 4, 9, 1949, pp. 1-64.

3 G. Spini, *Il principato dei Medici e il sistema degli Stati europei*, in G. Garfagnini (a cura di), *Firenze e la Toscana dei Medici nell'Europa del '500*, Olschki, Firenze 1983, 3 voll., I, pp. 209-216.

4 E. Fasano Guarini, *Ferdinando I de' Medici, Granduca di Toscana*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* (=DBI), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1960-2020, 100 voll., XLVI, p. 266.

5 D. Caccamo, *I doni diplomatici del granduca Ferdinando I*, in Id., *Roma, Venezia e l'Europa centro-orientale. Ricerche sulla prima età moderna*, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 327-351 (già pubblicato col titolo *Libertà d'Italia ed equilibrio europeo tra '500 e '600. Il carteggio dei diplomatici toscani a Praga*, in S. Graciotti (a cura di), *Italia e Boemia nella cornice del Rinascimento europeo*, Olschki, Firenze 1999, pp. 362-389).

6 P. Volpini, *Una storia di spie tra Ferdinando I di Toscana e Filippo II di Spagna (fine secolo XVI)*, in «Archivio Storico Italiano», 143, 2005, pp. 229-258; Ead., *Tensioni e lealtà multiple del granduca e dei suoi emissari alla corte di Spagna (fine secolo XVI-inizio secolo XVII)*, in «Libros de la Corte.es», 6, 2014, pp. 260-281 e Ead., *Los Medici y España: príncipes, embajadores y agentes en la edad moderna*, Silex, Madrid 2017.

7 D. Trentacoste, *Incontri "quasi" casuali. L'ambasciata di Persia a Firenze nel 1601*, in E. Ivetic (a cura di), *Attraverso la storia. Nuove ricerche sull'età moderna in Italia*, Editoriale scientifica, Napoli 2020, pp. 475-487 e Id., *Grand Ducal ambitions and Venetian counter-intelligence. The Tuscan failure in the 1607 attack on Cyprus*, in «Revista Historia Autónoma», 10, 2021, pp. 59-74.

luce, in riferimento alla lunga missione in qualità di ambasciatore residente svolta a Roma da Giovanni Niccolini, per conto del granduca, l'incidenza della componente "ufficiosa" della rete informativa allestita dall'inviato in Curia⁸. A sua volta, Antonio Vertunni ha mostrato come la diplomazia parallela di Ferdinando assunse una dimensione "familiare" nel caso di Virginio Orsini, duca di Bracciano⁹. Proprio sulla falsariga di questi studi, prevalentemente basati su fonti fiorentine, nel presente contributo verranno considerati alcuni passaggi e figure della diplomazia informale di Ferdinando, seguendo il punto di vista espresso dai nunzi pontifici residenti a Firenze nel carteggio scambiato con la Segreteria di Stato. Il rilievo dell'osservatorio che essi costituirono difatti è testimoniato dalla centralità sia dei rapporti intrattenuti tra Firenze e Roma sia del sistema delle nunziature, quale perno della coeva diplomazia internazionale del papato¹⁰.

2. Gli agenti ufficiosi della politica filofrancese del granduca

La politica filofrancese di Ferdinando prese avvio in virtù del matrimonio concluso con Cristina di Lorena. Al buon esito del negoziato concorse – come evidenziato dal nunzio pontificio Francesco Mazza di Canobio¹¹ – il fiorentino Orazio Rucellai. Tutt'altro che incline in gioventù a simpatie medicee e trasferitosi nel 1564 in Francia a gestire le attività mercantili familiari, dove era anche diventato consigliere finanziario della regina Caterina de' Medici, protettrice di esuli ed emigrati fiorentini¹², Rucellai tornò a Firenze nel 1587, assumendo la carica di maggiordomo di Ferdinando¹³. Il granduca lo inviò in Francia nel più assoluto riserbo a concludere il matrimonio con Cristina di Lorena, auspicato dalla stessa Caterina de' Medici, come segnalava l'esperto Canobio: «et se bene il Sig.^{or} Horatio Rucellai pubblica andare in

8 A. Zagli, *Politica e diplomazia nella Roma dei papi alla fine del '500. I Diari di Giovanni Niccolini ambasciatore fiorentino (1588-1593)*, Pacini, Pisa 2019, pp. 81-115.

9 A. Vertunni, *Le missioni di Virginio Orsini II duca di Bracciano al servizio di Ferdinando I de' Medici (1594-1606)*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 32, 2019, pp. 63-83.

10 Sull'attività complessiva dei nunzi a Firenze nel corso del principato di Ferdinando I mi si permetta di rinviare a F. Vitali, *I nunzi pontifici nella Firenze di Ferdinando I (1587-1609)*, Nuova Cultura, Roma 2017. Più in generale sulla ricchissima messe di studi dedicati alla rete internazionale delle nunziature nella prima età moderna basti rimandare a S. Giordano, *I papi e l'Europa nella prima età moderna: le istruzioni generali ai nunzi*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 48, 2010, pp. 55-80 e P. Carta, D. Gregorowicz, *Nunziature e politica nel '500. L'istituto e i suoi aspetti critici*, in J.-L. Fournel, M. Residori, *Ambassades et ambassadeurs*, cit., pp. 441-466.

11 Sul quale cfr. D. Caccamo, *Canobio (Cannobio, Cannobi), Giovanni Francesco Mazza di*, in DBI, XVIII, 1975, pp. 154-156.

12 Sugli esuli fiorentini e l'opposizione al potere mediceo si rinvia a P. Simoncelli, *Esuli fiorentini al tempo di Bindo Altoviti*, in A. Chong, D. Pegazzano, D. Zikos (a cura di), *Ritratto di un banchiere del Rinascimento. Bindo Altoviti tra Raffaello e Cellini*, Electa, Milano 2004, pp. 285-327; Id., *Fuoriuscitismo repubblicano fiorentino 1530-54 (Volume primo 1530-1537)*, Franco Angeli, Milano 2006 e Id., *La Repubblica fiorentina in esilio. Una storia segreta*, vol. I, *La speranza della restaurazione della Repubblica*, Nuova Cultura, Roma 2018.

13 Si rinvia alla voce di S. Tabacchi, *Rucellai Orazio*, in DBI, LXXXIX, 2017, pp. 82-84.

Francia per affari suoi privati, tuttavia credesi per lo universale, che non sia ad altro fine, che questo del maritaggio»¹⁴.

Il veneziano Michele Priuli, vescovo di Vicenza e successore di Canobio alla nunziatura fiorentina, diede conto a Roma di un altro personaggio, legato a Orazio Rucellai, di cui aveva sposato la sorella Camilla: Giacomo Guicciardini. Ferdinando, come riferiva il nunzio, inviava Guicciardini in Francia – nel settembre 1589 – per carpire informazioni in un momento delicatissimo, che cadeva nelle settimane seguenti alla morte di Enrico III: «Ho pur saputo ch'il Granduca ha espedito li giorni passati in Francia il Sig.^{or} Giacomo Guicciardini cognato del Sig.^{or} Horatio Rucellai che è stato altre volte là, et è pratico del paese, perché si fermi nel Regno di Francia con solo carico di avvisare S.A.^{za} veridicamente di tutti li casi, che passano in esso Regno»¹⁵. Né Priuli trascurò di delineare l'esistenza di una rete ancor più vasta e tutt'altro che improvvisata, che faceva capo al granduca, chiudendo la sua lettera con la seguente notazione: «Intendo ancora che haverà S.Alt.^{za} in quelle parti due altri huomini pratici con questo solo carico di avvisare ogni successo di là»¹⁶.

La missione di Guicciardini fu coperta – analogamente a quanto era avvenuto per Rucellai – dal più assoluto riserbo, come testimoniato dal nunzio al ritorno dell'inviato a Firenze: «Ritornò martedì sera di qua il Sig.^{or} Jacomo Guicciardini, che scrissi ultimamente, che fu mandato dal Gran Duca in Francia et se bene egli dice di essere stato tutti questi giorni passati a Venetia, io ho nondimeno di buon luogo, che egli è stato veramente in Francia»¹⁷.

Girolamo Gondi, membro della illustre casata fiorentina di antiche tradizioni repubblicane, che si era insediata ormai da tempo in Francia¹⁸, completava la rete sotterranea della politica filofrancese di Ferdinando. Gondi, oltre a proseguire l'attività commerciale e finanziaria familiare, era da tempo al servizio di Caterina de' Medici ed Enrico III, secondo quanto trapelava dai suoi "discorsi" sulle vicende francesi particolarmente ben informati, sebbene fosse giunto a Firenze, come specificava il nunzio, in incognito¹⁹:

14 Archivio Apostolico Vaticano (=AAV), Segreteria di Stato (=Segr. Stato), Firenze, 11, Giovanni Francesco Mazza di Canobio (=Canobio), al cardinale Alessandro Peretti Damasceni di Montalto (=Montalto), Firenze, 17 settembre 1588, f. 193v. Sul negoziato e sulle pressioni in senso contrario esercitate da Madrid con l'invio in Toscana dell'ambasciatore Juan Luis de Velasco cfr. F. Vitali, *I nunzi pontifici*, cit., pp. 46-52.

15 AAV, Segr. Stato, Firenze, 12, Priuli a Montalto, Firenze, 10 settembre 1589 (decifrata=decifr. il 13), f. 44r.

16 *Ibidem*.

17 Ivi, Priuli a Montalto, Firenze, 24 settembre 1589 (decifr. il 27), f. 53r-v.

18 Sullo stabilimento dei Gondi in Francia, a partire dal primo Cinquecento cfr. S. Tabacchi, *Gondi Guidobaldo, detto Antonio iunior*, DBI, LVII, 2001, pp. 659-662; S. Tognetti, *I Gondi di Leone. Una banca d'affari nella Francia del primo Cinquecento*, Olschki, Firenze 2013; M. Calafati, *I Gondi. Storia di una grande famiglia tra l'Italia e la Francia*, in G. Morolli, P. Fiumi (a cura di), *Gondi. Una dinastia e il suo palazzo*, Polistampa, Firenze 2013, pp. 33-38, 58-64; J. Milstein, *The Gondi. Family Strategy and Survival in Early Modern France*, Ashgate, Aldershot 2014, pp. 2-4, 77.

19 S. Tabacchi, *Gondi Giovambattista*, DBI, LVII, p. 653. Su Girolamo Gondi, sull'attività diplomatica svolta in più occasioni per conto della regina di Francia si vedano anche H. Heller, *Anti-Italianism in Sixteenth-Century France*, University Press, Toronto 2003, p. 166 e J. Milstein, *The Gondi*, cit., pp. 77-86.

I nunzi pontifici e la diplomazia parallela del granduca Ferdinando I (1587-1609)

giovedì sera gionse di qua di ritorno da Venezia il Sig.^{or} Hier.^{mo} Gondi, che fu li mesi passati di costà, il quale hebbe hieri audienza dal Gran Duca Ser.^{mo}, ne io l'ho per ancora veduto, ne potuto penetrar di certo se habbia o no negotio alcuno da trattar di qua per il suo Re, ma per quanto intendo è venuto qua per fermavesi qualche giorno, et per starvi come persona privata et parmi che ne suoi discorsi descriva le forze del Re di Francia in questo tempo presente molto superiori a quelle de' Ss.^{ri} della Lega²⁰.

In effetti la già prolungata permanenza italiana di Gondi era sintomatica del ruolo svolto in qualità di tessitore ufficioso di una intesa tra Ferdinando e i Valois. Significativamente, in tale direzione, Priuli il 13 agosto informava Roma, che non era ancora riuscito a riferire a Gondi quanto gli era stato trasmesso con la lettera del 5 agosto, perché il fiorentino si trovava da giorni a Pratolino insieme al granduca: «poiché esso Sig.^{or} Hier.^{mo} è stato tutti questi giorni passati a Pratolino dove pure si ritrova tuttavia [...]; et subito che sia giunto suplirò seco co' fargli sapere quanto ella mi comanda. Il Gran Duca Ser.^{mo} co' la compagnia solita sta pur tuttavia a Pratolino[...]»²¹.

Gondi poi – passato alla morte di Enrico III al servizio di Enrico di Borbone – confermò in combinato disposto con Orazio Rucellai al nunzio lo scopo della missione del duca di Luxembourg, inviato dalla Francia a Roma per manifestare a Sisto V la volontà di Enrico di Borbone di tornare al cattolicesimo contestualmente alle aperture pontificie alla sua assoluzione²². Luxembourg di passaggio in Toscana fu accompagnato dallo stesso Rucellai a Pisa²³ dove il granduca, pur evitando prudentemente di accreditarlo come ambasciatore ufficiale per non irritare Madrid²⁴, strinse una intesa non dichiarata con Enrico di Borbone.

Parallelamente, in queste coordinate, si iscrisse la spedizione con cui le galere toscane occuparono Chateau d'If, isolotto antistante a Marsiglia, per impedire che la città e il suo porto cadessero sotto il controllo degli Spagnoli e del duca di Savoia, loro alleato, nel luglio 1591. L'operazione toscana avvenne in gran segreto, a totale insaputa dello stesso nunzio Priuli, che il 7 luglio 1591 annunciò a Roma l'imminente partenza delle galere medicee per una ordinaria operazione anticorsara: «con lettere delli 4 da Livorno s'ha che le galere di Sua Alt.^{za} ritirate in quel porto non aspettavano altro che buon tempo per uscir di nuovo in busca de' corsari»²⁵.

Più tardi, anche il veneziano Antonio Grimani vescovo di Torcello sottolineò, all'inizio della sua nunziatura a Firenze, in una lunga lettera-relazione, sia le finalità anti-spagnole del blitz marsigliese sia il ruolo di intermediazione finanziaria garantito da Gondi nell'alleanza ufficiosa tra Ferdinando ed Enrico di Borbone, ricordando come il granduca «s'interessò per più vie con questo Re, ma prima che fosse ribenedetto [...] et lo servì per mano del S.^{or} Geronimo Gondi»²⁶.

20 AAV, Segr. Stato, Firenze, 12a, Priuli a Montalto, Firenze, 28 maggio 1589, f. 44r.

21 Ivi, Priuli a Montalto, Firenze, 13 agosto 1589, f. 110r.

22 Ivi, Priuli a Montalto, Firenze, 16 gennaio 1590, f. 294r-v.

23 Ivi, Priuli a Montalto, Firenze, 1 gennaio 1590, f. 280r.

24 Ivi, Segr. Stato, Firenze 12, Priuli a Montalto, Firenze, 16 gennaio 1590 (decifr. il 20), f. 70r.

25 Ivi, Priuli a Sfondrato, 12a, Firenze, 7 luglio 1591, f. 740v.

26 AAV, Fondo Borghese (=FB), serie (=s.), II, 328-330, Grimani al cardinale Scipione Borghese (=Borghese), Firenze 7 novembre 1605, f. 493v. Ivi, per l'operazione a Chateau d'If, ff. 491v-492r. Il testo complessivo della lettera-relazione è stato pubblicato in appendice a F. Vitali, *Tra riflessioni*

3. *Giovanni de' Medici tassello della politica filoimperiale di Ferdinando I*

Il carteggio della nunziatura fornisce elementi utili a poter delineare la parte attiva e di sensibile sismografo che Giovanni de' Medici, abile condottiero e architetto militare, ebbe nella diplomazia parallela di Ferdinando, di cui fu fratello naturale²⁷. Innanzitutto, Ferdinando lo richiamò nel 1589 dalla guerra in Fiandra, dove era stato inviato dal predecessore Francesco I a combattere sotto egida spagnola e aveva vissuto una fase di salute abbastanza delicata²⁸. Giovanni accolse poi Luxembourg di passaggio a Pisa «sin' alla porta della città», facendolo alloggiare nel palazzo in cui risiedeva anche Ferdinando²⁹. Inoltre, con il progredire della nuova politica granducale, la presenza e la competenza militare di Giovanni de' Medici furono particolarmente necessarie in patria. A tal riguardo, Priuli evidenziò l'irrinunciabilità militare di Don Giovanni per il granduca, acuita dall'esigenza di rafforzare le difese fiorentine all'indomani della spedizione effettuata a Chateau d'If, per il timore di eventuali rappresaglie da Torino e Madrid:

Hieri ritornò a Firenze il S.^{or} Don Giovanni de' Medici il quale con tutto che si dica che andasse per diporto a Brolio; tuttavia si penetra, che questi dieci giorni che è stato fuori gli habbia spesi in rivedere le fortezze marittime di S.A.^{za} che sono Grosseto, l'Helba, e Livorno, parendo che dopo che seguì questo stratagemma delle Galere di S.A.^{za} con quelle di Genova, quando soccorsero quel forte di Cacastrazze presso Marsilia sia rimasto qualche sospetto in questa Altezza, il che pare essere con qualche ragione, intendendosi che il Sig.^{or} Duca di Savoia si quereli forte che il Gran Duca si sia ingerito in questo negotio, che sta aspettando di sapere come il Re Cattolico la senta in questo affare³⁰.

Nel contempo, Don Giovanni fu il tassello dell'azione filoimperiale, dispiegata dal granduca in parallelo a quella filofrancese utile a tenere aperta per la nipote Maria una trattativa matrimoniale con l'imperatore Rodolfo II, alternativa a quella indirizzata a Enrico di Borbone. A tale scopo Ferdinando mandò Giovanni in Ungheria tra il 1594 e il 1595 a sostenere lo sforzo militare degli Asburgo contro l'Impero ottomano, con un contingente di duemila uomini³¹.

sul principato di Ferdinando I e trame antiottomane: la relazione del 7 novembre 1605 del nunzio Antonio Grimani, in «Giornale di storia», 8, 2016, pp. 1-9.

27 C. Sodini, *L'Erocole tirreno. Guerra e dinastia medicea nella prima metà del '600*, Olschki, Firenze 2001, pp. 93-109; B. Dooley, B.M. Dooley, *Le battaglie perse del principe Giovanni*, in «Quaderni Storici», 39, 2004, pp. 83-117 e P. Volpini, *Medici Giovanni de'*, DBI, LXXIII, 2009, pp. 72-77.

28 Sulla delicata fase di salute vissuta da Giovanni de' Medici in Fiandra basti rinviare a AAV, Segr. Stato, Firenze, 11, Canobio a Montalto, 11 gennaio 1588, f. 37r, cfr., ivi anche la missiva meno allarmata del 29 febbraio 1588, f. 61r. In proposito cfr. C. Sodini, *L'Erocole tirreno*, cit., p. 95.

29 AAV, Segr. Stato, 12a, Priuli a Montalto, Firenze, 1 gennaio 1590, f. 280r

30 Ivi, Priuli a Sfondrato, Firenze 18 agosto 1591, 779r.

31 Sulla partecipazione del contingente fiorentino guidato da Giovanni de' Medici alla guerra antiottomana cfr. C. Sodini, *L'Erocole tirreno*, cit., pp. 95-97, B. Dooley and B.M. Dooley, *Le battaglie perse*, cit., pp. 87-88 e G. Brunelli, *La santa impresa. Le crociate del papa in Ungheria (1595-1601)*, Roma, Salerno 2018, pp. 73-75 e 78. Sulla trattativa matrimoniale sottesa al sostegno di Ferdinando alla guerra antiottomana cfr. D. Caccamo, *I doni diplomatici*, cit., pp. 338-339. Infine, circa la guer-

I nunzi pontifici e la diplomazia parallela del granduca Ferdinando I (1587-1609)

Con insistenza da parte asburgica si domandò in seguito il ritorno di Don Giovanni al fronte, secondo quanto in merito scrisse il nunzio Offredo Offredi, protegè degli Aldobrandini, che era subentrato da alcuni mesi al veneziano Marino Zorzi:

Il Corriero, che passò di quà l'altr'hieri per cotesta volta, spedito dalla corte Cesarea portò lettere al Sig.^{or} Don Giovanni de Medici dell'Imperatore et di un [...] Seg.^{rio} imperiale, alle cui lettere S.M.^{ta} Cesarea si riferiva; si dice che d.^o Seg.^{rio} scrivesse che l'Imperatore conosceva bene che non sariano nati i disordini nella guerra che sono seguiti, se egli vi fosse stato presente, et che era apunto intravenuto quel tanto che egli alla Cesarea M.^{ta} aveva pronosticato, et che però da quella viene pregato a ritornare a quel servitio con larghe promissioni di buon trattamento³².

Don Giovanni, precisava Offredi, era a Firenze in attesa del previsto arrivo di un «Gentilhuomo, che manda in queste parti l'Imperatore per trattare sopra i particolari della guerra ungarà»³³. Le voci di un auspicato ritorno sul fronte antiottomano si protrassero anche nei mesi seguenti. Ancora il 5 maggio 1597 Offredi smentiva il ventilato reimpiego sul fronte ungherese di Don Giovanni con annessa nomina al «generalato di Croatia», dando contestualmente notizia del fatto che la guarnigione fiorentina aveva scacciato quella francese da Chateau d'IF³⁴. Proprio lì nei giorni successivi, su disposizione di Ferdinando, giunse Don Giovanni insieme a cinque galere medicee, facendo temere al nunzio pontificio che il granduca tornasse ad allearsi con Madrid:

Raccolgo non meno il timor che ha S.A.^{za} della Francia, che stima quasi disperato, che il desiderio di accomodarsi con Spagna. Il Residente di Venetia che ha havuto audientia in varij ragionamenti e entrato di questi in grande sospetto et è stato da me con passione et martello grandissimo, et in effetto non è dubio, che ci è qualche cosa, Di Castel difi S.A.^{za} non si è lasciata intendere, et non se ne parla però non si ha più di quel che le scrissi. Io non mi son messo a tentarlo perché ho saputo, che essendo domandato di un personaggio che cosa doveva far là Don Giovanni, rispose mortamente quel che li sarà comandato si che non mi son risoluto tentarlo ma se andarò a spasso seco solo un giorno spererò di cavarlo et ne avviserò Vs.Ill.^{ma}³⁵.

Tali timori, in effetti, sembrarono corroborati sia dalla coeva perdita di Amiens subita da Enrico di Borbone, sia dalla ripresa del negoziato matrimoniale tra Firenze e Praga. Interrogato da Offredi, peraltro, Ferdinando si scherniva, addebitando la paternità di tali voci infondate all'ambasciatore spagnolo alla corte imperiale, al nunzio e all'ambasciatore di Venezia: «Ho più volte parlato con S.A.^{za} in discorso delle

ra antiturca condotta dall'imperatore cfr. F. Cardini, *La crociata di Rodolfo II d'Asburgo, imperatore e alchimista*, in E. Gin, A. Guerra, M. Rinaldi, V. Sommella (a cura di), *Et ventis adversis. Liber amicorum Eugenio di Rienzo*, Dante Alighieri, Roma 2022, pp. 51-64.

32 AAV, Segr. Stato, Firenze, 13, Offredi al cardinale Pietro Aldobrandini (=Aldobrandini), Firenze, 28 dicembre 1596 (decifr. il 1 gennaio 1597), f. 35v.

33 Ivi, f. 36r.

34 AAV, FB, s. II 9, Offredi a Aldobrandini, Firenze, 5 maggio 1597 (decifr. il 9), f. 308r.

35 Ivi, Offredi a Aldobrandini, Firenze, 1 giugno 1597, f. 311r-v.

voci che corrono del suo titolo, et delli parentadi, et egli mi ha sempre detto che è una bugia cavata fora da Don Guglielmo San Clemente l'Amb.^{re} di Spagna et creduta dal Nuntio et dal Amb.^{re} di Venetia, per vera»³⁶.

Giovanni de' Medici riapparve più tardi nei dispacci del nunzio Ascanio Jacovacci, nipote di Offredi. Il nunzio lo descriveva intento a una serie di preparativi militari propedeutici a respingere il paventato attacco spagnolo. Nonostante il matrimonio tra Maria de' Medici ed Enrico IV concluso nel 1600, il trattato di Lione, stipulato dal re francese con la Savoia nel gennaio 1601, aveva rigettato Firenze in una situazione di pericoloso isolamento:

Qua si attende a far' provisione di guerra, perché hoggi si continua più che mai, son forzato repetere il medesimo, poiché non si attende ad altro, et Don Giovanni de' Medici, che è stato qua otto giorni, non ha mai fatto altro, che provvedere hora di una cosa, hora d'un'altra per questo servitio, et Domenica fece marciare due compagnie alla volta di Livorno, et lunedì si partì alla volta della corte³⁷.

A ogni modo, nei mesi seguenti, alla ricerca di uno spazio più autonomo, mai completamente attinto a Firenze, Giovanni avviò una fase di movimenti non sempre collimanti con gli scopi e la politica del granduca: dal ritorno sul fronte ungherese (1601), alla partecipazione all'assedio di Ostenda (1602-1605), fino – al netto di un breve passaggio alla corte inglese – all'approdo alla corte francese di Maria de' Medici (1605-1608)³⁸. In effetti la scelta francese di Giovanni produsse non pochi problemi a Ferdinando, costretto a barcamenarsi tra il raffreddamento dei rapporti verificatosi con Parigi e la rancorosa diffidenza di Madrid, sottolineata dal nunzio Grimani: «A questo si aggiunge al presente l'essersi accomodato Don Giovanni con Francia, resolutione che doverà dispiacere assai a spagnuoli per più rispetti, si che per queste, et altre infinite cose che per brevità tralascio, restano molto offesi di questo Principe al quale hanno reso la pariglia et gli hanno dato più disgusti ch'egli non pensava, et occasioni di grandissime spese»³⁹.

4. *Il cardinale Alessandro de' Medici: dal matrimonio di Maria ed Enrico IV al timore dell'attacco spagnolo*

Una funzione peculiare nella diplomazia informale perseguita da Ferdinando fu svolta dal cugino arcivescovo di Firenze e cardinale Alessandro de' Medici⁴⁰. In primo luogo, nella sua attività l'ecclesiastico intrecciò in vario modo un duplice livello

36 AAV, FB II 9, Offredi a Aldobrandini, Firenze 12 agosto 1597, f. 334r.

37 AAV, Segr. Stato, Firenze, 14a, Jacovacci a Aldobrandini, Firenze 13 marzo 1601, f. 106r.

38 In proposito si rinvia a B. Dooley, B.M. Dooley, *Le battaglie perse*, cit., pp. 89-107 e P. Volpini, *Medici Giovanni de'*, cit.

39 AAV, FB, s. II, 328-330, Grimani a Borghese, Firenze, 7 novembre 1605, f. 492r.

40 Su Alessandro de' Medici, poi Leone XI, si rimanda a M. Sanfilippo, *Leone XI*, in *Enciclopedia dei Papi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2000, 3 voll., III, pp. 269-277.

di fedeltà verso Roma e nei confronti del Granducato⁴¹. In secondo luogo, nel merito, Alessandro de' Medici, vicino a Clemente VIII, operò cercando di conciliare le prospettive progressivamente confliggenti di Ferdinando e del pontefice.

Il cardinale, grande fautore della assoluzione di Enrico di Borbone, fu particolarmente attivo in questo senso, mentre era impegnato nelle trattative di pace tra Francia e Spagna in qualità di legato pontificio⁴².

Prima di tutto rimarcò l'«alteratione grande» provocata in Enrico IV dall'arrivo delle galere medicee a Marsiglia nel 1597 al fine di «impedire che li Marsiliani non facciano una fortezza in quella dove è cominciata dal duca di Guisa»⁴³. Poi Alessandro fece ragionare Ferdinando, a seguito della riconquista di Amiens effettuata da Enrico, sull'opportunità di non cambiare schieramento, alla luce della «tanta riputatione et autorità» acquisita dal monarca francese⁴⁴. Né una volta appianata la diatriba relativa a Chateau d'If, il cardinale de' Medici trascurò di ammonire Ferdinando su come fosse «necessario guardarsi di non dare causa all'amici di cadere in diffidenza et sdegnarsi massime quando fanno tutto quello che possono per sodisfare»⁴⁵.

A tal proposito, il nunzio Antonio Grimani, che aveva partecipato alla legazione guidata da Alessandro in Francia tra il 1596 e il 1598, ricordò l'importanza della mediazione svolta dal cardinale per allentare la tensione che divideva Parigi e Firenze in quanto «restò nondimeno il Re disgustassimo quando si rese il Gran Duca tanto difficile alla restitutione di Castel Dif, et essendo all'hora in Francia, S.M.^{tà} mi disse gran parole di sdegno, et disprezzo contro S.A.^{za}, bisognò che lo rendesse, et il Card.^{lc} legato fu grande instrumento a quietar il Re, et accomodare il negotio»⁴⁶.

Altrettanto rilevante fu il ruolo svolto dal cardinale nella gestione della complessa trattativa matrimoniale francese, subordinata al consenso romano all'annullamento del precedente matrimonio di Enrico IV. Alessandro de' Medici in effetti annunciò da Roma il 9 luglio 1599 al granduca l'uscita dallo stallo in cui il negozio si era arenato nei mesi precedenti: «Il Re di Francia tratta con l'autorità del papa del dissolvere il matrimonio che ha contratto, con la sorella del Re Arrigo Terzo. Ne è stato parlato dallo Ambasciatore di Francia con Sua Santità la quale non nega di fare iustitia ma vorrebbe fare una congregazione di cardinali sopra questo negotio»⁴⁷. Nel contempo, Alessandro fu designato da Clemente VIII a presiedere la Congregazione cardinalizia che sciolse il precedente matrimonio di Enrico IV, consentendo le nuove nozze con Maria de' Medici⁴⁸.

41 Sulla questione delle molteplici fedeltà cfr. il contributo di P. Periat, *The Pope, the King and the Family. Triple Loyalty and diplomatic Negotiations of the Apostolic Nuncio Antonio Caetani at the Court of Madrid (1611-1618)*, in «Revista Libros de la corte.es», 8, 2016, pp. 7-24 e P. Carta, D. Gregorowicz, *Nunziature e politica nel '500*, cit., pp. 456-457.

42 M. Sanfilippo, *Leone XI*, cit., p. 273.

43 AAV, Fondo Pio, 149, Registro di lettere, Alessandro de' Medici a Aldobrandini, Parigi, 1 giugno 1597, f. 56r.

44 Archivio di Stato di Firenze (=ASF), Mediceo del Principato (=MdP), 3766, Alessandro de' Medici a Ferdinando I, Parigi, 20 settembre 1597, c. 156r carte numerate a mano (=c.n.m.).

45 Ivi, Alessandro de' Medici a Ferdinando I, Roma, 9 luglio 1599, c. 200r (c.n.m.).

46 AAV, FB, s. II, 328-330, Grimani a Borghese, Firenze, 7 novembre 1605, cit., f. 493r.

47 ASF, MdP, 3766, Alessandro de' Medici a Ferdinando I, Roma, 9 luglio 1599, c. 200r (c.n.m.).

48 M. Sanfilippo, *Leone XI*, cit., p. 274.

Peraltro, pochi mesi più tardi, a fronte del disimpegno francese dalla penisola, testimoniato dal trattato di Lione, il granduca ricorse nuovamente ad Alessandro de' Medici per verificare se Clemente VIII intendesse convergere con Madrid per attaccare Firenze, temendo, secondo quanto raccoglieva il nunzio Jacovacci, che «S.B.^{ne} voglia vedere di rimettere in libertà la città di Fiorenza, et che il Re si repigli lo Stato di Siena»⁴⁹.

L'accertamento condotto da Alessandro de' Medici attraverso una udienza personale con il pontefice su sollecito del granduca fugò i sospetti che aleggiavano a Firenze. Difatti Clemente VIII si dichiarò totalmente favorevole a Ferdinando, giacché il pontefice – come riferito dal cardinale – «replicò che farebbe per lui tutto il suo potere, queste parole le disse con tanto affetto, et con tanta semplicità et chiarezza, che io non le so rappresentare et son certo che mi ha detto il vero»⁵⁰. Inoltre, a corroborare l'attendibilità del suo punto di vista, Alessandro de' Medici sottolineò sia la propria capacità di giudizio, non offuscata dalla «affetione, et R.^{za} che ho al Papa», sia la sua dedizione sincera e incondizionata a Ferdinando «perché sono ancora s.^{or} suo, et Dio volessi che ella havessi molti che l'amassino, et servissino come fo io»⁵¹. In questo modo, il cardinale rafforzò la propria argomentazione, richiamando come valore aggiunto e distintivo proprio la sua duplice fedeltà.

5. *L'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dal Pozzo: tra fedeltà granducale e aspirazioni cardinalizie*

Parallelo ma rivolto in direzione opposta alla funzione di raccordo tra Roma e Firenze esercitata dal cardinale Alessandro de' Medici fu l'operato dell'arcivescovo di Pisa Carlo Antonio Dal Pozzo⁵². Secondo le risultanze del carteggio della nunziatura Dal Pozzo interagì in più occasioni col nunzio, comportandosi piuttosto quale servitore di Ferdinando che come ecclesiastico. Innanzitutto, il nunzio Ginnasi all'inizio del 1599 accusò l'arcivescovo di avere indebitamente aperto e letto la sua corrispondenza diplomatica, sollecitando l'intervento diretto del granduca:

Ho fatto ragionamento tale con il Gran Duca di queste lettere, che si trattengono, et sono aperte, che spero darà remedio [...] et credo, che habbia ancora saputo talvolta prima, che ci sia un tristo a questa posta, che a mezzanotte porta le lettere non solo mie, ma d'altri ancora in casa dell'Arcivesc.^{vo} di Pisa et c'è poi quel Cameriero, che fa professione di scrittore, il quale per insegnare di scrivere a questi Sig.^{ri} sta provisionato in casa, et ne fa professione di aprire et disigillare, et ancora rescrivere contrafacendo la mano⁵³.

49 AAV, Segr. Stato, Firenze, 14a, Jacovacci a Aldobrandini, Firenze, 30 aprile 1601, f. 127r. Sugli effettivi piani di spartizione del granducato presentati dall'ambasciatore spagnolo a Roma al pontefice tra gennaio e marzo 1601 cfr. J.L. Cano De Gardoqui, *España y los estados italianos independentes en 1600*, in «Hispania. Revista española de historia», 23, 1963, pp. 545-554.

50 ASF, 3766, Alessandro a Ferdinando I, Roma, 26 aprile 1601, c. 272v (c.n.m.).

51 Ivi, c. 272v.

52 Su cui cfr. E. Stumpo, *Dal Pozzo, Carlo Antonio*, DBI, XXXII, 1986, pp. 202-204.

53 AAV, FB, s. II, 9, Ginnasi a Aldobrandini, Firenze, 10 gennaio 1599 (decifr. il 19), f. 416r.

Malgrado il granduca manifestasse apparentemente al nunzio «sdegno grandissimo» per la violazione della sua corrispondenza⁵⁴, Dal Pozzo agiva evidentemente su suo ordine in un frangente di tensione nelle relazioni con Roma, determinata dal timore fiorentino di un attacco papale, confermato dal fatto che l'Usimbardi segretario mediceo aveva «fatto lista di capitani, che hanno servito alle guerre». Il nunzio, pur considerando del tutto infondata l'apprensione medicea, auspicava che «con la venuta del Card.^{le} di Fiorenza a Roma s'accomodi talmente quest'ombra di qua con S.B.^{ne}, che s'acquieti l'animo di Sua Alt.^{za}». Prima della partenza per lo Stato pontificio Alessandro de' Medici incontrava il granduca per tranquillizzarlo, come evidenziato dal nunzio, anche se in sottofondo affiorava una certa preoccupazione per l'influenza esercitata in direzione contraria dall'arcivescovo di Pisa: «in buon ragionamento, che il Card.^{le} ha hauto con Sua Alt.^{za} ricordandoli li beneficij, che ha hauto dal Papa[...], et che N.^{ro} Sig.^{re} è più, che Padre amorevole a sua Alt.^{za} finalmente lo ridusse al pianto, et sta molto contento il Card.^{le} et crede di haverlo fermato, se l'Arcivesc.^{vo} di Pisa non lo guasta»⁵⁵.

Peraltro in un ulteriore colloquio ravvicinato il granduca sollecitava Alessandro de' Medici a farsi tramite a Roma della designazione di Dal Pozzo al cardinalato. A tal riguardo, Ferdinando aveva già mobilitato Giovanni Niccolini, suo ambasciatore a Roma, ma l'esaudimento della sua richiesta risultava tutt'altro che scontato, come confermava la ferma replica del cardinale de' Medici, che suscitava il malcelato fastidio granducale: «credo, che il Card.^{le} di Fiorenza habbi risposto bene, et gli ha detto, che è serv.^{re} del Papa [...] et so io, che il Gran Duca disse, poi che il Card.^{le} era fatto più ardito, che non era, il qual veramente è affettionato di S.S.^{ta} et di Vs.III.^{ma}. So però che l'Amb.^{re} di Fiorenza ha ordine di fare quanto potrà per l'Arcivescovo di Pisa, ma non potendo far colpo di voltare in altro»⁵⁶.

Questo intreccio di istanze personali e pubbliche aiuta a comprendere nei mesi seguenti, segnati anche dalla stasi della trattativa matrimoniale tra Firenze e Parigi, la presenza di Dal Pozzo nel carteggio della nunziatura in relazione a diverse questioni giurisdizionali in corso tra Roma e Firenze⁵⁷. Da un lato, basti ricordare come l'arcivescovo, inizialmente propenso alla rapida liberazione di alcuni ferraresi, condannati alle galere granducali, ma che divenuti sudditi pontifici erano stati beneficiati della grazia papale⁵⁸, alzasse tra marzo e maggio la posta in gioco chiedendo in cambio al nunzio Domenico Ginnasi la consegna di un certo numero di turchi⁵⁹. Dall'altro lato, nell'ambito della pressione esercitata dal potere mediceo nella disputa sui fossi pisa-

54 *Ibidem*.

55 Ivi, passi in f. 417r.

56 AAV, FB, s. II, 9, Ginnasi ad Aldobrandini, Firenze, 19 gennaio 1599 (decifr. il 23), f. 422r-v. Sui rapporti tra l'arcivescovo e Giovanni Niccolini: A. Zagli, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 106-114.

57 In proposito si veda F. Vitali, *I nunzi pontifici*, cit., pp. 116-128.

58 AAV, Segr. Stato, Firenze, 13, Ginnasi a Aldobrandini, Firenze, 9 febbraio 1599, f. 262r. Sulla Devoluzione di Ferrara e sulla sua incidenza nei rapporti tra Roma e Firenze cfr. F. Vitali, *Ferdinando I, la Devoluzione di Ferrara e i conflittuali rapporti con Clemente VIII nel carteggio della nunziatura di Firenze*, in S. Dall'Aglio, A. Guerra, M. Valente (a cura di), *Storie nascoste*, Franco Angeli, Milano 2021, pp. 73-86.

59 Segr. Stato, Firenze, 13, Ginnasi a Aldobrandini, Firenze, 30 marzo, 6 aprile e 17 maggio 1599, rispettivamente ff. 286r, 289r e 307r-v.

ni in concomitanza con lo stallo del negoziato matrimoniale, Dal Pozzo direttamente coinvolto anche in veste di arcivescovo della città, rimase sostanzialmente allineato a Ferdinando. A fronte del monitorio con cui il nunzio aveva censurato la decisione di Pietro Alemanni, commissario dei fossi, di procedere a un'esecuzione forzata sui beni degli ecclesiastici locali che non avevano adempiuto al pagamento dell'imposta richiesta, il granduca ribattè «allegando che l'Arcivesc.^{vo} che non butta il suo, habbia pagato et che ne faccia coscienza at altri che trattengono il pagamento. Gli fu detto che quando l'Arcivesc.^{vo} non fussi suo Ministro non si sa quello che facessi et che non se li nega quello ch'è di ragione, quale non li viene levata per un poco di tempo decorso»⁶⁰. E *pour cause* nei mesi seguenti alla composizione della questione dei fossi e alla conclusione del matrimonio francese l'arcivescovo tornò alla carica «con risoluzione [...] di ritornasene a Pisa», effettuando una manovra tattica ritenuta funzionale ad accreditarsi, in virtù dell'abbandono del servizio del granduca, alla nomina cardinalizia che tuttavia non gli venne mai concessa⁶¹.

6. *Una spia tra Impero Ottomano e Firenze nell'ultima fase del principato di Ferdinando I: l'apostata Velasco e la disfatta di Famagosta (1607)*

Tra i canali di diplomazia ufficiosa attivati da Ferdinando nel suo lungo periodo di governo grande rilievo assunse anche la politica antiottomana. Innanzitutto, essa fu costantemente connotata in chiave coperta in virtù della declinazione corsara assunta attraverso le sortite della flotta di Santo Stefano. Nel 1598 la vocazione corsara della politica antiottomana medicea entrò in conflitto con la diplomazia ufficiale nel momento in cui Ferdinando mandò Neri Giraldi alla corte del Sultano per ristabilire a Costantinopoli un console, volto a tutelare i commerci fiorentini e ad assicurare un collegamento costante con Firenze. Il raggiungimento dell'accordo, oltre a essere ostacolato da Francia e Venezia, fu reso impossibile dall'operatività della flotta corsara di Santo Stefano, che Ferdinando cercò vanamente di presentare come appartenente a un ordine religioso dipendente dal pontefice e dunque svincolato dalla sua volontà⁶².

Franata la prospettiva di accordo commerciale, soprattutto in corrispondenza delle buone relazioni instaurate con il nuovo papa Paolo V fin dall'avvio nel 1605 della nunziatura del veneziano Antonio Grimani, Ferdinando cercò di dare seguito a una grande spedizione militare antiottomana⁶³. All'interno delle trame e della rete antiturca promossa dal granduca, nei dispacci del nunzio spiccò la figura di Pietro Velasco. Nella lettera del 6 marzo 1606 Grimani riferiva la storia di questo

60 Ivi, Ginnasi a Aldobrandini, Firenze, 24 maggio 1599, f. 312v.

61 AAV, Segr. Stato, Firenze, 14, Del Sodo (segretario che sostituiva Ginnasi *ad interim*) a Aldobrandini, Firenze, 24 aprile 1600, f. 231v. Sulle persistenti e mai realizzate ambizioni cardinalizie di Dal Pozzo e sui tatticismi adottati per conseguirla A. Zagli, *Politica e diplomazia*, cit., pp. 108-110.

62 F. Vitali, *I nunzi pontifici*, cit., pp. 110 e 112.

63 Sulle nuove prospettive avviate dal pontificato di Paolo V cfr. F. Vitali, *Rapporti e manovre diplomatiche tra Ferdinando I e Venezia nel carteggio dei Nunzi pontifici inviati a Firenze*, in E. Gin, A. Guerra, M. Rinaldi, V. Sommella (a cura di), *Et ventis adversis*, cit., pp. 368-369.

personaggio, che era stato per 14 anni al servizio del generale del sultano Scipione Cicala, svolgendo parallelamente un'attività di spionaggio in favore del granduca, cui aveva in aggiunta raccomandato più di cinquanta giannizzeri, che si erano poi convertiti ed erano entrati al suo servizio. Recentemente Velasco, fuggito da Scio e scampato alla cattura delle galere turchesche, era approdato ad Ancona e aveva raggiunto il Granducato⁶⁴.

In favore di Velasco, che era stato frate domenicano, prima di passare al servizio di Cicala, Ferdinando chiese l'intervento di Grimani presso Roma in modo da poter sanare la sua apostasia direttamente a livello di inquisizione locale «per due rispetti, l'uno per non spaventare, gli altri rinegati di ritornare alla fede, l'altro perché ha tanto bisogno del consiglio di costui per servizio dell'impresa contro Turchi, che concernono anco il servizio della Christianità che gli pare di non potere fare senza di lui»⁶⁵. In modo repentino Ferdinando sconfessò la richiesta di buoni uffici formulata al nunzio, risolvendosi ad inviare Velasco a Roma, dopo aver scoperto che l'apostata gli aveva nascosto di essersi sposato con una donna greca. Peraltro, il granduca continuò a domandare la benevolenza del Sant'Uffizio per il suo assistito, considerato ancora – nonostante questi inconvenienti – un tassello essenziale della sua rete antiottomana⁶⁶.

Velasco riapparve – oltre un anno più tardi – nella lettera con cui Grimani dava notizia a Roma dell'avvio della spedizione toscana, segnalato dalla partenza della galera capitana, su cui si trovava il nipote del granduca, don Antonio de' Medici. Palpabile era il clima di fiducia sul buon esito dell'impresa che Grimani ritraeva dall'entourage mediceo. In primo luogo, Don Antonio andava non come privato ma quale rappresentante dell'autorità medicea e poteva vantare anche 36 patenti del re di Spagna, per poter arruolare soldati nei suoi domini. In secondo luogo, il contingente mediceo adibito all'impresa era stato scelto con estrema cura in virtù della selezione di tremila «eccellentissimi veterani», di cui duemila atti allo sbarco e mille adibiti alla sorveglianza della flotta.

Sulla capitana c'era appunto anche Velasco insieme a un altro schiavo turco, che vi era stato condotto segretamente⁶⁷.

Parallelamente, l'ottimismo mediceo fu corroborato dal dispaccio inviato al granduca da un altro suo agente in incognito, Angelo Corai, dragomanno di origine siriana, che era passato a Cipro fingendosi mercante: «Ha havuto l'Alt.^{za} Sua lettera da Cipro da m. Angelo Corrai, et pensa che a quest'hora sarà gionto in Aleppo, et che l'avisa come 1500 turchi in quell'Isola si erano ribellati, et uniti con i Greci sollevati, et che quel Bassà stava in grandissimo travaglio et timore»⁶⁸.

64 AAV, FB, s. II, 303, Grimani a Borghese, Firenze 6 marzo 1606, f. 71r.

65 Ivi, ff. 71v-72r. Su Antonio de' Medici cfr. C. Sodini, *L'Ercole tirreno*, cit., pp. 109-113.

66 Ivi, Grimani a Borghese, Firenze 13 marzo 1606, f. 76r-v. Ivi, circa la sollecitazione alla benevolenza verso Velasco cfr. la copia della missiva del granduca al cardinale Pompeo Arrigoni, Firenze, 5 marzo 1606, f. 77r. Su Arrigoni cfr. la voce di M.T. Fattori, *Arrigoni, Pompeo*, in *Dizionario Storico dell'Inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavenia e J. Tedeschi, Edizioni della Normale, Pisa 2010, 4 voll., I, p. 101.

67 AAV, FB, s. II, 302, Grimani a Borghese, Firenze, 28 maggio 1607, f. 187r-v

68 Ivi, Grimani a Borghese, Firenze 4 giugno 1607, f. 192r-v. Sulla missione e sulla lettera relazione inviata da Corai si rimanda a D. Trentacoste, *Grand Ducal ambitions*, cit., pp. 66-67.

Diverso fu l'orientamento del nunzio nel momento in cui diede conferma a Roma dell'obiettivo toscano: la fortezza di Famagosta, a Cipro. Nel merito Grimani espose una serie di fondate criticità sulla fattibilità dell'impresa, il cui fallimento fu peraltro provocato dal tempestivo avviso del piano fiorentino fornito dall'intelligence veneziana agli Ottomani⁶⁹. Certamente la disfatta non giovò neanche alla credibilità di Velasco. In un primo momento si pensò che l'informatore fosse addirittura «fuggito»⁷⁰. Poi Ferdinando lo scusò «di malitia» e ritenne «che anch'egli» fosse «stato ingannato»⁷¹ dalla mancata insurrezione dei greci, dovuta in realtà, al pari della pronta reazione turca, all'interferenza veneziana⁷². Lo scacco di Famagosta fu una cocente battuta d'arresto per Ferdinando, che tuttavia proseguì nei mesi seguenti fino alla conclusione del suo principato all'inizio del 1609, nel tenere in piena attività la sua rete antiottomana, al servizio di trame coperte, poi rimaste – per la sua scomparsa – inattuato.

In conclusione, la diplomazia parallela, come evidenziato sulla base degli elementi forniti dal carteggio dei nunzi inviati a Firenze, fu una cifra costante della politica internazionale del granduca. In proposito, proprio l'analisi effettuata assumendo il punto d'osservazione, rappresentato dagli inviati pontifici a Firenze, oltre a fornire elementi di interesse su singoli e settoriali ambiti della politica ufficiosa di Ferdinando I, ne propone una visione più comprensiva e trasversale sotto il profilo degli scenari, dei livelli e dei personaggi coinvolti.

In particolare, accanto al rilievo di figure legate al commercio e alla finanza internazionale, secondo una prassi di lunghissimo periodo, come nei casi di Girolamo Gondi, Orazio Rucellai e Neri Giraldi, o allo spionaggio (Velasco), due ulteriori elementi assumono un certo peso.

Da un lato, un significativo livello informale accolto nei dispacci e nell'attività dei nunzi fu quello di uomini ecclesiastici legati a doppio filo a Firenze e Roma come il cardinale Alessandro de' Medici e Carlo Antonio Dal Pozzo. Attraverso la loro mediazione o interpolazione passò infatti il delicatissimo crinale dell'opzione filofrancese fiorentina, principale seppur non esclusiva direttrice della politica ufficiosa del granduca. In qualche modo, proprio il loro diverso modo di interagire con la Curia di Clemente VIII sembrò quasi renderli due registri diversi al servizio della complessa strategia di Ferdinando, che poteva ricorrervi alternativamente, dosando in modo calibrato logiche di scontro e istanze di mediazione e accordo.

Dall'altro, lo stesso Alessandro de' Medici insieme a Don Giovanni restituisce in modo tangibile la centralità all'interno dell'azione diplomatica nascosta esperita da Ferdinando, dell'elemento familiare. Proprio nella fase in cui Alessandro de' Medici sosteneva il connubio e la trattativa matrimoniale tra Firenze e Parigi, Don Giovanni fu – come ricordato – un tassello fondamentale della politica di convergenza con

69 Sulle perplessità del nunzio cfr. Grimani a Borghese, Firenze, 18 giugno 1607, ff. 210r-213r. Sull'avvertimento dato dall'Intelligence veneziana al Sultano D. Trentacoste, *Grand Ducal ambitions*, cit., pp. 70-74.

70 AAV, FB, s. II, 306, Grimani a Borghese, Firenze 4 agosto 1607, 40v.

71 Ivi, Grimani a Borghese, Firenze 6 agosto 1607, 44r.

72 Ivi, sull'energica reazione ottomana e sulla passività dei Greci cfr. Grimani a Borghese, Firenze, 16 agosto 607, f. 47r-v.

I nunzi pontifici e la diplomazia parallela del granduca Ferdinando I (1587-1609)

Rodolfo II, volta a tenere aperta una opzione matrimoniale e di alleanza alternativa a quella inseguita con la Francia di Enrico IV. Settori, reti e uomini coinvolti nella diplomazia ufficiosa di Ferdinando sembrano trovare così una loro sintesi, in virtù sia dell'impulso granducale sia del prisma unificante di analisi costituito dalla continuità della rappresentanza diplomatica pontificia a Firenze, proponendo elementi di interesse, forieri di ulteriore approfondimento e verifica.

Francesco Vitali
(francesco.vitali@uniroma1.it)

Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea: il progetto dell'hard Ecu

ANDREA VOLPE

Abstract:

The literature dedicated to Margaret Thatcher described her cabinet's opposition to the European monetary union as the clearest evidence of Britain's aversion to the supranational development of the European economic community. This research intends to provide an alternative and original vision of the position of the UK towards monetary union. The core of this text is the description of the hard Ecu plan, which was presented by Great Britain to the Eec in 1990. The scant literature on this subject has described the hard Ecu as an alternative plan to monetary union. Conversely, the aim of this research is to clarify that this project was a real experiment in the direction of the single currency, representing an intermediate step towards the constitution of the euro. This research is made possible by the wide availability of recently declassified documents contained in important archives such as The National Archives, the Margaret Thatcher Foundation and the Historical Archives of the Eu.

Keywords:

European integration, monetary union, European union, democracy

1. Dal Piano Werner al Comitato Delors

Nel secondo dopoguerra, al fine di garantire all'Europa un futuro di pace e prosperità, i leaders europei decisero di avviare un graduale processo d'integrazione economica e politica¹. Il primo passo fu la Comunità europea del carbone e dell'acciaio costituitasi con i trattati di Parigi del 1951, i quali furono firmati da sei paesi (Germania Ovest, Francia, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo)². Questi paesi decisero di procedere, attraverso i trattati di Roma del 1957, con la creazione della Comunità economica europea, la quale legava le nazioni aderenti in un'unione doganale, impegnandole, nel lungo periodo, alla realizzazione di un mercato unico in cui fosse garantita la libera circolazione di beni, servizi, capitali e persone³.

1 R. Lejeune, *Robert Schuman*, Palabra, Madrid 2000.

2 C. Grin, *The Battle of the Single European Market: Achievements and Economic Thought, 1945-2000*, Kegan Paul, London 2003.

3 European Commission, *Treaty establishing the EEC*, Luxembourg 1957, p. 4.

La stabilità monetaria dettata dal sistema dei tassi di cambio fissi di *Bretton Woods*, con le valute europee agganciate al dollaro convertibile in oro, garantì alla Cee una buona prosperità per oltre un decennio. Alla fine degli anni Sessanta, questo sistema cominciò ad andare in crisi, generando una forte volatilità sui mercati valutari e rischiando di compromettere il cammino dell'Europa verso il mercato unico⁴. I leaders europei cercarono così nuove soluzioni per riportare stabilità monetaria in Europa⁵. Nel 1970, una proposta significativa venne dal primo ministro lussemburghese Pierre Werner, il quale pubblicò una relazione nella quale dichiarava che l'istituzione di un'unione monetaria, con la fissazione irrevocabile dei tassi di cambio tra i paesi aderenti, avrebbe consentito di realizzare un'area in cui beni, servizi, persone e capitali avrebbero potuto circolare liberamente. Il Rapporto Werner espresse due concetti cruciali. Il primo riguardava l'esistenza di profonde differenze tra le economie della Cee, con paesi come la Germania molto rigorosi in tema di politiche fiscali, e altri, come la Francia, maggiormente legati a politiche inflazionistiche. La mancanza di convergenza economica avrebbe potuto produrre squilibri in grado di compromettere la posizione dell'Eurozona⁶. Un secondo aspetto rilevante sottolineato da Werner fu che un progetto così significativo non poteva basarsi soltanto su considerazioni economiche, ma avrebbe richiesto una motivazione politica⁷.

Il piano Werner fu bocciato dalla Cee a causa principalmente della posizione contraria della Germania⁸. I tedeschi credevano che la mancanza di convergenza tra le economie della Cee rappresentasse un ostacolo insormontabile alla creazione di un'unione monetaria⁹. Inoltre, nei primi anni Settanta, non esisteva nella Cee una decisa volontà politica di realizzare quest'obiettivo¹⁰.

L'assenza di un consenso unanime sul piano Werner spinse la Cee a elaborare percorsi alternativi. Un primo esperimento in direzione di una maggiore cooperazione monetaria fu il *Serpente europeo*, accordo stipulato nel 1972, che istituiva i margini di oscillazione delle monete europee fra di loro entro una fascia del 2,25%¹¹. Il Serpente fu però un'esperienza fallimentare, a causa soprattutto delle difficoltà dovute al divario nei tassi d'inflazione fra i paesi aderenti. La Germania, grazie alle proprie politiche rigoriste, garantì al marco una netta posizione di forza nel Serpente¹². La Francia, la quale era stata molto critica sul ruolo del dollaro come ennesima valuta nel sistema di *Bretton Woods*¹³, constatò con rammarico come il marco avesse assun-

4 Ec, *Report to the Council and the Commission on the Realization by Stages of Economic and Monetary Union in the Community (Werner Report)*, Luxembourg 1970.

5 A. Szasz, *The Road to European Monetary Union*, Palgrave Macmillan UK, London 2000.

6 Ec, *Report to the Council and the Commission on the Realization by Stages of Economic and Monetary Union in the Community (Werner Report)*, Luxembourg, 1970.

7 M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 104.

8 H. James, *Making the European Monetary Union*, Cambridge University Press, Cambridge 2012, p. 93.

9 D. Marsh, *The Euro: The Battle for the New Global Currency*, Yale University Press, New Haven 2009, pp. 45-46.

10 N. Acocella, *The European Monetary Union. Europe at the Crossroads*, Cambridge University Press, Cambridge 2020.

11 M. Bagella, *L'euro e la politica monetaria*, Giappichelli, Torino 2015, pp. 17-20.

12 The National Archives (=TNA), Foreign and Commonwealth Office, 30/1193.

13 Il termine "ennesima valuta" deriva dalla considerazione che in un sistema che coinvolge N

Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea

to la medesima posizione nel Serpente. Paesi con alta inflazione come Francia e Italia fallirono nel loro tentativo di competere con il marco; l'impossibilità di questi paesi di sostenere i costi di aggiustamento indirizzati alla difesa delle parità prefissate, i quali avrebbero comportato l'introduzione di misure economiche molto restrittive, segnò l'epilogo del Serpente¹⁴. Alla fine degli anni Settanta, data la persistenza di una situazione di grave instabilità monetaria, i leader della Cee cercarono di sviluppare nuove idee per fissare i tassi di cambio. La Francia fu particolarmente attiva in questo processo; Parigi desiderava un sistema che limitasse l'influenza del marco, e spinse per l'istituzione di un accordo che escludesse che una qualsiasi moneta potesse assumere il ruolo di ennesima valuta, prevedendo aggiustamenti automatici sia in caso di eccessiva svalutazione che di eccessiva rivalutazione di una moneta rispetto a una parità prestabilita¹⁵. Il cancelliere tedesco Schmidt, il quale vantava un rapporto personale solido col presidente francese Giscard, decise di accettare questi principi, i quali rappresentarono i cardini del Sistema monetario europeo, entrato in vigore nel 1979. Lo Sme aveva come principale elemento costitutivo gli Accordi europei di cambio, che limitavano i movimenti delle valute membri a una fascia del 2,25% su entrambi i lati della loro parità con l'Ecu, un paniere che rappresentava le medie ponderate delle valute membri.

La Gran Bretagna, la quale era entrata nella Cee nel 1973, ebbe un approccio negativo verso lo Sme. Il governo laburista di James Callaghan, prevalentemente euroscettico, decise di non parteciparvi, escludendo il paese dagli Aec¹⁶. Margaret Thatcher, leader del partito conservatore, trionfò alle elezioni politiche del maggio 1979¹⁷ e mise la costruzione di un grande mercato libero in Europa al vertice della sua agenda comunitaria¹⁸. Il progetto di un'Europa minimale, incentrata su logiche di mercato e impegnata al perseguimento di obiettivi di disciplina finanziaria¹⁹, si sposava molto bene con le concezioni liberiste del premier britannico²⁰. Nonostante l'enfasi sul mercato unico, la Thatcher non assecondava l'idea che questo progetto dovesse legarsi a forme più ampie di cooperazione monetaria²¹. In occasione del summit anglo-francese del 5 giugno 1979, la Thatcher riferì a Giscard che la sterlina non era una valuta adatta a far parte degli Aec²².

valute solo N – 1 banche centrali sono obbligate a intervenire per rispettare gli accordi stabiliti. La banca centrale che emette l'ennesima moneta risulta invece libera di determinare a piacere la propria politica monetaria.

14 B. Eichengreen, *Globalizing Capital: A History of the International Monetary System*, Princeton University Press, Princeton 2019, pp. 146–149.

15 J. Phelan, *The Road not taken. Britain's alternative to the euro*, LSE, MSc in Economic History, 2014.

16 J.W. Young, *Britain and the European Unity 1945-1999*, Palgrave Macmillan, London 2000, pp. 120-122.

17 Margaret Thatcher Foundation (=MTF), docid=103794.

18 Mtf, docid=103970; Tna, Prime Minister's Office, 19/58 f193.

19 Tna, Prem 19/550 f144.

20 Mtf, docid=104671.

21 D. Dinan, *Ever closer union: An introduction to European integration*, Palgrave MacMillan, London 2010, pp. 93-95.

22 Archives Nationales, France, Archives de la Présidence de la République. Valéry Giscard d'Estaing (1974 -1981), AG/5(3) /3371 Margaret Thatcher.

La Thatcher sottolineò la posizione speciale della sterlina nel panorama valutario europeo, per via del ruolo della Gran Bretagna quale esportatore di petrolio e degli intensi legami commerciali del Regno Unito coi paesi extraeuropei²³. La questione della partecipazione allo Sme avrebbe generato un forte dibattito all'interno del gabinetto Thatcher. Membri importanti dell'esecutivo come Nigel Lawson e Geoffrey Howe erano sostenitori dell'ingresso della Gran Bretagna negli Aec, in quanto ritenevano che essi rappresentassero un vincolo esterno che avrebbe consentito alla Gran Bretagna di rafforzare quelle misure antinflazionistiche che rappresentavano la base delle politiche economiche dei *Tories*²⁴. La Thatcher temeva però che gli Aec avrebbero rappresentato un vincolo troppo oneroso per l'economia britannica²⁵, limitando in maniera eccessiva i poteri fiscali dell'esecutivo, e confermò a più riprese la volontà di non partecipare allo Sme, sistema che oltretutto non aveva garantito quell'equità che i suoi ideatori avevano auspicato²⁶. La *Bundesbank* (banca centrale tedesca), la quale godeva di una notevole indipendenza dal potere politico, fu molto intransigente nel dare priorità al controllo dell'inflazione sulla difesa delle parità stabilite dagli Aec, e il mancato rispetto da parte della Germania dei suoi oneri d'aggiustamento consentì al marco di assumere il ruolo di "ennesima valuta" nello Sme. La Francia e l'Italia rilanciarono progetti di unione monetaria al fine di limitare l'influenza economica tedesca in Europa²⁷.

L'unione monetaria fu un tema molto discusso alla Conferenza intergovernativa che precedette la stipula dell'Atto unico europeo del 1986²⁸, documento che sanzionò la creazione del mercato unico²⁹. Le istituzioni europee ritenevano che la funzionalità del mercato unico sarebbe stata pienamente garantita attraverso la creazione di un unico mezzo di scambio³⁰, ma la Germania ribadì che la mancanza di complementarità delle economie della Cee avrebbe reso l'unione monetaria un progetto destinato al fallimento. Inoltre, i tedeschi non volevano rinunciare al marco, moneta molto popolare sui mercati valutari e motore dello Sme³¹. La Gran Bretagna, dal canto suo, sposò la tesi tedesca della mancanza di convergenza economica quale fattore ostativo alla creazione di un'unione monetaria³².

Le discussioni sull'unione monetaria non tardarono a riproporsi: nel 1987, una pesante svalutazione del franco, con annessa rivalutazione del marco, produsse nuova tensione nello Sme³³. La Francia chiese maggiore simmetria negli aggiusta-

23 A. May, *Britain and Europe since 1945*, Routledge, Milton Park 1998, pp. 89-90.

24 Tna, Prem 19/2162 f36.

25 Tna, Prem 19/2162 f28.

26 Tna, Prem 19/1752 f252.

27 J. Phelan, *The Road not taken*, cit.

28 Historical Archives of the European Union (=HAEU), EN.08-02-1831.

29 Haeu, EG.B.C-142.

30 D. Urwin, *The Community of Europe. A History of European Integration since 1945*, Longman, London 1995.

31 H. Kohl, *Erinnerungen, 1982-1990*, Droemer Verlag, Munchen 2005.

32 Haeu, EN.08-02-1831.

33 D. Gros, N. Thygesen, *European Monetary Integration: From the European Monetary System to Economic and Monetary Union*, Longman, London 1998, pp. 396-397.

menti per difendere le parità degli Aec. Edouard Balladur, ministro delle finanze francese, manifestò la sua frustrazione per il dominio del marco nello Sme³⁴. Egli ricevette il sostegno del suo omologo italiano Giuliano Amato ed entrambi convennero sull'opportunità di introdurre un'unione monetaria³⁵. Questa iniziativa incontrò l'avallo del presidente della Commissione europea Jacques Delors, il quale interpretò l'instabilità del franco come una crisi valutaria di seconda generazione dettata dal capitale speculativo, piuttosto che una crisi di prima generazione guidata da uno squilibrio dei fondamentali economici. La Cee giunse alla conclusione che le crisi di seconda generazione sarebbero diventate molto diffuse con la completa mobilità dei capitali prevista dal mercato unico e che una moneta unica avrebbe rappresentato l'antidoto per prevenire che la libera circolazione dei capitali divenisse un fenomeno disordinato e potenzialmente dannoso per la stabilità dei tassi di cambio³⁶. La Germania ribadì la sua posizione di contrarietà all'unione monetaria, ma i rapidi cambiamenti del sistema internazionale modificarono la situazione.

L'Unione Sovietica, paese che sin dalla fine della Seconda guerra mondiale aveva conteso agli Stati Uniti il ruolo di potenza egemone nel Vecchio Continente, entrò in una fase di profonda crisi politica ed economica. Il leader sovietico Gorbaciov, constatata l'impossibilità dell'Urss di colmare il divario strategico con gli americani, ritenne che la Guerra fredda non fosse più nell'interesse nazionale sovietico³⁷, e inaugurò una nuova fase di negoziati con Washington³⁸. La crescente debolezza dell'Urss provocò un avvicinamento dei paesi del Patto di Varsavia alla Cee³⁹. Ciò aprì la possibilità della riunificazione tedesca⁴⁰. In un documento del 18 aprile 1988, l'ambasciata britannica in Germania riferì a Londra che Helmut Kohl intendeva farsi interprete del desiderio dei popoli delle due Germanie di riaprire la questione della riunificazione⁴¹.

Margaret Thatcher, inizialmente spalleggiata dal presidente francese François Mitterrand, temeva molto la riunificazione tedesca, in quanto avrebbe reso straripante il peso della nuova Germania nello scacchiere europeo. La posizione di Mitterrand su questo argomento era però più morbida, in quanto egli intuì che l'obiettivo di Kohl della riunificazione avrebbe potuto essere utilizzato dalla Francia come contrappeso per ottenere dai tedeschi il via libera all'unione monetaria⁴².

La Germania, sin dal dopoguerra, aveva sostenuto l'integrazione europea con l'obiettivo di costruire, nel lungo termine, un ampio consenso internazionale sulla riunificazione. Kohl cominciò a realizzare che i timori dei partner europei sulla riunificazione potevano essere superati se la Germania avesse fornito un'ulteriore

34 House of Commons Library, *'Emu: The path to Maastricht'*, p. 10.

35 H. James, *Making the European monetary union*, cit., p. 26.

36 *Ec, Efficiency, Stability, Equity: A Strategy for the Evolution of the Economic System of the Eec*. Luxembourg, 1987, p. 62.

37 D. Doder, L. Branson, *Gorbachev: Heretic in the Kremlin*. Futura, London 1990.

38 M. Gorbaciov, *Ogni cosa a suo tempo. Storia della mia vita*, Marsilio, Venezia 2013.

39 Haeu, Dorie-577.

40 J. Gooding *Gorbachev and Democracy*, in «Soviet Studies», 42, 1990, pp. 195-231.

41 Tna, Prem 19/2695 f252.

42 R. Tiersky, *Mitterrand, A very French president*, Rowman & Littlefield, Lanham 2003.

prova del suo impegno europeo attraverso l'accettazione della moneta unica⁴³. Il piano dell'unione monetaria assunse così una più chiara funzione politica, la quale era correlata all'esigenza di legare strettamente la Germania riunificata alle istituzioni europee. Queste considerazioni fecero decollare il progetto della moneta unica. Al Consiglio europeo di Hannover del giugno 1988, i membri della Cee affidarono a un comitato di banchieri centrali, guidato da Delors, il compito di studiare le modalità con cui realizzare un'unione monetaria.

La Gran Bretagna rimase ostile a questo progetto⁴⁴, ma la Thatcher non poté opporsi all'avanzamento dei lavori per la moneta unica e garantì la presenza di Robin Leigh-Pemberton, capo della *Bank of England*, alle otto sedute del Comitato Delors, le quali si svolsero tra la fine del 1988 e gli inizi del 1989. L'influenza della Germania all'interno del Comitato fu decisiva. Karl Otto Pohl, capo della *Bundesbank*, era poco convinto dell'unione monetaria, in quanto avrebbe messo a rischio quelle politiche antiinflazionistiche che avevano determinato il successo economico tedesco⁴⁵. Le pressioni politiche in direzione di una moneta unica erano però molto forti⁴⁶, e Pohl, al fine di garantire la partecipazione tedesca all'unione monetaria, pose due condizioni cruciali: la piena indipendenza della nuova Banca centrale europea dal potere politico e la fissazione della stabilità dei prezzi quale obiettivo prioritario della politica monetaria europea. Le richieste di Pohl furono approvate all'unanimità dal Comitato⁴⁷. La Relazione Delors, sintesi delle conclusioni del Comitato pubblicata nell'aprile del 1989, accrebbe le perplessità di Londra sulla moneta unica⁴⁸.

2. Il progetto dell'*hard Ecu*

La caduta del muro di Berlino, il 9 novembre 1989, rese la riunificazione tedesca una possibilità molto concreta, fornendo lo slancio definitivo al programma dell'unione monetaria. L'allora presidente della Repubblica italiana Francesco Cossiga ha parlato in proposito di un vero e proprio baratto tra la Francia e la Germania realizzatosi nelle settimane che seguirono la caduta del muro. Mitterrand chiese a Kohl di sposare pienamente il progetto dell'unione monetaria, in cambio del sostegno compatto della Cee alla riunificazione tedesca; Kohl accettò la proposta, comprendendo i timori internazionali sull'egemonia monetaria ed economica tedesca che la sopravvivenza del marco avrebbe comportato⁴⁹. La Gran Bretagna, privata dell'appoggio francese, fu costretta ad accettare la riunificazione della Germania. Riguardo all'unione monetaria, la Thatcher compì un estremo tentativo con gli Usa

43 C. Germond, H. Türk, *A History of Franco-German Relations in Europe: From "Hereditary Enemies" to Partners*, Palgrave MacMillan, London 2008.

44 Mtf, docid=107277.

45 A. Porta, *L'unione economica e monetaria*, Egea, Milano 2020.

46 H. Bering, *Helmut Kohl. The Man Who Reunited Germany, Rebuilt Europe, and Thwarted the Soviet Empire*, Regnery, Washington 1999.

47 Tna, Prem 19/2676 f343.

48 Tna, Prem 19/2676 f242.

49 C. Pedone, *L'uomo che guardò oltre il muro. La politica estera italiana dagli euromissili alla riunificazione tedesca svelata da Francesco Cossiga*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013.

Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea

per frenare questo programma: in occasione del summit anglo-americano del 24 novembre 1989, Margaret Thatcher espresse al presidente americano Bush i suoi dubbi su questo progetto, ricevendo una risposta fredda da parte della Casa Bianca⁵⁰. Washington credeva che un'Europa più forte avrebbe contenuto nel migliore dei modi la Germania riunificata e Bush acconsentì all'unione delle due Germanie in cambio dell'assicurazione da parte di Kohl del suo impegno in direzione della Nato e della costruzione di un'Europa maggiormente integrata. Quest'ultima raccomandazione comportò un implicito sostegno degli Usa al progetto dell'unione monetaria⁵¹. La Gran Bretagna comprese in via definitiva che la propria ostilità nei confronti della moneta unica avrebbe condannato il paese all'isolamento internazionale e decise di adottare un approccio più costruttivo sull'argomento, elaborando proposte originali alla Comunità⁵².

Il punto di partenza fu rappresentato da una più accurata analisi dei contenuti del Rapporto Delors, documento che, secondo Margaret Thatcher, conteneva degli errori fondamentali. In primo luogo, ella non gradiva che il percorso verso la moneta unica fosse guidato principalmente da organi non eletti, come la Commissione europea e le banche centrali, acuendo il deficit democratico della Cee, il quale sarebbe risultato ulteriormente aggravato dalla creazione di una Bce indipendente dal potere politico⁵³. La mancanza di *accountability* della politica monetaria europea avrebbe potuto generare insofferenza nelle opinioni pubbliche comunitarie, le quali, come sottolineato dalla Thatcher nelle sue memorie, erano in prevalenza riluttanti all'idea della moneta unica⁵⁴. Le valute locali rappresentavano un elemento importante del capitale sociale delle comunità nazionali⁵⁵, e la trasformazione di questo capitale, con il delicato passaggio a una valuta sovranazionale, non poteva essere un processo imposto dall'alto, ma avrebbe dovuto evolversi dal basso, conservando una piena legittimità democratica. In secondo luogo, il premier britannico criticava i contenuti della scansione in tre fasi dell'Uem prevista da Delors. La prima fase, che prevedeva la creazione del mercato unico, la completa mobilità dei capitali e il rafforzamento della cooperazione fra le banche centrali, venne accolta dal governo britannico. La seconda fase, che avrebbe dovuto comportare una rapida convergenza sulla bassa inflazione delle economie europee, al fine di realizzare l'Uem in meno di un decennio, venne criticata dal gabinetto Thatcher, in quanto non erano chiare le procedure con cui tale convergenza si sarebbe concretizzata⁵⁶.

A questo proposito, il ministro dell'economia John Major ritenne che senza una piena convergenza economica l'unione monetaria non avrebbe funzionato. Un tentativo prematuro di fissare irrevocabilmente i cambi, come previsto dalla fase tre del Rapporto Delors, si sarebbe rivelato insostenibile, specie per le economie più deboli, le quali

50 Tna, Prem 19/2892 f70.

51 P.C. Caldwell, R. Shandy, *German Unification: Expectations and Outcomes*, Palgrave Macmillan US, New York 2011.

52 N. Lawson, *The View From No. 11: Memoirs of a Tory Radical*, Corgi, London 1993, p. 938.

53 Mtf, docid=108234.

54 M. Thatcher, *Statecraft: Strategies for a changing world*, Harper Collins, London 2003, pp. 196-197.

55 R.H. Hasse, T. Koch, *The hard ECU-a substitute for the D-Mark or a Trojan horse?*, in «Inter-economics», 26, 1991, pp. 159-166.

56 J. Major, *The Autobiography*. Harper Collins, London 1999.

non avrebbero più potuto ricorrere alla svalutazione competitiva per aggiustare gli squilibri dei loro fondamentali economici. Questa situazione avrebbe potuto generare tensioni in grado di compromettere il progetto comunitario. Così, prima di realizzare l'unione monetaria, l'Europa avrebbe dovuto evolversi gradualmente in una *zona valutaria ottimale*, ossia un'area caratterizzata dalla mobilità dei fattori di produzione (capitale e lavoro), mercati dei prodotti integrati, panieri merceologici, strutture industriali e tecnologie simili, simmetria degli shock e un'autorità fiscale centrale⁵⁷. Queste considerazioni furono la base delle proposte britanniche sull'Uem.

La prima iniziativa venne da Nigel Lawson, ex ministro delle finanze, il quale, alla fine del 1989, formulò un programma denominato *An evolutionary approach to economic and monetary union*. Egli trasse ispirazione dai lavori dell'economista Friedrich von Hayek, uno dei maggiori esponenti del liberalismo economico, il quale riteneva che un sistema basato sulla concorrenza valutaria fosse il mezzo più efficace per la realizzazione dell'obiettivo della stabilità dei prezzi. Il controllo dell'inflazione era l'unico elemento dell'Uem che convinceva pienamente la Gran Bretagna⁵⁸, e il piano di Lawson, partendo dalla rimozione di tutte le restrizioni all'uso delle valute comunitarie, prevedeva che le forze del mercato avrebbero dovuto condurre a una convergenza sulla bassa inflazione tra le valute membri, riducendo progressivamente le fluttuazioni tra i cambi e realizzando una pratica unione monetaria⁵⁹. La Commissione europea criticò il piano Lawson per la vaghezza e la scarsa completezza e decise di non accoglierlo⁶⁰.

L'iniziativa di Lawson rappresentò però un'ispirazione per l'establishment politico e finanziario del Regno Unito. Paul Richards, uno dei più influenti economisti della City di Londra, in collaborazione con Michael Butler, diplomatico vicino ai conservatori, il quale aveva alle spalle una lunga esperienza di cooperazione con le istituzioni europee, formulò un nuovo progetto denominato *The next stage in an evolutionary approach to monetary union*⁶¹. Il cardine del programma era rappresentato dall'introduzione, in occasione della fase due del Rapporto Delors, di una nuova valuta, l'hard Ecu, che sarebbe stata a tutti gli effetti una moneta comune europea⁶². Essa sarebbe stata introdotta con una parità centrale e una banda di fluttuazione nei confronti di ogni moneta degli Aec⁶³. L'hard Ecu avrebbe avuto corso legale in tutti i paesi aderenti agli Aec e avrebbe dovuto competere sui mercati con le altre divise comunitarie⁶⁴. Nel caso in cui l'hard Ecu fosse stato utilizzato ampiamente dagli operatori economici avrebbe potuto trasformarsi in una moneta unica⁶⁵.

57 J. Major, *Economic and Monetary Union: Beyond Stage One. Speech to the German Industry Forum, 20 June*, Treasury, London 1990, p. 4.

58 L.S. Talani, *Betting for and Against EMU. Who Wins and Loses in Italy and in the UK from the Process of European Monetary Integration*, Taylor & Francis, Milton Park 2017, p. 202.

59 N. Lawson, *The View From No. 11: Memoirs of a Tory Radical*, Corgi, London 1993, p. 939.

60 Tna, Prem 19/2982 f219.

61 Tna, Prem 19/2983 f81.

62 Mtf, docid=108238.

63 M. Goldstein, P. Isard, P.R. Masson, M.P. Taylor, *Policy Issues in the Evolving International Monetary System*, International Monetary Fund, 1992, pp. 74.

64 J. Buller, *National statecraft and European integration: the conservative government and the European Union, 1979-1997*, Bloomsbury Academic, London 2000, p. 135.

65 Haeu, Int565.

Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea

L'hard Ecu sarebbe stato gestito da un nuovo organismo, il Fondo monetario europeo, la cui politica sarebbe stata rigorosamente improntata alla stabilità dei prezzi. Per incoraggiare gli agenti economici ad adottare l'hard Ecu in misura massiccia, esso avrebbe assunto la medesima forza della valuta comunitaria più popolare. Ciò significava che le parità centrali delle monete comunitarie non avrebbero mai potuto essere rivalutate contro l'hard Ecu, ma soltanto svalutate. Inoltre, se un paese membro avesse rivalutato la parità centrale della sua valuta contro le monete di altri stati membri, l'hard Ecu sarebbe stato rivalutato con essa⁶⁶. Secondo i suoi ideatori, la forza e la stabilità del valore dell'hard Ecu, le quali sarebbero state garantite dalle politiche antinflazionistiche del Fme, avrebbero determinato il successo di questa valuta sui mercati⁶⁷.

Sulla base dell'approccio evolucionistico all'Uem proposto dal Regno Unito, le monete deboli sarebbero state sostituite da quelle forti e, al fine di consentire alle prime di risollevarsi e di competere maggiormente con le seconde, i paesi a valuta debole avrebbero dovuto adottare politiche economiche e monetarie più restrittive⁶⁸. Il Fme avrebbe avuto la facoltà di richiamare all'ordine i paesi che facevano eccessivo ricorso alla svalutazione, invitando le banche centrali di quei paesi a riacquistare la loro moneta dal Fme in cambio delle monete forti⁶⁹.

Questo sistema, secondo Richards e Butler, avrebbe condotto a una graduale convergenza sulla bassa inflazione, consentendo a tutti i paesi membri di raggiungere un uguale livello di sviluppo economico e realizzando quella zona valutaria ottimale che era ritenuta dal Regno Unito requisito indispensabile per il buon funzionamento di un'unione monetaria. Alla fine, lo strumento della svalutazione sarebbe rimasto a disposizione dei paesi membri fino a che essi non ne avessero più avuto bisogno. In tal caso, la fissazione dei tassi di cambio sarebbe divenuta realtà e l'unione monetaria europea avrebbe avuto modo di costituirsi⁷⁰.

Una volta completata la stesura del progetto, agli inizi del 1990, Michael Butler si impegnò a diffonderne i contenuti presso ambienti politici e finanziari europei. Una prima discussione avvenne col vicepresidente della *Bundesbank* Helmut Schlesinger, il quale accolse in maniera tutto sommato positiva l'idea dell'hard Ecu, ma sottolineò la vulnerabilità di un sistema con tassi di cambio fissi, ma regolabili, e completa mobilità dei capitali, il quale avrebbe potuto correre rischi inflazionistici⁷¹. Così, Butler e Schlesinger, con la collaborazione della *Bank of England* e del Tesoro britannico, le quali si erano espresse in termini favorevoli nei confronti dell'hard Ecu per via della sua capacità di generare una convergenza economica in Europa⁷²,

66 P. Bofinger, *The Political Economy of the Hard-ECU Proposal*, Centre for Economic Policy Research, London 1991 pp. 24.

67 M. Butler, P. Richards, *Europe's Urgent Need for a Hard Ecu*, Independent, London 18 May 1990.

68 K. Dowd, *Laissez-faire Banking*, Routledge, Milton Park 1996, pp. 283-286.

69 O. Eglene, *Banking on Sterling, Britain's Independence from the Euro Zone*, Lexington Books, Lanham 2011, pp. 55-58.

70 M. Butler, P. Richards *The Next Stage in an Evolutionary Approach to Monetary Union*, British Invisibles Exports Council, London 1990.

71 Haeu, Int565.

72 Bank of England, *The United Kingdom's Proposals for Economic and Monetary Union*, in «Bank of England Quarterly Bulletin», 30, 1990, pp. 374-7.

lavorarono per migliorare il progetto attraverso l'introduzione di meccanismi dettagliati contro l'inflazione⁷³.

Tra il marzo e l'aprile del 1990, Butler presentò il progetto a Margaret Thatcher. La reazione del premier alla presentazione del programma fu positiva. Ella apprezzò l'approccio *market-driven* all'Uem proposto da Richards e Butler, in quanto avrebbe reso, di fatto, la moneta unica una scelta dei cittadini e non un'imposizione dall'alto. Butler e Thatcher condivisero l'idea che la Cee stesse procedendo in modo affrettato verso l'Uem, senza considerare fino in fondo i problemi derivanti dalle profonde differenze tra le economie della Comunità; la graduale convergenza economica che l'hard Ecu avrebbe realizzato fu dunque considerata in modo favorevole dalla Thatcher⁷⁴.

Un punto su cui Butler e Thatcher si trovarono in disaccordo fu sulla modalità con cui esporre pubblicamente il progetto. L'opinione pubblica britannica era restia alla prospettiva di abbandonare la sterlina, la quale rappresentava un potente simbolo di identità nazionale, e la Thatcher era così più propensa a descrivere il progetto come un'alternativa all'Uem piuttosto che uno strumento intermedio in direzione di una moneta unica. Michael Butler, però, sottolineò che se la Gran Bretagna avesse voluto influenzare il percorso dell'Europa verso la moneta unica, avrebbe dovuto dimostrare una più chiara volontà di realizzare l'Uem. Il progetto dell'hard Ecu rappresentava un'utile integrazione al Rapporto Delors, in quanto avrebbe coperto nel migliore dei modi la fase due di questo programma, e come tale andava presentato al pubblico. Secondo Butler, la Thatcher, al fine di persuadere l'opinione pubblica, avrebbe dovuto insistere sul fatto che, attraverso il programma dell'hard Ecu, le forze del mercato, e dunque le preferenze dei cittadini, avrebbero rappresentato il fattore decisivo del percorso dell'Europa verso la moneta unica, la quale sarebbe stata un'opzione nel lungo periodo e non un obbligo nel breve termine⁷⁵.

Nel mese di maggio del 1990, la *Bank of England*, il Ministero delle finanze e quello degli esteri esercitarono una forte pressione su Margaret Thatcher al fine di farle accettare la visione di Butler, riuscendo alla fine a persuadere il premier dell'opportunità di proporre con convinzione il progetto dell'hard Ecu quale passo intermedio e sperimentale verso l'Uem⁷⁶.

La svolta europeista della Thatcher su questo argomento rappresenta l'archetipo dell'approccio comunitario adottato dal leader britannico nel corso del suo premierato. Peter Jenkins, uno dei principali editorialisti politici britannici, in proposito affermò: «L'Uem rappresenta l'ennesima occasione in cui la Thatcher, su questioni europee, dopo una netta opposizione iniziale, si avvicina progressivamente alle istanze della Comunità. Il suo istintivo nazionalismo lascia spesso il passo, con l'andare del tempo, a considerazioni più europeiste»⁷⁷. Michael Butler ha confermato questa tesi, sostenendo come l'atteggiamento della Thatcher verso l'Europa fosse una combinazione di pregiudizio e ragione, in cui però, alla fine, era sempre la ragione a prevalere⁷⁸.

73 Haeu, Int565.

74 Tna, Prem 19/2982 f186.

75 Haeu, Int565.

76 *Ibidem*.

77 S.R. Letwin, *The Anatomy of Thatcherism*, Taylor & Francis, Milton Park 2018.

78 Haeu, Int565.

Margaret Thatcher e John Major concordarono di presentare pubblicamente l'hard Ecu al Forum degli industriali tedeschi del 20 giugno 1990, evento in cui Major avrebbe tenuto un discorso. La Thatcher lavorò al fianco di Major alla stesura dell'intervento e impose al Cancelliere di inserire all'interno della sua orazione il passaggio seguente: «L'hard Ecu sarà a tutti gli effetti una moneta comune per l'Europa. Nel lungo periodo, se i popoli e i governi europei lo vorranno, l'hard Ecu potrebbe trasformarsi in una moneta unica. L'Uem non è una decisione che può essere imposta dall'alto in questo momento, ma deve rappresentare un percorso lento e graduale, guidato dalle preferenze dei cittadini»⁷⁹.

Con grande sorpresa di Margaret Thatcher, la stampa britannica accolse favorevolmente il progetto dell'hard Ecu, ma espresse un forte pessimismo sulla sua possibilità di essere accettato dalla Cee⁸⁰. Il 25 e 26 giugno 1990, Margaret Thatcher propose il piano al Consiglio europeo di Dublino, ricevendo reazioni molto fredde da parte dei partner europei⁸¹. Nel corso del summit, il premier britannico spiegò che le profonde differenze economiche tra i paesi della Comunità non consentivano all'Europa di giungere rapidamente all'Uem, processo che avrebbe richiesto almeno un ventennio prima di una sua fattiva attuazione. Su suggerimento della *Bank of England*, la Thatcher spiegò che passare direttamente dalle monete nazionali alla moneta unica sarebbe stato un passaggio traumatico che avrebbe provocato forti scossoni al sistema finanziario europeo. Così, la moneta unica avrebbe dovuto essere preceduta da una lunga esperienza di gestione condivisa di una moneta comune all'interno dei meccanismi dello Sme⁸².

Il rifiuto della Cee del programma dell'hard Ecu si basava sull'assunto che questo progetto avrebbe fornito soltanto una possibilità e non un obbligo di giungere all'Uem. I leaders europei, in prossimità della riunificazione tedesca, la quale sarebbe avvenuta di lì a poche settimane, percepivano infatti la moneta unica come una stretta necessità politica. Margaret Thatcher, esprimendo una posizione pienamente condivisa con John Major, sosteneva che, sotto il profilo politico, l'urgenza di legare maggiormente la Germania riunificata alle istituzioni europee non giustificava un percorso verso l'Uem caratterizzato da un evidente deficit democratico: l'imposizione dall'alto da parte di organi non eletti della moneta unica, senza tenere conto delle preferenze dei cittadini, avrebbe potuto generare del malcontento in grado di mettere a rischio il processo d'integrazione⁸³.

Il premier britannico integrò il suo discorso sull'hard Ecu in occasione di un dibattito alla *House of Commons* del 28 giugno. La Thatcher definì in modo eccellente il programma di Richards e Butler, in quanto affidava ai popoli europei, attraverso una pratica e diretta esperienza dell'uso di una valuta comune, la scelta sull'evoluzione del progetto europeo verso una moneta unica. Se l'hard Ecu avesse dimostrato di funzionare molto bene sui mercati, garantendo all'Europa un significativo aumento di benessere, per le opinioni pubbliche europee sarebbe stato più agevole accettare

79 Tna, Prem 19/2983 f72.

80 Churchill Archive Centre (=CAC), Thatcher Mss, Thcr 3/5/100 f86.

81 Haeu, Dorie-26-567.

82 Mtf, docid=108132.

83 Tna, Prem 19/2984 f364.

il passaggio a una moneta unica, processo che sarebbe così avvenuto in modo non traumatico, conservando pienamente la propria legittimità democratica⁸⁴.

Ai primi di settembre del 1990, John Major presentò il progetto dell'hard Ecu all'Ecofin, ricevendo reazioni contrastanti. I ministri delle finanze europei condividevano l'idea di Major di un processo dell'Uem che stava procedendo troppo rapidamente, senza considerare fino in fondo tutte le implicazioni economiche di tale progetto, ma, pur giudicando interessante il piano dell'hard Ecu, essi decisero di non appoggiarlo. I ministeri delle finanze di Francia e Germania condizionarono il loro supporto all'hard Ecu a una revisione di questo piano che prevedesse esplicitamente un obbligo e non soltanto una possibilità dell'introduzione della moneta unica. La Gran Bretagna non accettò questa condizione, in quanto avrebbe violato il principio basilare dell'hard Ecu, il quale affidava alle dinamiche del mercato il verdetto definitivo sulla costituzione della moneta unica, ma rimase fiduciosa sulla possibilità di far passare il suo programma in vista del Consiglio europeo di Roma del 27 e 28 ottobre 1990⁸⁵. Margaret Thatcher, al fine di incrementare l'influenza del Regno Unito sull'Uem, decise, il 5 ottobre 1990, di aderire agli Aec⁸⁶.

L'accettazione del programma dell'hard Ecu da parte della Cee rimaneva però un obiettivo molto complicato, come confermato dal capo della *Bundesbank* Karl Otto Pohl in due comunicazioni a Londra del 4 e del 17 ottobre 1990⁸⁷. Pohl lamentò anch'egli l'eccessiva velocità del processo dell'Uem, sottolineando la validità delle proposte britanniche sotto il profilo economico, ma ammise che l'unione monetaria era ormai da considerarsi una questione prettamente politica correlata a una rapida costruzione dei nuovi equilibri internazionali dettati dalla fine della Guerra fredda⁸⁸.

Nonostante l'ostilità della Cee, in un'intervista alla stampa italiana del 19 ottobre 1990, Margaret Thatcher affermò che il governo, il parlamento e il popolo britannico erano compatti nella loro considerazione dell'hard Ecu come mezzo più appropriato per l'unione monetaria⁸⁹. Il 25 ottobre, John Major esortò la Thatcher a riproporre con forza gli argomenti in favore dell'hard Ecu al summit di Roma⁹⁰. Il premier britannico, nella capitale italiana, dovette però ancora una volta fare i conti con l'opposizione dei partner europei, i quali sottolinearono i tempi eccessivamente lunghi del programma dell'hard Ecu, in contrapposizione all'urgenza della Cee di costruire un'unione monetaria in tempi brevi. Inoltre, la maggior parte dei leaders della Comunità mostrò forte scetticismo sulla possibilità dell'hard Ecu di trasformarsi effettivamente in una moneta unica, in quanto i meccanismi previsti dal piano di Richards e Butler non rappresentavano un incentivo sufficiente a un ampio uso dell'hard Ecu sui mercati valutari⁹¹. In un dibattito alla *House of*

84 Mtf, docid= 108135.

85 Tna, Prem 19/2984 f267.

86 Tna, Prem 19/2984 f176.

87 Tna, Prem 19/2984 f279.

88 Tna, Prem 19/2984 f33.

89 Mtf, docid=107976.

90 Cac, Thatcher Mss, Thcr 5/1/5/766 f256.

91 Haeu, Dorie-26-600.

Il contributo della Gran Bretagna all'Unione Monetaria Europea

Commons del 30 ottobre 1990, Margaret Thatcher ribadì la validità dell'hard Ecu, confessando che molti membri del Consiglio europeo e dell'Ecofin condividevano in privato la sua idea che non potesse esserci un'unione monetaria in assenza di un uguale grado di sviluppo delle economie europee, e che tale convergenza non sarebbe stata raggiungibile nel breve termine. Pubblicamente, però, la Thatcher era isolata nella sua battaglia contro il Rapporto Delors e ciò rendeva pressoché impossibile l'accoglimento dell'hard Ecu⁹².

In un'intervista rilasciata al *Sunday Times* il 15 novembre 1990, la Thatcher attaccò duramente la Cee, sostenendo che il rifiuto della Comunità di affidare la scelta sulla moneta unica ai cittadini era dettata dalla consapevolezza che i popoli europei avrebbero respinto i contenuti del Rapporto Delors. La Thatcher sostenne di essersi molto impegnata a promuovere l'hard Ecu perché i cittadini europei desideravano arrivare più gradualmente all'Uem, riservandosi una maggiore influenza sull'eventuale costituzione⁹³.

L'ultimo, significativo contributo della Thatcher alla causa dell'hard Ecu avvenne in un dibattito alla *House of Commons* del 22 novembre 1990. Il premier affermò che il programma di Richards e Butler era il più idoneo a condurre l'Europa verso l'Uem, in quanto esso possedeva un ampio potenziale per condurre, nel lungo periodo, a un vasto consenso tra le opinioni pubbliche europee sulla creazione della moneta unica. La Thatcher espresse la sua ferma determinazione a riproporre questo progetto nei negoziati con la Cee⁹⁴. Pochi giorni dopo, però, Margaret Thatcher lasciò la carica di primo ministro. Il suo successore, John Major, tra la fine del 1990 e gli inizi del 1991, provò a rilanciare il piano dell'hard Ecu, riscontrando però scarso successo e rassegnandosi definitivamente al fatto che questo programma non sarebbe stato accettato dalla Cee.

3. Conclusioni

L'obiettivo di questo lavoro era dimostrare il contributo fornito dalla Gran Bretagna all'unione monetaria europea attraverso il progetto dell'hard Ecu, piano presentato dal Regno Unito alla Cee nel 1990. I documenti di recente declassificazione mettono in luce come la stesura e la promozione di questo programma implicarono un impegno considerevole da parte del governo e degli apparati economici e finanziari del Regno Unito. Il sostegno dell'opinione pubblica al piano certificò la compattezza della Gran Bretagna sulla necessità di una moneta comune come passo intermedio e sperimentale in direzione dell'Uem, oltretutto sulla critica al Rapporto Delors, programma le cui lacune sarebbero risultate evidenti nel corso dei decenni, avvalorando la tesi dei sostenitori dell'hard Ecu della necessità di un approccio all'Uem più graduale e maggiormente orientato alla realizzazione di una effettiva convergenza economica tra i paesi europei.

92 Mtf, docid=108234.

93 Mtf, docid=107868.

94 Mtf, docid=108256.

Andrea Volpe

La dura crisi che ha colpito l'Eurozona negli anni tra il 2010 e il 2015, con le economie più deboli che, in assenza dello strumento della svalutazione esterna, hanno incontrato grosse difficoltà nel sanare gli squilibri dei loro fondamentali economici, subendo violenti attacchi speculativi sui mercati finanziari, ha dimostrato la fragilità di un'unione monetaria caratterizzata da profonde differenze tra le economie membri. La mancanza di *accountability* di una Bce ancorata in maniera troppo rigida all'obiettivo della stabilità dei prezzi ha incrementato il malcontento nell'Ue, favorendo l'ascesa di partiti nazionalisti e sovranisti che rappresentano una significativa minaccia alla stabilità del processo d'integrazione europea.

Andrea Volpe
(andrevolpe3@gmail.com)

Quando e perché l'Italia processò la Resistenza

PIO EUGENIO DI RIENZO

Abstract:

From 1948 to the early Sixties, in the courtrooms of the new democratic Italy, a criminalization of the Resistance took place, destined to have a strong effect for a long time on the civil conscience of the Nation. The post-war judiciary system, largely compromised by the fascist regime, judged as murderers, terrorists, criminals those partisans who engaged in the guerrilla warfare against the Nazi-fascism, developed above all in the North of the Peninsula between 1943 and 1945. The trial of the Resistance celebrated by the courts after the radiant dawn of April 25th continued to influence public debate for decades, disseminating distortions, manipulations, myths and tendentious and instrumental clichés which ended up being commonly accepted by public opinion. In the political diary of the years 1944-1945 published at the end of December 1945, Giulio Andreotti, a very close collaborator of the Prime Minister Alcide De Gasperi, analysed the painful existence of the Governments formed by the National Liberation Committee.

Keywords

Post-War in Italy, Trial of the Resistance, Communist Party.

Molto è stato scritto sulla Resistenza e sulla guerra di liberazione in Italia. Ma che cosa accadde ai partigiani dopo l'aprile 1945? Come vissero realmente gli anni del dopoguerra e della rinascita del Paese coloro che furono considerati gli eroi del secondo Risorgimento nazionale? È questo il problema storiografico che Michela Ponzani ha scelto di approfondire nel suo recente, eccellente lavoro, frutto di anni d'infaticabile scavo archivistico¹.

Dal 1948 e fino ai primi anni Sessanta, nelle aule di giustizia della nuova Italia democratica andò in scena, secondo l'autrice, una criminalizzazione della Resistenza, destinata ad avere una forte ricaduta sulla coscienza civile della Nazione. Assassini, terroristi, delinquenti ancora a piede libero. Così la magistratura del dopoguerra, ampiamente compromessa col regime fascista, giudicò quei partigiani

1 M. Ponzani, *Processo alla Resistenza. L'eredità della guerra partigiana nella Repubblica (1945-2022)*, Einaudi, Torino 2023; Ead., *L'offensiva giudiziaria antipartigiana nell'Italia repubblicana (1945-1960)*, Aracne, Roma 2008; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2020.

che s'impegnarono nella *petite guerre*, espressione coniata già nella prima metà del Settecento e poi sostituita col termine di "guerra di molestie" o guerriglia, che si sviluppò soprattutto nel nord della Penisola contro i neri Signori delle tenebre tra il 1943 e il 1945.

Fu quella una valutazione largamente condivisa dalla grande stampa e da gran parte dell'opinione pubblica, che si accompagnò a una generale riabilitazione di ex fascisti della Repubblica Sociale Italiana, autori di stragi e crimini contro i civili, che si proclamarono nei loro memoriali difensivi meri strumenti passivi, obbligati a compiere questi atti dalle bronzee tavole del diritto di rappresaglia. Un diritto ritenuto legittimo, a patto di commisurare la pena alla colpa, dalla Convenzione dell'Aia del 1907, dalla Convenzione di Ginevra del 1929, e perfino durante il processo di Norimberga, se utilizzato contro quanti avessero impugnato le armi, pur non appartenendo a un esercito regolare, e nei confronti della popolazione che si fosse prodigata per favorire i loro atti di ostilità.

Attraverso carte processuali e documenti d'archivio inediti, Michela Ponzani ricostruisce a perfezione il clima di un'epoca, analizzando i sogni, le speranze tradite e i fallimenti di una generazione che pagò un prezzo molto alto per la scelta d'insorgere contro l'ultimo fascismo. E che poi fu costretta a domandarsi cosa fosse restato del loro "secondo Risorgimento" nel nuovo regime repubblicano consacrato dal referendum del giugno 1946. Perché il "processo alla Resistenza" celebrato dai tribunali dopo l'alba radiosa del 25 aprile, poi rimosso dalla memoria collettiva e dall'analisi storiografica, continuò a condizionare per decenni il dibattito pubblico, plasmando distorsioni, manipolazioni, miti e luoghi comuni tendenziosi e strumentali che finirono per essere comunemente accettati dall'opinione corrente.

La messa sotto accusa dell'antifascismo combattente finì col ribaltare ragioni e torti, meriti e bassezze, valori e disvalori. I *banditen*, come li definivano ufficialmente le autorità d'occupazione germaniche, che lottarono contro le milizie della Ducèa lagunare di Salò e contro le ben più agguerrite forze d'occupazione della *Wehrmacht* e delle *Waffen-SS*, furono degradati al rango di pericolosi fuorilegge, colpevoli di aver collaborato al martirio della madrepatria, esposta alle inevitabili, ma non per questo meno funeste conseguenze dell'invasione angloamericana e al sistematico "moral bombing" caldeggiato da Anthony Eden più come mezzo di rappresaglia che come strumento militare. In particolare, alle formazioni partigiane comuniste fu addossata la colpa imperdonabile di essersi affiancate, come in effetti accadde per la Divisione Garibaldi "Natisone", al IX *Korpus* sloveno che irrompeva nella Venezia Giulia e quindi di aver messo a repentaglio l'integrità nazionale, sul confine orientale, difesa invece strenuamente, fino all'olocausto, dall'esercito personale di Junio Valerio Borghese, costituito dalla Divisione Fanteria di Marina, erede della X^a Mas.

Gli insorgenti, che avevano dato vita a un'animosità e a volte sfortunata "guerra per bande" contro avversari a loro incomparabilmente superiori in uomini, mezzi, logistica e addestramento, furono definiti omicidi comuni, felloni troppo vigliacchi per assumersi la responsabilità delle loro campagne terroristiche, perseguibili per le efferatezze perpetrate contro la popolazione che non prestava loro sostegno, «criminali sfuggiti all'arresto, per colpevole inerzia», grazie alla protezione politica delle sinistre all'interno dei Governi formati dai membri del Comitato Naziona-

le di Liberazione, dove trovano posto azionisti, comunisti, socialisti insieme ad esponenti dello schieramento liberal-democratico². Mentre vecchi fascisti e nuovi fascisti repubblicani, spesso attori di una spietata “guerra contro i civili” vennero assolti, riabilitati e persino graziati per aver “obbedito ad ordini militari superiori”, i partigiani afferenti alle formazioni di sinistra, anche dopo la cosiddetta “amnistia Togliatti” del 22 giugno 1946³, furono spesso imputati di essere responsabili delle rappresaglie scatenate dai nazifascisti, per non essersi consegnati al nemico, occorre dirlo, dopo aver portato a termine azioni del tutto inutili sul piano militare come quelle intraprese dai Gruppi di Azione Patriottica, nelle grandi città del Settentrione, a Firenze e a Roma⁴.

Fin qui la ricostruzione del volume di Michela Ponzani, una studiosa *freelance*, che, nonostante la sua ricca e qualificata produzione scientifica, a quarantacinque anni, è ancora esclusa dal circuito accademico, a riprova delle storture del sistema di reclutamento universitario italiano. Una ricostruzione alla quale, però, bisogna aggiungere altri dati di fatto, accantonati nel suo volume, per individuare la genesi di quel processo alla Resistenza (definita da Gaetano Salvemini, nel dicembre 1947, un evento che «pur con tutte le sue tantissime, troppe ombre è una delle più belle pagine della storia d'Italia»)⁵, nato nelle sale delle Corti di giustizia e poi debordato nelle pagine della carta stampata, con gli interventi a catena di Leo Longanesi, Giovannino Guareschi, Gaetano Baldacci, Guglielmo Emanuel, Indro Montanelli, per trasformarsi, infine, nel fenomeno culturale molto diffuso del cosiddetto “anti-antifascismo”⁶.

Nel diario politico degli anni 1944-1945, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, che analizzava la sofferta esistenza dei Governi ciellenisti, dato alle stampe come una sorta di *instant book* alla fine del dicembre 1945, Giulio Andreotti, strettissimo collaboratore del Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, sottolineava, infatti, che la direzione politica, affidata ai rappresentanti dei Comitati di Liberazione Nazionale, costituiva «un pericolo grave per la rinascita democratica e un mezzo che può essere sfruttato per tentativi rivoluzionari», in quanto i “partiti d'ordine” si trovavano in una posizione di netto svantaggio nei confronti delle forze politiche estremiste che «non rifuggono dall'assolvere contemporaneamente i connotati di governanti e di oppositori».

Fallito il tentativo del Partito Comunista di utilizzare l'epurazione antifascista per «distruggere integralmente la pubblica amministrazione, perseguendo così una delle mete rivoluzionarie», il partito di Togliatti aveva affidato il successo dell'iniziativa politica alle «squadre armate», al «piombo dei fucili», e al «crepitare dei mitragliatori», scatenando una «violenta opera di giustizia popolare», che, in tutti i territori

2 G. Grassi-M. Legnani, *Il governo dei CLN*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, il Mulino, Bologna 1975, pp. 43-52. Sulle ragioni della fine dell'esperienza governativa ciellenistica si veda P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 193 ss.

3 M. Franzinelli, *L'amnistia Togliatti. 22 giugno 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Mondadori, Milano 2006.

4 S. Peli, *Storie di GAP. Terrorismo urbano e Resistenza*, Einaudi, Torino 2014.

5 G. Salvemini, *Ottimismo*, «Il Ponte», novembre-dicembre 1947.

6 C. Baldassini, *L'ombra di Mussolini. L'Italia moderata e la memoria del fascismo, 1945-1960*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

liberati dagli eserciti alleati, si proponeva di eliminare fisicamente i quadri politici, economici, intellettuali dello schieramento moderato⁷.

Di questa guerra civile, combattuta all'interno del fronte antifascista, ci ha parlato, con rigore di analisi e ricchissima documentazione inedita, il compianto Fabio Grassi Orsini nel saggio *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, pubblicato nel 2007 sulla rivista «Ventunesimo Secolo», allora diretta da Gaetano Quagliariello e Viktor Zaslavsky⁸. In quel prezioso studio, l'autore metteva in luce come, a guerra finita, non ebbe luogo soltanto una feroce "caccia al fascista", ma iniziò anche un tentativo di sistematico annientamento di tutti coloro che si reputava potessero essere d'intralcio alla sovietizzazione del nostro Paese. Fu quella un'azione eversiva sistematicamente intrapresa da gruppi consistenti del mondo partigiano, egemonizzato dal Partito Comunista, il quale non aveva rinunciato al suo ruolo di partito di governo, pur mantenendo in vita la sua organizzazione di "partito armato", e si mostrava disposto a utilizzare, senza scrupoli, per la sua ascesa al potere, la politica delle armi al posto delle armi della politica. L'eliminazione fisica del nemico di classe poteva così contare su salde retrovie istituzionali: sulla cooperazione di molte amministrazioni locali social-comuniste, sulla connivenza di questori e prefetti "rossi", sulla complicità attiva della famigerata "Polizia partigiana" che affiancava allora le Forze dell'ordine.

In questo contesto, il Centro-Nord fu teatro di un numero incredibile di aggressioni, rapine, estorsioni, sequestri di persona a scopo di riscatto, che colpirono beni e vite della borghesia, classificabili non come episodi di delinquenza comune ma come forme di criminalità politica organizzata. Sempre nelle regioni settentrionali e fino alla Toscana, si moltiplicarono vendette politiche di ex partigiani contro ufficiali e graduati del Regio Esercito, che pure avevano rifiutato di collaborare con il governo della Repubblica Sociale, ma anche contro industriali, sacerdoti, proprietari che pure avevano sostenuto le forze della Resistenza. La bonifica antiborghese colpiva indistintamente esponenti della Democrazia Cristiana, del Partito Liberale, del Fronte dell'Uomo Qualunque e di ogni altro partito ostile all'avvento di una "democrazia di massa", intesa come un processo di forzosa bolscevizzazione della Penisola. E non risparmiava giornalisti, magistrati, agenti della Pubblica sicurezza, Carabinieri, elementi del clero cattolico.

Anche nel Mezzogiorno la situazione dell'ordine pubblico era drammatica. Ai fenomeni di banditismo sociale si aggiungevano continui episodi di violenza politica che, soprattutto in Calabria e in Puglia, si intrecciavano con le lotte per la terra sostenute dai partiti della sinistra. Neppure la capitale veniva risparmiata. Alle famigerate gesta delinquenziali della banda del "Gobbo del Quarticciolo", *nom de bataille* di Giuseppe Albano, commesse durante l'occupazione tedesca, e ora divenuto capo di una *gang* reclutata nel sottobosco della sinistra oltranzista, faceva riscontro l'assalto a mano armata del Viminale, capitanato dal senatore Velio

7 G. Andreotti, *Concerto a sei voci. Storia segreta di una crisi*, Edizioni della Bussola, Roma 1945, pp. 29 ss.; L. Guglielmetti, *I primi diari di Giulio Andreotti, 1944-1949*, in «Rivista di Studi Politici Internazionali», 75, 2008, pp. 125-128.

8 F. Grassi Orsini, *Guerra di classe e violenza politica in Italia. Dalla liberazione alla svolta centrista (1945-1947)*, in «Ventunesimo Secolo», 12, 2007, pp. 75-104.

Spano, allora direttore de «l'Unità». Del quale un dettagliato rapporto dell'intelligence britannica, conservato nell'Archivio del Senato, basato sulle confidenze di militanti dell'Unione Proletaria Comunista, un piccolo raggruppamento politico che si proponeva come alternativa massimalista al Partito Comunista, rivelava le intenzioni di scalzare Togliatti dal ruolo di Segretario Generale, per le sue titubanze a imboccare la via maestra della rivoluzione proletaria.

Una storiografia innocentista ha, infatti, accreditato l'impossibilità del vertice comunista di controllare la massa di manovra delle formazioni partigiane, ingrossatesi, alla vigilia della liberazione, di molti elementi malavitosi e di reduci del fascismo repubblicano transitati alla ventitreesima ora nelle fila del Corpo Volontari della Libertà. È questa un'ipotesi da non liquidare del tutto, ma da ridimensionare decisamente. Perché a livello di Comitato centrale e persino nel Consiglio dei ministri, i futuri inquilini di via delle Botteghe Oscure non avrebbero mai chiaramente preso, e non lo fecero neppure dopo la gravissima crisi determinata dal fallito attentato contro Togliatti, le distanze dalle frange estremiste del loro partito (organizzatesi militarmente con il poco credibile pretesto di dover far fronte a un colpo di Stato reazionario)⁹, che in ogni caso erano state massicciamente utilizzate per un'opera di intimidazione violenta contro lo schieramento democratico, nel corso delle campagne elettorali per le consultazioni amministrative e politiche del 1946-1947 e del 1948.

D'altra parte, anche nei *Taccuini di guerra* di Benedetto Croce emergeva con forza il timore che la guerra partigiana potesse trasformarsi in una rivoluzione "comunistico-socialista", che, in breve, avrebbe consegnato l'Italia ad un altro totalitarismo, forse più spietato di quello fascista, come la "liberazione" di Polonia, Ungheria e degli altri Stati danubiani e balcanici, operata dalle truppe sovietiche, coadiuvate dalle formazioni di insorgenti controllate dal Commissariato del Popolo per gli Affari Interni moscovita, andava dimostrando con abbacinante chiarezza¹⁰. La rivelazione della strage di Katyn', da parte dell'Armata Rossa, tra marzo e maggio del 1940, confermava nel filosofo questo timore, «quando anche in Italia si era appreso dell'eccidio fatto dai russi di migliaia di ufficiali polacchi, che erano loro prigionieri, i quali si schermirono di unirsi al Corpo polacco che i Sovietici consentirono si formasse dopo che fu aperta la guerra della Russia contro la Germania».

La minaccia di una sovietizzazione imposta con la violenza, scriveva Croce, si avvicinava anche al nostro Paese. Era già attiva nelle regioni orientali esposte alle violenze dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia, «dove in Venezia Giulia, che Tito ha occupato, si fucilano i patrioti italiani». La si scorgeva serpeggiare nella gestione dell'epurazione antifascista delle strutture statali «maneggiata dai commissari comunistici» che tentavano di attuare «un'infiltrazione del comunismo», «contro le garanzie statutarie, contro le disposizioni del codice, per modo che nessuno è più sicuro di non essere a capriccio fermato dalla polizia, messo in carcere, perquisito».

9 G. Pardini, *Prove tecniche di rivoluzione. L'attentato a Togliatti, luglio 1948*, Luni, Milano 2018; E. Di Rienzo, *L'attentato a Togliatti e il programma insurrezionale del Pci*, «Il Corriere della Sera», 22 giugno 2018.

10 Sul punto e per quel che segue, E. Di Rienzo, *Benedetto Croce. Gli anni dello scontento 1943-1948*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019, pp. 92-94.

Tutto questo avveniva, in ossequio alla «rivoluzione vagheggiata e sperata». E sempre in ossequio a quel progetto eversivo, le regioni settentrionali dell'Italia, controllate dagli elementi estremisti del Comitato Liberazione Alta Italia, divenivano il teatro di stragi di massa contro fascisti, ma più spesso contro vittime del tutto innocenti, dove non venivano risparmiati anche componenti della piccola e media borghesia: quadri dell'amministrazione locale, medici, farmacisti, commercianti al dettaglio, imprenditori su scala artigianale, fittavoli, parroci, avvocati, notai. L'8 agosto del 1945, la famiglia Croce riceveva la visita di un conoscente, Alessandro Cutolo «che ci ha commossi col racconto del fratello incolpevole, non compromesso col fascismo, ucciso con molti altri a furia di popolo a Bologna». Nella stessa pagina del diario, si annotava: «In quella città gli uccisi sono stati due migliaia e mezzo, tra questi trecentocinquanta non identificati». Mentre nella successiva si leggeva che un esponente liberale, il conte Malvezzi, aveva parlato di un «passaggio senza transizioni dal fascismo nero al fascismo rosso», con «medesimi sistemi di violenza, prepotenza, intimidazioni, minacce», aggiungendo che in tutta l'Emilia-Romagna «seguitano a scomparire misteriosamente persone, anche notissime, senza che se ne abbiano più notizie».

Tra antifascismo storico e Resistenza si scavava, come scaturiva dalle testimonianze di Croce, una trincea difficile da colmare, la cui esistenza era confermata a pieno dal carteggio tra Ernesto Rossi e Salvemini¹¹. Pensiamo, infatti, alla critica liquidatoria della Resistenza e del nuovo antifascismo posteriore alla caduta di Mussolini, formulata da Rossi, secondo il quale la prima fu «composta nella gran massa da disertori (fra i quali parecchie camicie nere, carabinieri, guardie carcerarie) o dagli operai che non volevano andare a lavorare in Germania», e il secondo era stato smisuratamente ingrossato dai molti che avevano «voltato gabbana», poco prima del 25 aprile, «proprio nelle ultime settimane quando la partita era ormai perduta e che si presentano ora come “salvatori della patria”. Del tutto aleatorio e gonfiato ad arte era stato, inoltre, il calcolo a posteriori del potenziale militare della “guerra per bande”. «La capacità offensiva dei partigiani è stata quasi nulla», sosteneva infatti Rossi, anche se tra loro vi erano stati pure degli «eroi purissimi che si sono sacrificati per la libertà», e si era limitata soltanto «a dar alcune seccature ai tedeschi»¹².

Aspra e forte era poi la valutazione, da parte di Salvemini, del programma politico della Resistenza e in particolare dell'esperimento di “democrazia progressiva”, messo all'ordine del giorno dal Comitato di Liberazione alla fine del 1944, che, se realizzato, avrebbe potuto avviare «la condizione più favorevole per un'azione rivoluzionaria alla quale soli i comunisti sono veramente preparati». E che faceva propria «la formula ‘tutto il potere ai CNL’, che corrisponde alla formula ‘tutto il potere ai soviet’ dei comunisti russi nel 1917»¹³. Un programma, questo, aveva ricordato Salvemini nel *Diario del 1947*, che aveva diviso il fronte antifascista, esattamente come era accaduto, in Spagna, durante la *Guerra civile*, fino a provocare

11 E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica. Lettere 1944-1957*, a cura di M. Franzinelli, Bollati Boringhieri, Torino 2004. Su Rossi, si veda *Ernesto Rossi. Un democratico europeo*, a cura di A. Braga e S. Michelotti, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009.

12 E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 102, 180, 242, 249-250.

13 Ivi, p. 56.

non infrequenti scontri armati (un vero e proprio *bellum intestinum* all'interno del *bellum intestinum*) tra le bande comuniste e le formazioni partigiane azioniste, liberali, cattoliche e monarchiche¹⁴.

Ma c'era anche molto di più nella esacerbata corrispondenza fra Rossi e Salvemini, dove a più riprese le forze di ispirazione marxista venivano considerate da Rossi alla stregua di mere ausiliarie dell'imperialismo sovietico, e il Partito Comunista in particolare era identificato «come un partito straniero, nazionalista per conto del Cremlino, inassimilabile nella democrazia dei nostri Paesi occidentali». Come dimostrava l'atteggiamento filoslavo di «Togliatti e della banda stalinista italiana» sulla questione della frontiera orientale¹⁵.

Il servile ossequio del capo comunista alle direttive del Cremlino sarebbe stato vigorosamente denunciato anche da Salvemini, sempre in relazione all'atteggiamento favorevole dell'uomo, che Trockij aveva definito sprezzantemente «il giurista del Comintern», verso l'annessione jugoslava dei territori giuliani. Altro avrebbe dovuto essere, infatti, l'obiettivo della Resistenza comunista, asseriva Salvemini, se questa si fosse veramente voluta, nei fatti e non nei proclami, radicare nel tessuto sociale e politico nazionale. L'ingresso in campo del popolo italiano contro fascisti e nazisti avrebbe dovuto essere contrattato dal partito guidato dal “compagno Ercoli”, subito dopo la formazione dell'Esercito Cobelligerante Italiano, richiedendo con forza una revisione delle gravose condizioni del cosiddetto “Lungo Armistizio”, siglato a Malta, il 29 settembre 1943, da Badoglio e dal Generale Eisenhower, per conservare «all'Italia Gorizia, Trieste, l'Istria occidentale». Visto e considerato che «un nostro impegno sul piano bellico non poteva essere compiuto solo per la smania di servire agli Alleati e per il piacere di fare la guerra ai tedeschi». Ma certo, concludeva Salvemini, non ci si poteva aspettare questo dal “cerchio magico” di Togliatti, la cui proverbiale “doppiezza” lo aveva portato a divenire una sorta di Arlecchino lacchè di due padroni: Winston Churchill e Iosif Vissarionovič Stalin¹⁶.

Da tutto ciò viene alla luce la non identità, che soltanto la costruzione di una memoria contraffatta di quegli anni terribili ha potuto per molto tempo oscurare, tra la battaglia contro la dittatura intrapresa dalle forze liberaldemocratiche, compresa la destra azionista, prima dell'8 settembre 1943, e la Resistenza combattuta da parte social-comunista, per citare Leonardo Sciascia, «con il torbido corollario che la lotta di liberazione era una rivoluzione lasciata a mezzo e con la riserva mentale di riaccenderla a più conveniente momento».

Anche un altro antifascista di rango, come Piero Calamandrei aveva, infatti, espresso, nell'aprile del 1944, non poche perplessità sugli «uomini della guerra partigiana», che gli sembravano soprattutto impegnati in una «guerriglia civile» destinata a inaspriarsi e a divenire rapidamente «una lotta contro i borghesi»¹⁷. Era, quello di Calamandrei, un atteggiamento nutrito di sospetti anche molto consistenti-

14 G. Salvemini, *Diario del 1947*, a cura di M. Grasso, Clueb, Bologna 2023, p. 133.

15 Sul punto e per quel che segue, E. Rossi-G. Salvemini, *Dall'esilio alla Repubblica*, cit., pp. 29-30, 37-38, 40, 75-76, 139, 201, 215.

16 Ivi, p. 39.

17 P. Calamandrei, *Diario, 1939-1945*, a cura di A. Agosti, La Nuova Italia, Firenze 1997, 2 voll., II, p. 408, alla data 17 aprile 1944.

ti sulla natura di un movimento completamente infiltrato dal comunismo russo, che sarebbe stato tuttavia sostituito dal cedimento alla retorica resistenziale nel commosso volume del 1955, *Uomini e città della Resistenza*, dove si tramutava la reazione spontanea, *pro aris et focis*, di alcuni contadini campani, suscitata dalle ruberie di un drappello di militari tedeschi, nel primo atto di una consapevole lotta per la libertà¹⁸.

Una retorica, quella di Calamandrei, non priva di accenti toccanti e sinceri, ma con la quale, come per tutte le retoriche, occorre continuare a fare i conti, anche oggi, ad occhi aperti, anzi spalancati. Non per processare nuovamente la Resistenza, e a questo riguardo un punto fermo è costituito proprio dal volume di Michela Ponzani, ma per restituire integralmente la sua complessa, contraddittoria e a volte scomoda fisionomia alla verità storica. Per raggiungere questo obiettivo, però, come sosteneva Renzo De Felice nel libro-intervista, *Rosso e Nero*, edito nel 1995, «è necessario liberarsi di quel vizio connaturato al movimento partigiano di voler rappresentare sé stesso nella sua totale purezza e trasparenza, perché si sa, invece, quanto orrore possa portare con sé una guerra civile, quanto di tragico e di indicibile, quanto di doppiezza, di simulazione, e ovviamente di non detto»¹⁹. E per farlo era necessario ispirarsi, come fece proprio De Felice, a quanto aveva scritto Leo Valiani nel suo diario partigiano, *Tutte le strade conducono a Roma* edito per la prima volta nella seconda metà del 1946:

Questo diario non è la storia della nostra guerra di liberazione. La storia conviene scriverla a maggior distanza di tempo e la scriverà meglio, probabilmente, chi non sia stato attore del dramma. Questo è solo il racconto di uno che alla guerra ha partecipato, ha combattuto, ha odiato, ha ordinato di sparare sui nemici e ha mandato alla morte degli amici, che il caso o la selezione della lotta avevano messo alle sue dipendenze. [...] Lo spirito soffia dove vuole. Ha soffiato per qualche anno, in Italia e nel mondo intero, sugli antifascisti di tutte le tendenze, ma ciò non vuol dire che i fascisti non siano mai stati toccati dalla sua brezza. C'erano dei cristiani anche tra di loro, così come c'erano dei pagani anche tra di noi. Cristianità e Paganesimo sono, in fondo, nell'animo di ciascuno. Se in questo diario si cita spesso la nobiltà dei primi e quasi mai quella dei secondi, ciò è dovuto al fatto che l'autore ha vissuto tra i primi e non tra i secondi, e alla legge psicologica per cui è sempre facile scorgere i grossi difetti della gente ma bisogna conoscerla da vicino per scoprirne i durevoli pregi²⁰.

Questo obiettivo ancora oggi, però, non è stato preso in considerazione da quella che Giuseppe Galasso aveva ribattezzato la “sinistra storiografica”, tetragona nel rifiuto di riprendere nelle sue mani, magari in maniera meno timida e circospetta, il

18 P. Calamandrei, *Uomini e città della Resistenza. Discorsi scritti epigrafi*, Laterza, Bari 1955, pp. 11-12. Del volume esiste una nuova edizione, a cura di S. Luzzatto, Laterza, Roma-Bari 2011.

19 R. De Felice, *Rosso e Nero*, a cura di P. Chessa, Baldini&Castoldi, Milano 1995, p. 146.

20 L. Valiani, *Tutte le strade conducono a Roma*, il Mulino, Bologna 1983, pp. 33-34. Se ne veda la bella recensione di R. De Felice, *Leo Valiani fra storia e memoria*, «il Giornale», 19 novembre 1983. Sul fruttuoso dialogo tra De Felice e Valiani su fascismo, antifascismo e Resistenza, si veda E. Di Rienzo, *Renzo De Felice, Leo Valiani e gli amici azionisti*, D'Amico, Nocera Inferiore 2024.

fil rouge che si dipanava dal saggio di Claudio Pavone sulla moralità della Resistenza comparso nel 1991²¹.

La pietra d'inciampo che ha impedito di raccogliere l'invito di De Felice è stata forse anche il credito accordato alla convinzione espressa da Franco Venturi secondo la quale l'unica guerra, «a cui sia lecito partecipare»²², fosse la guerra civile dove alcuni intellettuali avevano potuto sentirsi «i fuorilegge di un mondo impossibile»²³, perché in quella contesa all'egoistica ragion di Stato si sostituiva la scelta etica di combattenti determinati a difendere le proprie idee, gettando nella pattumiera della storia l'amor di patria insieme al demone del nazionalismo. Mentre il biografo di Mussolini sosteneva che proprio il conflitto intestino era la più ingiusta di tutte le guerre, dato che essa, al di là delle motivazioni eque o sbagliate delle parti, finiva sempre per tramutarsi in una "guerra contro i civili" dove venivano meno tutte le norme dello *Ius in bello* (che ora chiamiamo "Diritto internazionale umanitario") e persino i più elementari sentimenti di umanità.

Di questa degradazione antropologica ci ha parlato Tzvetan Todorov, in un agile volume pubblicato nel 1994, *Une tragédie française, été 1944. Scènes de guerre civile*, appassionante come un romanzo e ricco d'insegnamenti morali come una tragedia di Euripide²⁴. Della tragedia greca, il racconto di Todorov conserva la stessa classica unità di tempo, di luogo e di azione: le giornate del giugno 1944, contemporanee e immediatamente seguenti lo sbarco in Normandia, un villaggio del Dipartimento dello Cher, la volontà della Resistenza comunista di arrivare alla definitiva resa dei conti con i nazionalisti che si erano schierati a favore dell'occupazione tedesca, entrando a far parte della *Milice française*, organizzata dal Governo collaborazionista di Pétain.

Il 6 giugno, alcune bande dell'organizzazione comunista *Franco-tireurs et Partisans français (FTP)* occupavano il Comune di Saint-Amand-Montrond, sbaragliavano senza difficoltà i miliziani di Vichy che venivano linciati o presi in ostaggio insieme alle loro donne e ai loro bambini. La durissima e prevedibilissima reazione tedesca non si fece però attendere. L'8 giugno, un reparto di paracadutisti della *Wehrmacht* riconquistava il centro abitato, che veniva dato alle fiamme, passava per le armi la maggioranza degli abitanti e imprigionava i 300 sopravvissuti, di cui una parte sarebbe stata poi trasferita in Germania e internata nei *lager* nazisti. Il peggio, se è possibile, doveva comunque ancora arrivare. Come rappresaglia per la mancata cattura degli uomini del *FTP*, datsi intanto coraggiosamente alla fuga, i militari tedeschi catturavano 36 ebrei alsaziani, rifugiatisi nel piccolo borgo, situato al centro della Valle della Loira, per poi scaraventarli ancora vivi nelle foibe della vicina località di Le Guerry.

Come in Italia, dopo l'attentato di via Rasella a Roma e dopo le azioni di guerriglia condotte nella zona di Sant'Anna di Stazzema²⁵, l'effimera liberazione di Saint-

21 C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

22 V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, p. 138.

23 F. Venturi, Prefazione a D.L. Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana nel Cuneese*, Panfilo, Cuneo 1946, p. 10. Sul nostalgico vagheggiamento della Resistenza, come "rivoluzione mancata" si veda L. Casalino, *Politica e cultura nell'Italia repubblicana: memoria e interpretazioni della Resistenza nella galassia azionista*, in «Laboratoire italien. Politique et société», 3, 2002, pp. 119-136.

24 T. Todorov, *Une tragédie française, été 1944. Scènes de guerre civile*, Seuil, Paris 1994.

25 Sulla dinamica politica che portò all'attentato di Via Rasella si veda R. Katz, *Morte a Roma. Il*

Amand-Montrond, del tutto influente sull'andamento del conflitto, ebbe un esito tragico che non colpì i diretti responsabili dell'azione ma il grosso della popolazione restata estranea allo scontro. Un risultato, questo, ampiamente previsto dai vertici del *FTPF* che, dal maggio 1944, avevano assunto una posizione sconsideratamente pugnace, contraria alle direttive ragionevolmente attendiste impartite dal movimento di *France libre* del Generale de Gaulle, proclamando l'insurrezione nazionale «come una necessità vitale per la Francia, sicuramente preferibile alla liberazione da parte degli Alleati». La sproporzione delle forze in campo non lasciava però alcun dubbio che quel piano d'azione velleitario non aveva alcun significato da un punto di vista militare ma che puntava invece ad un obiettivo squisitamente politico.

I fatti di Saint-Amand-Montrond furono un “suicidio premeditato”, sosteneva Todorov, di cui i capi della Resistenza rossa erano perfettamente coscienti. I dirigenti del *Parti communiste français* non pensavano seriamente che i partigiani fossero in grado di sopraffare le forze tedesche, eppure annunciavano nei loro comunicati la necessità di preferire la morte in combattimento all'arrivo delle forze anglo-americane, considerandole l'avanguardia armata del fronte imperialista-capitalista, peggiore forse di quello fascista. I dirigenti del comunismo francese non si prefiggevano, infatti, di prendere direttamente il potere, perché ciò non rientrava nelle realistiche direttive di Stalin alle quali restavano supinamente sottomessi. I mandatari del Cremlino volevano, invece, migliorare la loro posizione sullo scacchiere politico nazionale, diventare, possibilmente, il primo partito dell'Esagono e indirizzare nel senso auspicato dall'Urss l'evoluzione futura del Paese dopo la fine del conflitto. E per raggiungere questi obiettivi, gli uomini di Mosca contavano di trarre tutti i vantaggi possibili dal capitale politico accumulato, con l'incremento numerico del “partito dei fucilati”, che godeva ormai di un incontestabile prestigio morale.

Il sacrificio dei militanti, dei simpatizzanti, dell'uomo della strada, delle vittime dell'Olocausto era strettamente funzionale a questo programma. Impegnandosi nell'insurrezione, il partito di Maurice Thorez sapeva di non poter vincere con la forza delle armi, considerata l'esiguità del suo apparato militare di gran lunga inferiore a quello schierato nello stesso periodo dal suo omologo italiano. Ma pensava che quanto più sanguinosa fosse stata la sua sconfitta, quanto più alti i danni collaterali sui civili provocati da sconsiderate azioni di guerriglia e di terrorismo, tanto più considerevole sarebbe stato il debito che le altre forze politiche avrebbero dovuto pagargli nella futura competizione elettorale del dopoguerra francese. «La creazione pianificata del martire è stata spesso considerata l'arma più forte di ogni conflitto civile – concludeva Todorov – ma solo quando naturalmente chi decide di utilizzarla e chi viene martirizzato non sono la stessa persona».

Pio Eugenio Di Rienzo
(pioeugenio.dirienzo@uniroma1.it)

massacro delle Fosse Ardeatine, Il Saggiatore, Milano 2004; A. Portelli, L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria, Donzelli, Roma 2005; G. Resta-V. Zeno-Zencovich, Judicial “Truth” and Historical “Truth”: The Case of the Ardeatine Caves Massacre, in «Law and History Review», 31, 2013, pp. 843-886 e il poco convincente R. Bentivegna-M. Ponzani, Senza fare di necessità virtù. Memorie di un antifascista, Einaudi, Torino 2011.

SOCIETÀ, ISTITUZIONI, MUTAMENTI

Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia

ROBERTA FERRARI

L'economia non è un ramo della storia [...]. Il concetto di capitalismo è un concetto economico immutabile¹.

Abstract:

The theoretical trajectory of Ludwig von Mises goes from human action to what he calls “planning for freedom”. Starting from a political definition of plan-based thought, and explaining why Mises’ work is an essential part of its history, the essay analyzes four main concepts i.e. individual, human action, government planning and market planning, discussing the role of history in Mises’ theory of social cooperation and economic calculation. The definition of human action as individual planning, the conception of the market as a social body and the centrality of social cooperation lead Mises to a redefinition of the concept of planning that while revealing political contradictions, opens new questions and insights to think the nowadays reappraisal of plan-based thought.

Keywords:

Mises, human action, plan-based thought, government planning, market planning

Oskar Lange ha scritto che Ludwig von Mises (1881-1973) è stato il grande *advocatus diaboli* della causa socialista². Eppure, a essere in debito verso quel grande e controverso esperimento politico, sociale ed economico che è stata la pianificazione socialista è forse più l'economista austriaco che, nello sforzo continuo di dimostrarne l'impraticabilità sotto il profilo tecnico e umano e non solo economico, ha sviluppato la sua teoria dell'azione umana come teoria generale della pianificazione. Una pianificazione del tutto paradossale perché costruita attorno all'individuo e al mercato come unici soggetti in grado di pianificare: la logica paradossale risiede nel fatto che il piano di mercato, ovvero di quella che egli definisce cooperazione tra individui, stabilisce le condizioni della decisione politica.

Grazie alla critica del socialismo e del *government planning*³, Mises costruisce una teoria economica che formula domande politiche ancora oggi rilevanti per la

1 L. von Mises, *L'Azione umana* (1949), Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, p. 319.

2 O. Lange, *Sulla teoria economica del socialismo*, in M.H. Dobb, O. Lange, A.P. Lerner (a cura di), *Teoria economica e economia socialista*, Savelli, Roma 1975, p. 61.

3 L. von Mises, *Planned Chaos*, in Id., *Socialism. An Economic and Sociologic Analysis*, Yale UP, New Haven 1951, pp. 525-592, il cui titolo originale, nella prima edizione tedesca del 1922, è *Die Gemeinwirtschaft: Untersuchungen über den Sozialismus*.

possibilità di pianificare in economia e di rispondere al problema della previsione⁴. La riflessione misesiana è dunque utile per mettere a fuoco alcuni problemi di quello che ho definito altrove il «pensiero di piano», ovvero quel pensiero che, nel corso del Novecento, ha preso corpo come scienza e come ideologia non solo dell'organizzazione e dell'amministrazione politica dell'economia e della società, ma come nuova «tecnologia del tempo»⁵, necessità di programmare il presente per anticipare e modellare il futuro. Il pensiero di piano è l'insieme di teorie, discorsi e ideologie alla base di un governo della società che prevede un'articolazione multipla ma strutturata di forze e istituzioni sociali, economiche, amministrative e politiche⁶. Esso mira a plasmare nuove forme di integrazione e controllo attraverso un discorso scientifico specifico⁷, stabilendo le basi di quella razionalità costitutiva della trasformazione modernista⁸ e configurandosi perciò da subito come un *trend* globale che connette la scienza economica e la politica⁹. Il pensiero di piano non crea solo la pianificazione sovietica¹⁰ o il *New Deal* di Roosevelt¹¹, ma produce, già negli anni Venti, modelli di organizzazione del potere economico a livello europeo, statunitense e globale¹², nuovi discorsi sull'individuo e il suo rapporto con la società¹³, mettendo radicalmente in questione «the socially unplanful character of the

4 Y. Wasserman, *I rivoluzionari marginalisti*, Neri Pozza, Roma 2021.

5 Cfr. R. Ferrari, *Plan-based Thought. From the New Civilisation to the Global System of Power*, introduzione alla sezione monografica di «Scienza & Politica», 32, 2020, dedicata al tema: *The Plan As a Global System of Power*, pp. 5-15 e il mio contributo nella stessa sezione, *Planning As a Social Technology. Yevgeni Preobrazhensky and the Prognosis for the Future*, pp. 41-61.

6 La controversa ma innegabile centralità assunta dal pensiero di piano emerge chiaramente nell'importante volume curato da F. Hayek, *Collectivist Economic Planning. Critical Studies on the Possibilities of Socialism*, Routledge, London 1935. Ne discuto più in dettaglio in N. Cuppini, R. Ferrari, *Il piano come strategia d'ordine del capitalismo*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie, fratture, soggetti*, «Quaderni di Scienza & Politica», 8, 2019, pp. 227-258.

7 D. van Laak, *Zukunft konkret. Zeithistorischen Anmerkungen zum Handeln der praktisch Planenden*, in M. Bernhardt, B. Scheller, S. Brakensiek (H.g.), *Ermöglichen und Verhindern*, Campus, Frankfurt am Main 2016, pp. 191-208; Id., *Planung. Geschichte und Gegenwart des Vorgriffs auf die Zukunft*, «Geschichte und Gesellschaft», 34, 2008, pp. 305-326; Id., *Technokratie im Europa des 20. Jahrhunderts – eine einflussreiche „Hintergrundideologie“* in L. Raphael, *Theorien und Experimente der Moderne*, Böhlau Verlag, Köln 2013, pp. 101-128; G. Metzler, *Konzeptionen politischen Handelns von Adenauer bis Brandt Politische Planung in der pluralistischen Gesellschaft*, Schöningh, Paderborn 2005; G. O'Hara, *From Dreams to Disillusionment: Economic and Social Planning in 1960s Britain*, Palgrave, Basingstoke 2007; G. Borgognone, *Tecnocrati del progresso. Il pensiero americano del Novecento tra capitalismo, liberalismo e democrazia*, Utet, Torino 2015; F.H. Tenbruck, *Zu einer Theorie der Planung*, in *Wissenschaft und Praxis. Festschrift zum zwanzigjährigen Bestehen des Westdeutschen Verlages*, Westdeutscher Verlag, Köln 1967, pp. 109-135.

8 M. Cioli, P. Schiera, M. Ricciardi (a cura di), *Traces of Modernism. Art and Politics from the First World War to Totalitarianism*, Campus, Frankfurt am Main 2019.

9 O.L. Graham, *Toward a Planned Society*, Oxford UP, Oxford 1976; G. Alchon, *The Invisible Hand of Planning*, Princeton UP, Princeton NJ 1985, in part. pp. 112 ss.

10 S. Pons, *The Global Revolution. A History of International Communism 1917-1991*, Oxford UP, Oxford 2014; R. Di Leo, *L'esperimento profano. Dal capitalismo al socialismo e viceversa*, Ediesse, Roma 2012.

11 K.K. Patel, *A Global New Deal*, Princeton-Oxford, Princeton UP 2016, specie il 1 capitolo; I. Katznelson, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, Liveright, New York 2013.

12 M. Telo (a cura di), *Crisi e piano. Le alternative degli anni Trenta*, De Donato, Bari 1979.

13 Il corporativismo è senz'altro uno di questi discorsi: si vedano M. Pasetti, *L'Europa corporati-*

capitalist economy»¹⁴. A partire dagli anni Venti la domanda che esprime la crisi del modello antropologico dell'*homo oeconomicus* è quella che, con le parole di Mises, non si chiede più se pianificare o meno, ma si chiede chi pianifica¹⁵. La sua critica alla pianificazione socialista non è semplicemente la dichiarazione dell'impossibilità di pianificare. Al contrario, egli intende dimostrare che ciò che il socialismo ignora è che la pianificazione c'è già: l'individuo pianifica per sé, l'"azione umana" segue un piano, la cui essenza è la scelta. Questo comporta che lo stesso mercato, in quanto istituzione e prodotto della cooperazione tra individui non è "senza piano", ma senza una politica di piano.

La diretta conseguenza di questa "umanizzazione" e individualizzazione del pensiero di piano è infatti che non può esistere una pianificazione politica. Con la sua teoria soggettiva dell'azione Mises neutralizza ogni possibile politicizzazione del piano, perché esso non può più rappresentare l'organizzazione di un determinato nesso sociale, ma solo la scelta privata di ogni individuo che per di più può avvenire solo nel mercato. Niklas Luhmann ha scritto che «pianificare significa stabilire le premesse decisionali per decisioni future; più brevemente, pianificare significa decidere sulle decisioni»¹⁶. Per Mises il punto è esattamente il contrario, perché le decisioni sulle decisioni vengono prese esclusivamente ex-post sul mercato: pianificare è perciò il processo attraverso il quale l'individuo opera delle scelte che devono poi fare i conti con la società di mercato, egli calcola il suo interesse e agisce razionalmente sapendo che l'efficacia delle sue decisioni potrà essere dimostrata solo dalle decisioni del mercato. A dispetto della dichiarata inesistenza della società di mercato, in tutto il discorso di Mises essa finisce per essere assunta come data e ineludibile.

In questo modo Mises stabilisce uno scarto radicale all'interno del pensiero di piano, perché non nega la possibilità della pianificazione, come invece fa Friedrich August von Hayek, ma la disloca completamente sul terreno dell'azione individuale e della successiva mediazione mercantile. Lo scarto è allo stesso tempo anche rispetto alla controversa figura dell'*homo oeconomicus* perché al netto della razionalità che guida gli interessi di ognuno, l'azione come pianificazione non è un calcolo matematico e solipsistico del benessere individuale, ma è il modo in cui l'individuo interagisce con la società di mercato. L'individualismo di Mises trova compimento nel mercato non viceversa. In altre parole, nonostante appaia come l'esito e in qualche modo la conclusione di ogni azione pianificata, il mercato viene prima dell'individuo perché solo al suo interno può avvenire la massimizzazione del benessere individuale.

va. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali, BUP, Bologna 2016 e R. Ferrari, *Una società senza qualità. L'ordine gerarchico del corporativismo di regime tra Italia e Germania*, in «Rivista Storica Italiana», 2019, pp. 180-204; R. Ferrari, *Corporativismo fascista e new deal statunitense. Pianificare tra Stato e business*, in «Laboratoire italien», 31, 2024.

14 L. Corey, *The Decline of American Capitalism*, Friede, Covici 1934, p. 499.

15 «The alternative is not plan or no plan. The question is: whose planning? Should each member of society plan for himself or should the paternal government alone plan for all?» (L. von Mises, *Laissez Faire or Dictatorship*, in «Plain Talk», 3, 1949, pp. 57-64).

16 N. Luhmann, *La pianificazione politica*, in Id., *Stato di diritto e sistema sociale*, Guida, Napoli 1978, pp. 131-171, p. 133.

Con la sua critica della società e dell'economia pianificata, il neoliberalismo delle origini¹⁷ si muove all'interno del pensiero di piano non al di fuori, ovvero ne vuole ridefinire il carattere sociale. Come è stato ampiamente riconosciuto, infatti, prima che un economista, Mises è il pensatore politico di una teoria dell'azione che deve rispondere alla crisi e ai limiti del liberalismo¹⁸. Per lui la pianificazione non è «l'abolizione della razionalità»¹⁹, dal momento che «ogni azione è razionale» e che «ogni azione è pianificazione». La sua battaglia contro il socialismo e contro ogni forma di interventismo statale che pretende di fare del piano un paradigma scientifico, oltre che politico, non è finalizzata a negare il significato strategico della pianificazione *tout court* ma, criticando il *government planning*, intende ridefinirne le condizioni sociali a partire dalla supremazia attribuita all'azione individuale contro «la chimera della mente collettiva»²⁰. Mises comprende il significato politico del piano come minaccia potenziale per la concezione neoliberale dell'individuo: è su questo che egli dà battaglia. Come scrive nel 1945, attaccando «l'ortodossia bismarckiana» in contrasto con quella «jeffersoniana», non è la pianificazione in sé a dover essere condannata ma il *government planning*²¹. Un *planning by property owners* è invece possibile

17 La letteratura sul neoliberalismo e sulla sua possibile genesi ordolibérale è ormai enorme, rimando perciò solo ad alcuni testi che guidano l'uso del concetto in questo saggio: D. Stedman Jones, *Masters of the Universe. Hayek, Friedman and the Birth of Neoliberal Politics*, Princeton University Press, Princeton 2021; S. Kolev, N. Goldschmidt, J. Hesse, *Debating Liberalism: Walter Eucken, F. A. Hayek and the Early History of the Mont Pèlerin Society*, in «The Review of Austrian Economics», 33, 2020, pp. 433-463; T. Biebricher, *The Political Theory of Neoliberalism*, Stanford University Press, Stanford, California 2018; P. Mirowski, D. Plehwe (a cura di), *The Road from Mont Pèlerin. The Making of the Neoliberal Thought Collective*, Harvard University Press, Harvard 2009; L. Hunt, P. McNamara, *Liberalism, Conservatism and Hayek's Idea of Spontaneous Order*, Palgrave-MacMillan, New York 2007; Q. Slobodian, *Globalists. La fine dell'impero e la nascita del neoliberalismo*, Meltemi, Milano 2021; M. Ricciardi, *La fine dell'ordine democratico. Il programma neoliberale e la disciplina dell'azione collettiva*, in R. Baritono, M. Ricciardi (a cura di), *Strategie dell'ordine: categorie*, cit., pp. 283-303; Id., *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 29, n. 57, 2017, pp. 11-30; M. De Carolis, *Il rovescio della libertà. Tramonto del neoliberalismo e disagio della civiltà*, Quodlibet, Macerata 2017 e G. Moini, *Neoliberalismo*, Mondadori, Milano 2020.

18 Per una ricostruzione della nascita e degli sviluppi della scuola austriaca si vedano L.H. Lawrence, H. White, *The Methodology of the Austrian School Economists*, Ludwig von Mises Institute of Auburn University, Auburn-Alabama 1984; J. Hicks, W. Weber (a cura di), *Carl Menger and the Austrian School of Economics*, Clarendon Press, Oxford 1973; S. Ricossa, *La Scuola austriaca contro Keynes e Cambridge*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000; A.H. Shand, *Free Market Morality. The Political Economy of the Austrian school*, Routledge, New York 1990; R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca. Menger, Mises, Hayek*, Morano, Napoli-Milano 1992; P.B. Norman, *On Classical Liberalism and Libertarianism*, Palgrave Macmillan, London 1987; J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism: Theoretical analysis of the Works of Ludwig von Mises and Gary Becker*, Routledge, London 2006.

19 Così L. Infantino, *Introduzione a L. von Mises, Autobiografia di un liberale* (1978), Rubbettino, Soveria Mannelli 1996, pp. 5-19, p. 11. Per un'analisi approfondita del razionalismo in Mises si vedano W. Kwasnicki, *Legacy Of Ludwig Von Mises: Rationalism*, in «Studies in Logic, Grammar and Rhetoric», 57, 2019, pp. 41-64.

20 L. von Mises, *Teoria e storia* (1957), Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, p. 228.

21 Id., *Planning for Freedom and Twelve Other Essays and Addresses* (1952), Libertarian Press, South Holland 1974, p. 40.

e auspicabile dal momento che «ogni azione umana è un'azione imprenditoriale»²² e questo perché essa «non è interessata al futuro in generale, ma sempre a una frazione definita e limitata del futuro»²³.

Colpisce che la vasta letteratura su Mises non consideri la rilevanza della semantica del piano nella sua opera. Per alcuni autori l'epistemologia di Mises ha a che fare più con un involontario *conventionalism* che con la questione della pianificazione individuale²⁴; per la grande maggioranza il piano è quello centralizzato oggetto della sua feroce critica e l'azione imprenditoriale ne sarebbe la nemesi²⁵; infine, c'è chi ha invece articolato e discusso il significato di “progetto” nella sua riflessione ma senza indagare a sufficienza il rapporto che esso ha con il mercato come istituzione sociale²⁶.

Il fatto che egli chiami il nesso mezzo-fini “pianificazione individuale” non segnala semplicemente che l'individuo ha una generica razionalità strumentale: l'individuo agisce perché la sua razionalità è consapevolmente orientata al futuro. Questo rapporto tra azione e futuro fa della sua teoria una declinazione esplicitamente polemica del pensiero di piano, paradossale perché fondata sul riconoscimento di un soggettivismo ineludibile che caratterizza il mercato²⁷, ma che nei fatti non dimostra la sua inesistenza come istituzione e come potere sociale.

La pianificazione di ogni singolo trova nel mercato le sue leggi *a priori*, ovvero le sue logiche universali. Dal momento che la “purposefulness” e non la “spontaneity”²⁸ è l'essenza del mercato, l'azione individuale è pianificazione nel senso che i suoi obiettivi possono essere pensati solo all'interno del mercato. Mises sposta il problema del piano, che in Europa viene discusso come azione dello Stato e della società, ovvero come azione collettiva, al livello individuale dell'azione umana, ridefinendo simultaneamente il significato e lo spazio politico della società di mercato. Il ripensamento del liberalismo impone dunque il riconoscimento della natura pianificatrice dell'individuo e di una nuova epistemologia del mercato.

1. *L'individuo teorico*

La Scuola austriaca si sviluppa in modo decisivo in un contesto di crisi. La crisi successiva alla Prima guerra mondiale, quella del 1929, quelle del secondo dopo-

22 Id., *Teoria e storia*, cit., p. 247.

23 Ivi, p. 524. Sul senso del piano e sulla concezione del tempo in Mises si veda il già citato Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., in particolare: pp. 102ss e J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises. Contributions in Economics, Sociology, Epistemology, and Political Philosophy*, Kluwer Academic Publishers, Norwell MA. 1993, pp. 7-46.

24 A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist? A New Analysis of the Epistemology of the Austrian School of Economics*, Palgrave Macmillan, London 2017.

25 J.G. Hülsmann, *Mises. The Last Knight of Liberalism*, Ludwig von Mises Institute, Auburn-Alabama 2007.

26 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., p. 100.

27 Per un approfondimento su soggettivismo, individualismo metodologico e razionalismo in Mises e nella Scuola austriaca si vedano A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist?*, cit. e J.G. Hülsmann, *Mises. The Last Knight of Liberalism*, cit.

28 J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., p. 7-46, p. 28.

guerra e della guerra fredda, inducono un complessivo ripensamento non solo del concetto di ciclo economico e del ruolo dello Stato, con l'enorme contributo della controparte sovietica, ma anche della ricollocazione dell'economia all'interno di un più ampio ambito teorico che deve includere il diritto, l'amministrazione e la determinazione di un nuovo ruolo socio-istituzionale del mercato, in grado di tutelarne il dominio in tempi incerti e mobili. Esempio a tal proposito è il concetto di costituzione economica che si diffonde in quella che Ernst-Ulrich Petersmann ha chiamato la Scuola di Ginevra²⁹, una denominazione ripresa recentemente da Quinn Slobodian che vi include oltre a Mises, Wilhelm Röpke, Friedrich Hayek e altri, secondo un criterio di appartenenza intellettuale e accademica più che biografica³⁰. Alle origini di questo progetto troviamo i capostipiti della Scuola austriaca, punti di riferimento della formazione di Mises, Carl Menger ed Eugen von Böhm-Bawerk. Dal primo, Mises riprende soprattutto la teoria del valore soggettivo, secondo cui il valore di un bene è stabilito in base alla sua utilità attesa, mentre i bisogni umani mirano alla soddisfazione di fini materiali e tale soddisfazione non è la stessa, in quantità e qualità, in ogni individuo. Del secondo, Mises si serve in particolare della critica alla teoria marxiana del plusvalore, della centralità assegnata al concetto di utilità marginale e della preferenza per la teoria rispetto alla storia per lo sviluppo della scienza economica³¹. Non c'è qui lo spazio per indagare oltre tali genealogie, ma ci sembra utile dire da subito che l'elemento più importante che differenzia il pensiero di Mises, ovvero la prasseologia, dalla riflessione di Menger risiede nell'insistenza sulle leggi *a priori*³². Il mondo di Mises è un mondo regolato dalla causalità. In questa direzione è stato detto che «è quasi inutile ricercare in Menger i fondamenti della prasseologia misesiana»³³. Egli professa un'economia che dà accesso a una terza classe di leggi, differente da quello della fisica e della biologia³⁴.

Egli può così sviluppare la sua teoria soggettivista dell'azione umana basandola su un'antropologia e un'epistemologia dello scopo, ovvero l'azione esiste come espressione di un piano che viene continuamente applicato alla realtà, previsione continuamente messa a verifica. L'insieme di questi piani individuali «è la cooperazione umana, intesa come altra faccia della competizione, esito della divisione del lavoro che fa della società una strategia degli individui: «è in questo soggettivismo che si trova [...] l'oggettività della nostra scienza»³⁵. La scienza dell'azione umana, la "prasseologia", si occupa dei mezzi e non dei fini dell'azione, rispetto ai quali «rima-

29 E.U. Petersmann, *International Economic Theory and International Economic Law*, in R. Macdonald, *The Structure and Process of International Law*, Springer Netherlands, Aja 1983, p. 237. Per un'indagine approfondita ed esaustiva sugli ordoliberali, come pure del concetto di costituzione economica, si veda il recente A. Zanini, *Ordoliberalismo, Costituzione e critica dei concetti (1933-1973)*, Il Mulino, Bologna 2022.

30 Q. Slobodian, *Globalists*, cit., p. 28.

31 E. von Böhm-Bawerk, *Capitale, valore, interesse*, Archivio Guido Izzi, Roma 1998.

32 C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, Liberilibri, Macerata 1996, p. 80.

33 R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca*, cit., p. 60.

34 D. Gordon, *The Philosophical Contributions of Ludwig von Mises*, «The Review of Austrian Economics», 7, 1994, pp. 95-106.

35 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 67.

ne assolutamente neutrale»³⁶, dal momento che assume i giudizi di valore come “dati ultimi” e li sottrae a ogni “esame critico”, che sarebbe in ogni caso vano. Proprio per questo, essa dovrebbe essere «al di sopra di tutte le dispute di parte e indifferente ai conflitti di tutte le scuole dogmatiche e delle dottrine etiche [...] universalmente valida e assolutamente e schiettamente umana». Schiettamente umana qui significa due cose: indifferenziata, ossia capace di annullare ogni differenza politica tra gli individui, di equiparare le condizioni dell'azione, ovvero di rispettare la realtà della disuguaglianza, e per questo razionale e calcolabile. Questo comporta anche la separazione delle motivazioni psicologiche dall'azione stessa, perché essa non sarebbe l'esito di “desideri repressi”³⁷ o di volontà “sommerse” – il riferimento critico a Freud è palese – che «non influiscono sulla natura dell'azione». Quest'ultima, afferma Mises apoditticamente, è “una cosa reale”, non solo l'espressione di una preferenza, ma l'espressione di una rinuncia che si accetta per ottenere ciò che si “sceglie”. L'azione è la scelta che si condensa in realtà. Si tratta di una concezione dogmatica della realtà e meccanicistica del rapporto tra azione e scelta.

Il fatto che la moderna economia soggettiva, ovvero la scuola dell'utilità marginale, sia fondata o strettamente connessa con la psicologia è per Mises un mito da sfatare. Egli riconosce l'esistenza di motivazioni inconscie, ma come tali esse non possono che essere ignorate. Per evitare ogni confusione egli riserva il termine alla “psicologia naturalistica” e utilizza invece il concetto di “timologia” per riferirsi alla conoscenza dei giudizi e delle volizioni umane³⁸. La timologia è il «risultato dell'introspezione», la conoscenza che ne ricaviamo, e «il precipitato dell'esperienza storica»: è ciò che ognuno impara dai rapporti con i suoi simili e sul modo in cui le persone valutano le loro diverse condizioni, i loro desideri e i loro piani per realizzarli. È la conoscenza dell'ambiente sociale in cui l'individuo vive e agisce: ciò che non sappiamo non è reale, l'esatto opposto di quanto affermerà Jacques Lacan³⁹. Tuttavia, Mises si affretta a chiarire che la prasseologia e l'economia non si occupano degli aspetti timologici della valutazione: la scelta è esito di una valutazione, ma ciò che vi sta dietro, ciò che «accade nell'anima o nella mente o nel cervello di un uomo»⁴⁰ e produce una decisione definitiva non riguarda la prasseologia e l'economia. Diversamente dalla psicologia, però, la timologia ha una sua utilità se vogliamo anticipare gli atteggiamenti e le azioni future degli altri⁴¹. Mises traccia, dunque, una netta distinzione tra l'inconscio prasseologico e il subconscio psicanalitico, perché essi «appartengono a due differenti sistemi teorici e di ricerca»⁴². Si tratta di una distinzione importante, che ha l'effetto di ridefinire il soggetto della prasseologia solo ed esclusivamente a partire dall'azione, ma tenendo presente le forze che possono direzionarla. L'esito dell'azione resta tuttavia imprevedibile.

36 *Ibidem*.

37 *Ivi*, p. 58.

38 *Id.*, *Teoria e Storia*, cit., p. 264.

39 «L'analisi è venuta ad annunciarci che c'è un sapere che non si sa, che trova supporto nel significante come tale» (J. Lacan, *Il seminario*, Libro XX: *Ancora*, 1972-1973, Einaudi, Torino 1983, p. 90).

40 L. von Mises, *Teoria e Storia*, cit., pp. 264 ss.

41 W. Kwasnicki, *Legacy of Ludwig Von Mises: Rationalism*, cit., pp. 49-50.

42 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 58.

L'unica cosa che impedisce un'identificazione totale tra individuo e azione è proprio lo scarto tra l'azione e il suo esito. Riprendendo la critica al razionalismo di Carl Menger⁴³, Mises afferma la funzione sociale dei piani individuali: proprio perché l'individuo non può predeterminare completamente la sua realtà, il suo agire è sociale ed è tale grazie alla "cooperazione umana". Questo comporta anche, viceversa, che non esiste alcuna società al di fuori delle azioni individuali e perciò l'azione sociale esiste come "un caso speciale" dell'azione umana⁴⁴.

La società vive e agisce solo negli individui; essa non è niente di più che un certo loro atteggiamento. [...] chiunque preferisce la vita alla morte, la felicità alla sofferenza, il benessere alla miseria, deve accettare la società. E chiunque desidera che la società debba esistere e svilupparsi deve anche accettare, senza limitazioni o riserve, la proprietà privata dei mezzi di produzione⁴⁵.

A partire da questa definizione, Mises critica il piano come progetto di società e quindi la razionalità collettiva e non individuale del suo contenuto sociale. «Bisogna accettare la società»⁴⁶ è il monito rivolto a ogni concezione politica basata sull'idea di un possibile cambiamento sociale pianificato da un'autorità centrale. Questa articolazione dell'individualismo dell'azione è alla base della critica che Mises rivolge alle scienze sociali, in particolare alla sociologia e alla storia.

Materia della prasseologia non è soltanto lo studio della società, delle relazioni sociali e dei fenomeni di massa, ma lo studio di tutte le azioni umane, da tale punto di vista, l'espressione 'scienze sociali' e altre simili sono fuorvianti [...]. Per mascherare l'arbitrarietà degli attacchi lanciati contro i giudizi di valore altrui, si è soliti ricorrere alla critica del sistema capitalistico o dell'azione imprenditoriale. Ma sui giudizi di valori l'economia non si pronuncia⁴⁷.

L'errore delle scienze sociali è porsi come paradigma politico dell'azione umana, dove per Mises l'unica scienza sociale in grado di studiare "tutte" le azioni umane per ciò che realmente sono, ovvero azioni individuali, è l'economia. L'individuo diventa così il soggetto unico dell'azione e della prasseologia. Questo individuo non è però l'*homo oeconomicus* dell'economia neoclassica, perché è completamente immerso nella "cooperazione sociale di mercato", tanto che all'espressione capitano d'industria Mises sostituisce la sovranità del consumatore⁴⁸, colui che guidando l'imprenditore determina il reddito di una società.

Ciò che spinse coloro che proponevano di sostituire le scienze sociali alle scienze dell'azione umana era, naturalmente, un programma politico ben preci-

43 C. Menger, *Sul metodo delle scienze sociali*, cit., pp. 177-178.

44 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 86.

45 L. von Mises, *Socialismo. Analisi economica e sociologica* (1922), Rusconi, Milano 1990, p. 563.

46 *Ibidem*.

47 Id., *L'Azione umana*, cit., pp. 692-693.

48 N. Olsen, *Ludwig von Mises, the Idea of Consumer Democracy and the Invention of Neoliberalism*, in «Tocqueville Review», 41, 2020, pp. 43-64.

so. Ai loro occhi le scienze sociali erano destinate a cancellare la filosofia sociale dell'individualismo. I sostenitori delle scienze sociali inventarono e diffusero la terminologia che descrive l'economia di mercato, in cui ogni individuo cerca di realizzare il suo piano, come un sistema non pianificato e perciò caotico, riservando il termine 'piano' ai progetti di un ente che, sostenuto dal potere di polizia del governo o identico a quest'ultimo, impedisce ai cittadini di realizzare i loro piani e progetti⁴⁹.

Mises mette in discussione la ragione politica, epistemologica e filosofica dell'economia, per ristabilire l'individuo come presupposto teorico e, in ultima analisi, ridefinire il significato sociale della libertà, contro la libertà socialista ma anche contro una concezione socialista delle scienze sociali.

Mentre difende una precisa razionalità sociale del mercato⁵⁰, Mises riconosce l'importanza degli "esiti inintenzionali" dei "piani individuali". L'enfasi sugli esiti inintenzionali non è però il riconoscimento di una presunta irrazionalità degli individui. L'individuo di Mises non è il soggetto freudiano⁵¹, la cui struttura scissa produce spinte contrapposte. Non è ovviamente neppure il soggetto marxiano che trasforma la società a partire dalla sua condizione politica e sociale e non dalla sua azione singola, ma semmai in opposizione alla sua alienazione come soggetto. Non è infine l'individuo ascetico weberiano, la cui etica dà senso al capitalismo. Per Mises i fattori sociali, storici, culturali e psicologici non cambiano la natura dello scambio economico e dunque non possono determinare le azioni umane. Il *do ut des* dello scambio produce la cooperazione sociale perché gli individui scelgono all'interno di una configurazione in cui non tutti i mezzi sono disponibili, o lo sono solo condizionatamente. La razionalità sociale è intrinseca all'azione umana e la pianificazione di un benessere sociale immaginario non può che "disintegrare" la cooperazione⁵². Parlare di esiti inintenzionali significa allora porre l'accento sull'imprevedibilità e quindi sulla necessità di calcolare individualmente per dominare il tempo e lo spazio della cooperazione sociale.

Per Mises il presente dell'individuo è fatto di passato e di futuro, la sua azione è una direzione, una freccia nel tempo, perché progetta di convertire uno stato presente meno soddisfacente in uno stato futuro più soddisfacente⁵³. Il tempo che scorre significa che l'uomo è inesorabilmente proiettato verso il futuro. Come è stato detto, la sua storicità non è in alcun modo reversibile⁵⁴. L'unico modo che gli individui hanno per andare oltre il flusso del tempo è immaginare uno schema che sintetizzi i passi da compiere per raggiungere il proprio obiettivo. Il piano è così lo strumento con cui gli individui interagiscono con il tempo.

49 L. von Mises, *Teoria e Storia*, cit., p. 293.

50 J.T. Salerno, *Mises as a Social Rationalist*, in «The Review of Austrian Economics», 4, 1990, pp. 26-54.

51 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 80: «la verità è che non c'è nulla da ricordare degli stati inconsci».

52 Ivi, p. 276.

53 Ivi, p. 100.

54 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., pp. 103ss.

Il calcolo economico diventa così una suprema tecnologia sociale, infinitamente più efficiente di qualsiasi decisione politica, perché le sue previsioni si basano su criteri dati e non ideali:

Il paradosso è che la ‘pianificazione’ non può pianificare, poiché è priva del calcolo economico. Quella che viene detta economia pianificata non è affatto economia. È semplicemente un sistema che costringe a brancolare nel buio. Non c’è un problema di scelta razionale dei mezzi per il miglior conseguimento dei fini prescelti. Quella che viene chiamata pianificazione cosciente è esattamente l’eliminazione dell’azione intenzionale consapevole⁵⁵.

L’“azione intenzionale” di Mises presume la capacità se non di prevedere, di stare nel presente producendo continuamente una “frazione di futuro”, ovvero la possibilità degli individui di calcolare e sfruttare l’incertezza del mercato come forma di libertà. Il socialismo, così come ogni altra forma di *government planning*, non solo non può calcolare ma non può agire, perché distrugge la “pianificazione umana”⁵⁶.

L’azione umana ha una sua intrinseca e inaggrabile razionalità sociale perché è l’unica pianificazione che avviene in funzione e in armonia con la cooperazione sociale come forma data e immutabile della vita sociale. Di conseguenza, «il problema non è piano o non piano, ma socialismo o capitalismo?»⁵⁷ dove socialismo sta qui per qualsiasi forma di pianificazione o di interventismo di governo in mano allo Stato e al potere politico, o a una presunta mente collettiva.

2. Il piano di mercato

Il «sistema della società di mercato» è l’ordine possibile contro il «caos pianificato» del socialismo e di ogni forma di pianificazione di governo, perché è l’unico sistema che possiede già all’origine un ordine, all’interno del quale agire è sempre pianificare, ovvero calcolare mezzi e fini, cause ed effetti. L’azione acquista il suo significato nel sistema plurale dei mezzi e dei fini⁵⁸. La conoscenza in questo senso è scoperta dei nessi causali tra processi e stati di cose per il raggiungimento di fini, ovvero per comprendere in quale punto «si deve interferire per raggiungere questo o quel fine»⁵⁹. Il piano individuale include processi di natura sociale che solcano irrimediabilmente l’individuo e influenzano le sue scelte. Il mercato, in quanto unico spazio delle pianificazioni individuali, produce “integrazione funzionale”, ovvero il coordinamento delle funzioni catalattiche, «l’incarnazione di funzioni distinte nell’attività di mercato»⁶⁰.

55 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 741.

56 Id., *Teoria e Storia*, cit., p. 235.

57 Id., *Burocrazia* (1944), Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, p. 140.

58 J. Aranzadi, *Liberalism against Liberalism*, cit., p. 102.

59 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 22. R. Cubeddu, *Il liberalismo della Scuola austriaca*, cit. p. 62.

60 L. von Mises, *L’Azione umana*, cit., p. 300.

Se l'esito della pianificazione di governo è la «disintegrazione», la domanda è cosa può integrare la società? Per Mises unicamente l'agire di mercato, mentre ogni decisione politica non è che un misero surrogato rispetto alla sua funzione integrativa⁶¹. La supremazia del mercato come dato epistemologico è un fatto con cui secondo Mises qualsiasi organizzazione degli interessi deve fare i conti: essendo l'ordine dei fini, il mercato connette le azioni sottraendole alla loro individualità, ovvero recuperando la loro razionalità cooperativa, ossia di mercato. Non si tratta cioè semplicemente di restaurare la preminenza del criterio individuale, ma di mostrare che l'unica società reale è quella del mercato. Nel passaggio dall'antropologia all'epistemologia c'è quindi un salto oltre l'individuo:

il mercato è un corpo sociale; è il principale corpo sociale. I fenomeni di mercato sono fenomeni sociali. Sono il risultato dell'attivo contributo di ciascun individuo. Ma sono differenti da tale contributo. Appaiono all'individuo come un dato che egli stesso non può alterare. L'individuo non può sempre vedere che egli è parte, sebbene piccola, del complesso degli elementi che determinano ogni momentaneo stato del mercato⁶².

Questo rapporto che Mises rinviene tra individuo, azione e mercato produce un piano capitalistico fuori dalla storia. Un piano il cui soggetto è l'individuo teorico e il cui oggetto è la cooperazione sociale, non come rapporto politico tra individui differenti ma come regolarità universale della vita umana prodotta dalla divisione sociale del lavoro, di fronte alla quale i rapporti sociali – di sesso, di classe e di razza – sono gerarchie date, funzionali e calcolabili. Ciò è evidente quando Mises definisce il matrimonio come «istituzione sociale [che] è un adattamento dell'individuo all'ordine sociale, attraverso l'assegnazione di un certo ambito di attività, con tutti i suoi compiti ed impegni»⁶³. In esso «le funzioni sessuali» e «l'ineguale distribuzione del peso della riproduzione» condannano la donna alla subalternità, definendo così una precisa «umanità» patriarcale del mercato, perché «il genio e le grandi realizzazioni a lei sono negati». Per la donna la natura è un piano immutabile. La sua vita presenta infatti quegli elementi che mancano nel regno dell'azione umana: previsione e regolarità. Il fatto che tutte le donne abbiano la possibilità di procreare fa di loro un insieme omogeneo, negando loro quella «individualità storica» che Mises riconosce nella sua critica del socialismo e nella sua definizione dell'umano. Alla funzionalità del dominio maschile si lega il modo in cui Mises tratta la questione delle «razze», delle presunte differenze tra esse e della «interpretazione razzista della storia», motivando cioè

61 In questo senso se come afferma Roger Arnold (*Praxeology, Positivism, and Public Choice: Was Mises a Public Choicer?* in J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., pp. 47-55) la prasseologia trascende gli interessi economici, lo fa per trasformare questi ultimi in epistemologia.

62 L. von Mises, *Socialismo*, cit., p. 363. Corsivo mio.

63 Id., *L'azione umana*, cit., p. 124. Sul conservatorismo di Mises, cfr. J.A. Tucker, L.H. Rockwell, *The Cultural Thought of Ludwig von Mises*, in J.M. Herbener (a cura di), *The Meaning of Ludwig von Mises*, cit., pp. 284-320 contra V. Moreno-Casas, *Ludwig von Mises as Feminist Economist*, in «Independent Review», 26, 2021, pp. 243-262.

sul piano dello scambio economico la subalternità sociale oggettivata dentro una gerarchia di talenti e caratteri, che nega del tutto le condizioni materiali, sociali e politiche dei soggetti:

Si può supporre che le razze differiscano per talento e carattere, e che non ci sia alcuna speranza di veder mai scomparire tali differenze. Nondimeno la teoria libero-scambista può ancora mostrarci che persino le razze più dotate traggono un vantaggio nell'associarsi con le meno dotate e che la cooperazione sociale porta loro il vantaggio di una più alta produttività nel processo totale del lavoro. La teoria razzista comincia a entrare in conflitto con la teoria sociale liberale allorché comincia a predicare la lotta tra le razze⁶⁴.

Il piano di mercato stabilisce quindi le sue previsioni su ruoli e aspettative sociali date la cui riproduzione è parte integrante del calcolo economico, il quale si configura perciò come calcolo sociale: «I numeri a cui l'attore fa ricorso nel calcolo economico non si riferiscono a quantità misurate, ma a rapporti di scambio di cui ci si attende – sulla base della comprensione – la futura realizzazione sui mercati»⁶⁵. Le proiezioni di mercato non sono il prodotto di un calcolo matematico, ma di una concezione dei rapporti sociali come rapporti di scambio. Lo scambio economico per Mises è la suprema razionalità sociale del mercato ed essa è costruita da un lato sull'ipostatizzazione delle differenze come dati oggettivi, e dall'altro sulla loro valorizzazione in una gerarchia sociale funzionale al piano capitalistico della cooperazione sociale⁶⁶. Indifferenziazione e gerarchizzazione sono due facce della stessa medaglia.

Possiamo chiamare piano capitalistico ciò che deriva dall'aver definito la natura e il destino della cooperazione sociale nel mercato, che per Mises è anche il fondamento di qualsiasi forma di ordinamento giuridico dal momento che «l'idea di giustizia si riferisce sempre alla cooperazione sociale»: essa tiene insieme l'istituzione della proprietà privata e le funzioni di governo, ovvero rende evidente il rapporto funzionale tra essi. Il legislatore secondo Mises non ha alcuna prerogativa sulla scelta del più giusto sistema sociale, ovvero sul piano di mercato. Egli non può trattare la proprietà privata come un «favore revocabile»⁶⁷ perché «l'unico scopo delle leggi e dell'apparato di coercizione e costrizione è quello di salvaguardare il regolare svolgimento della cooperazione sociale»⁶⁸. Non si tratta di una contraddizione o di un'ambivalenza del suo discorso ma di una implicita ridefinizione del piano come rapporto sociale di mercato.

Nella prima edizione di *L'Azione umana*, Mises afferma la necessità di frenare il governo, perché esso definisce un ambito necessariamente opposto alla libertà, mentre la coercizione può essere compatibile con la libertà solo nella misura in cui garantisce la preservazione della libertà economica. Nella seconda edizione,

64 L. von Mises, *Teoria e storia*, cit., p. 364.

65 Id., *Socialismo*, cit., p. 257.

66 Vedi M. De Carolis, *Il rovescio della libertà*, cit., p. 78.

67 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 764.

68 Ivi, p. 765.

però, egli amplia il discorso sul governo riconoscendovi la condizione che permette la riproduzione della società di mercato: «per preservare lo stato di cose in cui l'individuo viene protetto dall'illimitata tirannia dei più forti e dei più capaci, è necessaria un'istituzione che reprima gli elementi antisociali». Se il "governo" è «un apparato sociale di coercizione che monopolizza l'azione violenta e consente la pace»⁶⁹, «lo Stato», aggiunge con un uso quasi interscambiabile dei due termini, «è necessariamente un vincolo egemonico» e perciò «limitare il potere del governo»⁷⁰ resta una prerogativa «perché non c'è libertà all'infuori di quella realizzata dall'economia di mercato»⁷¹. Si delinea quindi una divisione di ambiti e funzioni tra Stato e mercato dove il primo deve garantire l'ordine sociale necessario al libero dispiegamento dell'azione del secondo, al quale tuttavia spetta il dominio pressoché completo sulla vita sociale. Lo Stato si occupa nei fatti esclusivamente di due cose: reprimere gli elementi antisociali e organizzare quelle funzioni necessarie a mantenere questo apparato di coercizione. Questo implica anche che governo e burocrazia non possono funzionare seguendo una logica di mercato: «la gestione burocratica è la gestione degli affari che non può essere controllata tramite il calcolo economico»⁷² perché essa funziona in base a «speciali condizioni politiche e istituzionali»⁷³. Mises riconosce al governo un ambito specifico, delimitato da funzioni che investono il mantenimento dell'ordine sociale della proprietà privata e della libertà individuale, ovvero di un ordine capace di neutralizzare i conflitti sociali e garantire, grazie a una serie di norme generali e di funzioni formalizzate, la cooperazione sociale. Questo rapporto tra governo e mercato richiama il concetto di *double government* diffuso all'interno della scuola di Ginevra che distingue tra l'*imperium* del governo e il *dominium* del mercato⁷⁴, in cui quest'ultimo non è più l'ambito del mercato che si autoregola, l'ordine spontaneo del *laissez faire*, ma è un ambito di pianificazione, di risoluzione dei conflitti, in una parola di *governance*. Più esattamente Mises chiarisce che la teoria del *laissez faire* è stata preda di un fondamentale equivoco⁷⁵: non c'è alcuna mano invisibile, alcun automatismo o forza anonima che opera nel mercato⁷⁶, ci sono al contrario individui che agiscono razionalmente e consapevolmente sempre più immersi nella divisione sociale del lavoro. In altre parole, ciò che conta nell'espressione *laissez faire* è il *faire*. Il mercato si configura così come dominio dell'azione umana pianificata, intenzionale e individuale.

69 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 330.

70 Ivi, p. 333.

71 *Ibidem*.

72 Id., *Burocrazia*, cit., p. 73.

73 *Ibidem*.

74 Il concetto è utilizzato in particolare da W. Röpke, *International Economic Disintegration*, William Hodge and Company, London 1942, p. 96. Per un'analisi delle sue implicazioni Q. Slobodian, *Globalists*, cit., pp.180 ss.

75 Si veda su questo più ampiamente anche M. Ricciardi, *The Discipline of Freedom. High Modernism and the Crisis of Liberalism*, in *Traces*, cit., pp. 107-127.

76 L. von Mises, *Il caos pianificato* in Id., *Socialismo*, cit., pp. 573-647.

3. *Il dominio del mercato. Mises contra Weber?*

Friedrich Hayek ha scritto che «l'opera di Mises è essenzialmente una visione globale dello sviluppo della società, con il vantaggio, rispetto ai pochi contemporanei che possono essergli paragonati – come per esempio Max Weber, al quale era anche legato da una rara stima reciproca – di una conoscenza effettiva della teoria economica»⁷⁷. In realtà Mises contesta sia il nesso tra storia e scienza sociale che attraversa tutta l'opera weberiana⁷⁸, definendolo «prigioniero dello storicismo»⁷⁹, sia la sua classificazione dell'agire e dei tipi ideali, ma condivide con lui l'importanza assegnata all'azione⁸⁰, tanto da affermare che «la morte prematura di quest'uomo geniale fu una grave sciagura per la Germania»⁸¹. La distanza tra i due autori è sostanzialmente quella che separa la sociologia e la prasseologia:

Max Weber aveva perfettamente ragione a classificare tra le scienze della cultura o dello spirito quella che egli considerava come sociologia [...]. Il suo errore consiste nell'averle attribuito anche molti elementi prasseologici e nel classificare l'economia politica tra le scienze che operano con il metodo di 'comprendere' [...]. Il mio saggio [Soziologie und Geschichte] era infatti diretto proprio contro la Wissenschaftslehre di Max Weber, alla quale avevo da rivolgere due obiezioni: il disconoscimento della specificità epistemologica dell'economia politica, e la distinzione tra azione razionale e azione di altro genere⁸².

L'individuo teorico di Mises prevede che ogni azione sia razionale, perché ogni azione è imprenditoriale, e in questo senso è innovazione rispetto alla realtà storica. Per questa stessa ragione egli critica l'individuo burocrate come figura deviata della burocrazia. Diversamente da Weber, Mises non accetta il dominio burocratico come destino del capitalismo, perché è convinto che una corretta teoria dell'azione umana possa risolvere il rapporto conflittuale tra mercato e Stato. Dove Weber vede un'omologia tra Stato e impresa⁸³, Mises traccia una netta linea di distinzione che rivela un'importante contraddizione: da un lato la burocrazia non può essere economicizzata – burocrazia e amministrazione non possono essere valutate in termini monetari⁸⁴ – dall'altro, in quanto parte dell'azione umana essa dovrebbe essere giudicata secondo i criteri prasseologici che la definiscono. Il

77 F. von Hayek, *Intro a Ricordi*, p. 30.

78 L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia* (1933), Armando, Roma 1988, pp. 87-136.

79 Id., *Autobiografia di un liberale*, cit., p. 43. Per una ricostruzione della critica allo storicismo e del dibattito sul *Methodenstreit* si vedano A. Linsbichler, *Was Ludwig von Mises a Conventionalist?*, cit.; R. Cubeddu, *Il liberalismo della scuola austriaca*, cit., pp. 72-138; P. Rossi, *Max Weber. Oltre lo storicismo*, Il Saggiatore, Milano 1989, pp. 30 ss. R. Ashcraft, *German Historicism And The History of Political Theory*, in «History of Political Thought», 8, 1987, pp. 289-32.

80 L. von Mises, *L'Azione umana*, cit., p. 168; Id., *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., capitolo secondo: *Sociologia e storia*, pp. 87-131, in particolare pp. 92-105.

81 Id., *Autobiografia di un liberale*, cit., pp. 136-7.

82 Ivi, p. 155.

83 A. Roversi, *Max Weber intellettuale della crisi*, Liguori, Napoli 1979, p. 46.

84 L. von Mises, *Burocrazia*, cit., pp. 74-5.

discorso sull'efficienza degli uffici governativi e sull'applicazione del management agli affari pubblici non è altro che un

radicale fraintendimento [...]. Lenin si sbagliava: gli uffici pubblici non sono un modello per l'industria. Ma coloro che vogliono rendere la gestione governativa uguale a quella delle fabbriche non si sbagliano di meno. [...] Nessuna riforma può trasformare un pubblico servizio in una specie di impresa privata⁸⁵.

Perciò il problema va risolto diversamente, istituendo una dialettica tra i due mondi. La scienza economica non è una tecnica a disposizione del governo, ma deve essere la razionalità sulla quale si fonda il rapporto tra governo e mercato: il governo deve "accettare la società", ovvero il mercato, e dovrebbe anzi proteggerlo. Il problema è che «oggi i sedicenti governi progressisti» usano il loro potere in contrasto con l'economia di mercato: «Svolte le funzioni essenziali di protezione dell'economia di mercato dai nemici interni ed esterni, ogni passo ulteriore compiuto dal governo è un avanzamento sulla strada che conduce direttamente al totalitarismo»⁸⁶. Eppure, dall'altro lato dell'Atlantico, nel "caos di sperimentazione" del *New Deal*, già nel 1934 il responsabile della divisione Economic Research and Planning della NRA, si poneva il problema di tenere insieme pianificazione e libertà e lo faceva proprio attraverso il concetto di azione umana: «il successo della pianificazione economica sta nel suo successo nel rimuovere gli ostacoli alla libera, economica e razionale azione umana»⁸⁷.

Anche laddove si era tentato di imporre un criterio politico di piano, un *imperium* del governo, esso si era trovato a convivere e a dipendere dal *dominium* del mercato. Per questo Mises afferma che la Russia sovietica e la Germania nazista possono fare piani solamente perché esistono all'interno dell'economia di mercato, dove il profitto continua a guidare la vita economica. E non solo perché essa permette di accumulare nuovo capitale – l'unico modo per incrementare i salari e per ridurre la disoccupazione – ma perché produce quella civiltà in cui l'interesse dei lavoratori coincide, fin dal principio, con quello dell'impresa, ovvero sconfigge una volta per tutte i mali del darwinismo sociale sostituendo alla lotta l'armonia.

Si può pianificare solo dentro il mercato ma non contro di esso. Prescrivendo dei fini collettivi e togliendo ogni spazio al profitto, la pianificazione di governo "disintegra" la cooperazione sociale perché impone una continuità sociale che contraddice lo scambio e il calcolo economico. La pianificazione di governo cerca di rendere intenzionale anche ciò che non può essere reso tale, ovvero l'esito d'insieme delle pianificazioni individuali. Per fare questo deve procedere su un sentiero immaginario e perdere ogni coordinata reale per orientare le sue azioni, ovvero paradossalmente perdere la possibilità di pianificare realmente: «la gestione socialista sarebbe simile

85 Ivi, p. 74 e 77.

86 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 332.

87 A. Sachs, *La politica della National Recovery Administration ed il problema della pianificazione economica*, in *Economia e istituzioni del New Deal. Radiografia di un'esperienza nella riflessione dei suoi protagonisti*, a cura di A. Duso, De Donato, Bari 1980, pp. 64-117, p. 109. Cfr. anche C.A. Beard, *America Faces the Future*, Books for Libraries Press, Freeport N.Y. 1969, pp. 403-404.

a un uomo costretto a vivere con gli occhi bendati»⁸⁸. Il piano di governo priva la società di ogni forma di comunicazione, perché mentre «all'imprenditore di una società capitalistica, un fattore di produzione manda a dire attraverso il suo prezzo: non toccarmi, io sono stato destinato a soddisfare un altro bisogno, più urgente. In un regime socialista, i fattori di produzione sono invece muti»⁸⁹. Il profitto diventa così l'unico medium comunicativo della società, perché esso divide le responsabilità, il lavoro e l'organizzazione interna⁹⁰ e «fornisce all'imprenditore un metodo per controllare il tutto e ciascuna parte dell'insieme»⁹¹.

Nonostante l'impossibilità di imporre una continuità sociale, al livello dell'impresa il piano è però possibile: la "gestione capitalistica" mette insieme «l'estrema centralizzazione dell'impresa nel suo complesso con l'autonomia quasi completa dei suoi settori [...] quella versatilità e quella adattabilità che producono una tendenza costante al miglioramento»⁹². Non siamo di fronte a un progetto di società, e tuttavia le grandi imprese finiscono per surrogare l'azione centrale dello Stato, ovvero pianificano e la loro pianificazione, seguendo Mises, non è privata ma sociale.

Mises chiude questa contraddizione nello schema di una scienza della cooperazione sociale che risolve il problema del potere politico e lo fa non con una falsa antropologia, come è per lui il socialismo, ma con la dottrina reale dell'azione: «una volta riconosciuto che la divisione del lavoro è il fondamento della società, non rimane nulla dell'antitesi tra individuo e società. Scompare la contraddizione tra principio individuale e principio sociale»⁹³. La cooperazione sociale è possibile grazie alle pianificazioni degli individui imprenditori: «il mercato è il punto focale su cui convergono le attività degli individui. Il *centro* da cui le azioni individuali si irradiano»⁹⁴. Questa visione gli impedisce di considerare che ci sono imprese senza imprenditore in senso proprio e, d'altra parte, egli stesso aveva riconosciuto che il mercato produce sempre qualcosa di più della somma delle azioni individuali. Il piano di mercato, allora, non è il prodotto di una decisione politica, bensì l'oggettivazione di un ordine – non per questo impolitico – che ha il potere di riaffermarsi continuamente, attraverso una dinamica sociale immutabile perché fondata sulla definizione di ciò che è "umano"⁹⁵. Si tratta quindi di un piano che nasconde la sua politicità, perché assegna alla disuguaglianza una funzione societaria indispensabile. Se prendiamo la definizione di "calcolo economico" come «un mettere in ordine secondo un rango, comporre una graduatoria» è evidente che il dominio di mercato non si dà affatto come neutro e universale, ma al contrario produce e conferma configurazioni gerarchiche presenti di potere. Esso ha una sua precisa razionalità politica, non esclusivamente prasseologica.

88 Ivi, p. 55.

89 L. von Mises, *Burocrazia*, cit., p. 54.

90 Ivi, p. 60.

91 Ivi, p. 57.

92 Ivi, p. 61.

93 Id., *Socialismo*, cit., p. 335.

94 Id., *L'Azione umana*, cit., p. 308.

95 J.T. Salerno (*Ludwig von Mises as a Social Rationalist*, cit., p. 38) ha scritto che «In Misesian social theory, therefore, the hallmark and sine qua non of market society and of social being itself is not its 'spontaneity' (whatever that may mean) but its purposefulness».

Anche per Weber il “calcolo di capitale” è il modello supremo del calcolo razionale, «il presupposto materiale della più ampia libertà di mercato. [...] La lotta di concorrenza per lo smercio dei prodotti, connessa a questa situazione [...] suscita una serie di applicazioni, che mancherebbero senza tale concorrenza, e cioè in un'economia pianificata»⁹⁶. Per Mises, tuttavia, calcolare non è solo misurare il valore, bensì stabilire una gerarchia, un ordine tra le cose. Contestando la consueta distinzione tra azione economica e non economica e accettando solo che esistano azioni economiche in senso stretto e in senso lato, egli definisce il calcolo economico come calcolo di possibilità future, che orienta le scelte, *prevede* profitti e perdite⁹⁷. Calcolare non è misurare il valore, ma disporre in ordine, pianificare:

Quello monetario non è il calcolo, e certamente non è la misura, del valore. La sua base è il confronto tra il più importante ed il meno importante. È un mettere in ordine secondo un rango, comporre una graduatoria, e non un atto di misurazione. È stato un errore cercare una misura del valore dei beni. In ultima analisi, il calcolo economico non poggia sulla misura dei valori, ma sulla loro collocazione in una graduatoria⁹⁸.

Mentre per Weber il calcolo di capitale indica la redditività, i profitti attesi, per Mises il calcolo economico riguarda la possibilità di calcolare l'agire umano dentro la società di mercato. Per questo egli critica la quadripartizione di Weber tra agire sociale orientato allo scopo, al valore, agli affetti e alla tradizione. Qui risiede la distinzione fondamentale tra l'agire sociale weberiano e l'azione umana misesiana. Weber riconosce, infatti, che non sempre gli individui agiscono razionalmente in base ai mezzi che hanno, come ben dimostra il calvinismo. Mises al contrario afferma che «nella misura in cui la volontà ha il potere di diventare efficace, esiste solo l'azione dotata di senso»⁹⁹ e che «la catallattica non si chiede se i consumatori siano o meno giusti, nobili, generosi, saggi, morali, patriottici o se vanno in chiesa e quindi se queste cose influenzino l'azione. Si interessa non del perché agiscono, ma solo di come agiscono»¹⁰⁰. Questa delimitazione del campo di interesse della scienza economica non risolve il problema che Weber rintraccia nel marginalismo¹⁰¹ che «considera l'agire umano come se si svolgesse, dall'inizio alla fine, sotto il controllo di un calcolo commerciale»¹⁰². Il fatto che i fini «non richiedano giustificazione razionale» non significa che non ce l'abbiano. Weber spiega che la legge dell'utilità marginale¹⁰³ è indipendente da fattori psicologici, ma questo non determina un'irrelevanza di tutte le motivazioni che concorrono a farla funzionare. L'agire weberiano non può essere spiegato fuori dalla storia del capitalismo¹⁰⁴, e da tutto ciò che essa porta con sé:

96 M. Weber, *Economia e società*, Vol. 1, Edizioni di Comunità, Milano 1986, p. 104.

97 L. von Mises, *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., pp. 160-161.

98 Ivi, p. 162.

99 Id., *Problemi epistemologici dell'economia*, cit., p. 107.

100 Ivi, p. 108.

101 Contra L. Infantino, *Ordine senza piano. Le ragioni dell'individualismo metodologico*, Armando, Roma 2011.

102 M. Weber, *Saggi sulla dottrina della scienza*, De Donato, Bari 1980, p. 154.

103 Id., *La teoria dell'utilità marginale e la “legge fondamentale della psicofisica”*, in Id., *Saggi sulla dottrina della scienza*, cit., pp. 145-159.

104 Su capitalismo e teoria dell'agire sociale in Weber cfr. M. Ricciardi, *La società come ordine. Storia*

Già di per sé, la particolarità storica dell'epoca capitalista, e di conseguenza il significato della teoria dell'utilità marginale (come di ogni teoria economica del valore) per la comprensione di quest'epoca, deve considerare la circostanza che [...] nelle condizioni odierne di esistenza, l'approssimazione alla realtà da parte delle proposizioni teoretiche della scienza economica è costantemente in aumento, coinvolgendo il destino di strati sempre più ampi dell'umanità e andrà sempre più allargandosi, tanto quanto il nostro orizzonte ci permette di vedere¹⁰⁵.

Il comportamento economico razionale, l'utilità marginale, il valore sono nei fatti implicitamente connessi con le specifiche condizioni, storiche, culturali e sociali della moderna società capitalista¹⁰⁶. Weber, infatti, afferma chiaramente che «il significato euristico della teoria dell'utilità marginale risiede in questo fatto storico culturale»¹⁰⁷. L'agire razionale in Weber non può che dipendere, in un senso sociale e politico, dalle condizioni capitalistiche dell'esistenza e in questo senso esso è fondamentalmente diverso dall'azione umana di Mises, tanto indifferente alle motivazioni e alla storia che egli può affermare che «l'uomo che agisce non guarda alla sua condizione con gli occhi dello storico. Egli non si preoccupa di come la situazione presente si è originata. Il suo unico interesse è fare il miglior uso dei mezzi oggi disponibili per la miglior rimozione possibile del disagio futuro. Il passato non conta»¹⁰⁸. L'esperienza passata è solo un dato, un'informazione che non influisce, com'è invece per Weber, sulla genesi delle azioni individuali e sulla loro comprensione, sebbene tutte le idee siano per Mises comunque legate alla storia e al suo corso. La storia è il resoconto oggettivo dell'evoluzione delle idee e delle azioni umane.

Al dominio burocratico, che per Weber è il destino della modernità, Mises oppone il dominio del mercato come governo economico delle azioni e degli individui nel presente. Si comprende così la sua definizione del capitalismo come struttura immutabile, un rapporto contingente ma inevitabilmente oggettivato tra il mercato come corpo sociale e l'azione umana orientata al futuro. L'azione si configura quindi come piano senza storia, perché quest'ultima, in quanto mera descrizione del passato, «non ci insegna nulla»¹⁰⁹.

Rileggere oggi Mises significa comprendere non solo le radici di un discorso economico neoliberale che affronta la sua crisi, ma soprattutto riaprire una riflessione sul pensiero di piano, le sue diverse declinazioni e trasformazioni. L'opera di Mises fonda la ragione politica neoliberale e svela la sua logica paradossalmente pianificatrice: il piano di mercato stabilisce le condizioni della decisione politica. Mises si chiede infatti chi è il soggetto del piano e oppone al grande Pianificatore l'interdipendenza

e teoria politica dei concetti sociali, Eum, Macerata 2010, pp. 141-169; F. Ferraresi, *Il fantasma della comunità. Concetti politici e scienza sociale in Max Weber*, Franco Angeli, Milano 2003, pp. 359 ss.

105 M. Weber, *La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, cit., p. 155.

106 Per una più ampia argomentazione di questa tesi si veda M. Zafirovski, *Max Weber's Analysis of Marginal Utility Theory and Psychology Revisited: Latent Propositions in Economic Sociology and the Sociology of Economics*, in «History of Political Economy», 33, 2001, pp. 437-458.

107 M. Weber, *La teoria dell'utilità marginale e la "legge fondamentale della psicofisica"*, cit., p. 156.

108 L. von Mises, *L'azione umana*, cit., p. 524.

109 Id., *Teoria e Storia*, cit., p. 255.

Ludwig von Mises e l'azione umana come piano senza storia

tra l'individuo imprenditore e il sovrano consumatore che per lui determina non solo i prezzi dei beni di consumo, ma anche i prezzi di tutti i fattori di produzione: il suo *planning for freedom* stabilisce una concezione immutabile di libertà. La pretesa neutralità, universalità e impoliticità della prasseologia è in realtà esattamente la sua ragione politica. Lo stesso Mises riconosce d'altra parte che «la forza che crea e anima il corpo sociale è sempre un potere ideologico»¹¹⁰.

Roberta Ferrari
(roberta.ferrari@unibo.it)

110 Id., *L'Azione umana*, cit., pp. 240-241; R. Ferrari, *Per una riflessione sul rapporto tra piano e neo-liberalismo oggi: dal pensiero di piano alla programmazione algoritmica della singolarità*, in «Politics», 17, 2022, pp. 107-125.

“Voce” e “Ascolto”. Un piccolo contributo al dibattito sulla libertà di parola

TITO MARCI

Abstract:

In this short essay we will seek to make only a small contribution to the debate in an attempt to address the problem of control and abuse of freedom of expression by resorting to two strongly interrelated categories: the “voice” and the “hearing”. Categories not thought of in their merely biological sensory function, but taken in their more properly political, legal, ethical and social value.

Keywords:

Politics, Ethics, Freedom of expression

1. *Introduzione*

Il problema della libertà di parola (intesa come una forma della più generale libertà di espressione) è ancora oggi ampiamente dibattuto, soprattutto in società liberali e democratiche che hanno assunto a propria base di riferimento concettuale il rapporto tra politica ed etica. Molto si è scritto sul tema, chiamando in causa vecchi argomenti come la questione della tolleranza, del dissenso, della censura, del “reato di opinione”, della necessità di tracciare limiti, confini giuridici alla libertà e al diritto di parola assunto come valore indiscusso dell’ordinamento sociale moderno. E negli ultimi tempi, con il crescente sviluppo degli strumenti di informazione di massa, implementati dalle nuove tecniche di comunicazione, veicolate nella sfera mediatica dominata da Internet, il dibattito appare ancor più acceso e oscillante tra posizioni liberali impegnate a proteggere la libertà di espressione a ogni costo e atteggiamenti tesi per lo più a regolare e limitare l’esercizio di tale libertà in vista di una necessaria protezione della convivenza civile eticamente orientata.

In questo breve saggio si cercherà di dare soltanto un piccolo contributo al dibattito nel tentativo di affrontare il problema del controllo e dell’abuso della libertà di espressione ricorrendo a due categorie fortemente correlate tra loro: la “voce” e l’“udito”. Categorie non pensate nella loro funzione sensoriale meramente biologica, ma assunte nel loro valore più propriamente politico, giuridico, etico e sociale.

Certo, non si può trascurare la base biologica. Da un punto di vista scientifico la voce può essere definita come un suono complesso udibile, provocato dalla fonazione,

che è il risultato della vibrazione delle corde vocali esposte alla corrente di aria emessa dai polmoni (il fiato). La voce prodotta dall'apparato fonatorio è in grado di raggiungere l'orecchio di chi ascolta: la vibrazione sonora viene convogliata nel condotto uditivo esterno, dove mette in vibrazione il sistema timpano-ossiculare, e poi trasmessa all'orecchio interno. Qui la coclea, organo sensoriale uditivo, compie una prima azione di analisi temporale e frequenziale del suono in arrivo, trasformandolo in un codice preciso di impulsi elettrici da inviare al sistema nervoso centrale, il quale a sua volta lo decodifica e lo traduce in sensazione sonora in grado di evocare pensieri ed emozioni.

In tal senso, la voce, come serie o insieme di suoni articolati emessi dall'uomo, è uno strumento fondamentale delle relazioni umane: può essere utilizzata in modi diversi e con molteplici finalità. È alla base della nostra abilità comunicativa, fondamentale per esprimerci. Tuttavia, affinché si sviluppi in modo efficiente è necessario che il sistema uditivo permetta al nostro organismo di ricevere e riconoscere gli stimoli sonori che la voce ci invia. Grazie allo scambio di informazioni attivato attraverso il rapporto tra voce e udito, sviluppato nel rapporto tra parola e ascolto, acquisiamo la capacità di comunicare bisogni, pensieri, emozioni.

In effetti, non si dà voce se non per essere udita, e non c'è ascolto se non per un suono, un rumore o una voce che parla. Quando la voce, come insieme dei suoni che vengono prodotti a livello della laringe, si articola in parole, l'udito, come funzione sensoriale relativa alla percezione di suoni e rumori, si dispone all'ascolto.

Se intrecciamo questa funzione sensoriale ai processi storico-sociali della cultura occidentale, incontriamo un momento in cui la voce, articolata attraverso la parola, acquista un fondamentale significato politico. Ma è soltanto attraverso l'ascolto che lo spazio politico aperto dalla parola accede al territorio dell'etica. Detto altrimenti, l'ascolto introduce l'etica nel piano politico definito dall'ordine della parola. Nel dispiegamento di questa connessione potremmo anche parlare, giocando con le sinestesie, di una voce che ascolta e di un udito che parla.

Ora, credo che solo nella misura in cui voce e udito riescano concretamente a trovare un proprio equilibrio nel rapporto tra parola e ascolto, si può conferire un significato politico ed etico alla libertà di espressione in uno spazio di reciproco riconoscimento, accoglienza e ospitalità. Un'ospitalità aperta ai diversi discorsi che attraversano lo spazio pubblico e ridefinita nei termini del rispetto e della responsabilità.

Prima di procedere in questa direzione, occorre comunque ripercorrere, per brevi tratti, i percorsi intrecciati della "voce" e dell'"ascolto", categorie, come già detto, che si dispiegano, sul piano politico, entro l'ordine di una stessa dialettica.

2. Voce, linguaggio, parola

Nella sua *Teoria dei simboli*, Norbert Elias rifletteva sulla complessità della relazione tra le rappresentazioni simboliche in forma di frasi e ciò che queste rappresentano. E mostrava come la necessità di simboli comunicabili non riguarda soltanto determinati oggetti tangibili, bensì l'intera riserva di sapere di una comunità linguistica.

La comunicazione attraverso simboli, che può differire di società in società, è una delle peculiarità degli esseri umani, e si basa sulla loro organizzazione biologica. L'im-

mensa variabilità dei modelli sonori che gli esseri umani sono in grado di produrre per comunicare è una delle condizioni della crescita di conoscenza [...] Gli uomini differiscono dagli altri esseri viventi in quanto i modelli sonori che costituiscono il loro principale mezzo di comunicazione non sono caratteristici dell'intera specie ma della società nella quale essi crescono. Inoltre, questi modelli sonori, che chiamiamo lingue, non sono determinati geneticamente, bensì creati dall'uomo e acquisiti da ogni singolo membro di una società attraverso un lungo processo di apprendimento¹.

La lingua, dunque, non è dato ereditario immutabile del genere umano ma può diversificarsi di società in società. Si tratta, di un «processo privo di inizio». Ciò non vuol dire che la vita sociale sia di per sé contrapposta alla natura umana. Il processo biologico – spiega Elias – fornisce «una predisposizione naturale che può essere messa a frutto solo se attivata da un processo sociale».

La concatenazione di un processo biologico, di un processo sociale e di un processo di apprendimento individuale, che fa da presupposto alla capacità umana di parlare, è un esempio evidente del legame esistente fra processo biologico, sociale e individuale in uno dei momenti più significativi della vita umana².

Al di là di ogni schematismo dualista e oppositivo, occorre, dunque, pensare una sorta di continuità tra evoluzione genetica e sviluppo sociale, tra processi biologici e processi culturali. L'apparato vocale umano, compreso l'apparato neurale, consente con facilità estensioni e cambiamenti di un qualunque insieme di modelli sonori. In altri termini, gli uomini sono per natura specificamente dotati per produrre e comprendere i modelli sonori di una lingua. Il loro apparato vocale è di per sé un dispositivo naturale e tecnico di enorme flessibilità. Tuttavia, se pur la predisposizione ad apprendere una lingua è una proprietà comune alla specie umana (è propria della specie), questa predisposizione biologica lascia spazio a una grande varietà sia di modelli sonori sia di ciò che questi simbolicamente rappresentano. Di qui, la lingua

1 N. Elias, *Teoria dei simboli*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 34-35. Ci riferiamo qui all'ultima fase della riflessione di Norbert Elias, che attraverso una sociologia “processuale” (o “delle configurazioni”), ha, a suo modo, ricondotto l'esperienza conoscitiva organizzata su basi biologiche alla dimensione simbolica pensata nella sua storicità. «Gli esseri umani – scriveva – si sono sviluppati dentro al mondo. Le loro funzioni cognitive si sono sviluppate in un contatto continuo con oggetti del conoscere. L'emancipazione simbolica nel corso della quale mezzi di comunicazione acquisiti socialmente hanno prevalso su quelli determinati geneticamente ha reso gli uomini capaci di adattare il loro giudizio e le loro azioni a una varietà di situazioni pressoché infinita. Gli uomini non sono entrati nel mondo come alieni. Soggetto e oggetto fanno parte dello stesso mondo. La predisposizione biologicamente determinata degli uomini a formare simboli sonori di tutto ciò che essi esperiscono e su cui possono provare il desiderio di comunicare, testimonia questo fatto. Le categorie che usano in ogni momento nelle loro comunicazioni si sono sviluppate e possono ulteriormente svilupparsi nella ininterrotta comunicazione con il mondo non-umano» (ivi, p. 159). Tracciando un quadro socio-biologico della capacità umana di creare simboli (ridefinendo così i confini tra sfera naturale e sfera sociale), Elias, in altri termini, accordava una centralità al carattere processuale del linguaggio (terreno, in diverso modo, già solcato da Wittgenstein, Cassirer, Heidegger, Benjamin) nel suo rapporto essenziale con il mondo: oltre la critica del trascendentalismo kantiano, si trattava anche qui di ripensare la dimensione esperienziale della comprensione.

2 Ivi, p. 195.

di una comunità può differenziarsi da quella di un'altra comunità, rappresentando la lingua stessa, appunto, il risultato di una costruzione sociale, attraverso la quale i suoni vocali acquistano, nelle parole, un significato simbolico comunicabile all'interno del gruppo. Le onde sonore sono sì dati naturali, ma l'articolazione di queste onde, che conferisce loro il carattere di lingue rese possibili dallo sviluppo degli apparati auditivo e vocale, è prodotta e determinata socialmente. Se le forme di comunicazione attraverso i modelli sonori appresi di una lingua sono una caratteristica comune agli uomini, i modelli sonori in sé, le singole lingue, sono un prodotto dello sviluppo e della differenziazione sociale. Così, riflettendo sul significato dei «simboli sonori», concludeva Elias:

Ho cercato di descrivere il duplice carattere del mondo che esperiamo come modello indipendente da noi ma nel quale siamo compresi e come mondo in cui la nostra comprensione è mediata da una rete di rappresentazioni simboliche create dall'uomo e predeterminate dalla propria struttura naturale, che si materializza soltanto con l'aiuto di processi di apprendimento sociale³.

L'estensione vocale, articolata in parole, acquista un valore simbolico comunicabile all'interno di una comunità linguistica socialmente determinata. E tale valore simbolico non solo diventa un convenzionale strumento comunicativo all'interno di un determinato gruppo sociale, ma assume anche particolari significati espressivi in relazione al contesto storico in cui si viene a sviluppare. Nell'arco del processo della cultura occidentale, ad esempio, la "voce", come istanza di promozione umana, espressione di capacità e facoltà di intervenire in discussioni, di far sentire il proprio parere, ha assunto una funzione politica fondamentale, soprattutto a partire dall'arena pubblica dell'Atene del V secolo a.C.⁴. Qui, il suo significato è apparso subito nell'articolazione della "parola" che chiede di essere ascoltata in relazione alle dinamiche della sfera politica e al processo di democratizzazione⁵.

Il *demos* di Atene, il popolo dei "subalterni", la «parte dei senza-parte» (nella definizione di Rancière) senza una precisa collocazione all'interno della struttura sociale gerarchica (controllata dai notabili cittadini), non solo pretendeva di far sentire la propria voce di fronte ai governanti, a coloro che esercitavano il potere legislativo; non solo protestava contro le ingiustizie subite, ma, soprattutto, vole-

3 Ivi, p. 199.

4 Come ha ricordato Pietro Barcellona (*La parola perduta. Tra polis greca e cyberspazio*, Dedalo, Bari 2007, p. 16) «la concezione drammaturgica della città greca e la stretta correlazione che esiste fra la tragedia e la politica mostra come la parola esiste come suono, come canto, come espressione, come appello, come misura, come ritmo, solo nella compresenza di uomini e donne dentro un "luogo" investito collettivamente come spazio della condivisione».

5 In realtà, già con le riforme di Dracone (VII sec a.C.) la scrittura delle leggi aveva istituito, ad Atene, dei limiti alla giustizia familiare esercitata dal ceto aristocratico. Poi con Solone e Clistene, e soprattutto con Pericle (eletto ininterrottamente dal 461 al 429), il *demos* (formato da tutti gli uomini liberi) si era costituito come soggetto politicamente sovrano: era *autonomos* (si reggeva su proprie leggi adottate nelle assemblee), *autotelés* (si autogovernava con l'intermediazione di magistrati eletti o tirati a sorte) e *autodikos* (si attribuiva una giurisdizione indipendente). Tuttavia, allo stesso tempo, la storiografia, la tragedia e la filosofia riflettevano criticamente sul significato da attribuire all'autonomia, all'autogoverno e alla giurisdizione.

va parlare ed essere ascoltato, riconosciuto all'interno dello spazio pubblico, al pari livello dell'oligarchia al potere e dell'aristocrazia. Voleva, detto ancora con le parole di Rancière, «far sentire come parola ciò che non era udibile se non come rumore»⁶. In altri termini, chiedeva l'uguaglianza fondamentale di tutti gli uomini in quanto esseri dotati di parola: «l'uguaglianza degli esseri parlanti senza la quale l'uguaglianza stessa è impensabile»⁷.

Su questo piano, la lotta politica diventava, nelle sue articolazioni, una lotta per l'accesso pubblico alla parola; una lotta per far sentire e riconoscere la propria “voce” come voce di un interlocutore legittimo (una “voce” che, nell'autoriflessione del *demos*, assumeva coscienza politica). Vi era in gioco, detto con Balibar, «la possibilità di esprimersi e di rivendicare, cioè di esistere politicamente»⁸. E vi era anche in gioco la capacità giuridica di dare testimonianza, di «dire la verità» e far valere le proprie posizioni. Nella sua analisi dell'*Edipo* di Sofocle, interpretato come drammatizzazione della storia del diritto e compendio delle grandi conquiste della democrazia greca, Michel Foucault ricordava come si trattasse, in ultima istanza, della «storia del processo attraverso il quale il popolo si impossessò del diritto di giudicare, di dire la verità, di opporre la verità ai suoi stessi signori, di giudicare coloro che governavano». E subito dopo scriveva:

Questa grande conquista della democrazia greca, il diritto di dare testimonianza, di opporre la verità al potere, fu possibile alla fine di un lungo processo nato ed affermato definitivamente ad Atene durante il secolo V⁹.

Proprio sulla base di tali conquiste, la “voce”, articolata in parole riconoscibili nella loro istanza di promozione politica e formalizzate nella loro connotazione giuridica, si eleva a *virtù pubblica*, inaugurando un percorso che trova una sua importantissima formulazione a Roma, culla della civiltà giuridica occidentale.

Non a caso, ripercorrendo i diversi echi che la parola parlata ha lasciato lungo l'arco della cultura romana, Maurizio Bettini si è soffermato sulla parola dello *ius*, parola consapevole del fatto che la sua semplice «pronunzia», fissa e solenne, era capace di farsi autorevole quanto e più di una registrazione scritta. «È sempre la *vox* – scrive Bettini – che a Roma marca l'orizzonte dello *ius*». Leggiamo ancora:

Per i Romani insomma la parola parlata, la sua stessa materia sonora, non costituiva una componente superata o accessoria dello *ius*, faceva direttamente parte della sua sostanza: metterla a tacere avrebbe significato snaturarlo o addirittura renderlo inefficace¹⁰.

In tal senso, nei suoi percorsi politico-giuridici, la “parola” si enuncia non soltanto come rivendicazione di inclusione sociale, come richiesta di accesso allo spazio pub-

6 J. Rancière, *Ai bordi del politico*, Cronopio, Napoli 2011, p. 192.

7 Ivi, p. 185.

8 E. Balibar, *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 90.

9 M. Foucault, *La verità e le forme giuridiche*, La città del sole, Napoli 1994, p. 72.

10 M. Bettini, *Roma, città della parola*, Einaudi, Torino 2022, pp. 60-61.

blico e democratico, ma anche come “voce” essenziale del diritto (di un diritto, per certi versi, vissuto e conquistato).

Sviluppando altri percorsi concettuali, inerenti al campo economico più che giuridico, Albert O. Hirschman, in un suo celebre testo pubblicato nel 1970, rilanciava il tema della “voce” (nel più ampio significato di “protesta”) al centro del dibattito sul senso dello Stato, proponendo uno schema concettuale (lealtà-defezione-protesta) capace di spiegare modi alternativi di risposta a differenti fenomeni di crisi: nelle aziende, nei servizi, nei partiti, negli Stati¹¹.

Di fronte al deterioramento di un servizio che riguarda un’impresa privata o un’organizzazione politica, il consumatore/cittadino può decidere tra due opzioni: l’uscita (la defezione) o la voce (la protesta). La scelta dipende essenzialmente da un altro fattore: il grado di attaccamento, anche emotivo, verso la struttura di riferimento. Se c’è “lealtà”, il costo della defezione è più elevato: invece di abbandonare l’organizzazione o di passare al prodotto concorrente, il consumatore/cittadino preferisce protestare (alzare la voce), sperando di cambiare le cose dall’interno. Un po’ ciò che abbiamo visto accadere all’alba dei processi di democratizzazione nella *polis* greca: rivendicando la capacità di partecipare alla vita politica, i gruppi subalterni iniziarono ad “alzare la voce” al fine di migliorare le proprie condizioni.

Più di recente, Pierre Bourdieu, tornando sull’alternativa proposta da Hirschman, *exit* o *voice*, scelta della diserzione o della protesta, ha segnalato una diversa via, non limitata alla logica dell’azione individuale, capace di dare espressione a rivendicazioni, aspirazioni e proteste come forme di azione politica collettiva: quella del «portavoce», vale a dire una voce autorizzata, forte dell’autorità di un gruppo.

Le parole, parole di esplicitazione che fanno vedere e fanno credere, le parole d’ordine, che fanno agire in maniera concreta, sono principi unificatori della situazione e del gruppo, segnali mobilitanti che permettono di costituire la situazione e di costituirla come un qualcosa di comune al gruppo. In opposizione alla parola individuale, grido, protesta, voce, come dice Albert Hirschman, la parola del portavoce è una parola autorizzata che deve la sua autorità al fatto che colui che parla si sente autorizzato dall’autorità del gruppo che l’autorizza a parlare in suo nome. Quando parla il portavoce, è un gruppo che parla attraverso di lui, ma che, al tempo stesso, esiste in quanto gruppo attraverso tale parola e colui che la porta¹².

La “voce”, dunque, espressa o “portata”, apre il campo alla discussione, al conflitto, alla protesta, al dissenso, alla dissidenza o all’inclusione politica; apre lo spazio stesso del politico. E acquista, al contempo, un valore giuridico, ciò che più tardi, nelle moderne dichiarazioni dei diritti, troverà un riconoscimento formale (e una tutela fondamentale) nel diritto alla libertà di parola (o, in senso più generico, di espressione).

Tutti gli esseri parlanti hanno “voce”, il che significa che tutti hanno il diritto di esprimersi liberamente. La “voce”, come originario strumento di emancipazione po-

11 A.O. Hirschman, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello Stato*, Bompiani, Milano 1982.

12 P. Bourdieu, *Proposta politica*, Castelvecchi, Roma 2005, pp. 77-78.

litica (come ciò che esprime l’esigenza di protestare e dissentire contro ogni tirannia e censura), si realizza così, formalmente, nei termini di una libertà fondamentale (e universale) riconosciuta giuridicamente. L’accesso politico alla “parola”, si rimodula nel diritto ad avere “voce” e nel riconoscimento della libertà di espressione.

Nigel Warburton, in un testo dedicato a quest’ultimo tema (e pubblicato nel 2009), utilizzava la formula “libertà di parola” per esprimere un’idea di comunicazione individuale in una delle più dirette e personali modalità a noi disponibile: attraverso, appunto, la “voce”. E ricordava anche come le parole siano vere e proprie azioni, che assumono significato in relazione al luogo e al momento in cui vengono proferite. Così scriveva:

In tutto il libro ho utilizzato l’espressione “libertà di parola” in un modo ampio per definire non solo la parola pronunciata (il primo significato di “parola”), ma un’ampia gamma di espressioni, che comprende la parola scritta, gli spettacoli, i film, i video, le fotografie, le vignette, i fumetti, e così via. Nei più controversi casi di idee espresse oralmente o per iscritto, il contesto dell’espressione determina il suo significato. L’azione di esprimere idee in un luogo particolare e in un momento particolare ha una conseguenza prevedibile, e gli ascoltatori e i lettori comprendono un’espressione come se fosse stata formulata appositamente in tale contesto con un significato implicito. Similmente, il contesto in cui si presenta un film, un video, una fotografia, un bozzetto o un quadro influirà direttamente su come viene recepito. Comprendere ogni particolare esempio di libera espressione richiede, quindi, una considerazione di quando l’espressione è stata formulata, a chi, con quale intenzione o, almeno, con quale effetto prevedibile¹³.

Che le parole siano azioni di portata politica e di valore giuridico in un contesto di comunicazione pubblica lo abbiamo compreso nel breve excursus che ci ha condotto fin qui. A seconda del campo in cui vengono impiegate, possono diventare strumenti di lotta, protesta ed emancipazione, ma anche “armi” capaci di offendere e ferire chi le ascolta (e qui, come si può ben capire, si può giungere fino a ciò che diversi studiosi chiamano “abuso della libertà di espressione”). Nel momento in cui definisce azioni (individuali o collettive) in vista di attivare processi democratici di inclusione, la funzione della “voce” è di fondamentale importanza, soprattutto per il valore politico costituente che viene ad assumere. Più problematica diventa la sua regolazione in ordinamenti democratici plurali e inclusivi, già istituiti e fondati sul riconoscimento della libertà di espressione. Qui è la “voce del potere” (di chi detiene il potere, di chi è il più “forte”) che suscita particolari problemi, proprio perché si cristallizza in parole che comandano, ordinano, escludono, feriscono e umiliano. E ciò in un senso che travalica il piano della mera libera espressione.

Nel corso del tempo, soprattutto a partire dai primi sviluppi del pensiero moderno, si è registrato un ampio dibattito sulla capacità di esprimere le proprie opinioni e sui limiti della libertà di parola. Riferendosi a ordinamenti liberali, e sulla base del contributo di filosofi e pensatori come, ad esempio, John Stuart Mill, Oliver Wendell Holmes, Isaiah Berlin e Ronald Dworkin, Nigel Warburton ha ancora annotato quanto segue:

13 N. Warburton, *Libertà di parola*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2013, pp. 5-6.

La maggior parte dei sistemi giuridici che difendono ampiamente la libertà di parola restringono comunque la libera espressione laddove, per esempio, essa sia offensiva o diffamatoria, laddove risulti che vengono rivelati segreti di Stato, laddove metta in pericolo un giusto processo, laddove implichi un'intrusione maggiore nella vita privata di qualcuno senza una buona ragione, laddove risulti infrangere il copyright (per esempio, usando senza permesso le parole di qualcun altro) e anche in casi di pubblicità ingannevole. Molti Paesi, inoltre, individuano limiti precisi alle forme di pornografia che possono essere pubblicate o usate. Questa è solo una selezione delle restrizioni di parola e di altre forme di espressione comuni in nazioni che accettano qualche principio della libertà di parola e i cui cittadini pensano di essere liberi¹⁴.

Detto altrimenti, l'estensione della libertà di parola trova il suo limite nell'ascolto dell'altro, di colui che, per sue condizioni o sensibilità riconosciute dall'ordinamento giuridico, potrebbe rimanere comunque esposto alla violenza verbale o all'abuso di libertà di espressione.

Ed è così che la censura, intesa come rimozione della *voce* di un individuo o di un gruppo al fine di proteggere minoranze etniche, culturali e religiose, soggetti fragili, vulnerabili, minori, ecc., può ancora trovare spazio, secondo forme più o meno accettabili per gli ordinamenti democratici che tutelano la libertà di parola, in orientamenti culturali e ideologici ispirati al principio anglosassone del "politically correct"¹⁵, se non in posizioni rinviabili al concetto di "cancel culture"¹⁶. Soprattutto in società pluraliste e multiethniche non è sempre agevole raggiungere entrambi gli obiettivi della libertà e dell'uguaglianza. La difficoltà consiste nel modo in cui dare più peso ai differenti valori. Questo – come scrive ancora Warburton – è un tema ricorrente quando si discute di libertà di parola.

La libertà di chi parla e quella del pubblico di ascoltare ciò che desidera richiedono di essere bilanciate con gli interessi di chi non vuole ascoltare quanto si sta dicendo, chi è offeso, disgustato, oltraggiato o che si sente violato e degradato dal messaggio¹⁷.

14 Ivi, pp. 14-15.

15 Tale espressione designa un orientamento ideologico e culturale di rispetto verso tutti, volto ad evitare ogni potenziale offesa verso determinate categorie di persone. Secondo tale orientamento, le opinioni che si esprimono devono apparire esenti, nella forma linguistica e nella sostanza, da pregiudizi razziali, etnici, religiosi, di genere, di età, di orientamento sessuale o relativi a disabilità fisiche o psichiche della persona. Il *politically correct* è poi diventata una corrente d'opinione (corredata da regolamenti di condotta verbale, i cosiddetti *speech codes*) basata sul riconoscimento dei diritti delle culture e mirante a sradicare dalle consuetudini linguistiche usi ritenuti offensivi nei confronti di qualsiasi minoranza. Tuttavia, malgrado gli ideali egualitari e progressisti che lo hanno animato, il *politically correct* ha sollevato numerose polemiche, ricevendo da più parti l'accusa di conformismo linguistico e di tirannia ideologica che limita la libertà d'espressione. Si è infatti sostenuto che, col pretesto di rivendicare ideali di giustizia sociale, il politicamente corretto si limiti in realtà a intervenire soltanto sulla forma linguistica piuttosto che sulla sostanza dei problemi, contribuendo ad alimentare una nuova ipocrisia istituzionale.

16 In realtà la *cancel culture* intende imporre il silenzio e la cancellazione del passato. Nelle sue forme più estreme e intolleranti vuole mettere al rogo opere, scrittori, artisti e musei. Per molti sostenitori della libertà di espressione è accusata di fanatismo dottrinario.

17 N. Warburton, *Libertà di parola*, cit., p. 89.

Ora, è proprio entro l'ordine di questa relazione che si articola, come abbiamo ipotizzato all'inizio del nostro percorso, la dialettica tra “voce” e “ascolto”. Una dialettica che, al di là di ogni riscontro puramente culturale e ideologico, va riconsiderata, più nel profondo, come elemento fondamentale su cui riposa la stessa possibilità del legame sociale, nella sua valenza politica ed etica.

Ecco allora il punto: “voce” e “ascolto”, come appena affermato, espongono lo spazio politico a una dialettica che trova nella relazione reciproca dei due termini la sua necessaria composizione. Entro l'orizzonte della comunicazione politica aperta nel dialogo degli “esseri parlanti” non vi è “voce” che non voglia essere ascoltata, come non vi è “ascolto” se non rivolto a recepire una “voce”. La “voce”, in tal senso, ha un'estensione che trova un limite nell’“ascolto” dell'altro; al contempo, l’“ascolto” è ricezione che si attiva attraverso la “voce” altrui. La “comunità dei parlanti” si costituisce nell'intreccio continuo dispiegato da questa dialettica, e assume la presenza dell'altro come orizzonte finito entro il quale si articola il senso della comunicazione.

Così, entro l'ordine di questa dialettica, la “voce”, intesa come *virtù politica attiva* (come necessità di accedere ed essere riconosciuta nello spazio politico disposto dalla “comunità dei parlanti”), pone l'incondizionata esigenza della libera espressione; ma in quanto, al contempo, richiama di essere riconosciuta, ascoltata e accettata si enuncia come *virtù politica passiva*: ha bisogno di essere udita e ascoltata come, appunto, “parola” che veicola un significato in una interlocuzione che attende una risposta.

È a questo punto allora, a partire da tali considerazioni, che possiamo introdurre la categoria dell’“ascolto” come elemento fondamentale per comprendere la dialettica che, come abbiamo più volte sottolineato, espone lo spazio della libertà di parola. Se la “voce” è data per essere udita, vi è sempre bisogno di qualcuno che l'ascolti, che la riconosca come “parola” e non come indifferenziato rumore. Nell'orizzonte relazionale aperto dalla “parola”, c'è sempre qualcuno che ascolta qualcun altro: qualcuno che ascolta una “voce”. Da qui, dall’“ascolto”, nasce la possibilità del riconoscimento e del rispetto dell'altro. L’“ascolto”, detto altrimenti, introduce un elemento *etico* (una *misura etica*) entro lo spazio politico aperto dalla “voce”.

3. *L'ascolto*

Se il processo uditivo richiede solo l'utilizzo degli organi coinvolti per l'espletamento della sua funzione, l’“ascolto” presuppone attenzione, elaborazione e concentrazione. In tal senso, quest'ultimo si dà come uno degli aspetti fondamentali della dimensione relazionale e interpersonale. Ascoltare, come azione emotiva e intellettuale, vuol dire capire, comprendere e interpretare – in un senso che oltrepassa anche la comunicazione meramente verbale – ciò che comunica l'interlocutore. Si tratta, in tal senso, di una abilità sociale, ma anche, come abbiamo accennato, di una disposizione etica capace di favorire la comprensione e il rispetto interpersonale. E ciò, soprattutto, in quanto l’“ascolto” si dà, prima di tutto, come accoglienza della “voce” dell'altro prima ancora che sia enunciato il “detto” della parola.

Possiamo certo parlare, anche in senso metaforico, di ascolto della voce di Dio (sul piano religioso), o di ascolto di una voce interiore; ma si tratta sempre di un ascolto rivolto alla “voce” dell'altro (sia esso l'altro che è in me – me stesso come altro – sia

che sia l'*Altro* che trascende la mia singolarità). La “voce”, articolata nella parola, si dà oltre la mia stessa immanenza, oltre la mia immediatezza. Viene dalla distanza, da ciò che è separato da me. E ciò, come vedremo, prepara il terreno alla dimensione etica dell'ospitalità¹⁸. Un'etica, nel senso che le ha restituito Lévinas, che risponde sempre ad una convocazione originaria, che assume il primato e la precedenza dell'altro rispetto al sé, che comanda sempre l'accoglienza incondizionata dell'altro; che apre ad una relazione asimmetrica che ci chiama ad una «responsabilità infinita» verso colui che ci convoca nella sua alterità.

Proprio a Lévinas dobbiamo tornare per comprendere il senso profondo aperto da questa prospettiva etica che precede l'ontologia¹⁹. Tutto ha inizio con l'altro, ovvero con il «faccia-a-faccia» con *Altri*, relazione etica fondamentale (come la stessa filosofia). L'altro mi si presenta con il suo starmi di fronte, come colui che mi interpella, a cui devo rispondere, come un'iniziativa che avanza attraverso il linguaggio e che chiede conto (e il linguaggio, come espressione, si rivolge ad altri e lo invoca). Solo grazie all'essere chiamato da colui che è *totalmente Altro*, si apre la via del linguaggio che rende l'uomo un essere che parla.

L'*Altro* – l'altro infinitamente altro che non sono io (che non è né il mio simile né mio fratello) – nel «faccia-a-faccia» ingiunge, prescrive, dà ordini; è lui l'ingiunzione etica²⁰. Egli è giudice, mi giudica: perfino il suo mutismo reclama giustizia o grida all'ingiustizia. In questo avvenimento fondamentale del nostro esserci umano effettivamente vissuto – commenta Bernhard Casper – ci tocca una «provocazione ancora più fondamentale per noi nel nostro essere-uomini, una “razionalità più antica della rivelazione dell'essere”»²¹.

Lévinas chiama «epifania del volto» la rivelazione etica che *altri* mi significa²²: «L'epifania del volto è etica»²³, è un'esigenza etica. L'alterità si traduce in volto, o il

18 T. Marci, *L'etica dell'ospitalità nell'era della globalizzazione*, in «Studi di Sociologia», XXXVIII, 2001, pp. 239-263; Id., *La società e lo straniero. Per un diritto ospitale nell'età della globalizzazione*, FrancoAngeli, Milano 2003; Id., *L'“altra persona”. Problemi della soggettività dell'età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano 2008; Id., *La persona nel rapporto ospitale*, in P. Malizia (a cura di), *Persona/e. La sociologia per la persona e le sfide della società multietnica e multicultural: studi e ricerche*, FrancoAngeli, Milano 2008; Id., *Esilio ed estraneazione*, in «Parolechiave», 41, 2009, pp. 55-86; Id., *Accoglienza e inclusione: il diritto ospitale nelle società multietniche*, in «Sociologia», XLVI, 2012, pp. 5-22; Id., *Social inclusion in terms of Hospitality*, in «International Review of Sociology», 23, 2013, pp. 180-199; Id., *Ospitalità impossibile. L'integrazione sociale nell'ordine dell'ospitalità*, in G. Cotta (a cura di), *Concordia discors. La convivenza politica e i suoi problemi*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 172-203; Id., *L'ordine dell'ospitalità come orizzonte giuridico dell'inclusione sociale*, in L. Cannavò e al., *Inclusione sociale. Prospettive, approcci, ricerche*, Bonanno, Catania 2014, pp. 49-80; Id., *La società degli altri. Ripensare l'ospitalità*, Le Lettere, Firenze 2016.

19 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, Jaca Book, Milano 1990. La filosofia di Emmanuel Lévinas, come è noto, si espone a un'etica centrata sull'alterità, sull'altro, sul «volto dell'altro», sulla responsabilità verso l'altro, sull'«essere in ostaggio per l'altro». In un'intervista con Bernhard Casper del 1981, così Lévinas, sinteticamente, ribadiva la sua posizione: «Il volto dell'Altro significa un richiamo per me, una chiamata. Non lo devo lasciar morire da solo. E neppure lo devo uccidere. C'è qui un *comando* e una *proibizione*»: E. Lévinas, B. Casper, *In ostaggio per l'Altro*, ETS, Pisa 2012, p. 18.

20 X. Tilliette, *Emmanuel Levinas*, Morcelliana, Brescia 2020, p. 41.

21 B. Casper, *Levinas. Pensatore della crisi dell'umanità*, Morcelliana, Brescia 2017, p. 36.

22 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., pp. 199-224.

23 Ivi, p. 204.

volto enuncia l’alterità. Il volto nudo e disarmato dell’altro (volto singolare e concreto, che nella sua “altezza” e “maestà” coincide con la miseria, l’indigenza, la povertà) “parla”, si offre, mi convoca, nella sua assoluta alterità, estraneità, irriducibile allo stesso del me, alla mia autoreferenzialità; mi chiama incondizionatamente e io sono suo “ostaggio”: convoca la mia responsabilità, mi chiama alla responsabilità verso il suo essere irriducibilmente altro. *Altri* è l’“ospite”, e come tale si presenta con un diritto assoluto: è lo straniero nei cui confronti mi si intima di esercitare l’ospitalità.

Non dobbiamo scordare che l’ospitalità presuppone un rapporto originario con l’*altro* che precede la stessa costituzione dell’individuo, la coscienza dell’identità; si tratta di un’apertura all’altro, di un’accoglienza dell’altro, di un agire per l’altro che precede la stessa definizione del rapporto inter-individuale. Qui, infatti, non è in questione l’altro come identità (come individualità psicologica o entità etnica, nazionale o culturale), ma, appunto, come alterità incommensurabile in rapporto a sé stessa. Come alterità non negoziabile, non ascrivibile all’ordine delle differenze (quelle inscritte nello “scambio regolato”), ma comunque capace di disporsi paradossalmente entro i termini di un rapporto fondato, al di là di ogni equivalenza, sulla reciproca estraneità. Entro i termini di questa originaria ospitalità, ci si trova sempre nella condizione del “rispondente”, di colui che è convocato ad una risposta, chiamato a rispondere all’Altro. E in tale rispondere si enuncia il rapporto primordiale della responsabilità, illimitata e infinita: responsabilità, che nella sua libertà rimanda comunque a un originario «essere ostaggio per l’altro».

Dobbiamo allora ripensare – secondo una prospettiva che Bernhard Waldenfels riconduce appunto a Lévinas – un’esperienza originale, creativa e aperta della mediazione attraverso il registro della «responsività». Il presupposto è che ogni dimensione dell’esperienza, sia essa soggettiva, collettiva o istituzionale, nella misura stessa in cui è connotata da radicale contingenza, non può mai partire da sé stessa (nella sua autonomia e autosufficienza), cioè dal possesso dell’intera gamma di elementi e significati che ne costituiscono il nucleo di identità, bensì sempre e soltanto da un’*indisponibilità* (e da un’estraneità) rispetto alla propria origine. Ciò che, dunque, definisce come «responsiva» tale esperienza è il suo necessario e costitutivo carattere di risposta rispetto ad un appello (o ad una richiesta) che viene dall’estraneo (e a cui l’interpellato è chiamato a rispondere).

Si tratta di un dire e di un fare – scrive Waldenfels – che non partono da se stessi, ma da altrove, e che perciò portano costantemente in sé i tratti di un’ispirazione estranea. La proprietà, senza la quale nessuno sarebbe se stesso, si deve in realtà a un assentire all’estraneo che ci si sottrae. Precisamente questo è quanto caratterizzato come rispondere o responsività. L’istanza che nella modernità porta il titolo di “soggetto” compare allora come paziente e come rispondente, e quindi in quella veste secondo cui io sono sì coinvolto, ma non come un iniziatore, bensì piuttosto come qualcuno che è letteralmente sottoposto a determinate esperienze, come soggetto inteso in quel senso inusuale di cui si servono Lacan e Lévinas. Così come il pathos è da collocare al di qua dell’intenzionalità, allo stesso modo la nostra risposta si trova al di là dell’intenzionalità. La responsività va al di là di ogni tipo di intenzionalità, visto che l’assentire a ciò che ci accade non si esaurisce nella sensatezza, comprensibilità o veridicità di ciò che rispondiamo. Tutto ciò non si limita allo sfondo affettivo dei nostri comportamen-

ti cognitivi e pratici, ma riguarda questi stessi nel loro nucleo più autentico, tanto più che non accade nulla di nuovo nella vita di tutti i giorni o nella politica, nell'arte, nella scienza o nella filosofia, senza che ci venga in mente o ci si imponga qualcosa alla vista, senza che qualcosa "accenda in noi una lampadina"²⁴.

Che si tratti di innovazioni artistiche, scoperte scientifiche, riforme politiche e religiose (fondazioni che aprono un nuovo ambito di senso, oppure cesure nel pensiero filosofico), vi è sempre in gioco un'esperienza che si origina a partire da ciò che le accade e la eccede, qualcosa di estraneo alla "assoluta sovranità" dell'"io". Oltre i margini di una filosofia della morale (che si richiama fin dal principio a comandamenti, diritti o valori), l'«etica responsiva» chiama in causa un rispondere che «percorre irrevocabilmente la responsabilità per ciò che facciamo e diciamo»; un rispondere antecedente le simmetrie predisposte dal diritto, che proviene «dalla lontananza dell'estraneo, la cui richiesta precede ogni relazione di *partnership*»²⁵. Un rispondere che ripete l'"estraneo" nel "proprio" e che, proprio in questa ripetizione, lascia apparire l'altro assumendolo nella sua irriducibile estraneità (non vi è, infatti, possibilità di un accesso puro e diretto verso un estraneo che si dà sempre nella sua indisponibilità originaria).

L'altro interpella l'io, lo convoca ad una risposta responsabile: è il Volto dell'altro – come ha già spiegato Lévinas – che prevale, costituendo l'io responsabile della risposta. La giustizia stessa passa nella mia responsabilità per l'altro, ovvero, nella mia ineguaglianza in rapporto a colui di cui sono ostaggio. «Il soggetto è ostaggio», scrive Lévinas passando all'altro termine che definisce il gioco ambivalente dell'ospitalità. È a partire da tale condizione (dalla trascendenza dell'altro rispetto all'io, dalla precedenza di colui che appella rispetto a colui che, convocato a una responsabilità, risponde) che si dispiega un «indebitamento prima di ogni prestito», «l'anacronismo di un debito che precede il prestito»²⁶. E qui, in qualche modo, converge anche l'ermeneutica di Paul Ricoeur nella misura in cui si appresta a pensare l'alterità come costitutiva del sé, dell'ipseità stessa. Anche qui, richiamando il tema levinasiano dell'ostaggio, si finisce per parlare di «un infinito indebitamento reciproco»²⁷.

La responsabilità per l'altro, per colui che precede il darsi della mia stessa identità, pone dunque la riconoscenza (sul piano dell'etica) come ciò che precede il riconoscimento (sul piano teoretico). Possiamo dirlo con le parole di Edmond Jabès: «La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi. La nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso noi stessi. – E la sua? – La nostra stessa»²⁸. E in un altro libro scriveva: «Al di qua della responsabilità, c'è la solidarietà. Al di là, c'è l'ospitalità»²⁹.

24 B. Waldenfels, *Fenomenologia dell'estraneo*, Raffaello Cortina, Milano 2008 (ed. orig.: 2006), pp. 52-53.

25 Ivi, pp. 67-69.

26 E. Lévinas, *Altrimenti che essere*, Jaca Book, Milano 1991, pp. 139-141.

27 P. Ricoeur, *Sé come un altro*, Jaca Book, Milano 1993, p. 300.

28 E. Jabès, *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*, SE, Milano 1991, p. 61.

29 Id., *Il libro dell'ospitalità*, Raffaello Cortina, Milano 1991, p. 60.

Ora, una filosofia dell’ospitalità che si fonda sul rapporto sociale, il «faccia-a-faccia» con *Altri*, non può non accordare, come in parte si è visto, un’importanza fondamentale al linguaggio. *L’altro* che mi sta di fronte, per Lévinas, è l’interlocutore, colui che parla, colui al quale io parlo, prima di ogni ontologia³⁰. «L’interpellato è chiamato alla parola [...]. La parola, molto più che un mero segno, è essenzialmente magistrale. Essa insegna innanzitutto proprio questo insegnamento, grazie al quale essa può soltanto insegnare (e non, come la maieutica, risvegliare in me) cose ed idee»³¹. Il volto, come ricorda Tilliette commentando il Lévinas di *Totalità e infinito*, «esibisce la bocca parlante, ma già dalla sua apparizione il volto è parola (parola, discorso, Dire: primo e ultimo grado del linguaggio), “l’occhio parla”, vi è un “linguaggio degli occhi”, il mutismo dello sguardo implora e comanda, il volto è espressione, la sua manifestazione è discorso. Espressione di qualcuno a qualcuno»³².

Il linguaggio ha innanzitutto luogo al vocativo: invoca, interpella, si appella. Ed il volto è l’esposizione e l’espressione per eccellenza di questa invocazione, di questa interrogazione che interpella, che reclama una risposta e una responsabilità. «Volto e parola coincidono, o piuttosto l’iniziazione al discorso scaturisce direttamente dall’iniziativa espressiva. Il linguaggio sistema dei segni si riferisce a una «parola d’ordine originaria». Il linguaggio mi proviene da altri, ed è a lui che il pensiero rinvia: «pensare è avere l’idea dell’infinito o essere insegnato»³³. Perché il linguaggio è un universo entro il quale mi colloco, è un orizzonte che precede la mia stessa venuta al mondo: è il frutto di un lavoro storico che si dà e si costituisce in uno spazio sociale che oltrepassa me stesso, che eccede la mia singolarità finita.

La parola, dunque, riguarda immediatamente il rapporto con *Altri*, è inclusa nell’accoglienza dell’altro, nell’ospitalità che comanda l’ascolto; è consustanziale, o prioritaria, alla visione. L’esteriorità del volto si presenta nella parola. Ed è a partire da qui, da questa interazione, che prende voce l’istanza di giustizia. L’idea di giustizia, infatti, sorge dalla presentazione del volto, dalla sua “voce” esposta all’ordine pubblico: «la voce è fatta per gridare ingiustizia a ogni venuto, una giustizia senza misure; e la parola viene usata in un modo da soccorrere e da amministrare. [...] La giustizia è un diritto alla parola»³⁴.

Il dire, come sorgente di giustizia, convoca la responsabilità al di là del detto, prima ancora che qualcosa sia detto. La responsabilità, in tal senso, non è che ospitalità accordata all’ascolto. L’etica, secondo Lévinas, «già di per sé è un’“ottica”»³⁵, ma è un’ottica che per sinestesia si dispiega nell’orizzonte dell’ascolto. «Parlare, invece di “lasciar essere”, sollecita altri. La parola sporge sulla visione»³⁶. È allora proprio quest’etica della «responsività» che dobbiamo riportare al centro della dialettica “voce-ascolto”, al fondamento di quella interazione essenziale che dispiega lo spazio politico della “parola”. La parola dell’altro trova nell’ascolto la sua misura etica;

30 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., p. 45.

31 Ivi, pp. 67-68.

32 X. Tilliette, *Emmanuel Levinas*, cit., p. 89.

33 Ivi, p. 91.

34 Ivi, p. 92.

35 E. Lévinas, *Totalità e infinito*, cit., p. 27.

36 Ivi, p. 200.

convoca l'ascolto come limite della sua stessa estensione. Scopre ora in chi ascolta l'*altrui* di cui diviene, a sua volta, ospite e ostaggio. E ciò perché il rapporto tra chi parla e chi ascolta è sempre reversibile nella sua asimmetria (ed è proprio questa la sua intima dialettica): è interazione asimmetrica esperibile nella sua reversibilità, irriducibile relazione tra altri.

Allora è proprio a questo equilibrio asimmetrico, a questo bilanciamento squilibrato che possiamo rinviare le dinamiche della libertà di parola (la loro estensione, i loro limiti). Su questo paradossale terreno si gioca il rapporto tra spazio politico della "voce", della "parola" (spazio che si appella ai diritti e alle libertà – di espressione innanzitutto) e spazio etico dell'"ascolto" (spazio che si espone al debito, all'accoglienza e all'obbligazione). Terreno linguistico ma anche, ineluttabilmente, giuridico. Ed è proprio il giuridico che può farsi custode di questa dialettica. Ogni volta, infatti, che parliamo di diritti (così come di diritti che garantiscono la libertà di espressione), ci appelliamo a un dovere (come il dovere di ospitare la voce, la parola degli altri e di rispettare, al contempo, colui che ascolta). Ogni volta che un diritto ci viene assegnato o riconosciuto, ci troviamo, al contempo, in una situazione di debito; affermando un diritto poniamo, al contempo, un dovere.

Occultando questa oscillazione paradossale – il continuo rovesciarsi del diritto nel dovere, il costante capovolgarsi dell'aver diritto nell'essere in debito – si finisce, in effetti, per non riconoscere quel legame ospitale che da sempre, sia pur nelle sue contraddizioni, abita e dispone l'orizzonte giuridico.

Prima ancora di accedere alla parola (alla comunità linguistica), e prima ancora di accedere, tramite il linguaggio, alla coscienza del nostro essere, otteniamo, attraverso il diritto, ciò che definisce la nostra stessa personalità, la nostra identità personale, anagrafica (il "nome proprio"): ciò che, dunque, ci vincola agli altri e ci qualifica come soggetti in debito rispetto agli altri, sia a coloro che ci "pre-esistono" nella catena delle generazioni, sia all'umanità in generale. «Prima ancora che possiamo dire "io", infatti, la legge ha fatto di ciascuno di noi un soggetto di diritto»³⁷.

A questa precedenza giuridica dobbiamo allora ricondurre la politica della "voce"; e ciò vuol dire ripensare la "parola" entro l'etica dell'"ascolto".

Tito Marci
(tito.marci@uniroma1.it)

37 A. Supiot, *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del Diritto*, Bruno Mondadori, Milano 2006, p. 2.

QUESTIONI DI CONFINE

I liberali russi a Parigi dopo il 1917: verso una coscienza giuridica cosmopolita

RENATA GRAVINA

Abstract:

The Russian liberal emigration to Paris after 1917 loomed up an interesting case study. The relationship with France delineated both a kind of libertarian alter-ego, with which the Russian liberal exponents were confronted, as the main geographical landing place of the search for liberty inside and outside of the Russian empire prey of Bolshevism. Although Paris was the context in which the original liberal dissent broke out, through the split of the Constitutional-Democratic Party, in the background of the end of the First World War, a certain emigration of jurists from Imperial Russia had the opportunity to take part, together with French jurists in Paris, in the urgent emergence of a proto-humanitarian law and in the debate over the organisation of peaceful coexistence between states that would be more fully developed only after the Second World War. French-Russian jurists realised an unexpected harmony through the principle of the integrity of the person and in a broader sense the safeguarding of the weak.

Keywords:

1917's Russian Revolution, Constitutional-Democratic Party, Russian Liberal Exile

1. Parigi come patria della libertà

Alcuni esponenti del liberalismo russo che facevano capo al partito costituzional-democratico russo (*rossijskaja konstitucionno-demokratičeskaja partija* - KD)¹ all'indomani dell'ascesa bolscevica erano emigrati dalla Russia e avevano scelto Parigi come patria della libertà e approdo solidale per «mettere fine a tentativi patriottici disseminati», ovverosia la miriade di esperimenti anti-massimalisti che erano iniziati dopo l'ottobre 1917 e salvare la Russia libertaria dalla scomparsa, con «l'appoggio e la fiducia alleata» e la «certezza di essere aiutati» da questi² nella lotta al bolscevismo³. L'intento degli esponenti russi filo-liberali, tra i quali, in particolare, Pëtr Stru-

1 V.V. Vodovozov, *Konstitucionno-demokratičeskaja partija v Rossii*, Enciklopedičeskij slovar' Brokgauza i Efrona, Sankt-Peterburg, LXXXVI voll., 1890-1907.

2 Archives Diplomatiques Françaises (MAEF), *Europe-Russie* 224, f. 201. Lettera dell'ambasciatore russo a Washington, Bakmetev, al suo omologo a Parigi, Maklakov, 24 aprile 1918.

3 Naturalmente la lotta al bolscevismo passava attraverso la milizia, ovverosia l'Armata Volonta-

ve⁴ e Vasilij Maklakov⁵, era quello di essere uniti ai francesi nella lotta comune per una democrazia universale e per la liberazione dei popoli⁶. I liberali russi avevano pensato di riuscire a sconfiggere il bolscevismo attraverso un fronte libertario unito, lo stesso fronte che aveva costituito la Triplice Intesa (1907) e che si era originato dall'alleanza franco-russa⁷.

Tuttavia, se dopo il 1917⁸ proseguirono le relazioni militari e ideali tra russi e francesi, ciò fu dovuto in buona parte al ruolo svolto dalle singole personalità della diplomazia e dell'intellettualità dei due paesi⁹, perché ufficialmente il governo francese di Georges Clemenceau considerava i russi come traditori della causa comune, soprattutto di quella difensiva. In particolare, dopo la pace di Brest-Litovsk del marzo 1918, i sospetti reciproci tra russi e francesi determinarono la realizzazione di strategie divergenti sullo sfondo della pace internazionale che andava delineandosi come un'opzione inevitabile (e rispetto alla quale agli Stati sembrava non restare altro che cercare di salvaguardare autonomamente la propria sovranità territoriale). La Conferenza di pace di Parigi (18 gennaio 1919-21 gennaio 1920)¹⁰ rappresentò una delusione per gli esponenti del liberalismo russo che avevano sperato di rinnovare nel contesto internazionale la loro lotta al bolscevismo. Nel gennaio 1919, nell'ambito dell'emigrazione di alcuni esponenti del partito costituzional-democratico russo trasferitisi in Francia si era profilata l'ipotesi di creare, parallelamente all'inizio dei lavori della conferenza di pace, un organismo politico, il più "rappresentativo" possibile della Russia liberale. La Conferenza politica russa, (*Russkoe Političeskoe Soveščanie*) promossa da Vasilij Maklakov nasceva come un organismo di protezione degli interessi della Russia che includesse sia ex membri del governo provvisorio russo, sia importanti personaggi pubblici. I membri «diplomatici russi accreditati presso gli alleati» e «investiti» di un mandato «confidato loro dall'insieme della Russia» per «concepire gli articoli russi per la Conferenza» di pace e «negoziare e trattare a nome della Russia» erano, tra gli altri, il principe Georgij L'vov, che divenne presidente, Maklakov, che restò la guida spirituale dell'organismo e fu assistito da Sergej Sazonov e Nikolaj Bakmetev, ambasciatore russo a Washington. A questi ultimi si erano aggiunti Nikolaj Čaikovskij e Boris Savinkov¹¹.

ria (*Dobrovol'českaja Armija*). I francesi continuarono a promettere aiuto e assistenza alla resistenza antibolscevica: R. Gravina, *La libertà fuori dalla Russia. I liberalismi russi tra guerra e rivoluzione e l'emigrazione dei costituzional-democratici a Parigi (1905-1921)*, Nuova Cultura, Roma 2022.

4 Struve era emigrato a Parigi già nel 1903 grazie all'aiuto dei membri degli Zemstva. Cfr. S.L. Frank, *Biografija P.B. Struve*, Izdatel'stvo imeni Čechova, N'iu-Jork 1956.

5 Cfr. F.S. Williams, *The Reformer: How One Liberal Fought to Preempt the Russian Revolution*, Encounter Books, New York 2017.

6 Cfr. J. Scherrer, *L'intelligentsia dans l'historiographie: entre révolution et spiritualité*, in «Revue Russe», 30, 2008, pp. 9-32.

7 R. Poidevin, *Les origines de la Première Guerre mondiale*, Presses universitaires de France, Paris 1975.

8 G. Cigliano, *Guerra, impero, rivoluzione: Russia, 1914-1917*, Federico II University Press, Napoli 2018.

9 MAEF, *Europe-Russia* 224, f. 70: *Interessi francesi in Russia* (1918).

10 M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006; A. Scottà, *La Conferenza di pace di Parigi fra ieri e domani (1919-1920)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003.

11 *Representants russes en France pour la Conférence de la paix*, MAEF, *Europe-Russie*, 1918-1929, vol. DXCIV, f.1-2.

Il tentativo libertario della Conferenza politica russa che avrebbe dovuto essere il baluardo della Russia fuori dai confini (*Zarubežnaja Rossija*) e la testimonianza più vivida della volontà dei costituzional-democratici di restare fedeli ai principi della Triplice Intesa e in generale ai dettami della democrazia abortiti, perché con la fine della guerra mondiale l'unità della Russia era stata distrutta¹². C'era stato un processo di separazione delle periferie e la formazione di Stati indipendenti che rivendicavano lo status sovrano. Gli alleati avevano favorito «l'indipendenza dell'Estonia, Lettonia, Lituania, Finlandia con l'obiettivo – dicevano – di creare nuove forze antibolsceviche»¹³. D'altra parte, secondo il governo francese, «in assenza di governi russi riconosciuti era impossibile restare indifferenti alle richieste delle nazionalità dell'impero», per il riconoscimento delle quali «non esistevano principi di diritto internazionale contrari»¹⁴. Inoltre, la prosecuzione della vecchia alleanza franco-russa si sarebbe potuta riproporre soltanto parallelamente al successo sul fronte militare, ma nell'estate del 1919 l'iniziativa sul fronte orientale era passata all'Armata rossa.

2. La scissione del partito costituzional-democratico russo (1921)

Nel marzo 1921 la Russia bolscevica ratificava la pace di Riga con la Polonia¹⁵ e l'Ucraina, quale anticamera della fine della guerra civile tra l'Armata rossa (*Raboče-krest'janskaja Krasnaja Armija*) e l'Armata dei Volontari (*Dobrovol'českaja Armija*)¹⁶. Così, il biennio 1920-21 fu marcato, per l'emigrazione liberale russa a Parigi, anche dalla cessazione dell'appoggio alleato al movimento bianco (il *beloe dviženie*)¹⁷, sconfitto definitivamente, almeno dal punto di vista militare, dall'esercito guidato da Lev Trockij. Sebbene il rapporto tra la Francia e la Russia fino al 1921 si riconfermasse nella sua peculiarità, perché la sola Francia acconsentì a proseguire l'invio di aiuti materiali alla dittatura militare di Pëtr Vrangel' quale ultimo baluardo dell'anti-bolscevismo in Crimea, anche i francesi dovettero

12 R. Gravina, *La Conferenza Politica russa: un caso epitomatico dell'emigrazione costituzional-democratica russa a Parigi nel 1919*, Nuova cultura, Roma 2021, pp. 121-130. Cfr. anche G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana: le relazioni italo-sovietiche, 1917-25*, Laterza, Bari 1982.

13 «Donskaja Reč», 3 novembre 1919, in MAEF, *Europe-Russie*, vol. DCCXIV, f. 240.

14 Questione delle nazionalità, 8 settembre 1920 in MAEF, *Europe-Russie*, vol. DCIX, f. 122.

15 Nella primavera del 1920 le sorti della guerra civile in Russia stavano decisamente volgendo a favore dei bolscevichi e il maresciallo Piłsudski decise che fosse il momento di agire per sferrare un colpo decisivo all'Armata Rossa prima che potesse riorganizzarsi e trasferire forze in massa sul fronte occidentale. Di fatto la successiva sconfitta da parte dell'esercito volontario aiutato dagli alleati sul fronte polacco-ucraino determinò la sconfitta del fronte bianco in favore dell'Armata Rossa. In tal senso il 1921 rappresenta uno spartiacque. Cfr. N. Davies, *White Eagle, Red Star: The Polish-Soviet War 1919-20*, Random House, New York 2011; W.B. Lincoln, *Red Victory: A History of the Russian Civil War*, Simon & Schuster, New York 1991.

16 Per l'origine dell'armata cfr. J.M., Thompson, *Allied and American Intervention in Russia, 1918-1921*, in C.E. Black (ed.), *Rewriting Russian History of Russians*, Praeger, New York 1956.

17 Overrosia l'eterogenea compagine antibolscevica, alla quale appartenevano anche i liberali russi e che costituiva sia un'idea politica che una milizia attraverso la *Dobrovol'českaja Armija*. Cfr. R. Gravina, *La libertà fuori dalla Russia*, cit. cap. 6.

ammettere in breve tempo la sconfitta definitiva della controrivoluzione bianca (*belaja kontrrevolucija*)¹⁸.

Sullo sfondo della sconfitta della *Belaja Armija*, gli ultimi mesi del 1921 si caratterizzarono attraverso l'esperienza di una diaspora nella diaspora, perché nel mondo liberale russo emigrato a Parigi avvenne l'irreparabile, definitiva, scissione tra le anime del pensiero "libertario" russo. In effetti, il partito costituzional-democratico russo, nato all'indomani della rivoluzione del 1905, si era da subito contraddistinto attraverso una sorta di pluralismo (*liberal'nyj pliuralizm*)¹⁹, nel senso che la natura del partito costituzionale (cadetto) russo, formato prevalentemente da una componente progressista e da una componente conservatrice, era intrinsecamente composita²⁰. Tale binomio aveva determinato durante la "vita" delle Dume²¹, o assemblee di Stato, uno scontro tra proposte liberali progressiste più vicine ai socialisti russi (incarnate a esempio da esponenti social-liberali come Nikolaj Nekrasov)²² e proposte liberali più conservatrici e in alcuni casi nazionaliste (epitomate da costituzional-democratici liberal-conservatori come Vasilij Maklakov) e, non a caso, nella fase pseudo riformista, incarnate anche dal conservatore Pëtr Stolypin²³, primo ministro dello zar Nicola II²⁴.

La posizione maggioritaria nel partito costituzional-democratico era coincisa con la posizione conservatrice sia per tutto il periodo assembleare, sia durante la guerra civile, scoppiata all'indomani dell'ascesa bolscevica. D'altra parte, il dissidio tra le anime liberali non aveva impedito una sintesi: i tentativi di uniformare le differenze erano operati sullo sfondo di obiettivi mobilitanti (lo scontro con l'autorità dello zar durante le prime Dume, l'azione patriottica del blocco nazionale durante l'intervento russo nella guerra mondiale e l'antibolscevismo a partire dal 1917)²⁵. Nel suo complesso, il partito cadetto aveva appoggiato la *Dobrovol'českaja Armija*; a partire dall'ottobre 1917, le anime liberali russe si erano tenute in qualche modo insieme "nella diversità" in nome della vittoria contro i bolscevichi. Fino al 1921, i cadetti russi si erano allineati, anche se in parte forzatamente, all'idea che soltanto la dittatura militare (*voennaja diktatura*) avrebbe potuto condurre, attraverso un forte potere individuale, alla conclusione della pace generale e all'indizione di libere elezioni per la Costituente panrussa di una Nuova Russia (*Novaja Rossija*) sullo sfondo di un rinnovato ordine costituzionale. Ma l'idea mobilitante, che aveva spinto i liberali

18 R. Pipes, *Les relations diplomatiques du gouvernement Wrangel en Crimée, 1920*, in «Cahiers du monde russe et soviétique», n.s. 4, 1963, pp. 401-435.

19 C.E. Timberlake (ed.), *Essays on Russian Liberalism*, University of Missouri Press, Columbia 1972.
20 V. Šelokaev, *Liberal'naja model' pereustrojstva Rossii*, Rossijskaja političeskaja enciklopedija, Moskva 1996.

21 I. Zohrab, *The Place of the Liberals among the Forces of the Revolution: from the Unpublished Papers of Harold W. Williams*, in «New Zealand Slavonic Journal», n.n., 1986, pp. 53-82.

22 Il fondatore Pavel Miljukov aveva un profilo ibrido. Cfr S. Breuillard, *Pavel Nikolaevic Miljukov: de l'historien à l'homme politique: formation d'une pensée politique, 1859-1905*, Atelier Université de Lille 3, Lille 1999.

23 A. Stolypin, *De l'Empire à l'exil. Mémoires*, Albin Michel, Paris 1996.

24 Non a caso alcuni membri liberal-conservatori avevano tentato un accordo con Stolypin. Cfr. V.A Maklakov, *Vtoraja Gosudarstvennaia Duma*, Impr. de Navarre, Paris 1947, p. 233.

25 Cfr. R. Gravina, *Il liberalismo russo come concetto plurale (liberal'nyj pliuralizm)*, Quaderni del Dottorato in Storia dell'Europa, Nuova cultura, Roma 2021, pp. 131-140.

all'azione politica e che aveva indotto anche i più riluttanti a fornire una "copertura liberale" all'azione degli ufficiali dell'Armata Volontaria, nel 1921 sembrava svanita. All'indomani della resa di Pëtr Vrangel' (ultimo generale della *Dobrovol'českaja Armija*), la linea della dittatura militare e più in generale la posizione conservatrice appariva come sconfitta e, nell'emigrazione, la divisione originaria tra le anime dei costituzional-democratici russi emigrati si riaccese con più vigore. D'altronde, nel contesto internazionale ridisegnato dalla pace di Versailles gli alleati avevano ormai abdicato alle politiche interventiste che avevano caratterizzato, pur con fasi alterne, la stagione della guerra civile russa. Così, ai russi democratici (social-rivoluzionari e costituzional-democratici per lo più appartenenti all'ala progressista del partito) sembrava che il solo modo che la Russia avesse per riprendere le relazioni con gli ex alleati della Triplice Intesa fosse un percorso di autorinnovamento. Tra l'8 e il 21 gennaio 1921, una parte di questi emigrati presenti a Parigi partecipò ad una Conferenza Privata di membri dell'Assemblea costituente panrusa²⁶: la "Costituente" che appariva «per la terza volta», dopo la prima, del gennaio 1918, annullata dai bolscevichi, e la seconda, del settembre 1918, rovesciata dai militari²⁷ avrebbe dovuto riformare «l'antica unità del fronte antibolscevico» attraverso il superamento della dittatura militare²⁸ e il recupero dell'afflato democratico originario dell'antibolscevismo. Sebbene, al di là dell'intento democratico, l'altro scopo della Costituente panrusa fosse quello di instillare dall'esterno un processo di riforgiamento della causa nazionale russa, tuttavia, l'Assemblea fu lungi dal rappresentare l'alba di una Nuova Russia unitaria. La Costituente panrusa era stata, però, la premessa di uno spostamento a sinistra da parte di alcuni liberali: nell'estate del 1921 l'ala progressista fu ereditata dal leader del partito costituzional-democratico Pavel Miljukov²⁹, il quale, attraverso il varo di una *novaja taktika* sancì un'alleanza tra liberali e socialisti e il 28 luglio fondò il gruppo democratico parigino dei cadetti³⁰.

Alla nascita del gruppo miljukoviano, una parte della destra costituzional-democratica emigrata a Parigi reagì riaffermando i principi liberal-conservatori e la ferma fiducia nella milizia come strumento di lotta al bolscevismo: la prosecuzione della dittatura militare illimitata (*bezgraničnaja voennaja diktatura*) appariva ai conservatori (tra i quali, in particolare Ariadna Tyrkova e Pavel Dolgorukov³¹) il solo modo per salvaguardare le forze cultural-nazionali della Russia e contrapporsi allo snaturamento operato da Pavel Miljukov in seno al partito cadetto³².

26 Assemblea Costituente panrusa, MAEF, *Europe-Russie 1918-1940*, CXVIII, f. 28. Tra i membri, socialisti come Nikolaj Avksentev, Vladimir Zenzinov, Aleksandr Kerenskij e liberali come Aleksandr Konovalov, Pavel Miljukov, Maxim Vinaver.

27 R. Gravina, *La libertà fuori dalla Russia*, cit., cap. 6.

28 Ivi, p. 40.

29 Pavel Miljukov fino a quel momento aveva aderito al conservatorismo, maggioritario in seno al partito. Cfr. R. Gravina, *La libertà fuori dalla Russia*, cit. cap. 1.

30 In effetti la tattica di Miljukov fu criticata sia dai moderati che dai conservatori, poiché per gli uni rappresentava un cedimento a sinistra, per gli altri un totale annullamento della prospettiva liberale. Cfr. *Novaja taktika*, in «Poslednee novosti», n.s. 374, 7 luglio 1921.

31 Che furono tra i rappresentanti di una commissione nazionale che intendeva riunire le forze cultural-nazionali della Russia. Cfr. W.G. Rosenberg, *Liberals*, cit., pp. 455-474.

32 «Obšee Delo», n.s. 325, 6 giugno 1921.

La scissione del partito cadetto e le sconfitte militari del movimento bianco convinsero alcuni esponenti costituzional-democratici del fatto che la funzione politica dei liberali, intesa come lotta, fosse esaurita. In particolare, Vasilij Maklakov, pur avendo aderito sia alla linea della *bezgraničnaja voennaja diktatura*, che partecipato alle riunioni dell'Assemblea costituente panrusa, dopo il 1921 andò convincendosi del fatto che la vera sfida per la rinascita russa fosse la partecipazione piena da parte degli esponenti liberali russi agli organismi giuridici internazionali che erano stati istituiti dopo la fine del primo conflitto mondiale: la nuova sfida mobilitante per l'antibolscevismo risiedeva nella garanzia di una Russia libera (*svobodnaja Rossija*) nel contesto internazionale ridisegnato dalla pace di Versailles. Tale processo di auto-coscienza dell'emigrazione liberale risulta un passaggio fondamentale per due aspetti: da un lato, una parte della componente conservatrice del partito costituzional-democratico acquisì la consapevolezza della necessità di abbandonare le formule più dure dell'anti-bolscevismo verso un approdo integralmente giuridico-internazionale alla soluzione dei problemi russi; d'altra parte, tale passaggio costituì una sorta di approfondimento di un processo umanitario iniziato sin dalla rivoluzione bolscevica dell'ottobre 1917.

3. *L'attività umanitaria di Vasilij Maklakov*

L'afflato internazionalista del conservatore cadetto Vasilij Maklakov si era sviluppato già a partire dalla rivoluzione dell'ottobre 1917³³. Allo scoppio della rivoluzione bolscevica Maklakov, che era stato appena nominato ambasciatore russo a Parigi, si era ritrovato «esule» in Europa. Lungi dal cedere dalla propria posizione di diplomatico Maklakov aveva stabilito in seno all'ambasciata russa una sorta di «governo ombra» della Russia “libertaria” fuori dai confini (*Svobodnaja Rossija za granicami*). A partire dall'ambasciata, unitamente alla presidenza del comitato degli emigrati russi (che faceva sempre capo all'ambasciata), Maklakov aveva intrecciato la lotta politica contro il bolscevismo con una battaglia per la libertà e per il riconoscimento dei diritti delle minoranze russe forzatamente costrette a stare fuori dalla patria: l'ambasciata era per Maklakov il baluardo di un mutuo soccorso (*vzaimopomoš'*) e fattore di coesione e di inclusione per gli emigrati russi all'estero.

È importante sottolineare, come conferma Bočarova, che Parigi svolse un ruolo importante nel favorire l'eliminazione di quel vuoto giuridico in cui si trovavano i russi che non riconoscevano il potere sovietico: l'emigrazione post-rivoluzionaria russa divenne un catalizzatore per lo sviluppo di norme internazionali riguardanti il

33 È importante sottolineare che la tradizione di diritto internazionale russo risaliva all'Ottocento, quando con la conferenza dell'Aja, e, prima ancora, nell'ambito della guerra russo-turca, si era sviluppato un vero e proprio filone di diritto internazionale di guerra su impulso dell'eminente studioso Friedrich Fromhold Martens. I russi avevano contribuito per primi a sollevare la questione dei crimini contro l'umanità. Cfr. P. Holquist, *The Russian Empire as a "Civilized State": International Law as Principle and Practice in imperial Russia, 1874-1878*, National Council for Eurasian and East European Research, Washington 2004, pp. 3, 8-10.

regime legale dei rifugiati³⁴. D'altronde, per gli esuli russi emigrati in Francia dopo gli sconvolgimenti rivoluzionari del 1917 e la guerra civile, avendo l'Impero russo cessato di esistere, non c'era nessuno Stato che avrebbe protetto i loro interessi.

Il soccorso umanitario aveva ricevuto una particolare copertura internazionale nel 1921, dopo la sconfitta militare di Vrangel', complice l'esigenza da parte degli alleati di gestire il flusso migratorio post-bellico³⁵. Anche se il limbo giuridico degli esuli si protrasse dal 1917 al 1922, le attività umanitarie dei costituzional-democratici si erano via via sviluppate nell'ambito di tutti quegli organismi internazionali che emergevano in risposta ai bisogni sollevati dal conflitto mondiale.

A partire dall'istituzione della succitata Conferenza Privata dei membri dell'Assemblea Costituente panrussa del gennaio 1921 si era formata, ad esempio, un'assemblea costitutiva dell'associazione russa per la Società delle Nazioni³⁶. Tale associazione, collaborando con i principali organismi umanitari, come l'Ufficio dei rifugiati e la Croce rossa russa, si concentrò non soltanto nella risoluzione della questione dei rifugiati³⁷, ma anche sulle politiche a favore dei prigionieri di guerra o di contrasto alla carestia e alle malattie³⁸. Gli organismi che ufficiosamente si formavano per rispondere al dramma della guerra e dell'esilio costituirono un teatro di sperimentazione enorme per la dialettica libertaria russa ed europea. D'altra parte, anche il Comitato Internazionale della Croce rossa (CICR), sebbene fosse stato istituito sin dal 1863, soltanto nel periodo post-bellico iniziò ad internazionalizzare le questioni legate ai prigionieri e ai rifugiati, a rendere prioritaria la «necessità di una collaborazione internazionale in luogo di semplici politiche bilaterali, nazionali o locali»³⁹.

La condizione di esuli di alcuni apolidi russi costituiva un inedito storico e necessitava di una risposta adeguata. Sullo sfondo della nascita della Società delle Nazioni il diritto internazionale andava producendo norme giuridiche frutto in particolare di una nuova dialettica sul pacifismo internazionale, concepita al contempo come strumento per scongiurare guerre future e garantire dignità alle esigenze nazionali e statuali dei soggetti coinvolti nella *guerra civile europea*⁴⁰.

34 Z.S. Bočarova, *Pravovoe položenie russkich bežeincev vo Francii v 1920-1930-e gody*, in «Rossija i sovremennyj mir», n.s. II, 2017, pp. 161-176.

35 Già a partire dall'aprile 1920 la Società delle Nazioni aveva incaricato Fridtjof Nansen di organizzare in collaborazione con il Comitato Internazionale della Croce Rossa il rimpatrio dei prigionieri, come previsto negli accordi d'armistizio.

36 Il presidente era il giurista barone Boris Nolde a cui sia affiancavano i presidenti Nikolaj Avksentev, Maksim Konovalov, Maksim Vinaver. Segretari erano tra gli altri Mandel'stam, Rubinstein. D'altronde la Russia nel contesto diplomatico ridisegnato dai trattati internazionali esigeva una rete internazionalistica e umanitaria che portasse avanti autonomamente la causa nazionale in una cornice giuridica internazionale.

37 Conferenza di studio sulla questione dei rifugiati russi, 21 aprile, 1921, MAEF, *Europe-Russie* vol. DXCVII, ff. 70-73.

38 Anche se, come sottolinea Fayet, il rapporto tra diritto umanitario e guerra non sempre è stato direttamente proporzionale. Cfr. J.F.Fayet, *Le CICR et la Russie: un peu plus que de l'humanitaire*, in «Les espaces postcommunistes en question», n.s. 1, 2015, pp. 55-74.

39 F. Piana, *L'humanitaire d'après-guerre: prisonniers de guerre et réfugiés russes dans la politique du Comité international de la Croix-Rouge et de la Société des Nations*, in «Relations internationales», 151, 2012, pp. 63-75: 66.

40 Definizione divenuta celebre nella storiografia europea in particolare a partire dalla pubblica-

Quando finalmente, nel giugno 1921, la Società delle Nazioni nominò Fridtjorf Nansen come primo alto commissario per i rifugiati, questi, a sua volta, appoggiandosi alla Croce Rossa Internazionale fondò un Comitato Consultivo delle Organizzazioni Private (CCOP), il quale approdò all'elaborazione dello statuto di "rifugiato" e soprattutto al riconoscimento di un documento valido per essi⁴¹: il passaporto Nansen, una delle più importanti conquiste umanitarie prodotte dalla collaborazione tra emigrati russi e internazionalisti europei, riconosceva la condizione di apolide e dava, altresì, la possibilità di viaggiare e di trovare casa e lavoro⁴².

Il passaporto Nansen rappresentò il prodotto concreto e stabile di quella più generale tendenza, in nuce in seno al dibattito internazionalista, sui modi attraverso i quali proteggere gli elementi deboli (fossero essi individui o entità territoriali) della società, considerati la conseguenza diretta della migrazione o dello smembramento nazionale post-bellico⁴³. D'altra parte, come sottolineato, la pratica consuetudinaria d'azione internazionalista da parte di attori non governativi produsse un'ampia dialettica nelle sedi ufficiose della cooperazione internazionale nel periodo interbellico⁴⁴.

Nel contesto internazionale postbellico la nuova ragione mobilitante per gli emigrati russi liberali era quella di costruire una cornice di garanzia per la Russia e per gli esuli *sub specie* di "protezione umanitaria". Ma il Comitato Consultivo (CCOP), oltre a rappresentare la premessa per la fine dell'apolidia, fu anche uno strumento per la rinascita del cadettismo giuridico⁴⁵ e la fuoriuscita di una parte degli esponenti costituzional-democratici da una condizione di superfluità (*izbytočnost'*) cui la fine della guerra e la sconfitta bianca li aveva relegati⁴⁶. Le sedi ufficiose delle relazioni internazionali rappresentarono un'opportunità unica di sintonia tra esponenti appartenenti alle diverse tendenze liberali russe, unite nelle sedi internazionali dalla nuova ragione internazionalista mobilitante. D'altra parte, il dibattito internazionalista costituì il luogo ideale per una dialettica tra gli emigrati russi e alcune grandi scuole del pensiero politico e giuridico europeo presenti a Parigi nel medesimo periodo. In sostanza, all'indomani della sconfitta militare, il movimento libertario russo era in buona parte impegnato nelle questioni del diritto umanitario che, a differenza della salvaguardia dell'integrità dell'impero russo,

zione di E. Nolte, *Der europäische Bürgerkrieg 1917-1945. Nationalsozialismus und Bolschewismus*, Propyläen-Verl Frankfurt Main 1987. Più recentemente cfr. R. Valle, *I "bagliori aberontici" della guerra civile europea. Il 1914 di Lenin*, in F.M. DI Sciullo (a cura di), *Anni di svolta. Crisi e trasformazioni nel pensiero politico della prima età contemporanea*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 143-167.

41 D. Kévonian, *Réfugiés et diplomatie humanitaire. Les acteurs européens et la scène proche-orientale pendant l'entre-deux-guerres*, Publications de la Sorbonne, Paris 2004, pp. 8; 12.

42 *Russes à l'étranger*, dossier général, MAEF, DC, f. 12 (*Rapport sur les travaux du Haut Commissariat pour les réfugiés*).

43 D. Kévonian, *Les juristes, la protection des minorités et l'internationalisation des Droits de l'homme: le cas de la France (1919-1939)*, in «Relations internationales», 149, 2012, pp. 57-72: 61.

44 Id., *L'organisation non gouvernementale, Nouvel acteur du champ humanitaire. Le Zemgor et la Société des Nations dans les années 1920*, in «Cahiers du monde russe», 46/4, 2005, pp. 739-756.

45 Cfr. B. Mirkin-Guetzevitch, *Le passeport international*, in «La Tribune Juive», 13 marzo 1922.

46 Conferenza di studio sulla questione dei rifugiati russi, 21 aprile, 1921, MAEF, *Europe-Russie*, DXCVII, ff. 70-73.

avevano la possibilità di essere riconosciute come universalmente necessarie. La Russia bianca (*belaja Rossija*) rifletteva, nell'azione umanitaria della Croce Rossa e nelle politiche poste in essere dagli organismi internazionali, le tradizioni prerivoluzionarie di carità e assistenza ai bisognosi⁴⁷.

4. Dal legalismo all'internazionalismo

Per comprendere l'interesse da parte degli esponenti del liberalismo russo rispetto ai temi giuridici e alla questione della legalità è utile ricordare che la formazione stessa degli esponenti politici del partito costituzional-democratico russo avesse per lo più un'origine giuridica: un folto gruppo di esponenti del liberalismo russo proveniva da quegli ambienti formatisi nell'impero all'indomani della riforma della giustizia del 1864⁴⁸.

Le società giuridiche (*juridičeskie obščestva*) avevano contribuito a istituire per la prima volta delle figure legali nella Russia imperiale⁴⁹, nella convinzione che l'ordine razionale e la legge avrebbero garantito, con il tempo, la salvaguardia dei diritti e il rispetto del rapporto tra governo e rappresentanza: i giuristi avevano una fiducia nella soluzione legale a problemi politici⁵⁰. La centralità del giuridismo e dell'ordine legale rappresentò da un lato una delle prime manifestazioni del liberalismo in Russia, perché attraverso i circoli la dialettica sulla libertà poté prendere forma. Dall'altro lato, tuttavia, per la maggior parte degli esponenti delle *juridičeskie obščestva* il diritto e la legalità erano garantiti da una sussistenza formale della legge che, in tal senso poteva essere arbitraria perché, quali eredi dell'autorità, i rappresentanti della legge nell'impero erano più inclini a riprodurre la garanzia etica dell'"autorità" e della "costrizione"⁵¹. Ciò fu particolarmente evidente con l'adesione anche ideologica dei liberali alla dittatura militare illimitata (*neograničennaja diktatura*) degli ufficiali bianchi, stanziati nelle regioni dell'impero. Eppure, gli esponenti del giuridismo non erano costituiti soltanto da conservatori, ma anche da progressisti. Questi ultimi, che pure rappresentavano una minoranza, erano legati alla linea partitica più progressista e quindi avevano una visione del diritto più in linea con l'idea di giustizia sociale. La stessa dicotomia che aveva stimolato l'attrito tra politiche progressiste e conservatrici in seno al programma nazionale dei liberali e in seguito in seno alla prospettiva della *Zarubežnaja Rossija*, la "Russia fuori dai confini", ovverosia nell'esilio, si ripropose anche in ambito giuridico e nelle sedi officiose dell'elaborazione del diritto internazionale. Alcuni giuristi, allievi del padre dell'arbitrato internazionale, Fëdor Martens, si allontana-

47 A.A. Muhutdinov, *Politi eskij Krasnyj Krest*, Bos, Moskva 2015.

48 R. Gravina, *La libertà fuori dalla Russia*, cit., cap. 1.

49 Si costituirono le figure legali degli avvocati e le corti di appello di istanza territoriale (laddove prima la corte la *uzkososlovnaja* dipendeva dall'amministrazione locale).

50 M. Tissier, *Les sociétés juridiques dans l'Empire russe au tournant du XX^e siècle*, in «Cahiers du monde russe», 1, 2010, pp. 5-34.

51 I.A. Pokrovskij, *Perunovo Zakl'jat'*, e in *Iz' glubiny. Sbornik statej o russkoj revoljucii*, Knigoizdatel'stvo, Moskva 1918.

rono da quest'ultimo approfondendo la tematica dei diritti umani⁵². Gli esponenti liberal-progressisti (come nel caso dell'internazionalista André Mandelstam) guardavano al legame con il diritto naturale e all'universalismo del diritto come chiave per l'interpretazione evolutiva del liberalismo inteso come libertà-giustizia.

Dall'altro lato, i liberali più conservatori (come l'avvocato Vasilij Maklakov) interpretavano la sfera giuridica come regno della legalità. La scuola conservatrice di cui Maklakov era esponente era seguace del *Reichstaat*⁵³ e percepiva le ragioni della libertà attraverso il prisma della istituzione-verità e una fiducia neoidealista nella statualità come garante morale contro l'anarchia (*bezzakonie*)⁵⁴.

Ciò che però accadde nell'emigrazione russa a Parigi, all'indomani della fine del conflitto mondiale, fu che le dialettiche giuridiche dei progressisti e dei conservatori si fusero attraverso l'adesione al più ampio dibattito sul valore della preservazione dell'integrità individuale che andava diffondendosi in particolare a Parigi, complice il personalismo filosofico. Si trattava di un dibattito in nuce, poiché come è noto il personalismo nella forma più compiuta si sviluppò negli anni Trenta. Tuttavia, l'idea che il "soggetto" fosse il centro di ogni esperienza umana, in generale, e dell'esperienza morale, in particolare, era stata mutuata attraverso l'ottica kantiana sia dagli intellettuali francesi, che dall'*intelligencija* russa. Quest'ultima, in particolare, aveva elaborato il fondamento del personalismo attraverso le concezioni di Nikolaj Berdjaev⁵⁵.

La fiorente complessità del liberalismo politico russo si intrecciò con i neonati principi dell'internazionalismo e del pacifismo internazionale in seno alla Società delle Nazioni. Anche in questo caso, il rapporto tra russi e francesi si nutrì di una dialettica speciale, derivante dai rapporti instaurati tra i paesi a partire dall'alleanza franco-russa e sviluppati nel contesto delle organizzazioni internazionali. D'altra parte, l'analisi delle nuove fattispecie giuridiche (rifugiati, prigionieri, nazionalità prive di territorio) che andavano emergendo con la fine del conflitto imponevano una nuova cornice giuridico-filosofica al futuro delle relazioni inter-statali. Il diritto internazionale e l'afflato umanitario nutrivano parimenti l'esigenza dell'emigrazione apolide, non soltanto di rispondere alle esigenze della propria élite, quanto soprattutto di attribuire nuovamente un significato alla propria condizione attraverso un contributo concreto nello scenario russo post-Versailles.

A Parigi i circoli internazionalisti favorevoli all'arbitrato internazionale come *l'Institut de Droit International*⁵⁶ o *le Comité national d'études sociales et politiques* di Albert Kahn⁵⁷ si andavano confrontando con l'emergere della questione della soggettività in-

52 Cfr. P. Holquist, *The Russian Empire*, cit., p. 4.

53 Cfr. R. Aizlewood, R. Coates (eds.), *Landmarks Revisited: The Vekhi Symposium 100 Years On*, MA, Academic Studies Press, Boston 2013.

54 Cfr. G. Fisher, *Russian Liberalism: From Gentry to Intelligensia*, MA, Harvard University Press, Cambridge 1958.

55 N. Berdjaev, *L'idea russa. I problemi fondamentali del pensiero russo*, Mursia, Milano 1992.

56 D. Kévonian, *Les juristes juifs russes en France et l'action internationale dans les années vingt*, in «Archives Juives», II, 2001, pp. 72-94.

57 Per un'analisi sull'arbitrato internazionale e sul ruolo del mecenate Albert Kahn cfr. F. Prévost-Grégoire, *Concevoir l'international: le Comité national d'études sociales et politiques d'Albert Kahn, 1916-1931*, Université de Montréal, Montréal 2016.

ternazionale degli individui. Il gruppo di giuristi russi, liberal-socialisti e conservatori emigrati a Parigi, frequentando *l'Institut de Droit International* (IDI) aveva inaugurato uno scambio proficuo tra il pensiero filosofico-giuridico russo e francese, quest'ultimo influenzato dalle idee pacifiste e moderate⁵⁸ di Georges Scelle e di Albert de la Pradelle⁵⁹. Il pensiero giuridico costituzional-internazionalista francese, aderendo al giusnaturalismo, guardava alla società universale come comunità umana globale e perciò andava dissolvendo la distinzione tra diritto interno ed esterno. Tale elemento giuridico rappresentava una svolta anche per l'interpretazione della sovranità statale, perché il diritto dell'individuo e quello della comunità civile e statale erano considerati come un *unicuum* all'interno del quale fungessero da guida soltanto la risoluzione delle controversie e la risposta ai bisogni.

Nell'ambito del più ampio dibattito sulla tutela giuridica dei "soggetti deboli"⁶⁰ iniziato da Scelle e de la Pradelle, conservatori (come Maklakov) e liberalsocialisti (come il costituzionalista Boris Mirkin-Guétzévitch⁶¹ o l'internazionalista André Mandelstam), in linea con la corrente pacifista del pensiero giuridico⁶², lottarono per la generalizzazione e sistematizzazione della tutela delle minoranze⁶³. Alcuni cadetti e social-rivoluzionari⁶⁴ arrivarono a formulare in collaborazione con gli intellettuali francesi i principi di un umanitarismo giuridico che poneva l'individuo al centro del diritto. A tal proposito, André Mandelstam affermò che, per quanto riguardava «i diritti dell'uomo, il trattato di Versailles e il Covenant della Lega delle Nazioni» erano state le «conquiste più rimarchevoli della storia umana»⁶⁵.

4.1 La "coscienza giuridica internazionale"

Nonostante l'emergere del diritto umanitario, l'interpretazione del diritto internazionale, del diritto privato internazionale, del diritto costituzionale da parte dell'emigrazione bianca manifestava la sussistenza di due diverse visioni del mondo (*mirovozzrenija*): un'alternativa social-liberale aderente all'idea di diritto dei popoli di derivazione montesquieuiana e una liberal-conservatrice di derivazione giusformalista, secondo l'interpretazione del diritto come sistema delle pure forme (*System der reinen Formen*).

58 J.M. Guieu, *Le rameau et le glaive. Les militants français pour la Société des Nations*, Presses de Sciences Po, Paris 2008.

59 D. Kévonian, *Les juristes juifs*, cit., p. 88.

60 Id., *Réfugiés et diplomatie humanitaire*, cit., p. 256.

61 Secondo la traslitterazione italiana: Mirkin-Gecevič, tuttavia, avendo prevalentemente pubblicato in francese la traslitterazione Mirkin-Guétzévitch appare la più appropriata.

62 D. Kévonian, *Réfugiés et diplomatie humanitaire*, cit., p. 255.

63 Cfr. H. Aust, *From Diplomat to Academic Activist: André Mandelstam and the History of Human Rights*, in «European Journal of International Law», 4, 2014, pp. 1105-1121: p. 1111.

64 Come Nikolaj Avksetev, Aleksandr Konovalov, Maxime Vinaver, André Mandelstam. Peraltro, proprio André Mandelstam, unitamente a Boris Nolde era un erede degli insegnamenti del giurista pioniere della questione umanitaria Frédéric Fromhold de Martens. Cfr. P. Holquist, *The Russian Empire*, cit. p. 9.

65 A. Mandelstam, *Legge delle nazioni o commercio con i bolscevichi*, in «The New Russia», 22 luglio 1920.

Esponenti social-liberali, per lo più ebrei come André Mandelstam e Boris Mirkine-Guetzévitch approdavano al diritto innanzitutto attraverso una visione della statualità europea opposta ai fautori della sovranità statale sul diritto⁶⁶. Viceversa, Vasilij Maklakov, pur muovendosi all'interno di una neonata trasformazione legalistico- internazionale, manteneva una prospettiva architettonica legale di tipo rigido e formale: l'interpretazione della norma internazionale per i parlamentaristi-formalisti come Maklakov o Boris Nolde⁶⁷ era più conforme all'idea di una *Grundnorm* kelseniana, una comunità internazionale che marciasse verso una *civitas maxima* nella quale tutti gli ordinamenti fossero armonizzati in uno stato universale⁶⁸. D'altra parte, la tradizione giuridica russa prevalente era erede di una interpretazione funzionale alle ragioni dell'impero e alla promozione del «principio del diritto all'interno di un ordine politico autocratico»⁶⁹. Tuttavia, di fronte alla coscienza giuridica internazionale il pensiero giuridico costituzional-internazionalista russo andava dissolvendo le eredità storico-politiche in nome della costruzione di una nuova Russia libera.

5. Conclusioni

All'indomani della nascita del partito costituzional-democratico russo, la speculazione filosofica sulla libertà ebbe l'opportunità di divenire prassi. Dopo il 1905, con la nascita dei partiti politici e dell'opinione pubblica nell'impero, il liberalismo russo si assunse l'onere di mettere in pratica i principi di un'architettura istituzionale rappresentativa. Tuttavia, le tendenze filosofiche libertarie e ancor di più la politica liberale russa si erano forgiate sin dall'origine come un pluriverso antitetico, una "coesistenza competitiva" di tendenze progressiste e conservatrici. Nell'ambito del pluriverso liberale russo, il rapporto degli esponenti del partito costituzional-democratico russo con la Francia rappresentò da una parte una sorta di alter-ego libertario con il quale gli esponenti liberali russi si confrontarono; d'altra parte, la Francia, e, in particolare, Parigi, costituì anche il principale approdo geografico della ricerca di libertà dentro e fuori della Russia; in particolare dopo il 1917, quando l'impero era ormai preda del successo bolscevico. Parigi fu anche teatro della scissione del partito costituzional-democratico, consumatasi all'indomani della sconfitta della Russia bianca nella guerra civile: l'emigrazione russa liberale a Parigi, dopo il 1921 cedette al dissidio originario delle diverse anime libertarie russe.

Nonostante la diaspora, il pluriverso liberale ebbe l'occasione di ritrovarsi per così dire "unito nella diversità", sempre a Parigi, quando l'apologia dell'unità del diritto come «integrità dell'uomo e della persona» realizzò nell'arena internazionale e con il contributo dei giuristi russi emigrati quella sintonia tra funzionalismo e soggetti-

66 B. Mirkine-Guetzévitch, *Le droit constitutionnel et l'organisation de la paix*, Librairie du Recueil Sirey, Paris 1934, p. 9.

67 B. Nolde, *Les Étapes historiques de la codification législative du droit international privé*, in «Revue de droit international privé», 361, 1927, pp. 361-374.

68 H. Kelsen, *Il problema della sovranità e la teoria del diritto internazionale*, Giuffrè, Milano 1989.

69 Cfr. P. Holquist, *The Russian Empire*, cit. p. 7.

I liberali russi a Parigi dopo il 1917: verso una coscienza giuridica cosmopolita

vismo⁷⁰. Lo sfondo internazionale parigino costituì il centro motore di un dialogo ritrovato tra diverse interpretazioni del diritto, sulla base del quale, nonostante la diversa interpretazione giuridica e statutale (*pravovoe i gosudarstvennoe*) liberal-socialista e liberal-conservatrice, il dissidio dialettico tra le tendenze liberali emigrate potesse essere sanato da quella comune volontà mobilitante derivante dall'unicità dell'idea russa (*samobytnost'*), connubio tra «solidi fondamenti nazionali, statali e religiosi con le idee dell'uguaglianza e della libertà»⁷¹.

D'altra parte, la stessa funzione istitutiva dell'*Institut de Droit International* si proclamava sussidiaria, volta alla formulazione di risposte giuridiche all'emergere di bisogni provenienti dalla società e dalla cittadinanza. Tra i compiti dell'Istituto si sanciva: «la force génératrice de l'association au service du progrès de la science, du développement du sentiment de la justice et du droit entre les nations comme entre les individus, et du bonheur de l'humanité»⁷².

Renata Gravina
(renata.gravina@uniroma1.it)

70 *La déclaration des droits internationaux de l'homme adoptée par l'IDI*, in «Revue de droit international», 5, 1930, pp. 59-78.

71 P. Novgorodcev, *O Putjach*, in *Iz glubiny*, cit.

72 A. Rolin, *Les origines de l'Institut de droit international 1873-1923. Souvenirs d'un témoin*, Vromant & Co., Bruxelles 1923, p. 29.

La diaspora maghrebina in Europa e la ridefinizione identitaria

LEILA EL HOUSSE

Abstract:

The essay aims to analyse the Maghreb diaspora in Europe through a historical perspective. In the aftermath of the independence of Tunisia, Morocco and Algeria, a wave of migration towards European countries took place, resulting in the settlement of Muslim-majority communities. Within these communities, a dramatic dilemma soon emerged as a consequence of the clash between the conflicting concepts of the 'Islamic Umma', which unites people of Muslim faith, and of the 'nation-state' that tends to create identity divisions. In this framework, the second and third generations of Maghrebi origin, who are the result of profound changes in the international scenario (Gulf Wars, Twin Towers attack, Daesh), have struggled to redefine their identity.

Keywords:

Maghreb, Islam, citizenship

1. *Watan vs Umma: le contrapposizioni nel Maghreb nella fase postcoloniale*

Con la concessione dell'indipendenza nel 1956 a Tunisia e Marocco, entrambi protettorati francesi, e all'Algeria nel 1962, si inaugura una nuova era nella regione del Maghreb. Nonostante il contagio causato dall'ascesa di Nasser in Egitto, dall'influenza di un dilagante nazionalismo arabo e dall'indipendenza libica il Maghreb si è presentato nella fase postcoloniale attraverso una pluralità sfaccettata. Nella regione, il percorso politico-sociale e di sviluppo economico ha conosciuto l'ondata neo-liberale che ha influito enormemente sulle economie e sui processi sociali. Il Maghreb, negli anni, ha vissuto un andamento fluttuante tra boom demografico, regimi autoritari, piani economici quinquennali, rivolte per il pane, crescita del radicalismo islamico, regimi democratici imposti "dall'alto" e poi falliti e, più recentemente, imponenti rivolte popolari per la dignità, le libertà e i diritti umani¹. Ancora oggi le società a maggioranza musulmana si trovano nel respiro corto della loro storia post-coloniale, di fronte a un dilemma che appare drammatico²: la contrapposizione tra il concetto di *Umma* islamica che unisce i popoli di fede musulmana e il concetto di

1 C. Roggero, L. El Houssi (a cura di), *Il Maghreb contemporaneo*, Franco Angeli, Milano 2023.

2 E. Pace, *L'Islam tra il turbante e l'elmetto*, in «Belo Horizonte», 38, 2015, pp. 669-773.

“Stato-Nazione” che invece tende a creare divisioni identitarie. La cornice ideologica del nazionalismo aveva consentito alle classi dirigenti post-coloniali di anteporre al tema dell’Islam quello della costruzione dell’identità nazionale. Le nuove *élite* nazionaliste ponevano come condizione aggregante non tanto l’elemento religioso, ma piuttosto la lingua e la cultura araba³. Tuttavia, a questo processo di emancipazione da ogni influenza religiosa si contrapponevano nuovi attori che ponevano come elemento caratterizzante delle società maghrebine l’Islam.

L’analisi di questa contrapposizione ci impone una riflessione sulla diaspora migratoria che si è profilata in Europa in seguito al processo di decolonizzazione avvenuto nel Maghreb. Nella cosiddetta fase post-coloniale compare, come detto in precedenza, una dicotomia tra il senso di “nazione” nelle società civili dei tre paesi che hanno vissuto processi di laicizzazione dall’alto e il senso “religioso” del mondo diasporico che vede protagonisti uomini e donne nella migrazione verso l’Europa. In questo quadro è utile comprendere l’origine del conflitto tra questi due mondi. Innegabilmente Tunisia, Algeria e Marocco hanno vissuto nella fase post-coloniale una modernità politica la cui genesi risale alla formazione delle classi dirigenti. I nuovi leader che avevano frequentato scuole e università francesi coltivando contatti con intellettuali occidentali avevano avviato il processo di costruzione di uno Stato nazionale, immaginando un progetto di separazione funzionale tra la sfera politica e quella religiosa. In tal modo si sarebbe compiuto quel progetto di uno Stato-nazione considerato anche un volano di progresso sociale ed economico che andava «a rimpiazzare in termini politici l’utopia di un unico universale neo-califfato di tutti i musulmani»⁴.

Tuttavia, la modernità politica avviata dai nuovi leader maghrebini è anche, nella fase postcoloniale, il frutto dei negoziati dei paesi del Maghreb con la Francia che culminarono in una forma di “indipendenza nell’interdipendenza” in quanto il riconoscimento di Parigi della sovranità concessa si inquadra nel mantenimento di rapporti bilaterali di stretta cooperazione. Si tratta di questioni che hanno indubbiamente messo in crisi il senso di identità collettiva delle nuove società.

In questo quadro il cosiddetto concetto di *Umma* viene reinterpretato in termini laici e comincia, in questa fase, a essere declinato quale sinonimo di patria/nazione, *Watan*. Lo sforzo interpretativo, *Ijtihad*, viene portato avanti dai nuovi leader dei paesi ormai indipendenti e l’affermazione del nazionalismo conduce alla definizione delle frontiere economiche e politiche delle nuove formazioni statuali emerse alla fine del colonialismo.

2. La diaspora maghrebina in Europa e la questione di genere

Diversa appare la società civile del Maghreb in Europa. Come è noto nel periodo della ricostruzione post-bellica e poi del boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta cominciano le migrazioni dalla riva sud del Mediterraneo. È una fase carat-

3 Ivi, p. 672.

4 Ivi, p. 671.

terizzata ancora essenzialmente da una migrazione di individui provenienti da Algeria, Tunisia e Marocco di prima generazione, che si recano prevalentemente in Francia e per i quali predomina il senso di appartenenza alla patria di origine (*watan*).

È d'obbligo affermare che in Francia i musulmani erano, in quella fase, una presenza generata da un'immigrazione connessa con un passato coloniale e con lo sviluppo di rapporti economici e politici con ex colonie⁵. In altri paesi europei, come in Germania, dal dopoguerra agli anni Settanta si assiste a un flusso cospicuo, regolato da accordi interstatali, di migranti turchi e in parte marocchini, mentre in Italia la prima "vera" migrazione giungerà successivamente, intorno agli inizi degli anni Settanta⁶, dalla Tunisia e qualche anno dopo dal Marocco e dal Senegal e dalla Somalia ed Eritrea⁷.

Nonostante nei paesi europei i musulmani rappresentino una componente consolidata, la distinzione aiuta a far comprendere le diverse tipologie di approccio nei confronti dell'identità musulmana. Espressione di questa distinzione sono, indubbiamente, le donne che rivelano quanto siano profonde le distanze nell'approccio identitario. Le donne migranti, che rappresentano un elemento fondamentale nella gestione della mediazione tra la cultura di origine da un lato e la società di accoglienza dall'altro, si sono rivelate soggetti attivi del progetto migratorio⁸. Il progressivo inserimento nel tessuto sociale ha rispecchiato questa caratteristica rilevando la volontà di autonomia delle donne e ridefinendo la strategia di un'emigrazione in cui la chiave di lettura non risulta sempre lineare. Le donne che, all'indomani della conquista dell'indipendenza nei propri paesi di origine, hanno condiviso la decisione di emigrare nei paesi europei hanno tenuto conto di diversi fattori, tra i quali la consapevolezza di una scarsa mobilità sociale all'interno della propria società di origine, che ha indubbiamente generato l'impegno al miglioramento delle proprie condizioni di vita. Com'è noto, nella sua fase iniziale l'emigrazione femminile era nella sua quasi totalità "al seguito" e si allineava alle scelte del coniuge. Tuttavia, la strategia che le donne sviluppano all'interno di questo contesto rivela una reale volontà di emancipazione dal controllo familiare della società di appartenenza e il desiderio di ridefinizione del proprio ruolo.

La prima generazione di donne migranti dal Maghreb è indubbiamente riuscita a elaborare alcune strategie che l'ha condotta a ritagliarsi il proprio spazio e a collocarsi nella società. Il percorso intrapreso da queste donne che abitano la cosiddetta frontiera è stato tuttavia segnato da non poche difficoltà, che sono confluite anche nella *diffrazione identitaria*. Pur risiedendo in società secolarizzate, infatti, hanno continuato a praticare la loro fede in modo intimo e individuale, relegando la propria religiosità a una dimensione meramente privata, vigilando sulla trasmissione della fede, dei valori e delle condotte normative e coinvolgendo sostanzialmente il solo contesto familiare. Nello spazio pubblico, la strategia di mediazione imponeva, inve-

5 K. Rhazzali, M. Equizi, *I musulmani e i loro luoghi di culto*, in E. Pace, *Le religioni nell'Italia che cambia*, Carocci, Roma 2013, p. 49.

6 *Ibidem*.

7 M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai giorni nostri*, Carocci, Roma 2018.

8 C. Saint-Blancat, *L'Islam in Italia. Una presenza plurale*, Edizioni Lavoro, Roma 1999, p. 141.

ce, a queste donne il ruolo di agenti di modernizzazione. In tal modo non vi era per le donne della *diaspora* musulmana una mera rinuncia all'identificazione con la cultura religiosa, ma la volontà di ridefinire l'identità culturale in funzione della modernità.

In questo quadro non era inusuale la propensione delle donne, soprattutto di quelle appartenenti alla classe intellettuale, a uscire dalle convenzioni della società di origine e a elaborare strategie politiche che favorissero modelli che si inserivano nel paradigma della modernità. Compariva la voglia di affermarsi come donne moderne in armonia con il proprio ambiente di adozione condividendo con esso valori universali di uguaglianza e libertà⁹.

Successivamente, come sostiene S. Allievi, entriamo in una fase in cui vediamo attuarsi «attraverso un progressivo inserimento e attraverso i processi di integrazione lavorativa, in primo luogo, poi sociale e in qualche caso anche politica, e soprattutto attraverso il passaggio generazionale, che contribuisce al formarsi anche di una borghesia e di un'intelligenza di origine islamica, la nascita e il consolidamento di un Islam d'Europa»¹⁰, anche in chiave di genere. Pur essendo in rapporto con i paesi d'origine si definisce un Islam nato e socializzato in Europa, in essa formatosi e confrontatosi, e con essa costretto o stimolato a costruire la propria identità e il proprio spazio¹¹. Dagli anni Settanta-Ottanta cominciava a emergere la complessa problematica dell'esilio legata alla ridefinizione dell'identità.

3. *Vivere tra due mondi?*

In questo quadro complesso, in cui si evidenziano trasformazioni e cambiamenti, possiamo fare un esempio riprendendo l'incipit de *L'Islam globale* di K.F. Allam¹² nel quale viene riportato un dialogo tra Zohra, una madre di origine algerina emigrata in Francia da venticinque anni, e la figlia Naima, laureanda in filosofia alla Sorbona. Zohra e Naima si confrontano sul concetto di identità e di appartenenza al mondo islamico. Mentre la madre Zohra vive la propria religiosità intimamente, Naima lo fa attraverso l'uso di simboli, come l'*hijab*. Zohra e Naima, che sembrano rappresentare l'archetipo della dimensione musulmana femminile europea, pongono, nella complessità del loro incontro/confronto, alcuni quesiti che consentono l'approfondimento del difficile rapporto tra Islam e Occidente. Due donne i cui percorsi sembrerebbero lontani, ma con la volontà di costruire una nuova coscienza di cittadinanza attraverso la mediazione. Pur utilizzando codici diversi, entrambe, nella costruzione di un legame tra due spazi culturali, si ritrovano al punto nodale della modernità, per Naima rappresentata proprio dall'*hijab*, in quanto simbolo di «une subjectivité qui se donne le droit d'apparaître»¹³.

9 A. Meddeb, *Contro-prediche tra Europa e Islam*, Cantagalli, Siena 2009, pp. 216-218.

10 S. Allievi, *Cosa sarà l'islam europeo*, in «Osservatorio Scenari strategici e di Sicurezza. Nomos & Khaos». Rapporto Nomisma 2007 sulle prospettive economico-strategiche, Agraeditrice, Roma 2008, pp. 127-147.

11 *Ibidem*.

12 K.F. Allam, *L'Islam globale*, Rizzoli, Milano 2009.

13 T. Umay, *Le voile, symptôme de la modernité*, in <https://www.voltairenet.org/article162762.html>.

Tuttavia, comincia ad affiorare una pluralità di interrogativi da parte dei musulmani maghrebini d'Europa che conducono alla difficoltà di vivere tra due mondi, dei quali quello di origine non viene più identificato come la nazione ma la regione di provenienza. L'espressione di questa alterità affiora, ad esempio, nella letteratura femminile maghrebina di espressione francese in cui viene dato spazio alle voci di donne della diaspora musulmana. Alcune intellettuali descrivono nei loro volumi il disagio di essere sconosciute per il proprio paese di origine e straniere per la società ospitante. L. Houari, ad esempio, nel suo romanzo *Zeida de nulle part* descrive la protagonista, che vive a Bruxelles ma sogna il Marocco dei suoi genitori, come figlia dell'esilio e la definisce «déchirée entre deux pays, deux langues, deux cultures». Zeida è quindi la rappresentazione di molte giovani donne che vivono il dramma identitario di una generazione che abita una *no man's land*¹⁴. Anche N. Bouraoui, nel suo romanzo *Garçon manqué* descrive, attraverso le parole della sua protagonista, questa condizione:

Les Algériens ne me voient pas. Les Français ne comprennent pas. Je construis un mur contre les autres. Les autres. Leurs lèvres. Leurs yeux qui cherchent sur mon corps une trace de ma mère, un signe de mon père. [...]. Être séparée toujours de l'un et de l'autre. Porter une identité de fracture. Se penser en deux parties. À qui je ressemble le plus ? Qui a gagné sur moi ? Sur ma voix ? Sur mon visage ? Sur mon corps qui avance ? La France ou l'Algérie ? [...]. Je suis tout. Je ne suis rien¹⁵.

Il vivere tra due mondi produce, quindi, una distanza culturale con il paese di origine ma anche con il paese ospitante. E sul significato del termine "ospitare" sarà T. Ben Jelloun nel suo volume *Hospitalité française*¹⁶ a denunciare e condannare l'avanzamento della xenofobia francese. Come afferma C. Ghezzi,

da saggista più che da scrittore, l'autore tenta di individuare le radici dell'involuzione che ha prodotto il più forte partito xenofobo europeo, il Front National di Jean-Marie Le Pen. Esiste un nesso tra ospitalità e immigrazione? Apparentemente no, dal momento che esse appartengono a categorie diverse: la prima è un valore di civiltà della società umana, la seconda un fatto di rilevanza pressoché esclusivamente economica. Ma di tale eterogeneità certo non si ricorderà il contadino maghrebino che tenderà, presumibilmente, a proiettare anche in terra francese il concetto di ospitalità, cardine della tradizione araba, rimanendone violentemente deluso¹⁷.

Nel demolire il mito della "doppia cultura" cui apparterebbero le seconde generazioni, T. Ben Jelloun sostiene che esse possiedono della cultura di origine e di quella occidentale il più delle volte frammenti e stereotipi. Partendo, tuttavia, dal presupposto che, come ben delinea E. Pace, «l'Islam dimostra una notevole capacità

14 L. Houari, *Zeida de nulle part*, l'Harmattan, Paris 1999.

15 N. Bouraoui, *Garçon manqué*, Editions Stock, Paris 2009.

16 T. Ben Jelloun, *Hospitalité française*, Seuil, Paris 1997.

17 C. Ghezzi, *Da Driss Chraïbi a Tahar Ben Jelloun: il tema dell'emigrazione nella letteratura maghrebina di espressione francese e italiana*, in «Africa», 4, 1995, pp. 538-539.

di adattamento alle diverse situazioni socio-culturali e l'accettazione alla logica del compromesso», S. Allievi sostiene che

il seguito di questo processo dovrebbe essere il formarsi di un vero e proprio Islam europeo, con una identità propria e marcata, diversa da quella ad esempio dall'Islam arabo o di altri paesi e aree culturali di provenienza. Questo Islam è, e ancor più sarà caratterizzato, dall'essere un prodotto autoctono europeo, in buona misura il frutto di un progressivo e sostanziale processo di "cittadinizzazione" dei musulmani residenti in Europa, in prospettiva nella pienezza dei diritti, a parità con gli altri europei con cui condividere un destino comune¹⁸.

Comincia ad apparire dagli anni Ottanta un conflitto generazionale in cui le nuove generazioni richiedono e ricercano una loro identità. E la risoluzione del conflitto identitario sembrerebbe paradossalmente avvenire nelle seconde/terze generazioni di musulmani nati e cresciuti in Europa. Per alcuni di loro, infatti, l'aggregazione attraverso forme di associazionismo religioso conduce a una ridefinizione identitaria. L'Islam entra così, prepotentemente, nello spazio pubblico e non resta più relegato nel solo spazio privato. Com'è noto, la ricerca d'identità per le seconde/terze generazioni è generata, da un lato, dal vivere tra due mondi (appartenenza multipla) e, dall'altro, dall'ambivalenza dei genitori che, nonostante auspichino integrazione e avanzamento sociale per i propri figli, temono l'assimilazione culturale della società europea. Mentre la prima generazione di tunisini, algerini e marocchini riconosceva la propria identità nel sentirsi parte dello Stato di provenienza e l'Islam veniva vissuto come un "affare privato", la seconda pur essendo cresciuta nel mito nazionalista non si ritrova in un'identità legata al paese di origine della famiglia. Questo accade perché le nuove generazioni sono nate e cresciute in una società, quella europea, che dovrebbe essere neutrale nei confronti delle differenti religioni presenti nella società civile; esse dovrebbero potersi organizzare liberamente ma non possono pretendere di esercitare un qualche ruolo pubblico; allo stesso modo i credenti sono chiamati a considerare la loro scelta di fede una questione privata¹⁹.

A questo proposito il dibattito pubblico in Francia è stato animato alla fine degli anni Ottanta dall'*affaire du foulard* che vede l'espulsione di tre giovani musulmane dalla scuola di Creil perché indossavano l'*hijab*²⁰. Questo episodio evidenzia una sostanziale rottura con il passato. Da quel momento la separazione netta tra stato e confessioni religiose in Francia sembra entrare in crisi e si modifica anche la gestione della religiosità per le donne musulmane europee. Le donne di prima generazione che vivevano la loro religiosità in modo intimo e privato si trovano di fronte alle proprie figlie che manifestano la volontà di vivere la propria identità culturale e religiosa nella sfera pubblica utilizzando simboli come l'*hijab*.

18 S. Allievi, *Cosa sarà l'islam europeo*, in <https://stefanoallievi.it/articoli/cosa-sara-lislam-europeo-a-r-r-i/>.

19 E. Pace, *L'Islam in Europa. Modelli di integrazione*, Carocci, Roma 2004.

20 I. Ferhat (a cura di) *Les foulards de la discorde. Retours sur l'affaire de Creil, 1989*, Éditions de l'Aube, La Tour d'Aigues 2019.

4. Il rimodellamento dell'identità

La seconda/terza generazione è figlia anche di profondi mutamenti dello scenario internazionale (guerre del Golfo, attentato alle Twin Towers, Daesh) in cui si assiste a una sempre più crescente discriminazione nei confronti dell'Islam. Una discriminazione che spesso è rivolta anche ai giovani di seconda/terza generazione che nel periodo della prima adolescenza scoprono improvvisamente di essere diversi nonostante parlino la stessa lingua e frequentino le stesse scuole dei propri coetanei. Anche in Italia, dove la comunità maghrebina comincia a consolidarsi nei primi anni Settanta, si delinea questo percorso. Per la pedagogista A. Granata

i ragazzi di origine straniera vivono per la prima volta esperienze di questo tipo ed entrano così in una condizione di estraneità che è a volte più apparente che sostanziale, ma comunque densa di significati per la costruzione del sé. Come spiega Twine²¹, i figli di immigrati scoprono improvvisamente di essere "diversi" e rischiano così di sviluppare un'identità negativa, soprattutto quando si rendono conto che, anche quando tentano in tutti i modi di appartenere alla maggioranza, vengono sempre considerati estranei, "stranieri sul proprio territorio"²².

Da qui il rimodellamento dell'identità diventa per molti giovani di seconda/terza generazione una sorta di antidoto verso un Occidente che sembra oscillare nei confronti del mondo musulmano tra sentimenti di attrazione e rigetto. A ciò si aggiunge, come ancora ci suggerisce Granata, che «riappropriarsi delle proprie differenze in maniera personale e originale (non più dettata soltanto dall'educazione familiare) risulta infatti essere una delle strategie identitarie più efficaci per costruirsi identità plurali, serene e aperte»²³.

La propria diversità culturale viene così condivisa in forme associative e la provenienza etno-nazionale è, sempre più, sacrificata in favore della connotazione religiosa. Il collante si rivela attraverso l'Islam e, per i musulmani europei, l'identificazione religiosa sembrerebbe accompagnare l'integrazione sociale, anziché contrapporsi a essa. La religiosità viene, quindi, vissuta in modo nuovo rispetto alle famiglie di origine. È il riflesso di una crescente autonomia soggettiva, in quanto subordinata a processi di rielaborazione e reinvenzione²⁴.

In diversi Paesi, e soprattutto in Francia, a partire dagli anni Novanta, le seconde/terze generazioni che appartengono alla cosiddetta corrente neo-ortodossa²⁵ hanno fondato molte associazioni musulmane, non solo nel contesto strettamente religioso, ma anche sociale, politico ed educativo. In questo quadro è tuttavia interessante

21 F. Twine, *Brown skinned white girls: class, culture and the construction of white identity in suburban communities*, in «Gender, Place and Culture», 3, 1996, pp. 57-72.

22 A. Granata, *Ricerca sociale e riforma della cittadinanza. La necessità di un cambio radicale di prospettiva*, in D. Brigadói Cologna, L. Panzeri, *Migrazioni e Cittadinanza. Prospettive sociologiche e giuridiche*, ledizioni, Milano 2022, p. 46.

23 *Ibidem*.

24 M. Ambrosini, *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*, Cittadella editrice, Assisi 2014.

25 A. Pacini, *Chiesa e Islam in Italia. Esperienze e prospettive di dialogo*, EP, Roma 2008.

appurare la composizione di queste associazioni, tendenzialmente interetniche, che variano a seconda dei paesi europei. Mentre in Francia la prevalenza è maschile, in Italia, secondo alcuni studi di settore, risulterebbe alto il tasso di presenza femminile²⁶. La peculiarità italiana rivelerebbe, quindi, un impegno sociale delle giovani musulmane capace di coniugarsi con la dimensione religiosa. Le giovani musulmane italiane sembrerebbero fortemente interessate al dialogo interreligioso e sono in prima linea sul fronte dell'impegno civico e sociale, soprattutto a livello locale di quartiere o di ambiente cittadino.

Se la relazione con l'appartenenza religiosa è complessa tra le giovani musulmane, non si deve trascurare che il suo sviluppo discende anche dai rapporti sociali nel contesto europeo. La mancata integrazione professionale e sociale ha indubbiamente prodotto in alcuni paesi europei come la Germania, «espressioni di un'identità islamica ortodossa di tipo neo-tradizionalista o radicale a forme estese di re-islamizzazione come fenomeno di affermazione identitaria contro un'esclusione sperimentata nei fatti»²⁷. Va altresì detto che la reislamizzazione va di pari passo con la mondializzazione e come afferma K.F. Allam «i discorsi dei predicatori viaggiano da un punto all'altro del globo; così avviene per i costumi e i simboli, il velo o i copricapi maschili fabbricati in Cina»²⁸.

Si crea, quindi, una dimensione, quella neo-ortodossa dell'era globale, che, come abbiamo potuto constatare, riporta a una rilettura di molte espressioni tradizionali dell'Islam, entrando in conflitto con la generazione precedente. Ma è anche vero che in altri contesti europei, come la Francia, la Gran Bretagna e in parte anche in Italia, si è assistito piuttosto a rivendicazioni sul diritto di cittadinanza per l'affermazione professionale.

5. *Le rivolte arabe e la ridefinizione identitaria attraverso i social network*

La dimensione neo-ortodossa conoscerà un picco parossistico nel 2001. All'indomani dell'attentato alle torri gemelle, si accentua una visione da parte dei paesi occidentali che relega i musulmani a una visione monolitica, cancellando le differenze etno-nazionali e culturali. L'emergere dello stereotipo – in parte latente – per cui l'immagine dei musulmani viene fatta coincidere con l'appartenenza a un unico mondo islamico risentito e violento, produce per i cittadini di seconda e terza generazione il sentirsi un corpo estraneo rispetto allo spazio reale della cittadinanza.

26 M. Tognetti Bordogna, *Lavoro e immigrazione femminile in Italia: una realtà in mutamento*, in M. Delle Donne, U. Melotti, *Immigrazione in Europa. Strategie di inclusione-esclusione*, Ediesse, Roma 2004; C. Saint Blancat, *L'immigrazione femminile magrebina: nuove identità di genere e mediazione tra culture*, in P. Basso, F. Perocco, *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano 2000; A. Frisina, *Giovani musulmani d'Italia. Trasformazioni socio-culturali e domande di cittadinanza*, in Relazione presentata al Convegno internazionale Giovani musulmani in Europa. Tipologie di appartenenza religiosa e dinamiche socio-culturali, Torino, 11 giugno 2004.

27 A. Pacini, *La rivoluzione silenziosa della seconda generazione*, 2008, in www.oasiscenter.eu/it/articoli/popoli-dell-islam/2008/12/01/la-rivoluzione-silenziosa-della-seconda-generazione.

28 K.F. Allam, *L'Islam globale*, cit., p.19.

Comincia ad affiorare la tutela del loro profilo identitario e la rivendicazione della propria diversità culturale legata all'appartenenza religiosa²⁹.

Successivamente, con l'avvento delle primavere arabe (termine mediatico per descrivere le rivolte che hanno visto il rovesciamento dei regimi in alcuni paesi della sponda sud del Mediterraneo) si ha un'ulteriore fase di cambiamento per le seconde/terze generazioni. I recenti avvenimenti sembrano condurre i giovani e le giovani musulmane in Europa a una nuova ridefinizione identitaria. Gli eventi che hanno interessato questi paesi sembrano far ritrovare quel legame con le proprie radici e attraverso la rete viene a crearsi una nuova dimensione tra il mondo dei giovani musulmani in Europa e quelle della sponda sud. Riappare, in questo quadro, anche il conflitto con la fase coloniale e le seconde/terze generazioni, nel tentativo di un'autoaffermazione, rileggono la storia coloniale rimuovendo la declinazione orientalista. Come ha sottolineato Allam, riferendosi alla questione algerina:

Non si cancellano facilmente 140 anni di dominio e di sistema coloniale molto duro come è stato quello francese in Algeria. Ci sono ferite molto profonde tutt'ora aperte. Il problema del perdono nella storia non si ottiene fino a quando non si affrontano questi rapporti in modo chiaro. Così si rimane condannati a vivere sempre una relazione di odio e amore [...]. Teniamo conto che negli stessi partiti politici francesi ci sono oggi alcuni dei figli di quegli algerini che morirono nella guerra di Algeria³⁰.

Questa complessiva rilettura della fase post-coloniale ha visto i leader europei sostenere i regimi autoritari dei paesi maghrebini. Il ricorso a una nuova concezione dell'Islam, da parte dei leader che si sono succeduti in Tunisia, Algeria e Marocco con il consenso del gotha politico occidentale, ha sviluppato le fondamenta di una società "islamicamente laica", attraverso il ricorso all'*Ijtihād* operando un adeguamento della modernità alla tradizione³¹. Tuttavia, la laicizzazione forzata dall'alto aveva sviluppato per le prime generazioni, sia nel contesto europeo sia in quello maghrebino, un'ideologia laicista, espressione di quella che B. Ghalioun definisce «un'idea mutilata e pervertita della modernità», una «modernità tradita»³² dalla realizzazione di un modello laico sclerotizzato e sacralizzato. All'indomani delle rivolte arabe, è emerso così nei partiti di ispirazione islamica lo stimolo a promuovere un'interconnessione tra le giovani generazioni sia nel contesto maghrebino che in quello europeo. L'intento di questi partiti nel conciliare le istanze religiose con il rispetto delle libertà individuali genera una certa fascinazione nelle nuove generazioni. Con la nascita di numerose associazioni che sorgono nel Maghreb viene messa in rilievo la rivendicazione strettamente religiosa nel quadro dei movimenti che si rifanno ai principi islamici.

La mobilitazione socio-politica dei giovani militanti delle rivolte è, quindi, inesorabilmente rimbalzata anche nella sponda nord rivelando la tessitura di rapporti

29 K. Rhazzali, M. Equizi, *I musulmani e i loro luoghi di culto.*, cit., p. 50.

30 K.F. Allam, *La Francia deve chiedere perdono per provare a chiudere le ferite della storia*, in «*l'Espresso*», 20 dicembre 2012.

31 L. El Houssi, *Il risveglio della democrazia. La Tunisia dall'indipendenza alla transizione*, Carocci, Roma 2019.

32 B. Ghalioun, *Islam e islamismo. La modernità tradita*, Editori Riuniti, Roma 1998.

transnazionali tra gli attivisti. Con il complesso processo di *nation building* dei paesi della sponda sud all'indomani delle rivolte si assiste, tuttavia, all'entrata in scena di movimenti e partiti che, ispirandosi all'ideologia della Fratellanza Musulmana, hanno un concetto della società ben preciso. L'Islam comincia a costituire il punto di riferimento nevralgico sia sul piano dell'identità sia su quello dei valori. La ridefinizione dell'identità sembra quindi passare anche attraverso il complesso intreccio con il proprio paese di origine e con le trasformazioni che avvengono in esso.

In questo quadro il ruolo svolto dai social network e dalla rete è importante: le nuove tecnologie sono state impiegate sia nella pianificazione della contestazione sia per testimoniare in tempo reale quello che stava accadendo. Ma, soprattutto, hanno rappresentato importanti canali di aggregazione e rotto così l'isolamento. La copertura mediatica di ciò che accadeva in questi paesi ricadeva sul *web*, che assumeva il ruolo di «cassa di risonanza del malessere che attraversa queste società»³³. Anche se apparirebbe imprudente definire le rivolte arabe delle *twitter revolution* o *facebook revolution*, se non altro per la bassa penetrazione sociale di Internet in molti paesi dell'area, non vi è dubbio che attraverso i social network i giovani nordafricani potevano, in tempo reale, denunciare all'intero pianeta la repressione che i regimi attuavano nei giorni della rivolta, creando network e diffondendo contenuti multimediali provenienti da post pubblicati nei vari blog, tra i quali alcuni femminili³⁴. Una delle voci più accese, tra i blogger che hanno animato le proteste di piazza, è stata quella di Lina Ben Mhenni. Con il suo celebre blog *A tunisian girl*, Ben Mhenni è stata durante i giorni della rivolta tunisina un'importante testimone sul campo e ci ha rivelato che soprattutto le donne³⁵ hanno svolto durante tutte le fasi della rivolta un ruolo da protagoniste partecipando a «manifestazioni, scrittura e denuncia del regime, scioperi, cura dei feriti (medici e infermiere)»³⁶. All'indomani delle rivolte arabe, l'uso dei social media assume sempre più rilievo anche nella diaspora maghrebina in Europa. La costruzione di una sorta di *Umma* virtuale diviene sempre più un'esigenza per le giovani generazioni. Come rilevano alcuni studi di settore, la rete viene utilizzata come terreno di negoziazione, identificazione e differenziazione³⁷. Il collegamento, attraverso le piattaforme social, tra i giovani musulmani della sponda nord e della sponda sud scardina quell'isolamento nel quale vivono le nuove generazioni. Nell'ultimo decennio risulta, infatti, predominante, fra i ragazzi, il bisogno di

33 F. Rizzi, *Mediterraneo in rivolta*, Castelveccchi, Roma 2011.

34 L. El Houssi, *Il risveglio*, cit., p. 50.

35 Com'è noto, il merito di queste sollevazioni sta anche nel coinvolgimento di tutte le donne appartenenti alle diverse classi sociali e come afferma L. Sorbera «la possibilità di un popolo di ribellarsi aumenta proporzionalmente al coinvolgimento delle donne femministe nella sfera pubblica». L. Sorbera, *Femminismo e rivoluzione in Egitto. Un secolo di Storia*, in Paggi L. (ed.), *Le rivolte arabe e le repliche della storia. Le economie di rendita, i soggetti politici, i condizionamenti internazionali*, Ombre Corte, Verona 2014.

36 *Ibidem*.

37 M. Anderson, J. Jiang, *Teens, social media & technology*, in <https://www.pewresearch.org/internet/2018/05/31/teens-social-media-technology-2018/>; S. Cipolletta, C. Malighetti, C. Cenedese, A. Spoto, *How Can Adolescents Benefit from the Use of Social Networks? The iGeneration on Instagram*, in «The International Journal of Environmental Research and Public Health», 17, 2020, pp. 1-15.

“stare in relazione” con altri credenti stimolati dall’esigenza di riconoscersi in un gruppo con gli stessi valori e principi³⁸.

Indubbiamente la cosiddetta relazione virtuale riesce a rimuovere quel senso di solitudine per chi si sente membro della comunità musulmana, soprattutto tra coloro che vivono nelle periferie. A questo proposito, come riferisce la referente dei Giovani musulmani d’Italia:

Io penso che sia anche grazie a internet che c’è un’apertura che ha permesso ai vari ragazzi di capire che loro non sono dei casi isolati, perché a oggi siamo, [noi] ragazzi di seconda generazione, quasi un milione in Italia. Internet ha permesso a noi ragazzi di capire che non siamo soli, di capire che ci sono varie situazioni che sono comuni a tutti noi³⁹.

6. I giovani, il ruolo della storia e come reagire al “terrorismo di prossimità”

Per i giovani rappresentanti di molte associazioni le pagine e i gruppi nei social media forniscono risposte ai ragazzi e alle ragazze di origine Altra per affrontare questioni legate al quotidiano in relazione alla fede su argomenti che riguardano sia la vita intima che sociale. Nelle pagine e nei gruppi online i giovani condividono domande e risposte per poter affrontare le diverse problematiche che emergono nella vita quotidiana in relazione alla fede. Oscillando fra culture diverse e la religione islamica e non avendo un percorso di formazione predefinito e istituzionalizzato, sentono l’urgenza di “risolvere” in una sorta di stabilità la propria appartenenza a più valori, norme, principi diversi che talvolta sono contrastanti.

In questo quadro va detto che per la maggioranza dei giovani musulmani di origine maghrebina nati e/o cresciuti in Europa la lettura della storia dei paesi di origine è “consapevole”. Sono indubbiamente spinti da un’immensa curiosità nel comprendere quanto sia accaduto nei paesi dei loro avi durante la colonizzazione e nella fase post-coloniale, quando i regimi governavano. Allo stesso tempo, come abbiamo visto, appartengono alla generazione dei diritti umani che hanno accompagnato nel grido di libertà e dignità i loro coetanei che manifestavano nella riva sud del Mediterraneo durante le rivolte arabe e che provano indignazione nei confronti del conflitto in senso ampio. Non sono la generazione dell’omogeneità culturale, come si vorrebbe far credere, ma, pur professando la loro religione, condividono quei valori di libertà e di solidarietà che li accomuna con le società secolarizzate. Indubbiamente, come sostiene C. Saint Blancat, i giovani musulmani della diaspora «si distinguono per degli atteggiamenti di ribellione sociale e di creatività culturale che fanno di loro degli attori che contestano la costruzione sociale di cui sono l’oggetto. Non è detto che riescano a produrre una coscienza generazionale»⁴⁰.

38 M. Crescenti, *Giovani musulmani italiani. Appartenenza religiosa, socializzazione e agenzie socializzative*, in «Culture e Studi del Sociale», 6, 2020, p. 46.

39 *Ibidem*.

40 C. Saint-Blancat., *L’islam en diaspora: un laboratoire de gestion du pluralisme*, in AA.VV., *Croyances religieuses, morales et éthiques dans le processus de construction européenne*, La Documen-

Sono, tuttavia, fermi oppositori del terrore perché molti di loro hanno familiari che sono stati vittime di repressione negli anni bui dei regimi. Chi invece subisce la fascinazione dell'ideologia islamista e decide di entrare nelle fila del terrorismo tende a ricostruire la propria fede in breve tempo immaginando di "purificarsi" e ipostatizza la storia facendo, ad esempio, degli accordi Sykes-Picot un mito negativo alla base della riscossa/vendetta islamista. Come affermava K. F. Allam «la storia è sempre suscettibile di subire il fascino della sublimazione ma così la sua verità è travolta e si passa facilmente dalla verità all'utopia. Tuttavia, si sa che l'utopia può spingere all'assenza di critica e paralizzare il suo superamento»⁴¹.

In questo quadro il susseguirsi di attacchi nel cuore dell'Europa, nell'ultimo decennio, ha visto l'ascesa di una nuova forma di minaccia che, ancora, K.F. Allam definisce «terrorismo di prossimità»⁴². Una minaccia che può manifestarsi in qualunque momento e che traccia una situazione estremamente complessa in cui l'inquietudine assume il ruolo di protagonista. In tal modo le società europee sembrano precipitare nella pericolosa trappola della confusione tra Islam e islamismo che inesorabilmente rimanda ai drammatici avvenimenti dell'11 settembre 2001 e si inaugura una politica basata sul concetto di sicurezza. Nell'ultimo decennio l'accelerazione di eventi drammatici, tra i quali l'attacco alla capitale dell'Europa, Bruxelles, la strage di Nizza, lo sgozzamento di alcuni ostaggi tra cui un prete in una Chiesa di Saint-Étienne, la terrificante strage di Charlie Hebdo e altri, diffondono quel senso di paura che potrebbe far piombare in un altro terrore che l'Europa ha purtroppo già conosciuto e che porta il nome di totalitarismo. L'incertezza e il timore producono in ognuno di noi una sorta di corto circuito che costringe a richiedere un senso di sicurezza che non riusciamo più a percepire. In questo quadro molti politici europei legati a frange estremiste vicine alle destre pronunciano con forza nelle loro dichiarazioni termini come "sicurezza, vigilanza, lotta al terrorismo" inveendo contro i musulmani. In tal modo si vuole generare il consolidamento del conflitto tra gli "occidentali" e gli "altri" rimandando a quello scontro di civiltà prefigurato da Samuel Huntington nei primi anni Novanta e che ha riscontrato successo all'indomani degli attentati del 2001.

In tutto questo si ripresenta puntualmente il *j'accuse* verso i musulmani che vivono in Europa che vengono criticati perché non prendono posizione contro coloro che sostengono di agire in nome della loro religione. È noto che, indipendentemente dall'aver ricevuto una formazione religiosa più o meno solida e continuativa, i giovani di seconda/terza generazione aspirano a trovare delle esperienze comuni e delle risposte a una condizione sociale che oscilla fra il mondo della cultura e dei valori tra quello che è il mondo di origine, e che vede nell'Islam un punto di riferimento, e quello europeo, in cui vivono e realizzeranno un proprio percorso di vita. Risiedendo in un contesto non musulmano e per lo più frammentato in comunità, le nuove generazioni si organizzano in forme di socialità identificate e identificabili, come le

tation Française, Paris 2002, pp. 56-58.

41 K.F. Allam, *Il jibadista della porta accanto. L'Isis a casa nostra*, Piemme, Milano 2015, p. 109

42 Ivi, p. 7.

associazioni. In questo quadro, come abbiamo già detto, è attraverso la rete, i social media e il passaggio di informazioni fra coetanei che i giovani acquisiscono un senso e valore identitario. Ed è proprio in questo quadro che scopriamo quanto molti musulmani europei si oppongano con forza al *jihadismo* e si battono quotidianamente per una via democratica all'Islam attraverso i social network, i giornali, le televisioni e i libri. Pensiamo ad esempio alla campagna Twitter e Facebook #Notinmyname, che ha visto l'adesione di migliaia di giovani musulmani, o alle dichiarazioni anti-terrorismo pronunciate da tanti Imam che guidano la preghiera in molte moschee d'Europa. Il coinvolgimento dell'Islam è, dunque, sempre più condizione necessaria per dare avvio a un processo

che porti a considerare l'Islam stesso come parte di una memoria condivisa da tutto l'Occidente. Ma per fare questo non bastano i dibattiti, magari ad alto livello. Occorre rendere protagonisti i musulmani, dando loro la possibilità di esprimere in senso positivo la cultura alla quale appartengono.⁴³

Se volgiamo lo sguardo all'Italia abbiamo alcune voci importanti di giovani appartenenti alle seconde generazioni che utilizzano forme di comunicazione originali come le piazze virtuali per denunciare il terrorismo di *Daesh* che è in primis un nemico dell'Islam.

Un esempio tra i tanti è sicuramente quello della giovane Chaimaa Fatihi, che da un post pubblicato su Facebook ha visto la nascita del volume *Non ci avrete mai*⁴⁴ nel quale sostiene che «chi uccide non è un vero fedele dell'Islam – una religione basata sui valori della pace e della gentilezza – ma un efferato criminale». Un altro esempio è Takoua Ben Mohamed, la graphic journalist che attraverso il fumetto interculturale vuole «costruire un dialogo e abbattere muri che separano culture» sottolineando «l'impegno di entrambe le parti»⁴⁵. Anche Hareth Amar, già presidente dei Giovani Musulmani d'Italia, sosteneva, nel 2015, che «servono campagne informative mirate a recuperare certi settori della società»⁴⁶.

Esistono quindi molti giovani musulmani che si oppongono a quanto accade e, tra questi, moltissimi sono giovani uomini e donne che si rifiutano di comprendere quei coetanei che sembrano subire una fascinazione dell'ideologia islamista. Come afferma Ben Jelloun pur «appartenendo alla stessa nazione non sono fratelli» ma non possiamo non chiederci come mai, tra questi giovani, che spesso hanno abitato e condiviso gli stessi luoghi e le stesse scuole, c'è chi subisce questa fascinazione e chi no. Non c'è dubbio che tra loro esiste una profonda differenza che si rivela nell'interpretazione dei processi. La griglia di lettura degli eventi storici è tuttavia profondamente differenziata.

43 A. Zaccurri, *Ma così i terroristi uccidono la religione stessa*, intervista a K.F. Allam, «Avvenire», 8 gennaio 2015.

44 C. Fatihi, *Non ci avrete mai*, Rizzoli, Milano 2016.

45 G. Colletti, *Una matita e tante culture. L'illustratrice Takoua: "I miei fumetti per il dialogo"*, «La Repubblica», 18 marzo 2015.

46 Intervista a Harteth Ammar in https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/charlie_hebdo_giovani_musulmani_d_italia_servono_campagne_per_distinguere_islam_da_terrorismo_.

7. Ritorno all'orientalismo o costruzione del razzismo?

Il coro unanime di condanna verso i musulmani che ha coniato l'ormai conosciuto "Je suis" sembra essere sostituito da una paura crescente che produce inesorabilmente un razzismo diffuso in varie frange delle società cosiddette occidentali. Un razzismo che tuttavia non nasce all'indomani degli eventi tragici che abbiamo riportato sopra. In realtà, da tempo la minaccia esterna si è posta come capro espiatorio per rinfrancare l'io dominante del razzista che ricostruisce la sua vittima secondo i propri bisogni. In questo quadro l'oppressione che si desidera esercitare è nei confronti dell'arabo musulmano in quanto straniero che avrebbe superato la presunta soglia di tolleranza. Così dall'indifferenza sostanziale (che già è una forma di rifiuto) nei confronti del migrante trasparente, le nostre società legittimano la valorizzazione delle differenze biologiche a vantaggio del dominante. Ne consegue una narrazione zeppa di mito e alibi in cui viene presentata una figura del migrante arabo o dell'arabo europeo che non fa altro che riesporre quell'orientalismo diffuso nell'epoca della colonizzazione, ampiamente decostruito a partire dalla fine degli anni Settanta da Edward Said⁴⁷ e da molti altri intellettuali.

Una decostruzione che tuttavia non sembra aver mutato le nostre società vista l'espansione a macchia d'olio del discorso razzista. Si ripropongono vecchi miti legati all'ossessione di una presunta purezza che riconducono a una tragica storia recente in cui lo straniero è il diverso, perturba l'omogeneità sociale e provoca malessere. Nell'era post-coloniale riemerge quindi un'affermazione razziale che in alcuni paesi europei si era sopita, ma non era mai stata smantellata. La Francia, ad esempio, con il suo modello assimilazionista che sembrava rimuovere pregiudizi e discriminazioni non ha mai tenuto conto dei riflessi identitari di autodifesa del cittadino di origine straniera.

L'Italia forse potrebbe porsi con modalità differenti visto il proprio passato migrante. Ma in realtà quanto gli italiani hanno elaborato di questo passato? I migranti che oggi sbarcano nell'isola di Lampedusa non fanno riaffiorare un passato familiare che forse si vuole dimenticare? Il migrante che giunge dal Nord Africa per mare non è in fondo l'alter ego di un siciliano che tra fine Ottocento e inizio Novecento partiva dalla Sicilia⁴⁸ per sfuggire alle condizioni disperate in cui versava l'Italia, andando verso quegli stessi porti da cui oggi partono tunisini, libici, marocchini...? Sembra, parafrasando Freud, la reazione di «una sporca bestia» che aggredisce per respingere un aggressore che lo mette di fronte al suo passato non risolto. Scatta così l'umiliazione, la denigrazione e l'annichilimento nei confronti dell'Altro. In quest'azione bellicosa il dominante utilizza un discorso articolato in cui prevalgono stereotipi, miti e diversità culturali. Così l'arabo in seno alle nostre società diventa "l'islamico", "pronto alla violenza" e "pervaso da un eccesso di forza oltre ad essere maldestro". A questo si aggiunge l'accusa biologica che vede nel "colore della pelle e/o nei tratti somatici" la manifestazione di una loro presunta aggressività. I. Scego, a questo proposito, nell'introduzione dell'antologia da lei curata *Future*, rivendica il

47 E. Said, *Orientalismo*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

48 L. El Houssi, *L'urlo contro il regime*, Carocci, Roma 2014.

concetto di essere «alieni della nazione» e rileva che «oltre al razzismo istituzionale fatto di leggi e porti chiusi, parole volgari e razzismo a buon mercato quello che mi preoccupa di più è la barriera tra noi e loro che vedo quotidianamente palesarsi dagli uffici pubblici agli enti formativi»⁴⁹.

La stigmatizzazione nei confronti dell'arabo si manifesta anche attraverso l'invenzione lessicale che si fa più viva nel momento in cui s'intensificano i conflitti sociali. A tal proposito ecco alcuni esempi: l'arabo è connotato come islamico o islamista (e non ci si preoccupa di definire le opportune differenze). L'arabo, se è musulmano, ha sempre un aggettivo accanto. L'arabo non può essere cristiano. L'arabo è jihadista, quindi pericoloso e terrorista.

Ma l'arabo può anche rappresentare l'eccezione quando improvvisamente il razzista riconosce le qualità di un particolare individuo e con stupore afferma «ci sono brave persone ovunque», rivelando con quell'«ovunque» una condanna per tutto il resto del gruppo. Come possiamo notare le motivazioni individuali non frenano la mediazione del sociale che ha ormai acquisito il razzismo come atteggiamento mentale.

Il nodo da risolvere è l'andare oltre ossia eliminare gli stereotipi e le categorie «inferiorizzanti» che provengono dal passato e vengono usate contro chi ha un'origine Altra. In questo entra in gioco la questione della cittadinanza che in Italia non è stata ancora risolta. I. Scego ha ribadito, con forza, quanto per costruire l'Italia del futuro bisogna provvedere a una riforma organica della legge sulla cittadinanza e afferma che non è più possibile «che oggi abbiamo degli italiani di serie A dotati di tutti i diritti e degli italiani di serie B, ovvero tutti gli italiani di fatto nati da genitori migranti che oggi si vedono esclusi dalla cittadinanza. Il percorso andrebbe reso più agevole, meno burocratico. Andrebbe riconosciuta la realtà di persone che qui hanno vissuto quasi tutta la loro vita e che rischiano di essere etichettati come alieni nel paese dove sono nati e/o cresciuti»⁵⁰.

In questo sappiamo che l'apprensione generata dalla diversità può sfociare nell'aggressività. Ma sappiamo anche che è fondamentale educare alla gestione dell'apprensione e il percorso è in primis quello politico che deve accelerare verso la promulgazione di una normativa sulla cittadinanza. Tuttavia, il percorso deve passare anche attraverso l'approccio culturale e «risolvere» quel corto circuito che ha allontanato le società dagli intellettuali impone l'obbligo di un'educazione alla diversità.

Leila El Houssi
(leila.elhoussi@uniroma1.it)

49 I. Scego, *Future. Il domani narrato con le voci di oggi*, Effequ, Firenze 2019, pp. 13-15.

50 I. Scego, L. El Houssi, *Non vogliamo essere "altri" nel nostro paese. Il futuro ricominci anche da qui* in <https://lespresso.it/c/attualita/2020/5/28/non-vogliamo-essere-altri-nel-nostro-paese-il-futuro-ricominci-anche-da-qui/11634>.

FORUM SP/NUOVE STORIE

Nuove prospettive per la storia dell'Europa dell'età moderna*

ANN BLAIR, NICHOLAS POPPER

Abstract:

The field of early modern European history has long been a site of methodological innovation, thanks to the Annales school, then microhistory and cultural history. Early modern scholarship has abandoned the notion of modernization in favor of a focus on competing modernities, on the contingency of their development, and on the permeability of cultures as they came into greater contact in an increasingly globalized world. Most recently, an emphasis on practices of interaction and interdependence and on histories of knowledge are signs of the continued vitality of early modern European history.

Keywords:

Historiography, Early modern Europe, History of knowledge

Fino a non molto tempo fa, gli storici che si occupavano dell'Europa della prima età moderna sentivano giustamente di essere al centro e all'avanguardia della professione storica. Libri come *La religione e il declino della magia* di Keith Thomas (1971), *Il mondo alla rovescia* di Christopher Hill (1971), *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (1976), *Il ritorno di Martin Guerre* di Natalie Zemon Davis (1983) e *Il grande massacro dei gatti* (1984) di Robert Darnton (1984) sono diventati imprescindibili punti di riferimento nei programmi universitari, letti non solo dagli specialisti dell'Europa in età moderna, ma anche dagli storici di altri ambiti cronologici e geografici e soprattutto apprezzati dal grande pubblico¹.

Diversi elementi avevano favorito la felice fioritura del campo della storia moderna. Per gli storici accademici anglo-americani, gli studiosi dell'Europa della prima età moderna erano da tempo noti per aver recepito l'innovazione metodologica, im-

* Si pubblica qui la traduzione dell'introduzione al volume *New Horizons for Early Modern European Scholarship*, edited by A. Blair and N. Popper, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2021. Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione. Traduzione di Michaela Valente.

¹ K. Thomas, *La religione e il declino della magia: le credenze popolari nell'Inghilterra del Cinquecento e del Seicento*, Mondadori, Milano 1985; C. Hill, *Il mondo alla rovescia: idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino 1981; C. Ginzburg, *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1976; N. Zemon Davis, *Il ritorno di Martin Guerre: un caso di doppia identità nella Francia del Cinquecento*, Einaudi, Torino 1983; R. Darnton, *Il grande massacro dei gatti e altri episodi della storia culturale francese*; a cura di R. Pasta, Adelphi, Milano 1988.

portata da emigranti europei della metà del secolo come Hans Baron, Paul Oskar Kristeller e Felix Gilbert o sviluppate in Europa da storici come Fernand Braudel, Eugenio Garin e Emmanuel Le Roy Ladurie, le cui opere erano state rese facilmente accessibili grazie a traduzioni e sintesi. Inoltre, i modernisti sono stati tra i primi ad assorbire la lezione della Scuola francese delle *Annales*, integrando le intuizioni e i risultati di altre scienze sociali, in particolare l'antropologia, ma anche l'economia e la scienza. Altri, in particolare Quentin Skinner e J.G.A. Pocock a Cambridge, hanno promosso l'interdisciplinarietà in nuove direzioni arricchendo la storia con la filosofia politica come base per quella che è diventata la storia del pensiero politico. Altri ancora si sono ispirati all'approccio quantitativo della "cliometria". Molti hanno poi condiviso l'attenzione alla storia "dal basso", di derivazione marxista, per sfidare il dominio della storia politica². L'influenza di questi metodi si è potuta discutere e diffondere tramite riviste come «Past & Present» e «History Workshop Journal», oltre che con monografie pionieristiche.

Questa stagione d'oro della modernistica ebbe nella storia sociale un felice approdo accompagnato dal nascere negli anni Settanta e Ottanta di nuove metodologie che si sono cristallizzate con le voci di storia culturale e microstoria. Queste erano accomunate da diversi aspetti significativi: mentre assomigliavano a storie sociali convenzionali nel concedere agli uomini e alle donne comuni quel rilievo e quel peso precedentemente riservati esclusivamente a re e a uomini di Stato, si differenziavano per l'analisi di testi piuttosto che per la raccolta di dati, per l'indagine delle strutture di percezione e non per il tentativo di ricavare leggi universali di cambiamento sociale da fenomeni quantitativi, e, infine, per l'interesse alla narrazione invece che per una presa di posizione di oggettività scientifica. Allo stesso tempo, per quanto concerne i temi, gli storici hanno continuato a partecipare a quei dibattiti di ampio respiro, come a quello sulle cause della guerra civile inglese e della Rivoluzione francese, o sulla secolarizzazione e la crisi europea del XVII secolo, che avevano animato le generazioni precedenti. Questi nuovi modelli sono stati adottati, reindirizzandoli con energia e vivacità, a tutta un'ampia gamma di altri contesti, dalla Vienna del XIX secolo all'impero azteco³. Gli studiosi di storia culturale si sono occupati di molti argomenti, da quelli classici come lo Stato e poi le allegorie, l'amicizia e il denaro, famiglie e parate civiche, esaminandole come opportunità per valutare la risposta degli individui alla pressione delle strutture culturali, sociali, economiche e politiche. Gli studiosi anche di altre discipline hanno adottato questi metodi in modo da trasformare i loro campi e da indicare nuovi indirizzi di ricerca⁴. Molte delle caratteristiche che hanno attratto gli storici – in particolare l'enfasi su come erano narrati gli eventi – hanno contribuito a suscitare curiosità e a catturare un'insolita risposta positiva del

2 L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History*, «Past & Present», 85, 1979, pp. 3-24; P. Novick, *That noble dream: the "objectivity question" and the American historical profession*, Cambridge University Press, Cambridge 1988; P. Burke, *Una rivoluzione storiografica: la scuola delle Annales, 1929-1989*, Laterza, Roma-Bari 1992.

3 C. Schorske, *Vienna fin de siècle: politica e cultura*, Bompiani, Milano 1981; I. Clendinnen, *Gli aztechi: una interpretazione*, Armenia, Milano 1999.

4 Importante è stata l'affermazione di un nuovo storicismo nella letteratura inglese che molto ha influito sulla ricerca storica: si veda S. Greenblatt, *Renaissance self-fashioning: from More to Shakespeare*, University of Chicago Press, Chicago 1980.

pubblico per la storia della prima età moderna in Europa. Questo successo è stato favorito dalla loro interpretazione dell'Europa tra il 1450 e il 1800 circa: quella di un mondo in precario equilibrio tra cambiamento e continuità, che si plasma man mano che gli europei sperimentano nuove condizioni demografiche, economiche e tecnologiche. Come si è mostrato, gli europei dell'età moderna lottarono per comprendere e assimilare i cambiamenti vorticosi che travolsero istituzioni e interpretazioni che avevano ereditato dal mondo antico e medievale. Nel processo adeguarono epistemologie, linguaggi di descrizione sociale e pubblici che si accordavano con la sensibilità del pubblico coevo. In effetti, si potrebbe sostenere che gli storici della cultura e i microstorici più innovativi siano stati attratti da questo periodo proprio perché particolarmente suscettibile a quegli strumenti che mettevano in evidenza le tensioni simboliche e linguistiche nel graduale cambiamento strutturale. L'Europa dell'età moderna, in questo senso, appariva familiare e allo stesso tempo estranea, poiché riproponeva il retaggio dei periodi precedenti con l'eredità intellettuale dell'antichità classica e della pietà medievale, ma al contempo ne riplasmavano e trasmettevano il contenuto e la forma adattandolo all'età moderna. In questo senso, l'Europa dell'età moderna fungeva da specchio di alcuni aspetti del presente, offrendo un punto di vista ideale da cui mettere in discussione ed esaminare i presupposti del nostro tempo.

L'argomentazione secondo cui l'Europa di questi secoli è stata la culla della modernità non è stata certo pionieristica nel tardo ventesimo secolo. L'affermazione aveva una lunga tradizione, ripresa e fatta sua da Jacob Burckhardt (1860), secondo cui la rivitalizzazione dell'antichità da parte del Rinascimento rappresentava in realtà un punto di rottura, che inaugurava la nascita dell'individuo, della secolarizzazione e della trasformazione dei regni dinastici in stati⁵. Forse non meno paradigmatica è stata l'affermazione weberiana che vuole la Riforma responsabile della sostituzione di un mondo di superstizione comunitaria con un mondo di individui razionali, secolari e con mentalità economica⁶. Ci sono state poi altre strade per mostrare la modernità dell'Europa nel corso di questi secoli. Tre innovazioni tecnologiche originariamente annunciate dagli umanisti del Rinascimento hanno accompagnato ed incarnato i cambiamenti dell'epoca: la bussola, emblema dell'esplorazione europea, in grado di favorire anche il conseguente afflusso di merci e capitali; la polvere da sparo, strumento indispensabile per l'accresciuta capacità di coordinare la violenza degli Stati nazionali centralizzati e per consentire all'Europa a dominare civiltà che per ricchezza e sofisticazione l'avevano in precedenza superata; e la stampa, mezzo per un accesso più democratico ed economico ai testi, facilitando al contempo la rapida diffusione di tutti i tipi di conoscenza attraverso la Riforma, la Rivoluzione scientifica e l'Illuminismo⁷. Queste visioni *whiggish* hanno creato la sensazione che nel periodo

5 J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, con aggiunte inedite, Sansoni, Firenze 1876. L'edizione più recente è *Il Rinascimento italiano: civiltà e arte*; a cura di M. Ghelardi, Einaudi, Torino 2023.

6 M. Weber *l'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, introduzione di E. Sestan, Leonardo, Roma 1945. L'edizione più recente è da Rizzoli nel 2012.

7 W. McNeill, *Age of Gunpowder Empires, 1450-1800*, American Historical Association, Washington 1989; E. Eisenstein, *Le rivoluzioni del libro: l'invenzione della stampa e la nascita dell'età moderna*, il Mulino, Bologna 1995.

che va all'incirca dal 1450 alla fine del XVIII secolo – racchiuso tra l'invenzione della stampa e il viaggio di Colombo da un lato, e l'Illuminismo e la Rivoluzione francese dall'altro – siano nate la soggettività, le istituzioni e le strutture sociali moderne.

I lavori di Ginzburg, Davis, Darnton, Thomas e altri hanno sfruttato l'importanza presunta dell'Europa dell'età moderna. Allo stesso tempo, il loro aver svelato logiche culturali soffuse di tensioni, eccentricità e contraddizioni ha messo in discussione le ordinate narrazioni *whiggish* cui si deve gran parte del prestigio dell'Europa della prima età moderna. Negli anni successivi, alcune critiche hanno posto in luce i nodi irrisolti dell'Europa della prima età moderna, sfidando in modo appropriato le cecità e i presupposti impliciti in molte letture precedenti e grandiose del periodo. Non è più accettabile, per esempio, dare un ritratto della globalizzazione dell'Europa come di un processo guidato esclusivamente da fattori interni, considerando gli *altri* abitanti del mondo come materia prima pronti a essere governati nello stesso modo in cui i colonizzatori e i dominatori europei li avevano sfruttati. Non è nemmeno possibile vedere la Riforma come il presagio di un'epoca di secolarizzazione senza freni. Così la provocazione di Joan Kelly «le donne hanno avuto un Rinascimento?» – e la clamorosa risposta negativa – ha rivelato la necessità di nuove cronologie e narrazioni incentrate su attori storici diversi dal piccolo ed elitario gruppo di uomini bianchi⁸. Gli elementi della modernità emergente individuabili in questi anni sembrano ora contingenti e precari e non inesorabili, universali e irreversibili.

In parte a causa di questa maggiore consapevolezza della complessità e delle variazioni locali dell'Europa di quegli anni, molti storici decisi a indagare la nascita del moderno si sono allontanati dal Cinquecento e dal Seicento e si sono orientati e dedicati a ricostruire l'emergere del capitalismo, le moderne nozioni di razza, i ruoli di genere e gli imperi europei nel XVIII e nel XIX secolo. Negli ultimi anni, gli storici hanno attribuito rilievo al XVIII secolo, come anticipatore di eventi successivi e non leggendolo come l'approdo di quelli precedenti. Sembra dunque che l'Europa dell'età moderna non goda più dell'antica posizione di privilegio nemmeno da parte degli storici accademici, pur avendo continuato ad acquisire nuovi ed entusiasmanti apporti storiografici negli ultimi tre decenni.

Si rivisitano temi tradizionali della storia intellettuale e culturale dell'Europa moderna, tra cui l'umanesimo, il contatto con altre culture, la sensibilità storica e scientifica rivoluzionaria e il primo Illuminismo, alla luce dell'enfasi sulla globalizzazione, la religione, le pratiche e le forme materiali di conoscenza, che si accordano in modo particolare con le preoccupazioni attuali del nostro presente. Si attinge agli studi fondamentali degli anni di gloria (1960-1980) e alle recenti “svolte” di vario tipo per esplorare le nuove frontiere del campo, in particolare i suoi confini incerti, geografici, temporali o tematici⁹. La pretesa di centralità dell'Europa della

8 J. Kelly, *Did Women Have a Renaissance?*, in *Becoming Visible: Women in European History*, ed. by R. Bridenthal and C. Koonz, Houghton Mifflin, Boston 1977, pp. 174-201. Una recente discussione del retroscena storiografico del saggio è stata proposta da N. Zemon Davis, *Foreword*, in *Forum: Revisiting Joan Kelly's 'Did Women Have a Renaissance?'*, «Early Modern Women: An Interdisciplinary Journal», 8, 2013, pp. 241-247.

9 I diversi contributi di *Historiographic 'Turns' in Critical Perspective*, «American Historical Review», 117, 2012, pp. 698-813.

prima età moderna risiede oggi in gran parte nel suo ruolo di motore della globalizzazione. Certo, la globalizzazione della prima età moderna descritta dagli storici all'inizio del XXI secolo differisce nettamente dalle versioni date dalle generazioni passate, che vedevano il mondo come una cava per il controllo degli imperi creati dagli Stati nazionali europei. In particolare, più significativamente gli asiatici, gli africani e gli americani sono ora – almeno idealmente – investiti di un ruolo precedentemente riservato soltanto agli europei, e gli storici aspirano a trattare le loro società, culture, comunità e conoscenze in modo simmetrico, pur sottolineando il frequente sfruttamento e oppressione da parte degli europei, per non parlare del genocidio nelle Americhe.

Le indagini rivolte alla portata globale della vita della prima età moderna hanno rivelato che, contrariamente ai rigidi confini culturali e sociali spesso ipotizzati nelle storie precedenti, l'Europa della prima età moderna era permeabile e porosa, attraversata da popoli, merci, credenze, idee, immagini, flora, fauna e molto altro provenienti da tutto il mondo, e che queste forze agivano con un'azione precedentemente non rilevata o sottovalutata nel processo di globalizzazione. I ritratti precedenti dell'Impero Ottomano nel suo potente confronto con l'Europa decentralizzata non facevano riferimento alle continue relazioni commerciali e diplomatiche tra i due o alla popolazione fortemente europea del primo (a eccezione dei giannizzeri). Un regime di orrenda schiavitù, ad esempio, appare oggi come una precondizione dell'ascesa dell'Europa, mentre trasformazioni intellettuali, come la rivoluzione scientifica, hanno avuto un debito considerevole nei confronti di attori precedentemente trascurati come i guaritori africani e indigeni ridotti in schiavitù, i marinai ebrei e le donne aristocratiche, così come alla circolazione della cultura materiale precedentemente considerata esotica¹⁰. Oggi l'Europa della prima età moderna appare imperfettamente caratterizzata dalle riflessioni spesso parziali proposte dalle due dominanti tendenze della fine del ventesimo secolo, quella di storia culturale e sociale, poiché non appare costituita da villaggi in cui le famiglie sono rimaste immobili per secoli, ma da individui che si muovevano in un mondo vibrante e animato di movimento, celerità, scambi e turbolenze generati sia all'interno che all'esterno dell'Europa¹¹. Infatti, il flusso e la volatilità dell'Europa appaiono sempre più come una conseguenza del suo stesso dinamismo e delle sue inesorabili interazioni con gli altri.

10 Vedi, per esempio, luoghi e persone incluse da K. Park e L. Daston in *Early Modern Science*. Vol. 3 del *The Cambridge History of Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; A. Rankin, *Panacea's Daughters: Noblewomen as Healers in Early Modern Germany*, University of Chicago Press, Chicago 2013; A.B. Zaken, *Cross-Cultural Scientific Exchanges in the Eastern Mediterranean, 1560-1660*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2010; S.S. Parrish, *American Curiosity. Cultures of Natural History in the Colonial British Atlantic World*, University of North Carolina Press, Chapel Hill 2006; H.J. Cook, *Matters of Exchange: Commerce, Medicine, and Science in the Dutch Golden Age*, Yale University Press, New Haven 2007; L. Schiebinger, *Secret Cures of Slaves: People, Plants, and Medicine in the Eighteenth-Century Atlantic World*, Stanford University Press, Stanford 2017.

11 Vedi N. Zemon Davis, *Trickster Travels: A Sixteenth-Century Muslim between Worlds*, Hill and Wang, New York 2006; D. Ruderman, *Early Modern Jewry: A New Cultural History*, Princeton University Press, Princeton 2010; J. D. Spence, *The Memory Palace of Matteo Ricci*, Penguin, New York 1984; E. Carlebach, *Palaces of Time: Jewish Calendar and Culture in Early Modern Europe*, Cambridge, Press of Harvard University Press, Belknap 2011.

Per coloro tra di noi che, all'inizio del XXI secolo, vedono il mondo contemporaneo condividere questa molteplicità, l'Europa della prima età moderna esercita un fascino e una rilevanza particolari come opportunità di vedere le lenti dietro il caleidoscopio, di dissolvere le grandi narrazioni monolitiche con scossoni d'urto del particolare il cui significato non è legato a un passato statico, ma alle sue affascinanti ondate di ricezione, dove paradosso e ragione, contraddizione e unità si intrecciano. Il processo di modernizzazione di questi anni induce a respingere l'idea di un'Europa monolitica e unitaria per cogliere i nessi di contingenza e le forme distinte e precarie in tutte le geografie culturali, sociali e politiche. Ne esce fuori non l'assemblaggio coerente di soggetti, istituzioni e mentalità simili, ma una serie di incessanti esperimenti di soggettività, politica e apparati intellettuali: modernità multiple in competizione tra loro, impegnate in altalenanti trasmissioni e conflitti. L'Europa dell'età moderna non può più essere descritta come una cesura tra il medievale e il moderno, ma come un mondo ricco di ideologie contingenti, organizzazioni sociali, governi, credenze religiose e codici culturali. La competizione per il comando di queste forme determinate avveniva tra gli imperi non meno che all'interno delle città.

La messe di studi recenti ha posto in evidenza la stupefacente molteplicità e varietà della prima età moderna, mentre negli anni Settanta e Ottanta la storia culturale e le microstorie hanno privilegiato le incredibili e impressionanti innovazioni metodologiche e le loro vistose conseguenze come caratteristiche che hanno segnato lo svolgersi degli eventi e gli assetti di potere. Per questo motivo l'attenzione ai contatti dell'Europa della prima età moderna con altre società e alla profonda e articolata connessione del mondo dopo il 1492 ha chiarito l'articolazione delle dinamiche dello scambio e messo in luce la miriade di risposte degli europei della prima età moderna nei confronti delle irruzioni della differenza e di ciò che non era familiare. Per questo, è emersa la necessità di studiare le pratiche che hanno strutturato il modo in cui gli individui si procuravano e assimilavano testi, artefatti, informazioni, immagini e corpi. In particolare, le pratiche di interazione e interdipendenza costituiscono il nuovo ambito cui riservare cura.

Certo, esiste un'enorme quantità di studi sull'incontro e sullo shock del nuovo, ma questi si sono concentrati maggiormente sull'esercizio del potere all'interno di questi confronti, indagando il sistema delle disuguaglianze oppure – come sottolineano gli studi più recenti – i processi di negoziazione. In quest'ultimo caso, l'obiettivo di restituire l'agency alle persone colonizzate o storicamente emarginate e sottorappresentate ha portato ad analizzare l'atto di negoziazione, trascurando di esaminare da vicino gli strumenti e i metodi con cui la mediazione è stata strutturata. Le dinamiche di potere generali dovrebbero essere sempre evidenti in questi studi. Ma gli storici delle relazioni di potere, nell'analisi di questi incontri, si sono lasciati influenzare dal presupposto del dominio europeo (o, in chiave revisionista, dalla sua confutazione) mentre sarebbe più utile osservare il vasto campo senza pregiudizi e paradigmi.

Giustamente le attuali tendenze storiografiche, che spaziano dalla storia dei *go-betweens* a quella dell'archiviazione, si occupano sempre di più di queste negoziazioni, concentrandosi sulle persone e sulle pratiche coinvolte, e sui modi in cui le fonti che utilizziamo sono state prodotte¹². Accanto agli studi sul potere economico e poli-

12 *The Brokered World: Go-Betweens and Global Intelligence, 1770-1820*, ed. by S. Schaffer, L.

tico, questa storiografia lavora sulla comprensione della struttura delle trasmissioni e dei contatti culturali, della ricezione e dello scambio. Si osservano filoni di interazione spesso trascurati, che hanno guidato l'ordito precario di cambiamenti e continuità nei modelli di potere e di cultura. In particolare, campi relativamente nuovi come la storia del libro e la storia della conoscenza si sono dedicati all'Europa della prima età moderna, pur introducendo metodi applicabili ad altri contesti. Entrambi questi ultimi ambiti di ricerca attingono allo spirito revisionistico della passata generazione di modernisti, proponendo al contempo di tenere conto delle preoccupazioni del XXI secolo quali la mediazione dell'informazione, la porosità della conoscenza e la topografia disomogenea delle competenze. Così, queste storiografie offrono strumenti efficaci per decifrare mediazioni, fluttuazioni, trasmissioni, intrecci, divisioni e subordinazioni dell'epoca. E possono contemporaneamente offrire ad altri campi quella miniera ricca per l'estrazione di metodi analoga a quella innescata negli anni Settanta e Ottanta dalla storia culturale e dalla microstoria.

Il termine "storia del libro" deriva dalla sua originaria messa a fuoco da parte di Lucien Febvre e Henri-Jean Martin, in *La nascita del libro* (1958), in cui si sono esaminati diffusione e impatto della stampa nell'Europa moderna¹³. Negli anni Ottanta si è affermato come importante campo di ricerca trasversale per lo studio delle mentalità (ad esempio, attraverso la produzione e la circolazione della stampa a basso costo), per le questioni letterarie (soprattutto per quanto riguarda la ricezione) e le competenze di lunga data dei professionisti del libro come bibliografi, bibliotecari, mercanti di libri e collezionisti, con uno sguardo particolare ai libri rari e di valore e ai manoscritti, che in precedenza erano stati presi in considerazione nella ricerca accademica solo raramente¹⁴. Nei decenni successivi, la storia del libro ha conosciuto una rapida espansione coinvolgendo altre discipline, con nuovi interrogativi e metodi applicati, nell'analisi di periodi e luoghi prima trascurati. A questo punto, ovunque ci sia un testo, si può parlare di storia del libro, e in questa concezione ampia, l'approccio esamina forme diverse dal codice (dalla tavoletta d'argilla al tweet), e dal libro stampato, come le fonti orali, il manoscritto e i media digitali, e le loro diverse interrelazioni.

Dalla storia del libro sono nati poi altri settori, come i *media studies* e la storia dell'informazione, che sono stati indubbiamente ispirati in parte dalla consapevolezza dei potenti e continui cambiamenti nell'odierna ecologia dei media. Potremmo in linea di principio definire questi cambiamenti "rivoluzionari", se non fosse che in pratica notiamo anche la loro incostanza, lentezza e disomogeneità (un parallelo illuminante con i mutamenti più ampi attribuiti all'apparente processo di modernizza-

Roberts, K. Raj, and J. Delbourgo, *Science History*, Sagamore Beach 2009; E. Rothman, *Interpreting Dragomans: Boundaries and Crossings in the Early Modern Mediterranean*, «Comparative Studies in Society and History», 51, 2009, pp. 771-800; B. Premo, *Enlightenment on Trial: Ordinary Litigants and Colonialism in the Spanish Empire*, Oxford University Press, New York 2017; K. Burns, *Into the Archive: Writing and Power in Colonial Peru*, Duke University Press, Durham 2010; M. Fuentes, *Dispossessed Lives: Enslaved Women, Violence, and the Archive*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2016.

13 L. Febvre, H.J. Martin, *La nascita del libro*, 2 voll., Laterza, Roma-Bari 1977.

14 R. Darnton, *What Is the History of Books?*, «Daedalus», 111, 1982, pp. 65-83; Id., 'What Is the History of Books?' Revisited, «Modern Intellectual History», 4, 2007, pp. 495-508.

zione dell'Europa dell'età moderna). Accanto alla massiccia crescita di pubblicazioni digitali di vario genere, ogni anno si pubblicano infatti sempre più libri di quanto si facesse prima, e alcuni media digitali assomigliano per come operano più alle fonti orali e manoscritte che a quelle a stampa. L'esigenza di comparare le innovazioni del nostro periodo con quelle di altre fasi in cui arrivò una nuova tecnologia ha alimentato un rinnovato interesse per l'impatto della stampa nell'Europa della prima età moderna, anche se vi sono altri casi altrettanto affascinanti (ad esempio, l'introduzione della carta nell'Islam del IX secolo)¹⁵. Come in altre aree della storiografia dell'Europa dell'età moderna, i recenti lavori di storia del libro hanno ridimensionato i precedenti resoconti circa l'inevitabile modernizzazione grazie alla diffusione della stampa, sottolineando, tra l'altro, la persistenza del manoscritto e dell'oralità. Si è altresì reso manifesto, nel momento in cui fu intuito il potenziale di guadagno del mercato dei libri, il nesso – percepito all'epoca e dagli storici oggi – tra il capitalismo della stampa e la cupidigia come leva più forte della disinteressata ricerca della verità. Comprendere l'Europa dell'età moderna come una società mediatica complessa offre quindi una strada promettente per cogliere i suoi processi di trasformazione; allo stesso tempo, coglie una dimensione vitale del suo ruolo di precursore del mondo moderno.

Inoltre, occupandosi dei metodi e delle pratiche, oltre che dei concetti e delle idee più tradizionali della storia intellettuale e della storia della scienza, la “storia della conoscenza” ha introdotto un pratico termine-ombrello che raccoglie le nuove tendenze. Gettare la rete per raccogliere “conoscenza” aiuta a evitare l'uso di definizioni predeterminate di discipline e riesce a prendere in considerazione le connessioni e le combinazioni di diversi argomenti e di vari attori storici, che progressivamente abbracciano una gamma più ampia di persone e di luoghi rispetto alle figure e alle istituzioni canoniche tradizionalmente esaminate dalla storia intellettuale. La “conoscenza” può quindi includere non solo tutte le scienze e le discipline, ma anche la competenza, l'abilità e il *know-how* tacito generato e scambiato al di fuori delle strutture disciplinari negli spazi domestici, nei mercati, nelle botteghe artigianali, nelle tipografie, nei viaggi e nelle segreterie, o mediante contatti interculturali. Dagli anni Ottanta la storia della conoscenza si basa sugli esiti soprattutto della storia della scienza e del libro, ma ha tratto ispirazione anche dalla sociologia, dall'antropologia cognitiva e dagli studi postcoloniali tra gli altri campi¹⁶.

Ci sono molti vantaggi poiché l'approccio della storia della conoscenza può essere applicato a qualsiasi tempo e luogo, anche se è sbocciato soprattutto nello studio della storia europea della prima età moderna, dove il suo impatto può essere paragonato a quello della microstoria di circa trent'anni fa. Persone e luoghi finora ignorati sono entrati a far parte del percorso di conoscenza europeo tra il 1450 e il 1750, attraverso l'impatto della stampa, e grazie all'affermarsi graduale delle lingue vernacolari, alla crescita del mecenatismo delle corti e delle città, all'ampliamento del commercio in tutto il mondo e all'allargamento generale dei luoghi di lavoro e interazione intellettuale, tipografie e stamperie incluse. Altrettanto significativa è la maggiore sopravvivenza delle

15 J. Bloom, *Paper before Print: The History and Impact of Paper in the Islamic World*, Yale University Press, New Haven 2001.

16 P. Burke, *What Is the History of Knowledge?* Polity Press, Cambridge 2015; *Lieux de Savoir*, par C. Jacob, 2 voll., Albin Michel, Paris 2007-2011.

fonti di questo periodo rispetto a quelle delle epoche precedenti, fonti che permettono di mettere insieme lettura e scrittura, osservazione e analisi, comunicazione e collaborazione. Grazie alla durata e all'ampia disponibilità di carta in questo periodo (alimentata dalla diffusione della stampa), disponiamo di appunti di lavoro e di documenti che in genere non sono rimasti da periodi precedenti quando si utilizzavano supporti diversi per la scrittura a breve termine (tavolette di cera o frammenti di pergamena) o per resistere nel tempo (fragili rotoli di papiro o resistente, ma costosa pergamena). Altrettanto essenziale per la conservazione di documenti personali come diari, lettere, appunti e documenti di lavoro, è stato lo sforzo di preservazione da parte di chi li ha ereditati o ne è giunto in possesso. Raramente i documenti personali sono sopravvissuti nelle famiglie dall'inizio dell'età moderna; i discendenti immediati hanno spesso giocato un ruolo cruciale nella sopravvivenza delle carte, impedendone l'immediata distruzione, ma le collezioni superstiti sono state generalmente collocate in istituzioni che si sono conservate più o meno intatte da allora (come biblioteche e musei, circoli letterari, ordini religiosi e archivi governativi di vario tipo)¹⁷.

Anche nei libri stampati, le annotazioni sopravvivono come segni di lettura, note di possesso e altri elementi di scrittura spesso trasmessi involontariamente insieme al libro stesso. I collezionisti, sia privati che istituzionali, delle generazioni precedenti preferivano libri senza tracce e quindi cancellavano le annotazioni per aumentare il valore del libro, mentre oggi è vero il contrario. I libri annotati sono ora molto apprezzati e giudicati di valore, perché in grado di restituire informazioni sugli interessi e sui metodi di lettura dei singoli lettori e di quelli ampiamente condivisi¹⁸. Il crescente numero di studi sui libri annotati ha aiutato gli storici a individuare contenuti e metodi diffusi in un determinato contesto (ad esempio, diffusi attraverso la dettatura in un ambiente in classe) e a rivelare idiosincrasie (come le esclamazioni giudicanti di un Isaac Casaubon). Gli attuali progetti di digitalizzazione hanno agevolato l'analisi delle annotazioni rendendole più ampiamente disponibili e più facili da collazionare grazie a copie e a contesti diversi¹⁹.

Gli storici dell'Europa dell'età moderna possono approfittare e trarre beneficio anche dall'accesso a lettere conservate nei registri diplomatici, nelle carte personali

17 M. Hunter (*Archives of the Scientific Revolution: The Formation and Exchange of Ideas in Seventeenth-Century Europe*, Boydell Press, Woodbridge 1998) ha inaugurato lo studio delle collezioni superstiti di documenti. Vedi più recentemente *The Social History of the Archive: Record-Keeping in Early Modern Europe*, ed. by L. Corens, K. Peters, and A. Walsham, Special issue, «Past & Present», 2016 e *Archives and Information in the Early Modern World*, ed. by L. Corens, K. Peters, and A. Walsham, Oxford, Oxford University Press 2018; *Archival Afterlives: Life, Death, and Knowledge-Making in Early Modern British Scientific and Medical Archives*, ed. by V. Keller, A. M. Roos, and E. Yale, Brill, Leiden 2018; R. C. Head, *Making Archives in Early Modern Europe: Proof, Information, and Political Record-Keeping, 1400/1700*, Cambridge University Press, Cambridge 2019.

18 W.H. Sherman, *Used Books: Marking Readers in Renaissance England*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2008.

19 I progetti on line includono *Annotated Books Online* e l' *Archaeology of Reading. Studies of annotated books*; per un modello pionieristico, si veda L. Jardine, A. Grafton, 'Studied for Action': How Gabriel Harvey Read His Livy, «Past & Present», 129, 1990, pp. 30-78; su Casaubon, vedi "I Have Always Loved the Holy Tongue": Isaac Casaubon, the Jews, and a Forgotten Chapter in Renaissance Scholarship, ed. by A. Grafton and J. Weinberg, with Alastair Hamilton, Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2011.

e nelle raccolte stampate all'epoca. Mentre alcune di queste fonti sono state a lungo studiate per ricostruire i percorsi dei singoli pensatori, negli ultimi decenni gli studiosi hanno cercato di scoprire modelli di scambio al di là delle barriere nazionali e confessionali, delle abitudini sociali e intellettuali, o hanno esplorato le convenzioni di cortesia e di scrittura adottate da corrispondenti istruiti nella "Repubblica delle lettere". Accanto alle edizioni in più volumi dotate di accurati indici, sono stati ideati anche metodi digitali che aiutano a leggere e a studiare queste lettere in modi innovativi. Mediante questi nuovi approcci e a fonti relativamente abbondanti, l'Europa della prima età moderna si è rivelata un florido terreno di scavo per la storia della conoscenza e delle sue consuetudini.

Difficile valutare fino a che punto i modelli della prima età moderna fossero unici per quel periodo o luogo, o quando invece siano la prova più chiara di una storia di pratiche che si estendono per secoli o che si disperdono più ampiamente nei sistemi di produzione della conoscenza di tutto il mondo. Un lavoro comparativo in questo senso aiuterebbe a svelare le specificità di particolari contesti storici. Non è infatti necessario che le domande abbiano una risposta per essere un valido stimolo alla ricerca. Una delle virtù della storia della conoscenza è che cattura e amplifica con precisione il modo in cui la competenza, l'apprendimento e l'autorità intellettuale possono muoversi attraverso una serie di spazi, corpi, forme, media e simili. Incoraggia gli storici a evidenziare e a dare senso a testimonianze dell'apprendimento precedentemente ignorate o taciute, a vagliare materiali come libri contabili, diari di bordo, testimonianze orali, siti archeologici, immagini e cultura materiale non come prove trasparenti del passato, ma come oggetti stessi di indagine.

Una prospettiva di storia della conoscenza incoraggia ad ampliare il campo di analisi al di là dei testi e a considerare i risultati culturali di ogni tipo e a vederli come affermazioni ibride che incarnano lignaggi distintivi e che articolano le dimensioni sociali della conoscenza, come guaine che stringevano e stringono reti intricate di influenza.

Senza riprovincializzare il globale al servizio dell'Europa, ci auguriamo che la flessibilità e la fertilità delle metodologie basate sulla pratica e sulla ricezione che sono germogliate e maturate nella storia europea della prima età moderna possano essere di interesse per altri ambiti cronologici e geografici. Ci aspettiamo in ogni caso che l'attenzione alle trasformazioni delle pratiche di conoscenza nell'Europa dell'età moderna possa mettere in luce le specificità di questo contesto, ma anche il pluralismo e la contingenza del mondo in cui viviamo.

Ann Blair
(amblair@fas.harvard.edu)

Nicholas Popper
(nspopper@wm.edu)

Per una storia del «diritto di correzione»*

ISABELLE POUTRIN, ÉLISABETH LUSSET

Abstract:

This text presents the project that led to the publication of the *Dictionnaire du fouet et de la fessée. Corriger et punir* (2022), dedicated to educational and punitive violence from antiquity to the present day, mainly in the European context. In ancient societies, the use of force in the domestic sphere and the punishment inflicted on women, children, servants, slaves, schoolchildren or animals were not considered reprehensible acts but a means of maintaining the proper order of society. The dictionary examines these coercive practices from specific objects (tools, notions, places, cultural productions, etc.) and shows how they were gradually regarded as violence and became the object of legal prohibitions. The “right of correction”, long upheld by the converging interests of political and religious authorities and family fathers, is now being called into question, with the state posing as protector of the weakest and bulwark of public order.

Keywords:

Body, Family, Patriarchy, Punishment, Violence

«Frustate, sculacciate»: digitate insieme su un motore di ricerca, queste parole rimandano soprattutto alla mercificazione di pratiche erotiche “piccanti” o *spicy*, qualificazioni evocative del piacere che si può provare nel dolore. Queste esperienze richiedono un materiale adeguato proposto da siti commerciali: una frusta o un rondone, destinati a giochi “per adulti” ma è comunque necessario sapere come iniziare, a prestar fede al libro *Osez la fessée*¹ e alle rubriche “coppie” dei media femminili. Se modifichiamo leggermente la ricerca e aggiungiamo «dibattito» a «frustate, sculacciate», troviamo un insieme di pagine sulle punizioni corporali dei bambini dall’Ottocento alla legge “antisculacciate” del 2019: questo ci porta al tema della “violenza educativa ordinaria” (OEV), dell’educazione e della genitorialità. Dall’altro lato, «frustate, dibattito» ci porta alla condanna a mille frustate del blogger saudita Raif Badawi nel 2014: questa volta, riguarda la sfera del diritto penale, attraverso un tipo di punizione corporale che oggi suscita indignazione. Possiamo così notare l’ambivalenza della frusta, che viene usata in ambito familiare, scolastico o religioso, e sugli

* È la traduzione rielaborata dell’*Introduzione al Dictionnaire du fouet et de la fessée. Corriger et punir*, Presses universitaires de France, Paris 2022.

1 I. Baccardi, *Osate... preparare il vostro corpo all’amore*, B&M, Roma 2008.

adulti, come strumento di esecuzione o addirittura di tortura. Questi pochi esempi ci permettono di definire il tema di questo dizionario: la cosiddetta violenza educativa e punitiva o, più precisamente, il “diritto di correzione”, considerato nella sua dimensione storica, dall’Antichità ai giorni nostri. Questo tema comprende pratiche antichissime, come la ferula o la frusta; altre sono più caratteristiche di un’epoca, come il berretto da somaro o il *pensum*, e alcune (lo schiaffo, per esempio) sembrano così banali da non essere immediatamente percepite come oggetti storici.

La sculacciata nel XX secolo e la frusta nei secoli precedenti sono emblematiche di una violenza giustificata dall’intenzione di educare o correggere, che si suppone guidi il braccio della persona che colpisce. Sono poche le persone che non hanno un ricordo vivido di essere state punite a scuola, schiaffeggiate o sculacciate da un genitore, o colpite da un rondone nascosto nel cassetto della cucina. I libri per bambini, le filastrocche, i romanzi, i film e i cartoni animati sono pieni di esempi di questa violenza volta a disciplinare il corpo e la mente. In altre parole, la sculacciata sembra essere il minimo comune denominatore che ci permette di affrontare il tema del “diritto di correzione” nei suoi molteplici aspetti.

Nelle società antiche, il castigo, la punizione e l’uso della forza nella sfera domestica non erano considerati come violenza contro gli individui assoggettati. Solo quando la punizione andava oltre ciò che era considerato giusto, secondo i criteri dell’epoca, veniva definita violenza, abuso ed eccesso, e punita come tale. In Francia, la legge del 10 luglio 2019 vieta ora tutte le punizioni corporali, segnando una notevole rottura con la cultura del “diritto di correzione”². Si intende pertanto esaminare il processo storico che ha portato a questo cambiamento di prospettiva nel lungo periodo: in che modo le pratiche coercitive, considerate giuste e legittime, sono state gradualmente considerate come atti di violenza che dovevano essere controllati, vietati e puniti?

La “correzione” a cui si fa riferimento qui è definita come la violenza o la coercizione (fisica, verbale o psicologica) esercitata da una persona che ha autorità (marito, genitore, padrone o padrona, superiore religioso, insegnante, capo) su coloro che gli sono affidati (figlio, moglie, allievo, monaco o suora, servo, schiavo, animale); questa violenza è legittimata o autorizzata da un’autorità esterna (lo Stato, la Chiesa) e accettata dalla società in modo esplicito o tacito, anche se può essere oggetto di varie controversie e contestazioni. La legittimità della correzione deriva dal suo scopo, che è quello di inculcare in un individuo le norme di comportamento (obbedienza, docilità, applicazione per adempiere ai propri obblighi) accettate dalla società in base alla posizione subordinata che occupa. Correggere, in senso etimologico, significa raddrizzare, mettere in riga: addestrare, tanto quanto raddrizzare. Nella prefazione a *Les Malheurs de Sophie* (1858), la contessa de Ségur si rivolge così alla nipote: «La nonna non era sempre buona, e ci sono molti bambini che erano cattivi come lei e che si sono corretti come lei. [...] Era arrabbiata, è diventata gentile [...] era cattiva, è diventata buona»³. In questa prospettiva, la correzione è anche un dovere di chi è responsabile dei bambini o dei giovani: gli educatori devono sia educare che formare,

2 In Italia, vige l’art. 571 del codice penale, mentre è stata la Svezia nel 1979 la prima ad adottare la legislazione che ha bandito la violenza sui bambini.

3 S. Rostopchine, comtesse de Ségur, *Le disavventure di Sofia*, Salerno, Roma 1999.

essendo il bambino visto come un essere incompiuto. In un libro di preghiere donato dal duca di Milano Ludovico Sforza al figlio Massimiliano alla fine del Quattrocento, il testo della preghiera del Credo si conclude con la rappresentazione minacciosa di una mano che brandisce una frusta, con la seguente didascalia: «È stata fatta per noi bambini e soprattutto per quelli che si comportano come bestie o sciocchi». Nelle società antiche, un dovere simile incombe sul marito nei confronti della sposa, a lungo considerata come una minore da tenere nel retto cammino. Questo dovere, nel cristianesimo, impone anche agli adulti di vigilare sulla condotta dei loro simili e di esercitare una “correzione fraterna” nei loro confronti.

L'idea che ha portato a questo dizionario è nata dalla lettura di un oscuro giurista andaluso della fine del Cinquecento, Baltasar Mogollón, autore di un trattato sugli effetti legali della paura e delle varie forme di pressione o intimidazione⁴. Studiando i difetti del consenso che possono derivare dalla pressione all'interno della famiglia, Mogollón indica che le relazioni gerarchiche all'interno del nucleo familiare non si limitano al rapporto tra padre e figli, ma che, più in generale, la capacità di alcuni membri della famiglia di fare pressione sugli altri è strutturata dal loro potere, in quanto superiori, di mettere le mani addosso e castigare coloro che sono loro inferiori-sottomessi. Essendo radicata nel potenziale di violenza, questa relazione ineguale tra i membri della famiglia è segnata dal rispetto timoroso, chiamato “timore reverenziale” (*metus reverentialis*), degli inferiori (figlio minore o adulto, moglie, allievo, schiavo, liberto) nei confronti del superiore, in modo che non siano mai completamente liberi di prendere le proprie decisioni. La capacità del superiore di far valere la propria autorità in questo modo dipende in larga misura dal suo status sociale, ma anche dal grado di vulnerabilità dell'inferiore, con i bambini piccoli e le donne che si trovano nella posizione più debole. Mogollón distingue chiaramente tra questo “diritto di correzione” intrafamiliare o domestico (nel senso di *domus*, la casa) e le punizioni che possono essere inflitte dalle autorità pubbliche, un giudice, per esempio. Si capisce così che tutti hanno una parte del “diritto di correzione”, ma questa parte è molto diversa. I potenti (*potentes, honestiores*), intoccabili in ambito domestico, rimangono soggetti al controllo della giustizia penale. In questo sistema, la maggior parte degli individui occupa una posizione sia attiva che passiva: la moglie corregge i figli, il fratello o la sorella maggiore correggono i fratelli minori, e anche lo schiavo maschio, sottoposto alle peggiori violenze, corregge i membri della sua famiglia o persino altri schiavi, per conto del suo padrone. Il rapporto con la violenza fisica, la vergogna e l'umiliazione cambia a seconda dell'età, del sesso, delle risorse economiche e delle variabili di status sociale (liberi e non liberi, nobili e popolani). La diffusione del “diritto di correzione” a tutti i livelli della società contribuisce a renderlo accettabile: i bambini stessi sanno che in seguito si faranno carico della loro parte, a maggior ragione se sono nati da genitori importanti.

È difficile trovare una definizione precisa e una visione completa del “diritto di correzione” prima del Settecento. Il gesuita spagnolo Tomas Sánchez ne parla nel suo importante trattato sul matrimonio all'inizio del Seicento; secondo lui,

4 B. Mogollón, *Tractatus de his quae vi, metusve causa fiunt*, apud Franciscum Perez typographum, Siviglia 1600.

la moderazione dei colpi e l'esistenza di un motivo giustificato caratterizzano la correzione domestica⁵. Sono questi criteri a fare la differenza tra la punizione legittima che, ad esempio, un marito ha il diritto di infliggere alla moglie, la punizione, anch'essa legittima, che un esecutore infligge in un contesto giudiziario, e la violenza eccessiva e ripetuta di un marito arrabbiato, che si discosta da quanto accettato. Nelle fonti giudiziarie, il "diritto di correzione" è riconosciuto solo in parte, quando viene esercitato in modo "eccessivo": l'uso di armi letali o contundenti, i colpi "atroci" inferti in preda alla furia, all'ubriachezza o all'impulsività, lo spargimento di sangue, la messa in pericolo della vita altrui sono tipici di questi eccessi che spetta ai giudici determinare e sanzionare. Il livello accettabile di violenza e costrizione non è mai definito con precisione. Il superiore deve correggere ragionevolmente, ma non si fissa una soglia oltre la quale la correzione diventa eccessiva. Nei processi o nelle denunce a terzi, le parti non mettono in discussione il principio stesso della correzione, ma cercano di definirne i contorni a proprio vantaggio: ciò che è una "giusta correzione" per una parte sarà un "abuso" e una violenza ingiusta per l'altra.

Tre elementi distinguono la violenza basata sul "diritto di correzione" da altri tipi di violenza. In primo luogo, la persona che la esercita ha un'autorità sulla persona che subisce la violenza; questa autorità è riconosciuta da coloro che la circondano e dalla società, tuttavia, malgrado il riconoscimento, gli "eccessi" possono essere condannati. Inoltre, la persona che infligge la violenza ha una "giusta causa", una giustificazione riconosciuta come socialmente valida; correggendo, il superiore assolve al suo dovere, essendo responsabile di inculcare il buon comportamento, il rispetto delle gerarchie e il duro lavoro, non solo per mantenere l'ordine sotto il suo tetto ma anche per difendere il buon ordine della società. Infine, questa violenza si esercita all'interno della sfera domestica, intesa in senso lato. Il monastero, la scuola, il reggimento, il collegio, la tenuta coloniale o l'officina sono tutti ambiti di "diritto correzionale", nella misura in cui la struttura gerarchica è spesso esplicitamente modellata sul quadro familiare e l'esercizio della violenza prolunga o riproduce la correzione paterna.

Tra le violenze esercitate in un contesto istituzionale, sono state qui prese in considerazione solo quelle che riprendono la correzione familiare o che si ispirano al modello della punizione domestica, in particolare all'interno del carcere; su questo punto, non è stato facile tracciare una chiara demarcazione, soprattutto per il XIX secolo, e abbiamo preferito un approccio ampio. Le violenze perpetrate con il pretesto del "diritto di correzione" sono talvolta di natura criminale: è il caso delle sevizie inflitte agli schiavi nel contesto dell'economia di piantagione dei secoli XVII-XIX, che rientrano nel crimine contro l'umanità della tratta degli schiavi e della schiavitù (legge francese n. 2001-434 del 21 maggio 2001), essendo il mantenimento delle società schiaviste basato sulla violenza estrema. Inoltre, nel contesto domestico, sembra che l'invocazione del "diritto di correzione", che giustifica arbitrariamente il colpire e il violare i più deboli, apra la strada ad atti criminali

5 T. Sánchez, *Disputationum de Sancto Matrimonii Sacramento*, apud Josephum Pavonem, Genova 1602. Si veda F. Alfieri, *Nella camera degli sposi. Tomás Sánchez, il matrimonio, la sessualità (secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna 2010.

(abusi, omicidi), che per lungo tempo hanno beneficiato di una certa indulgenza, nel caso del femminicidio, ad esempio.

Lo stato della ricerca e la natura diffusa del tema della “correzione” in una grande varietà di contesti e di epoche ci hanno indotto a preferire la forma del dizionario, che riunisce un’ampia varietà di voci (ciascuna corredata da una sintetica bibliografia), a un volume di sintesi o a una raccolta di articoli specialistici. Il formato del dizionario consente un approccio graduale, in cui ogni voce tratta un argomento specifico: un oggetto materiale, un’opera letteraria o artistica, un personaggio, un corpus di fonti, un tipo di istituzione, ecc. I titoli delle voci, volutamente brevi e talvolta enigmatici, richiedono alcune precisazioni: qui non si parla di “Scuole primarie (Terza Repubblica)” o di “Scoutismo” in generale, ma di pratiche di correzione all’interno di queste scuole o di campi scout.

Fino a oggi, la correzione domestica è stata difficilmente identificata come oggetto di ricerca nelle scienze umane: la compartimentazione in vari ambiti (famiglia, educazione, giustizia e diritto, lavoro, pratiche religiose, ecc.) ha portato a studiare separatamente i gruppi colpiti da questa violenza (bambini, donne, schiavi, servi, religiosi, animali). Ci si propone di far emergere un oggetto di studio originale a più dimensioni. Una delle sfide è quella di proporre una visione di lungo periodo, che copra il maggior numero possibile di aree di correzione. Sebbene possa sembrare scioccante accostare in questo modo donne, bambini, schiavi, chierici e animali domestici, tali associazioni, analogie ed equazioni sono state fatte in varie occasioni, sia da giuristi medievali e moderni che da militanti umanitari dell’Ottocento. Abbiamo voluto esplorare questa strada in modo più sistematico, partendo dal presupposto che le violenze che si verificano nel contesto domestico, nel senso più ampio del termine, si basano su meccanismi e modalità di legittimazione simili, addirittura interdipendenti, senza minimizzare o banalizzare nessun tipo di violenza in particolare o stabilire una scala di importanza tra, ad esempio, la sculacciata e la castigazione. Inoltre, si è proceduto tenendo a mente che il dolore e l’umiliazione provati dalla persona sottoposta a violenza rimangono incommensurabili per il ricercatore.

Questo dizionario è il risultato del lavoro di un comitato scientifico composto da una dozzina di storici e storiche⁶. Comprende 248 voci scritte da 164 specialisti di varie discipline: storia, storia dell’arte, diritto, letteratura, linguistica, sociologia, studi teatrali o cinematografici, scienze dell’educazione, antropologia. Nonostante la diversità dei punti di vista adottati, il lettore può rilevare con dispiacere, a seconda dei propri interessi, l’assenza di un tema particolare. Abbiamo dovuto fare i conti con i punti oscuri della ricerca, la difficoltà di accedere ad archivi e biblioteche in tempi di emergenza sanitaria, il sovraccarico di lavoro o la malattia, che hanno impedito a un piccolo numero di redattori di portare a termine il proprio lavoro. A coloro che hanno contribuito a questo progetto va un caloroso ringraziamento per l’entusiasmo e la pazienza dimostrati durante la preparazione del libro.

Abbiamo scelto di concentrare il dizionario sulla Francia e, più in generale, sullo spazio europeo e sui suoi spazi coloniali, mentre le voci sull’antichità sono limitate

6 Véronique Beulande-Barraud, Jean-Baptiste Bonnard, Emmanuelle Chapron, Julie Doyon, Julien Dubouloz, Isabelle Heullant-Donat, Élisabeth Lusset, David Niget, Isabelle Poutrin, Diane Roussel.

alla Grecia e al mondo romano. Lo scopo di questo libro è quello di esplorare la nostra area culturale, non di sviluppare un approccio globale. Tuttavia, offre alcune incursioni al di fuori della Francia e dell'Europa, perché i discorsi che legittimano o criticano il “diritto di correzione” mobilitano costantemente come punto di confronto la figura dell'Altro più o meno civilizzato, sia nel passato che in un'altra area geografica. Queste figure di alterità possono essere lontane (la fustigazione cinese, il *knut* russo, la lapidazione islamica) o più vicine a noi, come le rappresentazioni fatte dai francesi nell'Ottocento della perfida Albione e delle sue pratiche di fustigazione, descritte come un “vizio inglese”, o, più recentemente, della Svezia, il primo Paese a vietare le punizioni corporali ai bambini nel 1979.

In quanto oggetto labile, la “correzione” si presta a numerose associazioni e sguardi da lontano. Lo dimostrano le antologie che, a partire dal Settecento, hanno fornito cataloghi eterogenei degli usi delle frustate e delle sculacciate nel corso dei secoli, mescolando punizioni scolastiche, penitenziali o erotiche con pratiche diverse come l'antico Lupercale, un rito iniziatico di autoflagellazione⁷. Con il pretesto dell'erudizione, queste antologie danno volentieri libero sfogo al fascino voyeuristico nei confronti delle sofferenze di donne, bambini e schiavi. Hanno anche la funzione di rassicurare i lettori sull'ammorbidimento della morale e del sapere disciplinare che caratterizzerebbe l'Occidente, rafforzando al contempo i luoghi comuni sulla ferocia di terre lontane. Tuttavia, la prevalenza della correzione e della punizione nelle pratiche e nelle rappresentazioni ci ha portato ad affrontare nozioni correlate, che non rientrano strettamente nel campo della violenza inflitta a fini educativi e disciplinari, ma che sono costantemente associate ad esse. Così, gli immaginari di violenza forgiati dal cristianesimo costituiscono un potente intertesto. Mentre Gesù, secondo i Vangeli, non viene fustigato a scopo correttivo, i cristiani che si autoflagellano come penitenza sono incoraggiati a farlo ricordando le sofferenze di Cristo.

Contrariamente a un'idea comune che fa del “diritto di correzione” un'istituzione millenaria, radicata nelle pratiche educative, o addirittura una pratica naturale, non si può individuare una traiettoria lineare che passi dal diritto brutale, barbaro e arbitrario delle società antiche a un uso sempre più ragionato della punizione corporale, il cui orizzonte sarebbe il suo abbandono, secondo un processo di “civilizzazione della morale” descritto da Norbert Elias⁸. In primo luogo, perché è difficile postulare una continuità nel tempo, *a fortiori* con il passaggio da una cultura politeista a una cultura cristiana. Se, in base alla documentazione disponibile, l'uso di una violenza relativamente quotidiana e graduata è ben attestato in Grecia e a Roma in contesti familiari, educativi, militari e persino giudiziari, la finalità strettamente correttiva di questa violenza non è sempre evidente. Un'altra difficoltà è che la nostra concezione di una sfera privata distinta da quella pubblica non corrisponde alla realtà delle società antiche – e questa difficoltà permane fino alla fine del Seicento. La presenza di voci dedicate all'antichità greca e romana ha lo scopo di mostrare le specificità di quel periodo, ma anche di fornire una base per comprendere la narrazione della

7 K. Vé, *La cité et la sauvagerie: les rites des Lupercales*, in «Dialogues d'histoire ancienne», 44, 2018, pp. 139-190.

8 G. Geltner, *Flogging Others: Corporal Punishment and Cultural Identity from Antiquity to the Present*, Amsterdam University Press, Amsterdam 2014.

correzione domestica che messa in atto nel periodo moderno, quando gli studiosi e, tra questi, i giuristi, prendono le mosse da questo patrimonio antico.

Questa “grande narrazione” è stata apparentemente diffusa nel Settecento, in particolare dall’*Encyclopédie* di Diderot e d’Alembert, che mirava a illuminare il lettore sulla logica storica che ha portato allo stato attuale del diritto. Nell’articolo *Correzione* (*giurisprudenza*), scritto nel 1754, il giurista Antoine-Gaspard Boucher d’Argis cerca di definire il diritto di correzione in modo onnicomprensivo: considera a sua volta il diritto dei padri di correggere i figli, dei mariti di correggere le mogli, dei padroni di correggere gli schiavi e i servi e dei superiori dei monasteri di correggere i chierici. Vi ritorna negli articoli *Bambino* (*giurisprudenza*), *Donna sposata*, *Schiavo* (*giurisprudenza*), *Abate*, *Badessa*, *Giurisdizione degli abati*, *Giustizia* (*giurisprudenza*), *Giustizia domestica, familiare o economica* e *Potestà paterna*. «Agli albori del diritto naturale – scrive – la giustizia veniva esercitata senza alcun apparato da ciascun padre di famiglia sulle proprie mogli, figli e nipoti, e sui propri servi. Solo lui aveva il diritto di correzione su di loro: il suo potere arrivava fino al diritto di vita e di morte; ogni famiglia formava un popolo separato, il cui capo era allo stesso tempo il padre, il re e il giudice»⁹. In ogni nota, il giurista insiste sulla natura illimitata di questo potere, in particolare nel diritto romano. «Secondo l’antica legge romana, i padri avevano il potere di vendere i loro figli e di metterli in schiavitù; avevano persino il diritto di vita e di morte su di loro, e come conseguenza di questo barbaro diritto avevano anche il potere di uccidere un bambino nato con una qualche considerevole deformità»¹⁰. Benché lo storico Yan Thomas abbia dimostrato che il potere di vita e di morte (*ius vitae necisque*) deve essere distinto dalla disciplina esercitata dai padri nella casa (*domus*), per la mentalità comune il *pater familias* romano continua a essere investito di questi terribili poteri¹¹.

Nel racconto di Boucher d’Argis, questo “diritto di correzione”, assimilato al diritto di vita e di morte e riconosciuto al padre dal diritto romano o da quello dei «Germani e dei Galli»¹², viene poi progressivamente moderato, attenuato, ristretto e limitato dalla crescente affermazione del potere statale: «Ma ben presto, presso diverse nazioni, un potere sovrano si elevò al di sopra di quello dei padri; allora questi ultimi cessarono di essere giudici assoluti, come lo erano stati in precedenza sotto ogni aspetto. Rimase tuttavia una sorta di giustizia interna, ma limitata al diritto di correzione, più o meno esteso, secondo gli usi di ciascun popolo»¹³.

9 Sub voce *Justice (jurispr.)* [1765], in M. Diderot, M. D’Alembert (dir.), *Encyclopédie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de Lettres*, Paris 1751-1772, vol. 9, pp. 89b-93a. Su Boucher d’Argis, cfr. S. Lorteau, *La philosophie du droit systématique de l’encyclopédiste. Antoine-Gaspard Boucher d’Argis*, in «Recherches sur Diderot et sur l’Encyclopédie», 54, 2019, pp. 147-164.

10 Sub voce *Enfant (jurisp.)* [1765], in M. Diderot, M. D’Alembert (dir.), *Encyclopédie*, cit., vol. 5, pp. 654a-b.

11 Y. Thomas, *Remarques sur la juridiction domestique à Rome*, in J. Andreau, H. Bruhns (dir.), *Parenté et stratégies familiales dans l’Antiquité romaine*, École française de Rome, Roma 1990, pp. 449-474; E. Cantarella, *Fathers and Sons in Rome*, in «The Classical World», 96, 2003, pp. 281-298.

12 Sub voce *Justice domestique, familière, ou économique* [1765], in M. Diderot, M. D’Alembert (dir.), *Encyclopédie*, cit., vol. 9, p. 94b.

13 Sub voce *Justice (jurisprud.)* [1765], cit.

Lo scenario dell'enciclopedista è quindi quello di un graduale ridimensionamento della brutalità sotto l'effetto del rafforzamento del potere politico e dell'evoluzione della sensibilità. Il padre, pur mantenendo la sua giurisdizione domestica, delegava parte del suo "diritto di correzione" alla moglie, «l'autorità delle madri [rimanendo] subordinata a quella dei padri, a causa della preminenza del sesso maschile»¹⁴. Tra i coniugi, nel corso del Settecento, i diritti e i doveri diventarono più reciproci: «Il marito deve trattare la moglie con dolcezza e amicizia: tuttavia, se lei dimentica, deve correggerla moderatamente»¹⁵.

Questo "diritto di correzione" domestico è legato al "diritto di coercizione"¹⁶, il diritto di punire, che è un attributo della sovranità politica. Al contrario, il potere pubblico prende facilmente a prestito il modello domestico, con l'imperatore o il re che si presentano come il padre dei sudditi. Un'incisione francese del Seicento rappresenta bene questa relazione complementare: raffigura una madre che castiga il figlio, sculacciandolo, mentre un uomo adulto, che probabilmente non è stato sufficientemente corretto in gioventù, viene frustato da un sergente; sullo sfondo, una forca e una ruota, strumenti di tortura dello Stato, appaiono come moniti: «le verghe per il bambino, il bastone per l'adulto, il cervo per il pendaglio», è scritto. Per garantire la pace pubblica, il potere monarchico sosteneva l'autorità dei capi-famiglia con delle *lettres de cachet* che consentivano l'incarcerazione di figli o figlie delinquenti o indisciplinati, e poi con la creazione di istituzioni specializzate nella correzione dei giovani. Lo Stato svolse quindi un ruolo crescente nel disciplinare le famiglie, rivolgendosi alle classi lavoratrici per rimediare alle carenze dell'ambiente familiare, quando la rivoluzione industriale e l'urbanizzazione dissolsero i quadri comunitari tradizionali. Si ispirò a forme di correzione "domestiche" per stabilire un nuovo sistema di punizione, che permettesse ai sudditi di essere governati piuttosto che puniti.

Su questa svolta tra XVIII e XIX secolo Michel Foucault ha incentrato il suo lavoro, in particolare *Surveiller et punir. Naissance de la prison* (1975). Il filosofo ha mostrato il continuum tra le diverse "istituzioni di disciplina", «che si riferiscono l'una all'altra (dall'assistenza all'orfanotrofio, al riformatorio, al penitenziario, al battaglione disciplinare, alla prigione; dalla scuola alla società di patronato, alla casa di lavoro, al rifugio, al convento penitenziario; dalla casa operaia all'ospedale, alla prigione)»¹⁷. Ma non ha quasi toccato la dimensione familiare della correzione, prendendo in considerazione di fatto la disciplina dal punto di vista dei meccanismi pubblici della Rivoluzione e dell'Ottocento. Nella conclusione di *Surveiller et punir*, la possibile indagine dell'interazione tra la sfera familiare e il potere statale, suggerita da alcune illustrazioni del quaderno iconografico all'inizio del libro (incisione dell'albero contorto, attaccato a un palo, dal libro di Nicolas Andry, *L'orthopédie ou l'art de prévenir et de corriger dans les enfants les difformités du corps*, 1749, o una stampa della *Macchina a vapore per la correzione delle bambine e dei bambini*, inizio XIX secolo), è lasciata alla fase progettuale. Foucault scrive in una

14 Sub voce *Puissance paternelle (jurisprud.)* [1765], ivi, vol. 13, pp. 560b-563a.

15 Sub voce *Correction (jurisprud.)* [1754], ivi, vol. 4, pp. 273a-b.

16 Sub voce *Coercition (jurisprud.)* [1753], ivi, vol. 3, p. 592b.

17 M. Foucault, *Sorvegliare e punire: nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976.

nota che: «ci sarebbe tutto uno studio da fare sui dibattiti che si sono svolti durante la Rivoluzione a proposito dei tribunali di famiglia, della correzione paterna e del diritto dei genitori di far rinchiodare i figli»¹⁸, o ancora, in una nota a margine, «bisognerà un giorno mostrare come le relazioni intrafamiliari, essenzialmente nella cellula genitore-figlio, siano diventate disciplinate, assorbendo fin dall'età classica schemi esterni, scolastici, militari, poi medici, psichiatrici e psicologici, che hanno fatto della famiglia il luogo privilegiato di emersione della questione disciplinare del normale e dell'anormale»¹⁹. Se l'opera di Foucault è un riferimento imprescindibile – come suggerisce il sottotitolo del dizionario – non riprendiamo l'indagine così come da lui pensata; ci proponiamo di considerare come la concezione domestica della correzione irrighi le pratiche messe in atto nelle istituzioni disciplinari o educative e di vedere in che misura giudici, assistenti sociali, insegnanti reinvestano le figure paterne e materne.

Questi approcci giuridici e politici non esauriscono i possibili punti di vista sulla storia del “diritto di correzione”. Un altro filo conduttore di questo dizionario è quello dell'etica, della morale e della religione, poiché la correzione si presenta anche come una disciplina interiore, quella dell'autocorrezione, che figura nel programma delle varie scuole filosofiche dell'Antichità²⁰. Alla fine dell'Antichità, si interseca con le nozioni cristiane legate alla penitenza: l'ascesi, le privazioni volontarie e l'autoflagellazione erano tutte pratiche di correzione personale, esercitate nell'ambito dei monasteri e offerte ai fedeli. Se questo dizionario dà ampio spazio al cristianesimo, è innanzitutto per la centralità dei monasteri e degli istituti religiosi nella formazione di una cultura della correzione personale che, nel tempo, ha permeato le istituzioni educative e formative per i giovani gestite dalla Chiesa, dalle piccole scuole allo scoutismo cattolico. Inoltre, il discorso cristiano, ancorato alla Bibbia, contribuisce a sacralizzare la figura paterna e a legittimare la correzione domestica, ponendo al contempo dei limiti morali alla sua pratica: la sua influenza sui modelli educativi, fino ai giorni nostri, non può essere sottovalutata. Naturalizzando la differenza e la gerarchia tra i sessi, il discorso cristiano serve anche a legittimare la “correzione” delle donne ribelli o degli omosessuali. Infine, anche il modo in cui la Chiesa considera la correzione del clero fino all'epoca contemporanea è un argomento che abbiamo preso in seria considerazione. Anche il tema del rapporto delle religioni con la correzione e l'autocorrezione domestica meriterebbe sviluppi che non sono stati inclusi in questo dizionario. Le poche voci sull'Islam, a parte il loro interesse intrinseco, vanno lette insieme alle altre voci del dizionario sugli stessi temi (correzione coniugale, fustigazione) in modo da decentrare la nostra visione del ruolo degli esperti religiosi o del peso delle strutture patriarcali.

La pervasività della “cultura della correzione” è evidente anche dallo spazio che occupa nelle rappresentazioni: molte opere letterarie, canzoni e storie, e innumerevoli immagini ritraggono la cosiddetta violenza educativa, padri duri, madri e mariti maltrattatori, mariti gelosi della loro autorità e padroni sadici. Queste

18 Ivi, p. 347, n. 1.

19 Ivi, p. 251.

20 Id., *Storia della sessualità*, vol. 3, *La cura di sé*, Feltrinelli, Milano 1985; P. Hadot, *Esercizi spirituali e filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005.

rappresentazioni permettono di incrociare i punti di vista: quelli dei bambini maltrattati diventati romanzieri o degli ex schiavi che militano per l'abolizione della schiavitù, ad esempio, che documentano la capacità di azione delle vittime. Più spesso, però, le rappresentazioni hanno lo scopo di far ridere dello spettacolo delle percosse, in un'operazione di catarsi che rafforza l'idea che la correzione sia legittima e necessaria per il buon ordine della società. Tuttavia, la lettura di queste opere si rinnova con l'evoluzione del modo in cui la società odierna guarda alla violenza domestica ed educativa.

Infatti, se la storia del "diritto di correzione" non è una storia di progresso lineare verso la pacificazione della morale, si può osservare che dall'Ottocento le modalità di correzione educativa hanno subito una lenta evoluzione. Nelle scuole, penne, berretti e colpi di righello hanno sostituito il flagello, mentre nelle famiglie, la martellina e la sculacciata hanno sostituito la frusta e la verga, prima di essere soppiantate a loro volta dalla "privazione del dolce, della televisione o della console". Allo stesso tempo, l'attività legislativa tende a ridurre i poteri del capofamiglia e la brutalità della coercizione fisica. Così, la legge del 4 giugno 1846, che adegua il regime disciplinare degli schiavi, la legge Grammont del 1850, che vieta il maltrattamento pubblico degli animali domestici, e la legge del 19 aprile 1898, che punisce la violenza sui bambini, possono essere viste in serie. Tuttavia, sarebbe sbagliato considerare queste disposizioni come la manifestazione di una politica ispirata unicamente dal desiderio di proteggere i deboli. L'obiettivo utilitaristico di questa legislazione era primario: assicurare la transizione dal regime schiavista al lavoro forzato coloniale, legittimare l'impresa coloniale in nome della "missione civilizzatrice", controllare le "classi pericolose" e i giovani delinquenti, di cui si temevano gli eccessi, e disciplinare i poveri, considerati più brutali.

Nel corso del Novecento, la tendenza è stata quella di estendere i diritti riconosciuti a coloro che in precedenza erano stati posti sotto l'autorità del capofamiglia. L'accettazione della correzione domestica è diminuita, mentre lo Stato è diventato più protettivo. Due idee diventano evidenti: la funzione educativa dei genitori non implica più il dovere di esercitare una brutale costrizione fisica sui figli, e le pratiche educative all'interno delle famiglie devono essere sempre più controllate. Inoltre, la funzione di educazione dell'uomo nei confronti della propria compagna, che legittimava in larga misura la violenza coniugale, è sempre meno accettata man mano che l'emancipazione delle donne nella società progredisce e viene sancita dalla legge. L'abolizione del *pater familias* è stata il risultato di battaglie condotte sulla scena pubblica, in cui le associazioni e i media hanno giocato un ruolo importante; si è scontrata con forti resistenze e non ha proceduto allo stesso ritmo per i bambini e le donne. Negli anni '70 sono intervenuti cambiamenti legislativi come la sostituzione della potestà paterna con la potestà genitoriale esercitata congiuntamente dal padre e dalla madre (legge del 4 giugno 1970), l'introduzione della maggiore età a diciotto anni nel 1974 e il divorzio consensuale nel 1975²¹. Allo stesso tempo, il termine "maltrattamento", che prevaleva nell'ambito dell'azione

21 Per l'Italia, la legge 1 dicembre 1970, n. 898. Per le altre norme, si rimanda alla riforma del diritto di famiglia del 2013.

Per una storia del «diritto di correzione»

pubblica, è stato sostituito da quello di “violenza domestica”, che ha permesso di considerare insieme gli abusi sui minori e la violenza coniugale. Più recentemente, la legge del 10 luglio 2019 sul divieto di “violenza educativa ordinaria” afferma che “la potestà genitoriale deve essere esercitata senza violenza fisica o psicologica” (articolo 371-1 del Codice civile). Questi sviluppi sono il risultato di lotte di potere tra più attori, con le famiglie che si mostrano riluttanti all’intrusione dello Stato, mentre la società e lo Stato stesso oscillano tra la paura del disordine sociale (la delinquenza giovanile, in particolare) e il desiderio di proteggere i più deboli. In questo gioco di equilibri, in cui gli effetti della visualizzazione sono a volte più importanti dell’efficacia della legge, i rovesci sono sempre possibili.

La prospettiva storica di questo libro ci impedisce di entrare nei dibattiti sociali attuali. Ci auguriamo, tuttavia, che questo dizionario fornisca spunti di riflessione su una questione che riguarda quasi tutti i nostri contemporanei. Come hanno affermato i movimenti femministi degli anni Settanta, «il privato è politico» e il dominio si annida nei recessi dell’intimità.

Isabelle Poutrin
(isabelle.poutrin@univ-reims.fr)

Élisabeth Lusset
(elisabeth.lusset@cnrs.fr)

Processi di urbanizzazione e implicazioni ambientali. Uno sguardo storico sulle peculiarità del caso Roma

CLAUDIO BRILLANTI

Abstract:

Over the last two centuries, urbanization processes have had multiple environmental impacts, at local and global level. Nevertheless, cities were initially neglected by environmental history. After having retraced how the attention of some scholars in this new field of study has shifted from “agroecosystems” to “urban ecosystems”, the essay focuses on Italy and highlights that Rome constitutes a peculiar case study. Although essentially configured as a bureaucratic and service city, indeed, the “eternal city” is afflicted by a series of environmental problems, which have their roots in its history and are strictly connected with its “like wildfire” expansion.

Keywords:

Rome, Urbanization, Environment, History of Historiography

1. *Le città e la storia dell'ambiente*

Nel 1988, nella prefazione di *The Ends of the Earth. Perspectives in Modern Environmental History*, Donald Worster si preoccupava di definire l'oggetto di questo nuovo campo di studi che aveva iniziato a muovere i primi passi negli anni Settanta del secolo scorso – in stretto collegamento con il movimento ambientalista – negli Stati Uniti, spiegando che si occupava di «all the interactions people have had with nature in past time»¹.

Da allora, l'*environmental history* si è sviluppata in diversi paesi, influenzata anche dalle differenti tradizioni storiografiche nazionali, e si è progressivamente consolidata anche all'interno dell'accademia². Non sono mancati tentativi di elaborare una

1 D. Worster, *Preface*, in Id. (ed. by), *The Ends of the Earth. Perspectives on Modern Environmental History*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, p. VII. Nell'appendice del volume, però, delineava in termini più stringenti l'agenda di lavoro degli storici dell'ambiente, precisando – tra l'altro – che «By common understanding we mean by “nature” the nonhuman world, the world we have not in any primary sense created», ed escludendo esplicitamente «the built or artifactual environment». Id., *Appendix: Doing Environmental History*, ivi, pp. 289-307: p. 292.

2 Per un quadro sintetico e aggiornato cfr. G. Bonan, *Storia e ambiente: «scambio ineguale e mercato storiografico»*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», 46, 2020, pp. 15-31.

sorta di statuto epistemologico di questa “sotto-disciplina” in rapida crescita, né animati dibattiti su cosa fosse (e quali questioni dovesse trattare) la storia ambientale; «but the field remains too large, and is moving in too many directions simultaneously, to be bound easily by a single definition»³; o meglio in una definizione che sostanzialmente non si limitasse a ribadire che si propone di storicizzare «the mutual relations between humankind and the rest of nature»⁴.

La natura diventa, dunque, «una co-protagonista indiscussa della storia, termine imprescindibile di un rapporto dialettico al di fuori del quale non è possibile comprendere appieno le vicende umane»; ma – come osservato da Marco Armiero e Stefania Barca – occorre interrogarsi su cosa si intende per “natura”, «una categoria sfuggente, il cui significato dipende largamente dal contesto storico e culturale in cui gli uomini e le donne vivono le loro relazioni con essa»⁵.

Il rapporto (e la contrapposizione) tra “naturale” e “artificiale” ha occupato una parte rilevante delle riflessioni degli storici dell’ambiente. Molti di loro hanno a lungo privilegiato lo studio di contesti spaziali caratterizzati da una natura pressoché incontaminata, selvatici, o comunque rurali, piuttosto che delle aree urbane e industriali, fortemente antropizzate; e ciò non è avvenuto soltanto negli Stati Uniti, dove l’idea di *wilderness* si lega intrinsecamente al tema della “frontiera”, così centrale nella storia e nella storiografia di quel paese⁶. «Paradossalmente, alla millenaria storia dell’urbanizzazione europea è corrisposta la minorità degli storici dell’*urban environment* in seno alla stessa compagine degli storici ambientali»⁷; e nel 2007 Geneviève Massard-Guilbaud e Peter Thorsheim – introducendo un numero speciale del «*Journal of Urban History*» – constatavano: «the historical study of European urban environments, although it is no longer a new field, remains a relatively frail one»⁸.

3 Su questi aspetti si rimanda ad A.C. Isenberg, *Introduction. A New Environmental History*, in Id. (ed. by), *The Oxford Handbook of Environmental History*, Oxford University Press, New York 2014, pp. 1-14: p. 9.

4 J.R. McNeill, *Observations on the nature and culture of Environmental History*, in «History and Theory», 42, 2003, pp. 5-43: p. 6. Cfr. anche la definizione recentemente proposta nell’introduzione (*Introduction. Framing environmental history today and for the future*) di E. O’Gorman, M. Carey, W. San Martín, S. Swart (ed. by), *The Routledge Handbook of Environmental History*, Routledge, London-New York 2024, p. 2.

5 M. Armiero, S. Barca, *Storia dell’ambiente. Una introduzione*, Carocci, Roma 2004, pp. 58 e 81.

6 Cfr. almeno M. Armiero (a cura di), *Alla ricerca della storia ambientale*, in «Contemporanea», 5, 2002, pp. 131-163, e in particolare gli interventi di Carolyn Merchant (*Che cos’è la storia ambientale?*, pp. 135-138) e di Donald Worster (*Oltre la Wilderness? La storia ambientale negli Stati Uniti*, pp. 138-142).

7 G. Corona, S. Neri Serneri, *Città e ambiente nell’Italia contemporanea. Un’introduzione*, in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell’Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007, pp. 11-37: p. 14.

8 G. Massard-Guilbaud, P. Thorsheim, *Cities, Environments, and European History*, in «*Journal of Urban History*», 33, 2007, pp. 691-701: p. 692. A conferma di ciò, tra l’altro, veniva rilevato che tre dei sette articoli che componevano il numero dedicato all’*European Urban Environmental History* erano stati scritti da studiosi americani. Per una dettagliata panoramica dei percorsi seguiti dalla storia ambientale nei diversi paesi europei si veda la rassegna V. Winiwarter (ed. by), *Environmental History in Europe from 1994 to 2004: Enthusiasm and Consolidation*, in «Environment and History», 10, 2004, pp. 501-530.

D'altronde, accostare due concetti apparentemente antitetici come città e natura potrebbe sembrare un ossimoro⁹. Eppure, già all'inizio degli anni Ottanta, le prime, pionieristiche ricerche di Joel A. Tarr¹⁰ e di Martin V. Melosi¹¹ avevano iniziato ad indagare (e mostrato chiaramente) gli effetti sull'ambiente della crescita e delle trasformazioni urbanistiche-infrastrutturali – rese possibili dalle innovazioni tecniche – delle città americane. E nel 1983 Tarr, assieme al francese Gabriel Dupuy, organizzò a Parigi una conferenza internazionale su *City and Technology*¹², che è stata considerata «The first step of European urban environmental history»¹³. Sei dei contributi presentati al primo convegno internazionale degli (allora pochissimi) storici dell'ambiente europei (Bad Homburg, 29 febbraio-3 marzo 1988) furono pubblicati in un volume curato dallo storico svizzero Christian Pfister e dal chimico britannico Peter Brimblecombe, in una sezione intitolata “Urban and Industrial Impact”¹⁴. Tuttavia, sarebbero dovuti trascorre ben dieci anni perché dall'organizzazione di una sessione dedicata agli *urban environmental problems* nell'ambito del IV convegno internazionale dell'European Association of Urban Historians (Venezia, 3-5 settembre del 1998) si sviluppasse una serie di iniziative che portarono, tra l'altro, alla pubblicazione di tre importanti volumi collettanei sui problemi ambientali delle città europee¹⁵.

Negli Stati Uniti, intanto, in seguito alla pubblicazione nel 1991 di *Nature's Metropolis* di William Cronon su Chicago¹⁶, alcuni studiosi presero apertamente le distanze da una prospettiva prettamente “agro-ecologica” – perorata da Worster nella tavola rotonda sull'*environmental history* ospitata da «The Journal of American History» nel marzo 1990¹⁷ – sostenendo la necessità di includere le città tra

9 G. Corona, *Città e natura: un ossimoro?*, in «Quaderni dell'ISSM», 25, 2003.

10 Poi raccolte in J.A. Tarr, *The Search for the Ultimate Sink. Urban Pollution in Historical Perspective*, University of Akron Press, Akron 1996; Id., *Urban History Association Presidential address*, del 1999, pubblicato con il titolo *The Metabolism of the Industrial City. The Case of Pittsburgh*, in «Journal of Urban History», 28, 2002, pp. 511-545.

11 M.V. Melosi (ed. by), *Pollution and Reform in American Cities, 1870-1930*, University of Texas Press, Austin 1980; Id., *Garbage in the Cities. Refuse, Reform, and the Environment: 1880-1980*, Texas A&M University Press, College Station 1981. Dello stesso autore si vedano anche i successivi (e fondamentali) *The Sanitary City. Urban Infrastructure in America from Colonial Times to the Present*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2000; e *Effluent America. Cities, Industry, Energy, and the Environment*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2001.

12 J.A. Tarr, G. Dupuy (ed. by), *Technology and the Rise of the Networked City in Europe and America*, Temple University Press, Philadelphia 1988.

13 G. Massard-Guilbaud, P. Thorsheim, *Cities, Environments, and European History*, cit., p. 692.

14 P. Brimblecombe, C. Pfister (ed. by), *The Silent Countdown. Essays in European Environmental History*, Springer-Verlag, Berlin-Heidelberg 1990. Da quell'incontro nacque anche l'idea di dare vita a una società europea, che però sarebbe riuscita a consolidarsi solo in seguito alla fondazione European Society for Environmental History nel 1999.

15 C. Bernhardt (ed. by), *Environmental Problems in European Cities in the 19th and 20th Centuries*, Waxman, Münster-New York-München-Berlin 2001; C. Bernhardt, G. Massard-Guilbaud (ed. by), *Le démon moderne. La pollution dans les sociétés urbaines et industrielles d'Europe/The Modern Demon. Pollution in Urban and Industrial European Societies*, Press Universitaires Blaise-Pascal, Clermont-Ferrand 2002; e D. Schott, B. Luckin, G. Massard-Guilbaud (ed. by), *Resources of the City. Contributions to an Environmental History of Modern Europe*, Ashgate, Aldershot 2005.

16 W. Cronon, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*, Norton, New York 1991.

17 D. Worster, *Transformations of the Earth: Toward an Agroecological Perspective in History*, in «Journal of American History», 76, 1990, pp. 1087-1106.

i temi principali della storia ambientale¹⁸. Del resto, per usare le parole di Samuel P. Hayes, «Cities are the wellspring of expanding human demands on the larger environment»¹⁹.

Sulla scorta di questi – e di altri – studi seminali, un numero sempre maggiore di storici – anche nel vecchio continente – ha saputo cogliere l'utilità di avvalersi di concetti provenienti dalle scienze naturali per elaborare nuove categorie interpretative e giungere ad importanti acquisizioni scientifiche²⁰. A partire dalla concezione – e dall'analisi – della città come “ecosistema” complesso, «avente una pluralità di relazioni con l'esterno, il quale drena, metabolizza ed espelle gigantesche quantità di risorse naturali e di energia»²¹, e la cui “impronta ecologica”²² si estende ben oltre il suo hinterland, ricoprendo aree sempre più ampie, e più distanti, coinvolte in vario modo dai crescenti flussi in entrata (acqua, cibo, combustibili) e in uscita (acque reflue, rifiuti, gas inquinanti) dall'“ecosistema urbano”.

Come rilevato da Gabriella Corona, è stato proprio grazie all'«uso in ambito storiografico del concetto di “metabolismo” [che] si è riusciti a sancire il superamento della polarità urbano-naturale che aveva tenute distinte per alcuni decenni la storia urbana da quella ambientale»²³. E ormai tutti i più autorevoli e diffusi manuali di storia dell'ambiente dedicano ampio spazio alle molteplici conseguenze dell'impegnoso processo di urbanizzazione che ha caratterizzato gli ultimi due secoli e ha

18 M.V. Melosi, *The Place of the City in Environmental History*, in «Environmental History Review», 17, 1993, pp. 1-23; e C.M. Rosen, J.A. Tarr, *The Importance of an Urban Perspective in Environmental History*, in *The Environment and the City*, numero monografico del «Journal of Urban History», 20, 1994, pp. 299-310. Per quanto riguarda il dibattito in Francia cfr. G. Massard-Guilbaud, *Pour une histoire environnementale de l'urbain*, in «Histoire urbaine», 18, 2007, pp. 5-21, che apriva il numero dedicato a *Ville et environment*.

19 S.P. Hays, *From the History of the City to the History of the Urbanized Society*, in «Journal of Urban History», 19, 1993, pp. 3-25: p. 17. Cfr. anche S.P. Hays, *Explorations in Environmental History*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1998, p. 70, dove veniva messo in evidenza come «urbanization plays three roles in changing environmental circumstance. The first is the evolution of the environment internal to the city; second is the way in which the city reached out to influence the wider countryside; and third is the effect of this outreach on environmental transformation of that wider world».

20 Sui temi, gli sviluppi e le possibili prospettive dell'*urban environmental history* cfr. J. Bauer, M.V. Melosi, *Cities and the Environment*, in J.R. McNeill, E.S. Mauldin (ed. by), *A Companion to Global Environmental History*, Wiley Blackwell, Chichester 2012, pp. 360-376.

21 Gabriella Corona ha avuto modo di ragionare su questi aspetti in diversi saggi. Riprendo l'efficace descrizione dal suo *Ecosistema città*, in G. Corona, P. Malanima (a cura di), *Economia e ambiente in Italia dall'Unità a oggi*, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2012, pp. 9-30: p. 9.

22 Nonostante le critiche che sono state rivolte al concetto di “impronta ecologica” – formulato da William E. Rees e sviluppato da Mathis Wackernagel nei primi anni Novanta – e al modo in cui è stata calcolata, tale indicatore stima «the area of ecologically productive land (and water) [...] that would be required on a continuous basis to provide all the energy/material resources consumed, and to absorb all the wastes discharged by that population with prevailing technology, wherever on Earth that land is located», e «it provides a means to compare production by the ecosphere with consumption by the economy». M. Wackernagel, W.E. Rees, *Our Ecological Footprint. Reducing Human Impact on the Earth*, New Society Publishers, Gabriola Island 1996, pp. 51-52 e 56.

23 G. Corona, *Ecosistema città*, cit., p. 9. Sull'evoluzione dei rapporti tra storia urbana e storia ambientale cfr. anche L. Culver, *Confluences of Nature and Culture. Cities in Environmental History*, in A.C. Isenberg (ed. by), *The Oxford Handbook of Environmental History*, cit., pp. 553-570.

fatto dell'uomo «un animale [prevalentemente] urbano»²⁴, riconoscendo quanto le città abbiano avuto (ed abbiano) «un ruolo fondamentale nel trasformare il volto del pianeta», pur occupando una piccolissima parte della superficie terrestre²⁵. Come del resto aveva fatto già nel 1991 lo storico britannico Clive Ponting nel suo *The Green History of the World*²⁶.

2. Roma: un caso (di studio) peculiare

Risale al 1988 «la prima opera italiana che si inserisce consapevolmente nel solco della storia ambientale così come praticata ormai da anni in Germania e soprattutto negli Stati Uniti»: *L'ambiente come storia. Sondaggi e proposte di storiografia dell'ambiente* di Alberto Caracciolo²⁷, che aveva partecipato al già ricordato convegno internazionale di Bad Homburg e che due anni dopo – assieme a Gabriella Bonacchi – curò un volume in cui erano raccolte anche le traduzioni di alcuni contributi presentati in quell'occasione²⁸. Tuttavia, solamente a partire dal 2005, con la pubblicazione di *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, una raccolta di saggi di Simone Neri Serneri, le implicazioni ambientali dei processi di urbanizzazione e industrializzazione – «due processi distinti, eppure largamente concomitanti e convergenti, seppur talora concorrenti, non solo per l'utilizzo delle risorse»²⁹ – sono diventate uno dei campi d'indagine più proficuamente battuti dalla storia dell'ambiente anche in Italia. Ancora l'anno prima Armiero e Barca avevano evidenziato come quest'ultima, probabilmente anche per via della sua «radice agraria», avesse trascurato «temi grossi come quello della città e dell'industria, al contrario molto presenti nelle altre storiografie ambientali», per soffermarsi principalmente sui gran-

24 J.R. McNeill, P. Engelke, *La Grande accelerazione. Una storia ambientale dell'Antropocene dopo il 1945*, Einaudi, Torino 2014, p. 105. Come è noto, nel 2008 l'Onu annunciò che entro la fine dell'anno la popolazione residente in aree urbane avrebbe rappresentato per la prima volta la metà della popolazione mondiale. Si trattò di un cambiamento epocale, esito di un processo iniziato due secoli prima e che subì un'intensa accelerazione nel secondo dopoguerra.

25 Mi limito qui a citare S. Mosley, *Storia globale dell'ambiente*, il Mulino, Bologna 2013, che dedica un capitolo al tema «Città e ambiente» (pp. 129-171) e dal quale è tratta la cit.: p. 129; e J.R. McNeill, *Qualcosa di nuovo sotto il sole. Storia dell'ambiente nel XX secolo*, Einaudi, Torino 2020, in cui il tema è affrontato sistematicamente nei capitoli «L'atmosfera: storia urbana» (pp. 63-104) e «Più popolazione, città più grandi» (pp. 343-376) – che apre la seconda parte del volume, dedicata ai «Motori di cambiamento» – ma riemerge anche in molte altre parti del volume.

26 C. Ponting, *Storia verde del mondo*, Società Editrice Internazionale, Torino 1992, pp. 326-346.

27 Il Mulino, Bologna 1988. La citazione è tratta da L. Piccioni, *La cronologia di "altronovecento" dell'ambiente e dell'ambientalismo 1853-2000*, con la collaborazione di G. Nebbia e P.P. Poggio, in «I quaderni di Altronovecento», 7, 2017, p. 93.

28 A. Caracciolo, G. Bonacchi (a cura di), *Il declino degli elementi. Ambiente naturale e rigenerazione delle risorse nell'Europa moderna*, il Mulino, Bologna 1990. Vale la pena osservare che dei saggi inseriti nella sezione *Urban and Industrial Impacts* di P. Brimblecombe, C. Pfister (ed. by), *The Silent Countdown*, cit., era tradotto solo quello di Peter Brimblecombe sull'inquinamento atmosferico e che nessuno di quelli aggiunti si occupava specificatamente di questioni legate a contesti urbani o industriali.

29 S. Neri Serneri, *Incorporare la natura. Storie ambientali del Novecento*, Carocci, Roma 2005, pp. 38-39.

di “disastri” che hanno colpito l’Italia, sull’uso delle risorse idriche e boschive, e sulle culture e i movimenti ambientalisti³⁰.

Nel prologo del libro Neri Serneri spiegava che «l’avvio di una contemporaneità», da un punto di vista ambientale, «scaturisce in larga misura dallo sviluppo urbano, dalle modalità di costruzione della città moderna», e chiariva che non si trattava solo di indagare e scrivere la storia delle nuove forme di inquinamento, ma occorreva rileggere i «paradigmi culturali, tecnici e scientifici» che hanno guidato tale sviluppo³¹.

Da allora, il sorprendente «ritardo degli studi sull’ambiente urbano e industriale»³² è stato in gran parte recuperato. Nel volgere di pochi anni, alle città e alle aree industriali italiane sono dedicati due importanti volumi collettanei, dati alle stampe rispettivamente nel 2007 e nel 2009³³. Sulla scorta dei contributi ospitati nel primo, e riguardanti diversi casi di studio, i curatori – Gabriella Corona e Simone Neri Serneri – hanno elaborato una «prima riflessione organica su città e ambiente»³⁴ e proposto una periodizzazione generale della «storia dell’ambiente urbano nell’Italia

30 M. Armiero, S. Barca, *Storia dell’ambiente*, cit., p. 52. Cfr. l’intervento di P. Bevilacqua, *Storia e ambiente in Italia*, nella citata rubrica *Alla ricerca della storia ambientale*, curata da Armiero, e le diverse rassegne che – tra il 2011 e il 2021 – hanno cercato di delineare le origini, i percorsi seguiti, i risultati conseguiti, ma anche i ritardi e le difficoltà della storia ambientale italiana, e in particolare: F. Paolini, *La storia dell’ambiente in Italia: appunti sullo stato dell’arte*, in «Ricerche storiche», 41, 2011, pp. 489-496; G. Corona, *Ambiente e storia in Italia: temi, questioni, periodizzazioni*, in «Siculatorum Gymnasium», 70, 2017, pp. 137-157; G. Bonan, *Storia e ambiente*, cit.; e R. Basilio, G. Bonan, *Storia ambientale e storia d’Italia: specificità e percorsi comuni*, in «Italia contemporanea», 297, 2021, pp. 67-75. Si veda inoltre S. Adorno, *La città laboratorio di storia. Itinerari di storia urbana nell’Italia contemporanea*, in «Il mestiere di storico», 7, 2015, pp. 19-40, che dedica un paragrafo a “Città e ambiente”, sottolineando che «questa filiera di studi è arrivata in Italia attraverso i lavori di Gabriella Corona e Simone Neri Serneri, innestandosi su una tradizione di studi ambientali che trovava nella matrice rurale, territoriale e paesaggistica il suo punto di forza».

31 S. Neri Serneri, *Incorporare la natura*, cit., p. 38. Alla formazione della società urbana e industriale, infatti, era ricondotta una «trasformazione epocale» degli «asseti secolari, se non millenari, su cui si fondavano i rapporti tra sistema sociale e ecosistemi» (pp. 37-38). Sul rapporto tra conoscenze tecniche e scelte politiche cfr. F. Paolini, *Saperi ambientali, urbanistici e decisioni politiche in Italia dalla seconda metà dell’Ottocento al tempo presente*, in «Ventunesimo secolo», 40, 2017, pp. 67-83; e G. Corona, *Gli urbanisti, l’ambiente e la città. Tecnica e politica in Italia negli ultimi quarant’anni del Novecento*, in «Glocale», 2-3, 2011, pp. 59-72.

32 S. Neri Serneri, *Industria e ambiente. Per uno studio del caso italiano (1880-1940)*, in A. Varni (a cura di), *Storia dell’ambiente in Italia tra Ottocento e Novecento*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 27-45; la cit. è a pp. 27-28. Oltre a questo e gli altri saggi di Neri Serneri, confluiti in *Incorporare la natura*, cit., e a quelli di Gabriella Corona – cfr. in particolare *Risorse nella città: natura e territorio a Napoli tra Otto e Novecento*, in P. Bevilacqua, G. Corona (a cura di), *Ambiente e risorse nel Mezzogiorno contemporaneo*, Donzelli, Roma 2000, pp. 191-208; e *Inquinati e inquinatori nella storia d’Europa*, in «Meridiana», 40, 2001, pp. 99-128 –, degli studi che nei primi anni Duemila si sono occupati del rapporto fra città e risorse naturali è opportuno ricordare almeno: C. Mazzeri (a cura di), *Le città sostenibili. Storia, natura, ambiente. Un percorso di ricerca*, FrancoAngeli, Milano 2003; *Napoli sostenibile*, «Meridiana», 42, 2001; I. Zilli (a cura di), *La natura e la città. Per una storia ambientale di Napoli fra ’800 e ’900*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004.

33 G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente. Città, risorse e territori nell’Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2007; e S. Adorno, S. Neri Serneri (a cura di), *Industria, ambiente e territorio. Per una storia ambientale delle aree industriali in Italia*, il Mulino, Bologna 2009.

34 S. Adorno, *La città laboratorio di storia*, cit., p. 37, nota 52.

contemporanea»³⁵, che è stata poi sostanzialmente confermata, e avvalorata, anche da successive ricerche.

Senza negare l'eterogeneità dello sviluppo urbano, a livello globale e all'interno dei diversi contesti nazionali, tali studi hanno mostrato che, nonostante le peculiarità del nostro paese (la secolare presenza di una fitta rete urbana e il tardivo sviluppo industriale), «in Italia la trasformazione del rapporto fra città e natura ebbe caratteristiche analoghe a quelle degli altri paesi europei»³⁶. Iniziò con le innovazioni legislative e infrastrutturali volte a risanare i problemi derivanti dall'espansione urbana (e industriale), stimulate dalla diffusione della cultura igienista e rese possibili dai progressi della tecnica; come in Inghilterra, Francia e Germania, ma alcuni decenni più tardi, a partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento³⁷. Proseguì nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, quando iniziarono ad emergere anche in Italia istanze programmatiche, ispirate ai concetti e obiettivi della “pianificazione funzionale”, «ulteriormente trasformatosi nella seconda metà dell'ultimo secolo nel paradigma del governo del territorio»³⁸. Subì poi un significativo salto di scala con l'avvento della società dei consumi (e della motorizzazione) di massa negli anni del “miracolo economico” e della trasformazione dell'Italia da paese prevalentemente agricolo in una delle grandi potenze industriali mondiali, che «riallinearono l'Italia agli altri maggiori paesi europei» e sancirono «l'affermarsi della “città dissipativa”»³⁹.

Inoltre, è stato opportunamente sottolineato che «l'industrializzazione, anche se non sempre dominava il paesaggio della modernità urbana, senza dubbio ne costituiva il presupposto e [...] ne definiva le modalità di connessione con gli spazi periurbani»⁴⁰. Ciò nonostante, non si può non constatare che le ricerche di storia urbana-ambientale si sono focalizzate soprattutto su città, conurbazioni, aree metropolitane caratterizzate dalla presenza di grandi complessi industriali⁴¹.

35 G. Corona, S. Neri Serneri, *Città e ambiente nell'Italia contemporanea. Un'introduzione*, in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente*, cit., pp. 11-37, in particolare pp. 15-31.

36 G. Corona, *Breve storia dell'ambiente in Italia*, il Mulino, Bologna 2015, pp. 43-44.

37 Cfr. G. Corona, S. Neri Serneri, *Città e ambiente nell'Italia contemporanea*, cit., dove – tra l'altro – viene rilevato che la costruzione di quella che Martin V. Melosi ha definito “città sanitaria” «migliorò notevolmente le condizioni igienico-sanitarie della vita urbana, ma provocò al contempo una grande svolta sul piano ambientale», rompendo il circuito trofico campagne-città-campagne, determinando un incremento delle risorse idriche mobilitate e limitandosi ad allontanare dai centri abitati rifiuti (solidi e liquidi) ed emissioni inquinanti (p. 20).

38 S. Neri Serneri, *Incorporare la natura*, cit., p. 38.

39 Ivi, pp. 18 e 16. Su “La città come sistema dissipativo” cfr. V. Bettini, *Elementi di ecologia urbana*, Einaudi, Torino 1996, pp. 39-57. A tal proposito si vedano anche le considerazioni contenute in G. Corona, *La sostenibilità urbana a Napoli. Caratteri strutturali e dinamiche storiche*, in «Meridiana», 42, 2001, pp. 15-43, a p. 17.

40 G. Corona, S. Neri Serneri, *Città e ambiente nell'Italia contemporanea*, cit., p. 23.

41 Oltre ai casi presi in esame in G. Corona, S. Neri Serneri (a cura di), *Storia e ambiente*, cit., e a S. Adorno, S. Neri Serneri, *Industria, ambiente e territorio*, cit., si vedano almeno M. Armiero, M. Hall (ed. by), *Nature and History in Modern History*, Ohio University Press, Athens (OH) 2010, che nella sezione “Pollution, Industry, and Urban Environment” raccoglie tre saggi – di Simone Neri Serneri, Salvatore Adorno e Laura Centemeri – dedicati all'inquinamento industriale in Italia, al polo petrolchimico di Augusta-Siracusa e all'eredità dell'incidente di Seveso; S. Adorno (a cura di), *Storia di Siracusa. Economia, politica, società (1946-2000)*, Donzelli, Roma 2014; la sezione su *Le città industriali del Mezzogiorno* di «Italia contemporanea», 285, 2017; S. Romeo, *L'acciaio in*

Eppure, l'Italia offre «uno straordinario repertorio di ecosistemi urbani»⁴² e tra questi Roma – con le sue peculiari caratteristiche – sembra costituire un caso (di studio) per molti versi singolare e atipico⁴³, sebbene – come osservato da Melania Nucifora – sia stato assunto nella narrazione pubblica come «archetipo», attraverso il quale leggere «le vicende urbanistiche delle città italiane dal dopoguerra a oggi» e denunciare altri, «infiniti “sacchi”»⁴⁴.

Quando il 20 settembre 1870, con la breccia di Porta Pia, l'esercito italiano entrò nell'Urbe, l'edificato occupava appena un terzo dei circa 1.470 ettari (ha) racchiusi nelle mura Aureliane, dove «a prevalere sul costruito è dunque la campagna, che dà alla città quell'originalissimo carattere rustico e agreste»⁴⁵. Da allora, la neoprolamata Capitale del Regno d'Italia (legge n. 33 del 3 febbraio 1871) subì profonde trasformazioni urbanistiche, sociali ed economiche, sotto la pressione di una significativa crescita demografica⁴⁶, e – anche per ragioni politiche – tese a configurarsi essenzialmente come «un centro burocratico e di servizi»⁴⁷, in cui – secondo l'efficace immagine di Vittorio Vidotto – gli «organismi della pubblica amministrazione [...] per dimensione degli edifici e concentrazione degli impiegati rappresentavano le vere “fabbriche”»⁴⁸.

Nonostante la vocazione terziaria della città, oltre che da una cronica emergenza abitativa, Roma è stata (ed è tutt'ora) afflitta da una serie di problemi, strettamente connessi all'estensione del territorio comunale – il più vasto dell'Unione Europea⁴⁹ –

fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi, Donzelli, Roma 2019. Si discostano da questa tendenza, invece, M. Nucifora, *Governare la crescita urbana. Amministrazioni, burocrazie, urbanisti a Catania tra età liberale e anni Settanta del Novecento*, Bonanno, Acireale-Roma 2011; F. Paolini, *Firenze 1946-2005. Una storia urbana e ambientale*, FrancoAngeli, Milano 2014.

42 P. Bevilacqua, *Introduzione*, in G. Corona, P. Malanima (a cura di), *Economia e ambiente*, cit., pp. 9-30; la cit. è a p. 9.

43 «Roma: un caso singolare di sviluppo urbano» era il sottotitolo dell'introduzione di A.-M. Seronde Babonau, *Roma. Dalla città alla metropoli*, Editori Riuniti, Roma 1983 (ed. or.: 1980).

44 M. Nucifora, *Le “sacre pietre” e le ciminiere. Sviluppo industriale e patrimonio culturale a Siracusa (1945-1976)*, FrancoAngeli, Milano 2017, pp. 10-11. Il riferimento è, ovviamente, all'espressione “sacco di Roma” – sulla quale tornerò più avanti – ed emblematico appare il ricorso della stampa, nazionale e locale, a evocativi parallelismi per trattare la speculazione edilizia a Palermo, come ricordato da Vincenzo Cassarà al 1° Convegno della SISAm (Catania, 22-24 settembre 2022).

45 M. Casciato, *Lo sviluppo urbano e il disegno della città*, in V. Vidotto (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 125-172; la cit. è a p. 128.

46 Per un sintetico quadro d'insieme mi permetto di rinviare a C. Brillanti, *150 anni di immigrazioni a Roma*, in A. D'Angelo (a cura di), *Schiava di Roma? 150 anni di una Capitale*, Castelvecchi, Roma 2021, pp. 159-181, e alla bibliografia in esso indicata.

47 G. Talamo, G. Bonetta, *Roma nel Novecento. Da Giolitti alla Repubblica*, Cappelli, Bologna 1987, p. 48. Sul ruolo secondario, ma comunque non irrilevante del tessuto produttivo romano e la sua evoluzione cfr. G. Pagnotta, *Roma industriale tra dopoguerra e miracolo economico*, Editori Riuniti, Roma 2009; e P. Toscano, *Imprenditori a Roma nel secondo dopoguerra. Industria e terziario avanzato dal 1950 ai giorni nostri*, Gangemi, Roma 2010.

48 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 187.

49 Al momento della sua istituzione, il 2 ottobre 1870, il Comune di Roma si estendeva su un'area di 213.687,98 ha. Tra il 27 agosto 1884 e il 3 agosto 1938 i suoi confini furono più volte ridefiniti e le cessioni territoriali a neocostituiti Comuni ne ridussero progressivamente la superficie, che poi si stabilizzò a 150.760,54 ha, fino al 6 marzo 1992, quando – in seguito all'istituzione del Comune di Fiumicino – sarebbe scesa agli attuali 128.530,6 ha. Cfr. la planimetria (n. 2) e il prospetto riportati in

e a un'espansione "a macchia d'olio", legata più alla speculazione edilizia che a un'attenta pianificazione urbanistica⁵⁰. La rilevanza e la persistenza delle loro ricadute ambientali⁵¹ sono ben testimoniate da uno studio del Global Footprint Network del 2015 su 12 città mediterranee e dalla classifica *Ecosistema urbano* del 2020. Il primo quantificava in 4.70 gha (ettari globali) l'impronta ecologica pro capite dei romani – valore superiore alla media nazionale (4.52 gha) – e mostrava, anche graficamente, come quella di Roma richiedesse il 31% della biocapacità complessiva dell'Italia⁵². La seconda – stilata da Legambiente sulla base di 18 indicatori che coprono sei principali aree tematiche (qualità dell'aria, acqua, rifiuti, mobilità, ambiente urbano ed energia), calcolati sui dati dei 104 Comuni capoluoghi di provincia dell'anno precedente – collocava la Capitale all'89° posto, con un tasso di sostenibilità pari a 38,94 (su 100), nettamente inferiore alla media nazionale di 53,05, e dietro a città storicamente segnate dagli effetti di attività industriali altamente inquinanti, come Brescia (34°), Terni (35°), Torino (80°) e Taranto (86°)⁵³. Una situazione sostanzialmente confermata dai risultati – influenzati dalle dinamiche determinate dalla pandemia Covid-19 – dei successivi rapporti, e le cui radici affondano nella storia di Roma, che in questa sede può essere richiamata solo per sommi capi.

Comune di Roma, Ufficio di Statistica e Censimento, *Roma. Popolazione e territorio dal 1860 al 1960*, Roma 1960, p. [54bis]. Per un confronto con altre grandi città italiane (Torino, Milano e Napoli) e capitali europee (Parigi, Londra, Vienna, Berlino e Madrid) si veda L. Piccioni, *Città e dintorni. Trasformazioni e identità in età contemporanea: Roma a confronto*, FrancoAngeli, Milano 2012.

50 Sul tema esiste un'abbondante letteratura. Cfr. almeno I. Insolera, *Roma moderna. Un secolo di storia urbanistica*, Einaudi, Torino 1962; Id., *Roma moderna. Da Napoleone I al XXI secolo*, Einaudi, Torino 2011; e P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma. Uso e abuso del territorio nei cento anni della capitale*, Editori Riuniti, Roma 1988. Per una critica della vulgata che tende a leggere la storia di Roma, dal 1870 in poi, attraverso il criterio monocausale della rendita fondiaria, si veda invece V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 289.

51 Si pensi al traffico, da cui deriva principalmente l'elevato tasso d'inquinamento atmosferico; o alle criticità nella gestione dei rifiuti. Ma a questi esempi se ne potrebbero aggiungere molti altri, legati allo sfruttamento del suolo e alle condizioni dei corsi d'acqua e del litorale. Sugli effetti sulla salute dei romani cfr. S. Luzzi, *Il virus del benessere. Ambiente, salute, sviluppo nell'Italia repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 2009, pp. 214 e 230-231, dove vengono riportati i risultati di alcune indagini del 1994 sulle cause di morte di tassinari e vigili urbani negli anni Sessanta-Ottanta e di altri studi sull'aumento di patologie cardiovascolari nei primi anni del XXI secolo; ma anche p. 93: «studi scientifici recenti [...] hanno posto in risalto come in questi ultimi anni l'incidenza del mesotelioma della pleura sia risultato più alto a Roma (che pure non ha mai avuto rilevanti realtà industriali che lavorassero amianto) che non nei comuni limitrofi. E proprio a Roma l'impiego dell'amianto in edilizia è stato massiccio negli anni Sessanta e Settanta».

52 Analoghi erano i dati di Barcellona (4.52 gha pro capite e 32% della biocapacità della Spagna), mentre ancora peggiori risultavano essere quelli di Atene, dove vivono circa il 35% dei greci e che nell'Unione Europea è seconda solo a Parigi per densità di popolazione: 4.84 gha pro capite e 122% della biocapacità della Grecia. Diverso il caso delle due città nordafricane analizzate, Il Cairo e Tunisi, le cui impronte ecologiche pro capite, pur essendo molto più basse (2.85 e 3.12 gha), risultavano di gran lunga superiori alla media nazionale (1.79 e 1.83 gha) e incidevano pesantemente sulla biocapacità dei rispettivi paesi (84% e 76%). Global Footprint Network, Mediterranean Ecological Footprint Initiative, *How can Mediterranean societies thrive in an era of decreasing resources?*, https://www.footprintnetwork.org/content/documents/MED_2015_English.pdf, pp. 20-21.

53 M. Laurenti, L. Bono (a cura di), *Ecosistema urbano. Rapporto sulle performance ambientali delle città 2020*, Legambiente, Roma 2020.

3. Lo sviluppo (e i problemi) di una “metropoli spontanea”⁵⁴

Risale agli ultimi anni della Roma pontificia la decisione di stabilire a Termini la stazione centrale (1867), che avrebbe profondamente influenzato il successivo sviluppo urbano⁵⁵. Altrettanto condizionanti si sarebbero rivelate alcune scelte di fondo compiute nel primo decennio post-unitario: innanzitutto, quelle di utilizzare come sedi ministeriali e istituzionali gli edifici espropriati del centro storico e di risolvere il problema delle esondazioni del Tevere con la costruzione dei muraglioni di arginamento e dei connessi lungotevere (1875), che «modifica sostanzialmente il rapporto della città col fiume»; nonché quella, del 1882, di erigere un imponente monumento al primo re d'Italia a piazza Venezia, destinata così a diventare il «vero baricentro» della Capitale⁵⁶.

Nonostante i proclami mussoliniani di voler risolvere «i problemi della necessità» – racchiusi nel «binomio: case e comunicazioni» – per poi affrontare «quelli della grandezza»⁵⁷, dopo l'avvento del fascismo gli “sventramenti” e la costruzione delle borgate, ridefinendo gli assetti urbanistici (e la dimensione simbolica) della Capitale, non fecero altro che favorire lo spopolamento del centro – iniziato dal primo dopoguerra – e «porre i picchetti della futura espansione»⁵⁸. Inoltre, come rilevato da Grazia Pagnotta, la riforma del trasporto pubblico del 1930 – che attribuì un ruolo centrale all'autobus – e la mancata realizzazione della metropolitana avrebbero influito negativamente (e a lungo) sull'efficienza e la “sostenibilità ambientale” del servizio⁵⁹, e – più in generale – sulla mobilità urbana.

Nel frattempo, Roma assunse sempre più le dimensioni e la fisionomia di una grande metropoli: se nel primo quarantennio post-unitario la sua popolazione era passata dai 213.633 residenti del censimento del 1871 ai 522.123 di quello del 1911, nel trentennio successivo triplicò, superando il milione di abitanti (1.021.996) alla fine del 1933 e sfiorando il milione e mezzo (1.496.383) alla fine del 1943⁶⁰.

54 Riprendo la definizione dal titolo della mostra esposta a Castel Sant'Angelo nei mesi di novembre e dicembre del 1983. A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli “spontanea”. Il caso di Roma*, Dedalo, Bari 1983.

55 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 21.

56 M. Casciato, *Lo sviluppo urbano e il disegno della città*, cit., pp. 155 e 153. Come è noto, la realizzazione di tali opere avrebbe richiesto diversi decenni. Il tratto urbano centrale dei muraglioni fu completato solamente nel 1910; mentre la statua equestre di Vittorio Emanuele II fu inaugurata – ancora incompleta – il 4 giugno 1911 e i lavori di isolamento e completamento dell'intero complesso monumentario del Vittoriano sarebbero proseguiti fino alla metà degli anni Trenta. Cfr. anche A. Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Editori Riuniti, Roma 1956.

57 Dal discorso pronunciato da Mussolini in Campidoglio il 21 aprile 1924, in occasione del conferimento della cittadinanza romana, riportato in *Opera omnia di Benito Mussolini*, a cura di E. e D. Susmel, XX, La Fenice, Firenze 1956, pp. 234-235.

58 M. Sanfilippo, *Roma medievale e moderna*, Newton, Roma 1992, p. 235.

59 G. Pagnotta, *L'insostenibilità ambientale del trasporto pubblico di Roma: quali le scelte determinanti nel corso del novecento*, in A.S. Bergantino et al. (a cura di), *I sistemi di trasporto nell'area del Mediterraneo: infrastrutture e competitività*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 44-49. Cfr. anche Ead., *Roma in movimento nelle fotografie dell'Archivio Atac. 1900-1970*, Editori Riuniti, Roma 2002.

60 Comune di Roma, Ufficio di Statistica e Censimento, *Roma. Popolazione e territorio*, cit., pp. 21-23, tav. 1.

Tuttavia, fu nel secondo dopoguerra che si assistette alla più consistente e impetuosa espansione demografica e fisica della “città eterna”. Tra il 1951 e il 1961 la popolazione passò da 1.651.754 a 2.188.160, con un incremento di 536.406 residenti (+35,47%) – più dell’intera popolazione di Comuni come Bologna o Firenze – in appena un decennio; per poi raggiungere nel 1971 i 2.781.993 abitanti (+27,13%)⁶¹. Nello stesso lasso di tempo, furono costruite oltre mezzo milione di nuove abitazioni – più di quelle presenti a Torino (425.434) e poco meno di quelle di Milano (643.417), nel 1971 – e quasi due milioni di stanze⁶². Anche grazie agli investimenti previsti dai *Provvedimenti per incrementare l’occupazione operaia, agevolando la costruzione di case per lavoratori* (legge n. 43 del 28 febbraio 1949), il cosiddetto piano Fanfani, e poi – dopo l’avvento del centro-sinistra – all’adozione della legge n. 167 del 18 aprile 1962, sulla base della quale sarebbe stato elaborato il primo Piano di edilizia economica e popolare (Peep) del Comune di Roma, approvato dal ministero dei Lavori pubblici nel 1965⁶³.

Ciò nonostante, l’edilizia pubblica, sovvenzionata e privata si dimostrarono incapaci di far fronte a una sempre più drammatica questione abitativa. «Non si trattava solo di accogliere i nuovi arrivati, ma di risolvere diffusi problemi di affollamento e coabitazione e insieme di sanare la questione sociale rappresentata dagli alloggi precari e impropri»⁶⁴. E l’offerta di nuove case non sempre rispondeva a queste impellenti necessità, come dimostrato dal vertiginoso aumento delle abitazioni non occupate, passate da 10.248 nel 1951 a 35.879 nel 1961 (+250,11%) e poi a 79.251 nel 1971 (+120,88%)⁶⁵. Pertanto, a Roma nel secondo dopoguerra, si assistette anche al proliferare, un po’ ovunque, di sistemazioni di fortuna e di vere e proprie baraccopoli (i ‘borghetti’), e all’espansione della “città abusiva”⁶⁶.

61 Id., *I Censimenti del 1971 nel Comune di Roma*, Roma 1978, p. XVI.

62 Stando ai dati dei Censimenti, le abitazioni (occupate e non) passarono da 319.320 nel 1951 a 572.246 nel 1961 (+79,21%) e poi a 873.802 nel 1971 (+52,70%). Inoltre, si tenga presente che nel 2001 le case in edifici ad uso abitativo costruite nei periodi 1946-61 e 1962-71 rappresentavano ancora il 28,32% e il 26,74% del totale. Istituto centrale di statistica, *IX Censimento generale della popolazione. 4 novembre 1951*, VI, *Abitazioni*, Istat, Roma 1957, pp. 16-17, tav. 1; Id., *10° Censimento generale della popolazione. 15 ottobre 1961*, VIII, *Abitazioni*, Istat, Roma 1967, pp. 186-187, tav. 9; Id., *11° Censimento generale della popolazione. 24 ottobre 1971*, II, *Dati per Comune sulle caratteristiche strutturali della popolazione e delle abitazioni*, fasc. 59, *Provincia di Roma*, Istat, Roma 1974, pp. 72-73, tav. 16; ivi, fasc. 1, *Provincia di Torino*, Istat, Roma 1974, pp. 144-145, tav. 16; ivi, fasc. 11, *Provincia di Milano*, Istat, Roma 1974, pp. 140-141, tav. 16; Istituto nazionale di statistica, *Popolazione residente e abitazioni nei grandi comuni italiani. Roma. 14° Censimento generale della popolazione e delle abitazioni*, Istat, Roma 2006, p. 79, tav. 1.38.

63 Come rilevato in M. De Nicolò, *I problemi della città, le scelte capitoline*, in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, Laterza, Roma-Bari 2000, pp. 79-117, l’adozione del Peep segnò «un cambio di marcia nelle linee di politica edilizia», ma la sua attuazione avrebbe richiesto molto tempo, «sia per l’opposizione dei proprietari espropriati, sia per le difficoltà finanziarie del Comune». Le cit. sono a p. 105 e a p. 106.

64 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 279. Il Censimento del 1951 aveva registrato che 520.517 romani vivevano in 72.760 abitazioni sovraffollate, in cui spesso convivevano più nuclei familiari, e 105.004 in 20.032 «altri alloggi» (grotte, baracche, cantine, archi di mura, ecc.).

65 I dati sono sempre tratti dai Censimenti Istat indicati nella nota 62.

66 Nonostante la difficoltà di quantificare il fenomeno, alcuni dati indicativi sono riportati in M. Olivieri, *1925-1981: la città abusiva*, in A. Clementi, F. Perego (a cura di), *La metropoli “spontanea”*, cit., pp. 290-304; e P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma*, cit., pp. 237-241.

Inoltre, ben prima che venisse adottato un nuovo Piano regolatore generale (Prg), la pratica delle lottizzazioni convenzionate, «l'affannosa rincorsa dell'amministrazione comunale – in permanente crisi di bilancio – a realizzare le opere di urbanizzazione, a cominciare dalle strade e dalle fognature», e gli interventi realizzati per il Giubileo del 1950 e per le Olimpiadi del 1960 avevano ridefinito l'assetto (e il volto) della Capitale, indirizzandone lo sviluppo e favorendo – tra l'altro – il trasporto privato⁶⁷.

A denunciare le distorsioni derivanti da uno sviluppo urbano legato alla speculazione dei grandi proprietari fondiari non fu soltanto il capogruppo del Pci in Campidoglio, Aldo Natoli, il quale durante un dibattito in Consiglio comunale del febbraio 1954 parlò di «un vero e proprio sacco di Roma» che si stava svolgendo con la complicità delle giunte a guida democristiana⁶⁸. In quell'occasione, analoghi rilievi furono mossi dal liberale Leone Cattani, dimessosi dall'incarico di assessore all'Urbanistica l'anno prima, e la stessa espressione – “sacco di Roma” – fu impiegata su «Il Mondo» del 29 novembre 1955 da Antonio Cederna, nella fortunata rubrica *I vandali in casa*, attraverso la quale da alcuni anni conduceva la sua battaglia contro gli scempi del patrimonio artistico e paesistico che si stavano compiendo nella Capitale, come nel resto d'Italia, in nome di una malintesa smania di modernità⁶⁹.

A portare la questione al centro del dibattito pubblico nazionale fu però il clamore suscitato dall'inchiesta de «l'Espresso» *Capitale corrotta = nazione infetta*⁷⁰ e dal processo che fece seguito alla querela per diffamazione sporta dalla Società generale immobiliare, in quegli anni «indicata come il simbolo stesso della speculazione edilizia»⁷¹. Contemporaneamente, nel 1956, l'altra faccia della medaglia, quella della disperazione e delle condizioni di vita dei baraccati, approdò nelle sale cinematografiche con il film *Il tetto*, sceneggiato da Cesare Zavattini e diretto da Vittorio De Sica.

Si trattava di letture e rappresentazioni della città e del suo modello di sviluppo che trovarono una sistematizzazione, e si consolidarono, con la pubblicazione di

67 Su questi aspetti, e sulla complessa gestazione del Prg, cfr. P. Avarello, *L'urbanizzazione*, in L. De Rosa (a cura di), *Roma del Duemila*, cit., pp. 160-201, dal quale è tratta la cit.: p. 170; e I. Insolera, *Roma moderna*, cit., 2011, pp. 227-257, dove – tra l'altro – veniva rilevato che «Nel decennio 1950-1960 la grande espansione ha fatto raggiungere soprattutto a quattro grossi problemi proporzioni di estrema gravità: il traffico, il verde pubblico, le scuole, i trasporti pubblico» (p. 234).

68 Il lungo intervento, protrattosi per più sedute, fu poi pubblicato come supplemento al «Quaderno dell'attivista», 7: A. Natoli, *Il sacco di Roma. La speculazione edilizia all'ombra del Campidoglio*, Roma 1954; la cit. è a p. 67.

69 Una selezione degli articoli apparsi sul settimanale di Mario Pannunzio fu raccolta nell'omonimo volume: A. Cederna, *I vandali in casa*, Laterza, Bari 1956, del quale è stata pubblicata una nuova ed. nel 2007. Cfr. anche Id., *Mirabilia Urbis. Cronache romane 1957-1965*, Einaudi, Torino 1965.

70 «L'Espresso», 11 dicembre 1955, 22 gennaio e 5 febbraio 1956. La campagna stampa si intrecciò con le prime fasi della nota vicenda dell'albergo Hilton a Monte Mario, compromettendo l'immagine di Salvatore Rebecchini, sindaco di Roma dal 5 novembre 1947, che non fu ricandidato alle elezioni del 27 maggio 1956. Cfr. G. Pagnotta, *Sindaci a Roma. Il governo della Capitale dal dopoguerra a oggi*, Donzelli, Roma 2006, pp. 21-39.

71 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 284. Assolti in primo grado, il giornalista Manlio Cancogni e Arrigo Benedetti furono condannati nel dicembre 1957 a 8 mesi di reclusione e a 70.000 lire di multa dalla Corte d'Appello di Roma. Per un'analisi equilibrata delle attività dell'Immobiliare si veda B. Bonomo, *Il quartiere delle Valli. Costruire Roma nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 28-43.

due libri destinati ad avere ampia diffusione, anche fuori dall'ambito accademico: *Roma moderna* di Italo Insolera, espressione della cultura urbanistica riformista, nel 1962⁷², e *Roma da capitale a periferia* di Franco Ferrarotti, frutto di una pionieristica ricerca sociologica sulle borgate (ufficiali e spontanee), nel 1970, che evidenziava la dicotomia centro-periferia e – al tempo stesso – la profonda interconnessione/interdipendenza tra «quartieri di lusso e ghetti di miseria»⁷³.

Dalla fine degli anni Sessanta, poi, «nuove forme di militanza caratterizzano anche altre fasi cruciali di mobilitazione sociale, dalle lotte per la casa, all'impegno dei cattolici di base»⁷⁴. E proprio per ascoltare quanti (religiosi e laici) operavano nel campo assistenziale, a stretto contatto con situazioni di estrema emarginazione, e presentare la Chiesa come un interlocutore istituzionale, nel febbraio 1974 si tenne il convegno sui «mali di Roma», promosso dal cardinal Ugo Poletti⁷⁵. In quegli stessi anni, nacquero diversi Comitati di quartiere, che portarono avanti, anche nelle zone più centrali, «iniziative e battaglie alle quali si deve in gran parte il mantenimento e la salvezza di non pochi dei parchi e ville rimaste»⁷⁶.

Quali fossero l'immagine di Roma, e il grado di indignazione per la sua inadeguatezza al ruolo di Capitale, nel momento in cui alle elezioni comunali del giugno 1976 maturò il clamoroso sorpasso del Pci sulla Dc, e si insediò in Campidoglio la giunta presieduta dallo storico dell'arte Giulio Carlo Argan, è ben testimoniato dai contributi dei più noti intellettuali dell'epoca, raccolti nel 1975 da Bompiani in un volume, icasticamente intitolato *Contro Roma*, e dalle parole di Alberto Moravia che lo aprivano:

Fisicamente, Roma, non è diventata né una grande capitale come Parigi o Londra, né una megalopoli come Rio de Janeiro o il Cairo. È una via di mezzo tra le due cose e ha i difetti così della megalopoli come della capitale senza averne i pregi. Ha conservato il suo piccolo centro monumentale sempre più eroso e più insignificante e ha creato intorno a questo centro degli immensi quartieri [...] Sono i quartieri della cosiddetta periferia, intendendo con questa parola quell'aggregazione sterile della provincia alla città [...] Roma è una delle città peggio tenute, più sporche, più neglette e più maltrattate d'Europa⁷⁷.

Le «giunte rosse» amministrarono la Capitale dal 1976 al 1985, in uno dei periodi più drammatici e cupi della storia d'Italia, durante il quale la Capitale fu teatro di alcuni degli episodi terroristici più noti e clamorosi di quegli anni, ma fu insanguinata «anche da una miriade di eventi minori, trascurati e in seguito dimenticati,

72 I. Insolera, *Roma moderna*, cit., 1962. Cfr. G. Campos Venuti, F. Oliva (a cura di), *Cinquant'anni di urbanistica in Italia. 1942-1992*, Laterza, Roma-Bari 1993.

73 F. Ferrarotti, *Roma da capitale a periferia*, Laterza, Roma-Bari 1979 (1970), pp. 6-7.

74 V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., p. 310.

75 Cfr. A. D'Angelo, *Verso il 50° del Convegno sui "mali di Roma" del febbraio 1974*, in «Studi politici», 2, 2023, pp. 31-50.

76 P. Della Seta, R. Della Seta, *I suoli di Roma*, cit., p. 246.

77 In D. Bellezza et al., *Contro Roma*, Bompiani, Roma 1975, pp. 11-12. Alcuni di quei testi sono stati ripubblicati in A. Moravia et al., *Contro Roma*, Laterza, Roma-Bari 2018, seguiti da altri, di saggisti coevi, e da una postfazione di Vittorio Vidotto.

classificabili nella categoria del terrorismo diffuso»⁷⁸; e – come sintetizzato da Marco De Nicolò – «si caratterizzarono per il forte impegno di risanamento urbano, per la spiccata attenzione a una politica di ricomposizione della città, fatta di interventi sociali e culturali, per il recupero e la salvaguardia del centro storico, per la limpida gestione amministrativa»⁷⁹. Tuttavia, anche le molteplici iniziative politiche, animate da un'altra «idea di Roma»⁸⁰, e messe in campo in questa stagione, meriterebbero di essere indagate più approfonditamente, per valutarne le implicazioni ambientali, e cercare di cogliere innanzitutto se gli obiettivi perseguiti (e i risultati conseguiti) nel risanamento delle borgate – ma anche le scelte compiute per far fronte ai problemi della mobilità e della gestione dei rifiuti – tenessero conto della necessità di tutelare e salvaguardare «l'ecosistema Roma»⁸¹, istanze che, proprio in quegli anni, iniziavano a trovare uno sbocco politico, almeno a livello locale⁸².

Claudio Brillanti
(claudio.brillanti@uniroma1.it)

78 Cfr. V. Vidotto, *Roma contemporanea*, cit., pp. 325-334, dal quale è tratta la cit.: p. 326.

79 M. De Nicolò, *I problemi della città, le scelte capitoline*, cit., p. 86. Cfr. anche G. Pagnotta, *Sindaci a Roma*, cit., pp. 77-103.

80 G.C. Argan, *Un'idea di Roma*, intervista di M. Monicelli, Editori Riuniti, Roma 1979; e P. Ciofi, *Del governo della città. L'esperienza delle «giunte rosse» per un'altra idea di Roma*, Bordeaux, Roma 2016. Cfr. anche il programma elettorale del 1976, con cui il Pci aveva presentato ai romani «Una nuova idea per Roma», pubblicato con il titolo *Per risanare e rinnovare la Capitale*, in «l'Unità», 23 maggio 1976, pp. 12-13.

81 B. Cignini, G. Massari, S. Pignatti (a cura di), *L'ecosistema Roma. Ambiente e territorio. Conoscenze attuali e prospettive per il Duemila*, Palombi, Roma 1995.

82 Sul travagliato percorso che avrebbe portato alla Federazione delle Liste verdi cfr. G. Grimaldi, *I Verdi italiani tra politica nazionale e proiezione europea*, il Mulino, Bologna 2020.

BIBLIOTECA DI STUDI POLITICI – RECENSIONI

Tommaso Baris, *Andreotti, una biografia politica. Dall'associazionismo cattolico al potere democristiano (1919-1969)*, il Mulino, Bologna 2021, pp. 343.

Il volume che Tommaso Baris ha dedicato ad Andreotti è importante per vari motivi. Innanzitutto, è la prima biografia politica che ha avuto l'intento di studiare scientificamente la personalità e l'opera di Andreotti attraverso tutta la documentazione resa finora disponibile, sottraendo la sua biografia all'aneddotica, alla polemica politica e alle impressioni del momento e, ancor più, al racconto di misteri, di complotti e di scandali, caratteristiche che spesso si ritrovano in altri lavori sullo statista democristiano. Studiare Andreotti, inoltre, significa studiare una delle personalità politiche più rilevanti della storia repubblicana, forse in assoluto il maggiore esponente del cattolicesimo politico italiano, certamente il maggior esponente di quello di governo. E questo è un dato di fatto se si ricorda che su 44 anni di storia della cosiddetta prima Repubblica, dal 1947 al 1992, che poi è la durata della guerra fredda, Andreotti fu al governo, con diversi incarichi, per circa trent'anni. Componendo il profilo politico di Andreotti, dunque, Baris delinea un tassello di storia della Democrazia Cristiana, che a sua volta è un tassello importante, forse il più importante, della storia politica dell'Italia repubblicana. Infine, va evidenziato che Andreotti è una personalità difficile da studiare, perché non è un pensatore politico, non è un uomo che ha concepito in modo sistematico una visione della società e della politica o un'idea dell'Italia, né segue pedissequamente un'ideologia che guidi i suoi passi. È, al contrario, un politico fattivo e pragmatico, che adatta di volta in volta le soluzioni ai problemi che gli si pongono; ed è soprattutto un uomo di governo, ciò che richiede di analizzare le sue realizzazioni nei molteplici incarichi governativi che assunse.

Il libro di Baris è la prima parte di un'opera più ampia che mira a ricostruire tutta la biografia politica di Andreotti. L'arco temporale che copre è il periodo 1919-1969, i suoi primi cinquanta anni. Come le più classiche biografie, inizia con la nascita e la formazione scolastica e familiare e i primi passi nel mondo politico all'interno della Federazione universitaria cattolica a vent'anni, nel 1939, mettendone in luce l'«eccesso di conformismo al regime» – per usare un'espressione con cui Andreotti stesso definirà l'atteggiamento di parte del mondo cattolico negli anni Trenta. Segue poi la maturazione della scelta resistenziale e di quella per la Democrazia Cristiana e, infine, l'incontro con De Gasperi nel 1942 e il suo coinvolgimento nella redazione de «Il Popolo», che è il momento fondamentale della vita di Andreotti, un giovane di appena ventitré anni. Non è solo un'occasione di incontro con un gigante politico come De Gasperi, ma è l'incontro con una cultura politica cattolica laica, un po' diversa da quel cattolicesimo etico-religioso, molto parrocchiale, che aveva improntato fino ad allora le analisi sulla società del giovanissimo Andreotti. L'incontro con lo statista trentino è senz'altro la sua «prima finestra sul mondo» (per parafrasare quanto Sturzo disse della *Re-*

rum Novarum), una finestra che si affaccia sulla cultura politica del popolarismo e della dottrina sociale della Chiesa, che proprio De Gasperi invita a studiare.

Il giovane Andreotti, e la biografia di Baris lo conferma, è in questi anni, che sono anni di maturazione, molto vicino alle idee di De Gasperi del quale è quasi il portaparola, benché esprima già una sua propria visione della Democrazia Cristiana come partito di Centro, laboratorio di sintesi politica e azione di governo finalizzato a un progetto riformista che attraverso l'ispirazione cristiana tenga in equilibrio gli interessi di tutti, dei più svantaggiati in primis; un partito dunque per nulla conservatore, ma alieno da tentazioni demagogiche o radicali, oppure classiste come era pure di moda all'epoca. Già nel 1945, Andreotti, nell'articolo *Né rosso né nero?*, respingeva sia l'idea di potersi alleare con i fascisti in nome dell'ordine sociale, sapendo bene quale fosse stata la loro idea di ordine durante il ventennio, sia l'idea di una qualsiasi alleanza con i comunisti, la cui esperienza di governo concreta in Unione Sovietica mostrava la natura dittatoriale e atea di quel progetto politico. Alla DC, perciò, Andreotti assegnava il compito di costruire una «nuova democrazia», un compito immane, perché non esistevano modelli realizzati cui ispirarsi (p. 86).

Prima e dopo il 1947, quando diviene sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, il «giovane vecchio», così come lo dipingono gli oppositori, sotto la guida di De Gasperi, lavora per costruire questa «nuova democrazia». Ma da dove partire per realizzare una nuova democrazia? Innanzitutto dalla creazione di istituzioni parlamentari e democratiche, come poi fu con la Costituente, e dalla ricerca del loro consolidamento attraverso un legame internazionale stabile con gli Stati Uniti, il grande Stato democratico, che non solo aveva vinto la guerra, ma aveva assunto in Europa il compito di contenimento della dittatura sovietica. Tuttavia, la scelta occidentale, che Andreotti condivide con De Gasperi, e che separa entrambi dalla sinistra del partito, è anch'essa una scelta realistica e non ideologica: il suo pragmatismo gli fa constatare che, in quel determinato momento storico di guerra fredda, l'appartenenza all'Occidente significava l'appartenenza a un mondo che aveva scelto la libertà individuale, ivi comprese quella economica e quella religiosa, e la democrazia politica di tipo liberale. Ed essere parte dell'Occidente implicava, per il giovane Andreotti, realisticamente, l'accettazione del vincolo d'alleanza politica e militare con gli Stati Uniti.

In secondo luogo, la costruzione della nuova democrazia richiedeva la trasformazione della società con quel progetto riformista di cui la DC doveva farsi carico, senza fughe in avanti verso derive ideologiche socialistiche o ritorni all'indietro verso la conservazione dell'ordine sociale, ma mantenendo l'asse di governo in posizione centrale. Lo si vede bene questo, nel libro di Baris, dalla difesa che Andreotti fa della riforma agraria, che genera forti critiche all'azione di governo, non solo dalle sinistre e dalla sinistra interna della DC, ma anche dalla destra, come nel caso dei liberali, e dalla destra democristiana; o ancora dall'appoggio che Andreotti presta alla posizione di De Gasperi nell'operazione Sturzo.

Baris mette bene in luce come proprio la difesa di queste idee, cui si aggiungevano forse anche banali invidie personali per il suo ruolo di governo e di vicinan-

za a De Gasperi, gli alienino la sinistra democristiana. D'altra parte, il giovane sottosegretario accumula deleghe e impegni governativi, dalla riforma agraria, ai gruppi giovanili DC, al cinema, allo spettacolo, con gli interrogativi e le polemiche pubbliche che questi impegni sollevano circa la censura, ma anche con la rinascita del cinema italiano che si apre con la stagione del neorealismo; o, ancora, il lavoro per l'Ufficio zone di confine, con le materie scottanti rimaste aperte dalla conferenza della pace, come Trieste e l'Alto Adige, sulle quali Andreotti opera per difendere gli interessi dell'Italia, pur senza mai assumere toni nazionalisti, che anzi ripudia. Andreotti, insomma, è il collaboratore di cui De Gasperi non solo apprezza le qualità e la tenacia nel lavoro, ma anche, da persona intelligente qual era, la lealtà e ancor più la sincerità. Il rapporto che Andreotti ha con De Gasperi, infatti, non è mai adulatorio o acquiescente rispetto alle opinioni del presidente del Consiglio. Non manca cioè di esprimere valutazioni che non collimano con quelle di De Gasperi, nonostante sia ben consapevole di quanto gli debba e coltivi per il leader trentino un approccio quasi di natura filiale, tanto da scrivergli, in una lettera del 18 gennaio 1954, quando De Gasperi era ormai lontano dall'attività governativa, del suo «attaccamento filiale» invitandolo a «volergli ancora bene come a un figliuolo».

Quando scrisse questa lettera, Andreotti marcava un particolare dissenso dalle posizioni di De Gasperi. Come noto, il tentativo di consolidare la posizione della DC con il varo della legge con premio di maggioranza, la c.d. legge truffa, che pure Andreotti aveva sostenuto, non riuscì. L'esito sfavorevole delle elezioni del 1953 e il mancato scatto del premio di maggioranza condussero De Gasperi a cedere la presidenza del Consiglio a Pella, mentre Andreotti rimase sottosegretario e in fondo l'interlocutore primo di De Gasperi, ormai fuori dal governo ma segretario del partito. Risulta, da quanto scrive Baris, che proprio in questo periodo la distanza tra discepolo e maestro si allarghi, sul dilemma dell'atteggiamento da prendere verso «Iniziativa democratica», quindi dell'apertura alla sinistra del partito. Andreotti era stato molto critico verso «Iniziativa democratica», come verso altre formazioni della sinistra democristiana, come ad esempio «la Base», che lo avevano fatto oggetto di aspre e pubbliche critiche. E rimase critico della sinistra democristiana anche con rispettoso dissenso nei confronti di De Gasperi, il quale, come noto, invece finì per sostenerla, appoggiando la successione di Fanfani alla segreteria del partito. Nel marzo 1954, Andreotti denunciò in una lettera a De Gasperi il tentativo di egemonizzare la DC condotto dalla sinistra del partito, ironizzò sul fatto che questo tentativo fosse fondato non su programmi chiari ma su confusioni sindacali, recrudescenze di particolarismo e pure su «movimenti a base di metano», con chiara allusione ai finanziamenti alle correnti della sinistra del partito da parte dell'ENI di Mattei, che, come è noto, all'epoca aveva il monopolio dell'estrazione del metano nella pianura padana. Ma anche questa posizione di Andreotti era tutta pragmatica, legata ai programmi da realizzare e non di natura ideologica.

L'uscita dalla scena politica di De Gasperi, dal governo nel 1953 e poi dalla guida del partito nel luglio 1954, un mese prima di morire, segnò certamente una cesura nella vita politica del giovane statista romano e lo costrinse a ricercare una non fa-

cile ricollocazione, all'interno di un partito ormai dominato dalla sinistra e sempre più soggetto ai condizionamenti delle correnti, che lo statista romano avversava, comprendendone il rischio per l'efficacia dell'azione di governo e per la solidità del partito stesso, anche se poi, da uomo pragmatico, ne avrebbe creata una sua, la «Primavera», e si sarebbe nel corso del tempo adattato alla loro esistenza.

Anche la sua opposizione alla sinistra del partito non è ideologica e viene soppesata di volta in volta in base alle circostanze. Nel 1955 Andreotti appoggerà, infine, insieme al gruppo di «Concentrazione», durante la travagliata elezione, la candidatura di Gronchi alla presidenza della Repubblica. Un appoggio che mi pare non solo risponda a un interesse personale di rilancio politico, ma alla convinzione di dover mantenere l'unità del partito, anche per le notizie che gli giungono sulle perplessità che si sollevano su Gronchi sia d'oltre Tevere, sia da parte dell'ambasciata americana. L'unità del partito dei cattolici, l'unità dei cattolici, era insomma il punto di caduta attorno al quale ogni divisione interna si doveva superare. Così come Andreotti non mancherà di esprimere stima – e per tutta la vita, come ci dicono i suoi scritti – per l'attività di alcuni esponenti della sinistra democristiana, come ad esempio per la figura di Ezio Vanoni.

Andreotti tornò ad avere responsabilità di governo nel luglio 1955, nel governo Segni, come ministro delle Finanze, incarico che mantenne fino al luglio 1958 nel governo Zoli. È proprio dalla sua opera come ministro che emerge, forse più che in altri momenti, la sua idea di «nuova democrazia». Sostiene l'intervento dello Stato nell'economia per lo sviluppo delle aree del paese più arretrate come il Mezzogiorno, appoggia l'istituzione del ministero delle Partecipazioni statali nel 1956, dà un giudizio positivo della legge sulla perequazione fiscale voluta da Vanoni e integrata dalla legge proposta dal socialdemocratico Tremelloni per rendere più equa la fiscalità; ma al contempo diffida dell'eccesso di intervento pubblico, rassicura il mondo dell'impresa e scrive – non a caso in una recensione alle *Prediche inutili* di Einaudi pubblicate nell'agosto 1956 – che nazionalizzazioni o «irizzazioni» erano provvedimenti rispettabili «quando non impoveriscono il Paese», arrecando «danni mortali ai bilanci pubblici, ai sistemi economici, alle già difficili possibilità di occupazione» (p. 187). Fedele alle idee del codice di Camaldoli del 1943, di cui era stato uno dei redattori, che pure reclamava una partecipazione dello Stato nell'economia, Andreotti affidava a quest'ultima un carattere ausiliario rispetto all'iniziativa privata, come stimolo all'intrapresa privata stessa e come elemento correttivo delle eventuali carenze che avrebbe mostrato il libero gioco del mercato (pp. 187-188). Una posizione che teneva ben presenti le istanze solidaristiche della dottrina sociale e della cultura politica cattoliche, ma che mirava a mantenere il modello economico e politico italiano all'interno dell'Occidente capitalista e organizzato nelle democrazie liberali. Insomma era la «nuova democrazia» così come egli la intendeva e la andava costruendo nella pratica delle realizzazioni concrete.

Questo stesso pragmatismo e la convinzione del bene superiore dell'unità dei cattolici lo mantenne anche nei confronti dell'apertura a sinistra. Baris mostra bene l'ostilità di Andreotti alla formula del centrosinistra, anche se poi finirà per

accettare, come era stato nel caso della sinistra democristiana, il coinvolgimento nel governo dei socialisti al fine di responsabilizzarli e di mantenere l'unità del partito e la sua funzione centrale rispetto al sistema politico (pp. 195-196). E lo fece, come noto, come ministro della Difesa (1959-1966) ritenendo di dover potenziare i rapporti con l'alleato americano e garantendo con il suo provato atlantismo, di fronte agli occhi degli Stati Uniti, questa transizione non priva di incognite per Washington. Ma anche l'esperienza di ministro della Difesa, con cui prosegue la sua esperienza di politica internazionale, mostra un Andreotti per niente succube delle opinioni americane se, come ricorda Baris, ci sono diffidenze sulla sua persona dentro l'amministrazione Kennedy, che lo giudica «un nazionalista di destra non particolarmente amico degli Stati Uniti» (pp. 235-236). Ciò che non significava affatto che fosse antiamericano, ma semplicemente che seguiva l'interesse dell'Italia, che non era certo identico a quello statunitense.

Un'ultima considerazione mi pare opportuno fare sull'ultimo capitolo che Baris intitola «Un ministro per (quasi) tutte le stagioni»: ciò è vero, perché non si può che constatare la capacità di Andreotti di rimanere un uomo centrale nell'azione di governo, destreggiandosi politicamente e adattandosi ai mutamenti della società e del sistema politico. Ma qui può sorgere la domanda se fosse semplicemente un opportunista, a caccia di potere e consensi. Certamente lo era anche, come ogni politico e forse ogni essere umano, tuttavia questo non significa che fosse privo di ideali e fosse disposto a sacrificarli per opportunismo. Andreotti, infatti, e mi pare che lo studio di Baris nel periodo considerato lo confermi pienamente, si mosse sempre dentro una cornice di valori molto ben definita e sempre molto coerente: l'assoluta devozione per la Costituzione e dunque per la democrazia parlamentare e per le sue regole; e l'idea di costruire una società ispirata ai principi cristiani così come erano maturati nella lunga evoluzione del cattolicesimo politico e sociale: l'attenzione alla famiglia, la difesa della proprietà e dell'iniziativa private, il gradualismo nella trasformazione della società, la tutela del ceto medio (che poi significava impedire la concentrazione della ricchezza in mani di pochi e ridurre la povertà dei molti), il ruolo dello Stato nell'economia come strumento per la ricerca del bene comune e, dunque, per una più giusta distribuzione della ricchezza, insomma la dottrina sociale della Chiesa come si era evoluta dalla *Rerum Novarum*. Una cornice valoriale che era di un'ampia parte della Democrazia Cristiana e, certamente, di quella parte della società italiana che ad Andreotti assegnava massicciamente le sue preferenze nell'urna elettorale. Emerge, insomma, dalla bella biografia di Baris, il ritratto di un uomo prudente, pragmatico, un pizzico diffidente della natura umana, un politico cattolico che si riconosce nel messaggio evangelico e nella dottrina sociale della Chiesa cattolica, che interpreta nel ruolo di sostenitore della «modernizzazione tranquilla» e di «alfiere del progresso senza avventure».

LUCA MICHELETTA
(luca.micheletta@uniroma1.it)

Silvia Dadà, Matteo Polleri (a cura di), *Almanacco di filosofia e politica*, 5. *Sulla fondazione. Anarchia e istituzioni*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 272.

L'*Almanacco di filosofia e politica* è lo spazio di elaborazione di uno dei laboratori di filosofia politica più prolifici del dibattito italiano. Si pone infatti sulla scia delle ricerche di Roberto Esposito intorno alle ontologie politiche contemporanee, con l'intento di articolare e problematizzare la proposta di un «pensiero istituyente» recentemente avanzata dal filosofo (cfr. R. Esposito, *Pensiero istituyente. Tre paradigmi di ontologia politica*, Einaudi, Torino 2020).

Proprio Esposito, nell'intervento di apertura del quinto e nuovo numero dell'*Almanacco*, ripercorre la parabola complessiva di questo laboratorio collettivo (*Estremismo o radicalismo. Un bilancio*, pp. 17-24). Punto di partenza è stata l'individuazione, nonché la critica, delle due principali ontologie politiche che caratterizzerebbero il dibattito politico di sinistra dalla fine degli anni Sessanta, dalla crisi del marxismo e della dialettica. Si tratta dell'ontologia iper-politica del pensiero costituente – il cui capostipite è Gilles Deleuze; e l'ontologia im-politica di quello destituente – inaugurato da Martin Heidegger e perfezionato da Giorgio Agamben. Per Esposito, tali ontologie hanno condotto il pensiero politico all'incapacità di cogliere la specificità della politica, ovvero il politico inteso come «ambito specifico dell'esperienza umana» (p. 19). L'iper-politicità dell'ontologia costituente, per la quale la politica è immanente al sociale in quanto campo di produzione di differenze, e l'im-politicità della destituzione, che propone l'esodo da qualsiasi progetto di «opera» come antidoto alla violenza tecnocratica moderna, avrebbero come effetto di negare la logica, le pratiche e gli effetti specifici del politico, chiudendosi in una serie di antinomie stagne. Al contempo, Esposito riconosce che le ontologie politiche contemporanee segnano un punto di non ritorno rispetto alle filosofie politiche moderne, producendo notevoli e irrinunciabili innovazioni. Dopo di esse, la politica dev'essere intesa in modo post-metafisico, ovvero, riprendendo la fortunata espressione di Oliver Marchart, «post-fondazionale» (cfr. O. Marchart, *Post-foundational political thought*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2007). Ciò vuol dire rifiutare la tentazione teologico-politica di riferirla a un valore trascendente e universale, nonché quella scienziata di fondarla su un qualche sapere certo e incontrovertibile.

In alternativa a queste due tendenze ontologico-politiche, Esposito propone un paradigma «istituente», che provi a far coesistere l'idea dell'infondatezza della politica con un riconoscimento della consistenza del processo istituente inteso come logica propria del politico. È precisamente al cuore dell'articolazione tra questi due tratti ontologico-politici che ci introduce il nuovo numero dell'*Almanacco*, curato da Silvia Dadà e Matteo Polleri. Il volume è dedicato al problema della «fondazione» nel pensiero istituente, che, per i due curatori, può essere inteso come caratterizzato dall'articolazione tra anarchia e istituzioni. Si tratta di due termini spesso intesi in opposizione dicotomica: l'anarchia come strategia di rifiuto dell'elemento verticale che invece è insito nell'istituzione, intesa a

sua volta come formalizzazione e strutturazione del potere (*La fondazione oltre riforma e insurrezione*, pp. 7-16). La proposta originale è superare la contrapposizione tra i due termini, operando un doppio slittamento concettuale che ne problematizza la relazione: si tratta di adottare una prospettiva post-fondazionale sull'istituzione, intesa non come realtà ontologicamente stabile e trascendentalmente fondata, ma come «processo istituyente», abitato da «un'istanza anarchica immanente», pensando al contempo il carattere creativo del conflitto, della rottura e del disordine, elementi che producono e trasformano i legami sociali. L'*Almanacco* compie quest'operazione tramite contributi autoriali originali, come quelli di Catherine Malabou (*Anarchia e istituzione. Riflessioni sulla crisi contemporanea dell'orizzontalità*, pp. 25-32) e di Frédéric Lordon (*Le aporie ontologiche della destituzione*, pp. 33-48), punti di riferimento del dibattito filosofico-politico francese odierno; la traduzione di testi inediti in italiano di grandi pensatori dell'anarchia come principio meta-politico come Reiner Schürmann (*Anarchia ed egemonie infrante*, pp. 223-241) e Miguel Abensour (*An-archia tra meta-politica e politica*, pp. 251-271); originali riletture del pensiero di grandi autori e autrici come Arendt, Butler, Foucault, Rancière, Schmitt, Spinoza.

Se l'istituzione, come già sottolineato, è costitutivamente al centro della ricerca del gruppo dell'*Almanacco*, viene da chiedersi perché l'anarchia sia individuata come altro termine del ragionamento sul post-fondamento. Da un lato, l'introduzione dei curatori e il saggio di Chiara Bottici (*Corpi al plurale: verso un manifesto anarca-femminista*) sottolineano la «diffusione della sensibilità filosofico-politica anarchica» che caratterizza i movimenti contestatari degli ultimi anni, intesa come rifiuto di qualsiasi forma di gerarchia e di oppressione. Dall'altro, e in modo sostanziale rispetto all'impostazione del volume, come sottolinea Malabou nel suo fortunato *Au voleur! Anarchisme et philosophie*, la filosofia contemporanea ha prodotto una nuova «an-archia ontologica»: richiamandosi all'etimologia greca, essa è intesa come riconoscimento dell'assenza di principi stabili a fondamento del politico, iscrivendo la contingenza nell'ordine e nel governo della società (cfr. C. Malabou, *Au voleur! Anarchisme et philosophie*, PUF, Paris 2022, p. 33).

Questo utilizzo ontologico del concetto di anarchia si rivela estremamente funzionale ad una ridefinizione dell'istituzione nella prospettiva post-fondazionale. Se l'istituzione vuole superare il proprio statuto teologico-politico ed entrare pienamente nella modernità, intesa come «negazione di quanto la precede, di ogni presupposto trascendente» (R. Esposito, *Pensiero istituyente*, cit., p. 9), deve riconoscere esplicitamente il proprio fondamento anarchico, vale a dire il suo essere ontologicamente contingente, l'esistere in quanto processo continuo di ri-fondazione che avviene tramite conflitto. La riflessione sul fondamento anarchico spinge così a considerare il rapporto interno e produttivo che sussiste tra istituzione e conflitto, tra permanenza e trasformazione, tentando di superare le rigide opposizioni delle ontologie politiche contemporanee e di dare credibilità ad un progetto di trasformazione politica della società. Nella prospettiva delineata dall'*Almanacco* i processi di riforma e di mutamento gra-

duale delle istituzioni diventano effettivi soltanto grazie all'«energia insorgente che riattiva il loro fondo an-archico» (p. 12).

La scommessa teoretica è dunque pensare il principio anarchico non solo come logica di esautorazione delle istituzioni, ma come possibile principio istituente, in grado di dare forma a istituzioni intrinsecamente dinamiche e permeabili al conflitto, nonché di conferire un grado di stabilità e di futuribilità alle trasformazioni sociali. Da un punto di vista di prassi politica, ciò significa pensare che le modalità insorgenti, e financo quelle insurrezionali, abbiano un carattere istituente. La forma politica di questo complesso rapporto tra fondamento, anarchia e istituzione è rintracciata nel pensiero della «democrazia radicale», ripreso in questo volume dai saggi di Saar (*Immanenza e potenza: da Spinoza alla democrazia radicale*, pp. 75-104), Villani (*Anarchia e democrazia radicale. Etica, politica, storia in Hannah Arendt e Jacques Rancière*, pp. 177-192) e Abensour. Intendere radicalmente la democrazia significa non identificarla con un sistema positivo di istituzioni esistenti, ma concepirla come un «regime politico» in grado di valorizzare la capacità produttiva e trasformativa del conflitto sociale. Una democrazia radicale è un regime che ospita e valorizza conflitti intorno al proprio fondamento: per questo, esso espone il fondamento anarchico delle proprie istituzioni.

Complessivamente, questo numero dell'*Almanacco di filosofia e politica* si rivela particolarmente proficuo per la sua capacità non solo di articolare, ma anche di mettere in questione il paradigma espositivo. La riflessione prodotta tende all'ibridazione più che all'individuazione, alla problematizzazione piuttosto che alla definizione. Il paradigma istituente viene incrociato con prospettive anche piuttosto distanti da quella di Esposito, come quella di Butler (come nel testo di Surace *La traccia del negativo. Judith Butler e le ontologie implicite*, pp. 165-176) o di Rancière, o criticato in alcuni suoi aspetti, come nel testo di Di Gesu e Missiroli (*Istituzione come espressione, tra Wittgenstein e Merleau-Ponty*, pp. 107-120), i quali riscontrano nel pensiero istituente un'incapacità di proporre criteri per una critica della società: per ovviare a ciò, i due autori propongono il concetto di «sfondo», che si staglia come criterio normativo che eccede la società istituita, aprendo a un'articolazione tra ecologismo post-fondazionale e pensiero istituente. Ancora, è interessante in questo senso la lettura di Guerci e Moore del testo di Schürmann (*L'anarchia e le egemonie infrante* di Reiner Schürmann, pp. 215-222) che secondo gli interpreti tenta di coniugare destituzione e istituzione. Quest'eccedenza definisce l'*Almanacco* come effettivo e autonomo spazio di ricerca, e gli permette di connettersi a un dibattito di respiro europeo, con un forte richiamo alla Francia.

Se dunque l'approccio della rivista, che oscilla tra l'ontologia e la metapolitica, è decisamente produttivo, va sottolineata l'assenza di un confronto strutturato con la tradizione di pensiero politico anarchico. Riprendendo il giudizio di Malabou nei confronti della filosofia contemporanea, si può affermare che quest'opera si iscriva nella tendenza ad affrontare «l'anarchia senza anarchismo», per dirla con Malabou. Prediligendo l'impostazione ontologica,

che ben si sposa con la prospettiva istituyente, essa evita di affrontare la storia del pensiero politico anarchico, se non per etichettarlo lapidariamente come legato ad una concezione fondazionale e metafisica della politica. Eppure, come già notato, gli stessi curatori sottolineano l'importanza della diffusione di una «sensibilità anarchica» nei movimenti sociali contemporanei, nonché la sua naturale vicinanza a una concezione post-fondazionale delle strutture ed organizzazioni socio-politiche. Interessante sarebbe affrontare tale sensibilità forti di una rinnovata riflessione sulla politica.

EDOARDO GIRARDI
(edoardo.girardi@uniroma1.it)

Massimo De Carolis, *Convenzioni e governo del mondo*, Quodlibet, Macerata 2023, pp. 228.

Più che per l'originalità teoretica, l'ultimo lavoro di Massimo De Carolis si distingue per l'ampiezza dello sforzo di sintesi e la capacità di orientarsi nei tessuti opachi dei nuovi equilibri transnazionali, restituendone una lettura articolata che ambisce a essere complessiva e, ancor meglio, *globale*.

La ricerca scaturisce da un bilancio molto drammatico: milioni di persone si sentono sempre più esposte al rischio di una catastrofe imminente, e le istituzioni moderne lungi dal voler acquietare la paura, intendono invece cavalcarla, cronicizzando l'instabilità generale per approfondire il proprio potere di controllo sulle società (le moltitudini). Questo scenario secondo De Carolis non è né casuale né subitaneo, si tratta al contrario dello stadio estremo di un percorso di mutazione strutturale avviato più di cent'anni fa, che ha trasformato in particolare il rapporto tra la sfera politica e quella economica. L'esito di questa crisi è una prolungata condizione di ristagno, un contesto di immobilità e paralisi delle dinamiche sociali che per De Carolis coincide con la concezione gramsciana di *interregno*: l'ipotesi di un *interregno secolare* è infatti la prima espressione chiave di questo testo.

L'idea non è nuova (la nozione di interregno è infatti di uno dei luoghi più noti e studiati dell'opera di Gramsci), ma risulta imprescindibile per cogliere uno dei principali effetti della crisi contemporanea: vale a dire «l'attrito tra la dimensione cosmopolita dell'economia e il radicamento nazionale degli Stati» (p. 29). L'interregno consiste in una condizione per cui da una parte i vecchi poteri continuano a dominare, senza più avere l'autorità per coinvolgere i soggetti sociali, mentre dall'altra i nuovi movimenti emergenti, potenzialmente adatti a dirigere la società, sono impediti a farlo da quello stesso meccanismo istituzionale che di fatto disinnesca entrambi. La convinzione di De Carolis è che questo interregno, da quando Gramsci se ne fece interprete negli anni Trenta del secolo scorso, non sia mai davvero cessato (da cui l'espressione *interregno secolare*), e così facendo abbia finito per generare, a causa della sua persistenza, un ordine

sostitutivo (p. 34), la cui articolazione è il vero oggetto dell'indagine del testo. Se nessun attore politico è capace di farsi *leader* per permettere il superamento della crisi, a crescere è solo la sfiducia collettiva, che porta pericolosamente alla luce la grammatica *convenzionale* che compone i nostri legami sociali e il nostro vivere insieme. Il significato politico di questa 'scoperta' può essere devastante.

Convenzione e ordine convenzionale sono infatti altre due espressioni chiave all'interno di questa analisi, e la loro trattazione coincide certamente con i capitoli più interessanti ed efficaci del libro. De Carolis si richiama al *Trattato sulla natura umana* di David Hume, secondo cui la società si costruisce intorno ad una grammatica convenzionale (superando così il modello del contratto hobbesiano), vale a dire un insieme di pratiche condivise che sorgono spontaneamente a partire da un meccanismo emulativo: le persone tendono a *imitare* automaticamente quei comportamenti che ritengono più sensati, trasformandoli gradualmente in abitudini generalizzate e prassi riconosciute. Il punto è che anche le norme ed i decreti dell'autorità politica, a ben vedere, non possono non rientrare nella medesima logica convenzionale, perché, nonostante che una norma o un contratto pretendano di essere vincolanti, ad esempio prevedendo sanzioni in caso di trasgressione, ciascun individuo di fatto rimane *libero* di obbedire o non obbedire, per quanto svantaggiosa o irrazionale questa scelta possa risultare. D'altronde lo sapeva anche Dostoevskij: il guaio è che si è tutti liberi di poter prendere razionalmente decisioni irrazionali. Non c'è legge e obbligazione che possa eliminare questa scelta. Da qui l'impatto politico di tale *ordine convenzionale*, perché se senza adesione e consenso qualunque pratica sociale decade (stringersi la mano piuttosto che salutarsi con l'inchino), allo stesso modo, senza la convergenza delle numerose spinte soggettive degli attori sociali, obblighi, norme, leggi, non avrebbero alcuna efficacia, e non riuscirebbero ad instaurare alcun ordine stabile e duraturo. Tale *ambivalenza intrinseca delle convenzioni* – dato che da un lato esse rappresentano il tessuto del legame sociale, mentre dall'altro preservano quel grado ineliminabile di libertà individuale potenzialmente distruttivo (p. 40) – è proprio ciò che riemerge violentemente nell'interregno, diventando questa volta, in società massificate in cui chi comanda non riesce più a dirigere, il bersaglio di un numero crescente di istituzioni differenti (soprattutto organismi politici e istituti economico-finanziari), in competizione tra loro, che si battono per ottenere l'egemonia sulle pratiche condivise, e favorire comportamenti sociali che facciano il loro interesse di potere o di guadagno. La proliferazione di istituti di questo tipo ha l'effetto di trasformare profondamente sia le dinamiche sociali che le istituzioni nel loro complesso, relativizzando e contrastando il monopolio del potere esercitato dalle autorità di governo. Tale fenomeno prende il nome di *pluralismo istituzionale*, a cui si lega quello della *fermentazione della massa*, in un rapporto di dipendenza e complementarità (perché ciascuno alimenta l'altro, consolidandolo nella realtà).

La *fermentazione della massa* è il fenomeno per cui, in seno alla massa, si generano nuovi accordi e «preferenze collettive» (p. 71), organizzati però non intorno a programmi o valutazioni razionali, ma assecondando umori ciechi e contagiosi.

Tale convergenza di pulsioni aggressive finisce in realtà per deteriorare l'unità del popolo (principio inamovibile di tutto il pensiero politico moderno, da Hobbes a Rousseau), in un abbruttimento dell'ideale di civiltà in *moltitudini* antagoniste ed ostili, che pretendono di affermarsi come unico soggetto politico dirigente. È proprio attraverso il fenomeno della *fermentazione della massa* che oggi si studia la nascita e il potere di presa dei *populismi*.

Iniziamo quindi a capire in cosa consista la struttura dell'*ordine alternativo* instauratosi secondo De Carolis da un secolo a questa parte, che ha trasformato, e messo in crisi, i fondamenti e i presupposti della società moderna: la sovranità statale e il modello del liberalismo classico. Finora si è illustrato il contesto, nella seconda sezione del libro invece De Carolis scende finalmente nel dettaglio di questi cambiamenti epocali, sicuramente i più decisivi, appoggiandosi alle autorità – con il rischio di schiacciare un po' il testo – di Carl Schmitt da una parte, e John Maynard Keynes dall'altra. In questa sede si è deciso di soffermarsi brevemente sul capitolo *I feticci del mercato*, in cui l'autore mette a fuoco l'attuale sistema finanziario, in quanto considerato il capitolo più indicativo per comprendere al meglio gli esiti dell'analisi. Fu Keynes a criticare in modo più efficace la nuova *finanza liquida* che il neoliberalismo stava modellando (anche se in verità in luoghi abbastanza limitati della sua opera) evidenziandone il potenziale antisociale ed il *feticcio della liquidità* che ne costituiva il fulcro. In sostanza la nuova finanza liquida – in cui cioè tutti i beni di scambio sono revocabili, vale a dire possono essere riacquistati e spostati sul mercato con facilità e senza grosso impegno – facilita gli investimenti tutelando gli operatori, ma non genera ricchezza reale, anzi, espone i settori produttivi a crisi disastrose, dal momento che a decidere il valore delle merci sono gli operatori stessi in base alle loro preferenze e alle loro aspettative di guadagno. Si viene a formare così un equilibrio tra i valori dei beni che di fatto è una pura *convenzione* (la proiezione di una specie di psicologia collettiva degli attori finanziari) e che quindi è anche profondamente instabile ed aleatoria – ma che rappresenta, ormai lo abbiamo capito, il tratto saliente del nuovo ordine politico-economico globale all'interno dell'interregno. Quando poi le crisi di mercato accadono realmente (1929, 1982, 2007) le banche centrali sono costrette a stampare più moneta – che rimane il bene liquido per eccellenza – per immetterla sul mercato e scongiurare il rischio di scarsità di capitale.

A questo punto gli istituti finanziari e le banche devono scendere a patti, i primi per bisogno di capitale, le seconde per scongiurare che quest'ultimi chiedano prestiti ad istituti economici svincolati dalla regolamentazione nazionale e quindi molto più competitivi (p. 163). L'autorità sovrana, da parte sua, cercherà di sfruttare la crisi per tessere rapporti con gruppi finanziari strategici (quelli più 'aiutati' dalle banche), che le assicurino il consolidamento del proprio potere politico, costantemente minacciato nell'interregno dalla crescita di moltitudini aggressive e dalla proliferazione di istituzioni antagoniste.

Alleanze di questo tipo legano a doppio filo momento politico e momento economico, in un intreccio che li rende indistinguibili l'uno dall'altro, perché

entrambi definiti dalla medesima circolarità strutturale: la *convenzionalità radicale*. Il potere politico legale è legittimo solo se tutti *credono* che lo sia e si comportano di conseguenza (p. 195), ma, allo stesso modo, il valore di un'economia monetaria dipenderà da quanto il mercato è disposto a *fidarsi* degli Stati, della loro moneta e della loro reputazione. La conseguenza è l'ancoraggio di entrambi i momenti ad un *equilibrio artificiale*, precario e variabile, in cui «Stati che, sulla carta, conservano una piena sovranità monetaria, di fatto possono fallire se, a torto o a ragione, le loro promesse di pagamento non sono più ritenute affidabili» (p. 193). Com'è evidente, il sigillo dell'interregno, arrivati a questo punto, si è definitivamente chiuso.

JACOPO MORETTI

(jacopo.moretti1821@gmail.com)

Silvio Labbate, *Alla canna del gas russo. Origine e storia di una dipendenza*, UTET, Milano 2023, pp. 188.

La politica energetica dell'Unione Sovietica è stata oggetto di analisi politiche negli anni della guerra fredda ed è tornata oggi al centro del dibattito in ragione dei suoi legami con la politica energetica della Federazione russa. Il volume di Silvio Labbate affronta l'argomento restituendolo all'equilibrio della ricerca storica e permette di indagare le origini – ossia di spiegare le ragioni – di quel rapporto di «dipendenza» che ha legato l'Italia all'Unione Sovietica prima e alla Russia poi.

Filo conduttore è il problema della sicurezza energetica dell'Italia repubblicana declinato nei suoi molteplici aspetti di politica interna e internazionale, come testimonia la varia documentazione su cui poggia la ricerca, che include le carte dell'Archivio storico dell'ENI e della Presidenza della Repubblica, le carte Andreotti e materiali provenienti dagli archivi britannici, statunitensi e dell'Unione europea. All'origine dei rapporti energetici italo-sovietici vi è l'intuizione dell'allora presidente dell'ENI Mattei circa l'opportunità di investire sul gas naturale come risorsa utile alla ricostruzione del paese, appena uscito dal conflitto mondiale, e poi al suo pieno sviluppo economico. Un'intuizione speculare a quella della dirigenza sovietica, che puntò sull'esportazione delle risorse di petrolio e gas in cambio di materiali, crediti e know-how necessari alla modernizzazione dell'Unione. Il modello fu quello degli accordi «compensatori» siglati dall'ENI con l'Ente federale sovietico per l'acquisto di idrocarburi in cambio della vendita di materiali e attrezzature necessari alla costruzione degli impianti e delle infrastrutture deputate al trasporto delle materie prime sovietiche, e oggi russe, verso l'Europa. Questo modello venne applicato, dopo gli accordi del 1958 e del 1963, a quelli del 1969 e si inserì in una tradizione risalente almeno all'inizio del Novecento, che aveva già visto il Regno d'Italia e

l'Impero russo concordare una politica di riduzione dei dazi per lo scambio di prodotti italiani e petrolio russo.

Dal volume emerge come per l'Italia l'importanza dei rapporti energetici con l'Unione Sovietica sia cresciuta negli anni Sessanta e Settanta. In questi decenni si verificarono eventi di portata internazionale che ebbero ripercussioni decisive sul mercato dell'energia, quali la chiusura del canale di Suez durante la guerra dei Sei giorni tra Israele e paesi arabi; la politica di aumento del prezzo del petrolio operata dai paesi OPEC, sancita dagli accordi di Teheran del 1971, e gli shock petroliferi del 1973-74, dovuto allo scoppio del nuovo conflitto arabo-israeliano, e del 1979, seguito alla rivoluzione iraniana. La conseguente interruzione dei rifornimenti e l'aumento del prezzo del greggio causarono il rallentamento della produzione industriale e una spirale inflazionistica, costringendo i governi italiani a cercare fonti alternative di energia per sopperire sia alla perdita dell'opzione del petrolio mediorientale sia alla rinuncia a investimenti nel nucleare. La scelta indicata nel Piano Energetico Nazionale (PEN) del 1975 cadde sull'«opzione metanifera» tramite la sottoscrizione di contratti per l'importazione di gas con Olanda, Algeria e Unione Sovietica.

Promotore ed esecutore della politica energetica incentrata sulla valorizzazione del gas naturale fu l'ENI, anche dopo la scomparsa di Mattei. Dal volume risulta tuttavia chiaro che la politica dell'ENI fosse il risultato di una «convergenza» di intenti con Palazzo Chigi e la Farnesina, che furono non solo fiancheggiatori ma promotori a loro volta dell'opzione metanifera e, con essa, della politica di accordi con l'Unione Sovietica. Le trattative dell'ENI andarono infatti di pari passo a reciproche visite di stato da parte di presidenti del Consiglio e ministri degli Esteri: occasioni in cui si discussero gli «affari politici» degli accordi rendendo possibile superare le difficoltà negoziali tra gli Enti statali. Grazie alla ricostruzione del confronto tra governo e ENI è oggi possibile conoscere le ragioni della scelta di affidare la sicurezza energetica nazionale agli accordi con l'Unione Sovietica. Le offerte sovietiche, spiegava l'Ente di Stato, garantivano continuità nei rifornimenti e prezzi «notevolmente inferiori» rispetto alle opzioni olandese e algerina. A questo si aggiungeva il vantaggio di pagare le quote di gas con l'esportazione di merci e servizi italiani, ciò che avrebbe permesso all'economia italiana di accedere al mercato sovietico ed est-europeo in concorrenza con altri paesi, come la Repubblica federale di Germania; la possibilità di diversificare le linee di trasporto avvalendosi di una rete di metanodotti in parte già esistente, nonché la qualità del gas sovietico, che non richiedeva trattamenti per il suo impiego.

Lo studio di Labbate consente altresì di considerare la pressione a cui erano sottoposti i governi italiani a causa, con parole di Moro, dell'esigenza «di provvedere all'indispensabile rifornimento di gas dall'estero» per soddisfare il fabbisogno di energia, non solo a uso domestico ma anche industriale, e di farlo sottraendo il paese alla «dipendenza esclusiva» dal cartello delle società petrolifere (p. 33). Merita di essere posta in evidenza, tuttavia, la costante preoccupazione dei governi italiani di non sbilanciarsi troppo a favore degli accordi con l'U-

nione Sovietica e la conseguente attenzione a percorrere vie negoziali parallele, nella consapevolezza che un'«accentuata» ed «eccessiva» dipendenza da Mosca avrebbe esposto l'Italia a rischi in caso di emergenze improvvise (pp. 29, 36, 61).

Nel corso dei negoziati si presentarono spesso difficoltà che, malgrado la convenienza reciproca, bloccarono o fecero fallire gli accordi. Rilevanti furono i problemi legati alla concessione dei crediti per l'acquisto di beni e servizi italiani necessari allo sviluppo dell'industria sovietica del gas. Le richieste del Cremlino sollevarono perplessità e preoccupazione in Italia da parte degli istituti finanziari e dell'ICE, come dei ministeri del Tesoro e del Commercio con l'Estero, rispetto a un'eccessiva esposizione finanziaria dello Stato verso l'Unione Sovietica e al rischio di disequilibri nella bilancia commerciale e dei pagamenti. A pesare furono poi le incertezze sulla capacità dell'Unione Sovietica di acquistare soddisfacenti quantità di prodotti e di fare fronte alle richieste di ulteriori quote di gas, stante lo sfruttamento intensivo dei giacimenti e l'aumento dei clienti tra gli stati dell'Europa occidentale. Altrettanto ostativa fu la definizione del prezzo del gas, soprattutto a seguito delle richieste sovietiche di rinegoziarlo al rialzo per effetto dei cambiamenti intervenuti nel mercato dell'energia dopo gli shock petroliferi degli anni Settanta. Difficoltà che, a riprova dell'importanza attribuita al gas sovietico nel programma energetico nazionale, per interessamento dei governi guidati da Andreotti furono superate con la firma nel 1977 di un accordo di compromesso, che prevedeva l'aumento del prezzo del gas in cambio dell'impegno di Mosca di fornire all'Italia metri cubi di gas aggiuntivi, di assegnare al gruppo ENI nuove commesse e di estendere il contratto al 2000.

Oltre a difficoltà di natura bilaterale vi furono implicazioni legate alla politica internazionale al tempo della guerra fredda. Se già negli anni Cinquanta le scelte dell'ENI avevano generato proteste e sospetti verso l'Italia all'interno della comunità euro-atlantica, negli anni Settanta e Ottanta il salto di qualità verificatosi nei rapporti energetici tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa occidentale destò particolare allarme negli Stati Uniti. Lo sviluppo di questi rapporti si intrecciò a questioni come la crisi in Medio Oriente, il processo di distensione in Europa e il suo superamento, passaggi storici che riguardarono anche l'Italia, più esposta di Washington e di altri alleati occidentali alla dipendenza energetica da paesi terzi. Per i governi italiani si trattò di trovare il giusto modo di coniugare l'indiscussa fedeltà agli impegni atlantici e la tutela dei propri interessi nazionali, in cui rientrava non solo la cura dei rapporti con il mondo arabo, ma anche la politica di accordi energetici con l'Unione Sovietica.

In proposito, il volume dedica ampio spazio alla vicenda della costruzione del Trans Siberian Pipeline, per la prima volta affrontata sulla base di un riscontro documentale. I negoziati tra l'Unione Sovietica e i paesi dell'Europa occidentale per la costruzione del gasdotto, che avrebbe rifornito l'Italia di energia sicura, di qualità e a buon prezzo, coincisero con l'inasprimento della tensione bipolare a seguito della crisi degli euromissili, dell'intervento sovietico in Afghanistan nel dicembre 1979 e del coinvolgimento di Mosca nella crisi polacca del 1980-81. Le tensioni internazionali non annullarono le ragioni che

da decenni sostanziano gli accordi italo-sovietici, anche se ne complicarono la realizzazione. Se, da un lato, come altri alleati occidentali, l'Italia non aderì alle sanzioni commerciali varate dall'amministrazione Carter contro l'Unione Sovietica, dall'altro, all'irrigidirsi dell'amministrazione Reagan rispetto alla costruzione del gasdotto e al contestuale intensificarsi del dibattito interno alla maggioranza del pentapartito, nel dicembre 1981 il governo prese una «pausa di riflessione» sospendendo i negoziati con Mosca.

Malgrado contrarietà e dubbi sull'opportunità di legare ulteriormente l'economia del paese al gas sovietico e sul rischio di un «uso tattico e politico» delle proprie risorse naturali da parte dell'Unione Sovietica (pp. 107-108), le maggiori difficoltà nei negoziati riguardarono le richieste sovietiche sulla ridefinizione del prezzo del gas e le condizioni per l'erogazione dei crediti necessari alla costruzione del gasdotto, ritenuti esosi sia dal governo che dal gruppo ENI. Come in passato, però, la reciproca convenienza portò a un compromesso. Il valore del gas sovietico per la sicurezza energetica dell'Italia in effetti era rimasto invariato, se non aumentato a causa dell'attesa riduzione dei rifornimenti olandesi e libici e delle difficoltà nei negoziati con l'Algeria, tanto da indurre personalità politiche di rilievo come Andreotti a dichiarare già nel marzo 1982 che il gasdotto transiberiano «[andasse] fatto» in ragione degli interessi nazionali (p. 117).

Fu proprio Andreotti, da ministro degli Esteri nel governo Craxi, a svolgere un ruolo dirimente per recuperare lo strappo nei rapporti causato dalla pausa di riflessione del 1981 e dalla decisione nel novembre 1983 di procedere all'installazione dei missili statunitensi a Comiso. Gli incontri tra Andreotti e Gromyko del gennaio 1984 aprirono infatti la strada alla ripresa dei negoziati tra l'ENI e la controparte sovietica, conclusi a maggio con la firma di un accordo che rafforzava i legami italo-sovietici in campo energetico, dietro impegno di Mosca a riequilibrare la bilancia commerciale con commesse a favore dell'Italia. Anche se l'importazione di merci si attestò al di sotto delle aspettative italiane (forse a causa del deteriorarsi dell'economia sovietica), la convenienza dell'accordo per l'Italia si confermava nella possibilità di soddisfare il fabbisogno interno di energia.

D'altro canto, la ripresa dei negoziati con l'Unione Sovietica era stata resa necessaria dalla mancanza di alternative percorribili nel breve-medio termine. L'interessante e innovativo studio di Labbate mostra bene perché, nelle stime dell'ENI, l'opzione per il gas sovietico fosse ritenuta la più opportuna: le opzioni dei giacimenti norvegesi e africani avrebbero richiesto tempi lunghi per la finalizzazione degli accordi e la realizzazione delle infrastrutture, oltre che costi maggiori, tanto più dopo che i referendum del 1987 preclusero la via dell'energia nucleare. E aiuta, dunque, a comprendere, con maggiore consapevolezza, le ragioni della «dipendenza» di ieri e di oggi dell'Italia dal gas russo.

GIULIA BIANCHI
(giulia.bianchi@uniroma1.it)

Gabriele Natalizia, Lorenzo Termine (a cura di), *La NATO verso il 2030. Continuità e discontinuità nelle relazioni transatlantiche dopo il nuovo Concetto Strategico*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 224.

Ogni esercizio di riflessione teorica sul tema delle alleanze, così come ogni analisi storica sulla scelta compiuta dai decisori politici volta all'esternalizzazione di una parte della sicurezza dello Stato richiedono di rispondere a tre quesiti ineludibili: perché allearsi? Con chi allearsi? E, da ultimo, per fare cosa? A tali domande, secondo i curatori del volume, replica in maniera sintetica ed efficace il *Concetto Strategico 2022* dell'Alleanza Atlantica pubblicato al termine di un lungo periodo di discussione tra alleati, il cui esito appariva tutt'altro che scontato e la cui risoluzione è stata paradossalmente agevolata dallo scoppio della guerra in Ucraina.

Questa, tuttavia, non è la prima crisi affrontata dalla NATO dopo la scomparsa della minaccia sovietica. Al contrario, anche la pubblicazione dei tre precedenti *Concetti Strategici* – quello del 1991, 1999 e 2010 – costituisce una prova della capacità di adattamento dell'Alleanza Atlantica a un contesto politico-strategico che si è dimostrato piuttosto mutevole a partire dalla fine della Guerra fredda.

È stata la costanza dei lineamenti essenziali dell'ambiente internazionale all'interno del quale si è mossa l'Alleanza nei suoi primi quarant'anni di vita, infatti, che le ha garantito una stabilità interna legata agli interessi condivisi dei suoi membri. Al suo mutare, invece di sciogliere il Patto del 1949, gli alleati hanno preferito individuare quelle nuove sfide che sarebbero state più facilmente contrastabili attraverso uno sforzo congiunto. I sospetti nutriti nei confronti delle possibili evoluzioni del processo di riunificazione tedesca, l'incertezza della transizione politica in Russia, i conflitti e le pulizie etniche nei Balcani occidentali e, ancora, il pericolo jihadista, hanno portato i membri della NATO a un ripensamento delle modalità di gestione e contrasto delle crisi.

Il volume ragiona, quindi, su come, tra gli anni Novanta e i primi del Duemila, la politica della NATO abbia guardato a un reale e fattibile allargamento dei propri confini, da realizzare attraverso la *open door policy* e l'intervento preventivo. Questo al fine di rendere l'Alleanza appetibile a chiunque avesse soddisfatto determinati requisiti e di non considerare più il 'Fianco est' la minaccia di un tempo; la partnership con la Russia diveniva, infatti, ragione essenziale per il raggiungimento di una stabilità duratura nell'area euro-atlantica.

Il *Concetto Strategico 2010*, pur facendo trapelare qualche perplessità da parte alleata rispetto allo stato delle relazioni con la Federazione russa – dalle prime torsioni in senso revisionista della Russia, alla Conferenza di Monaco del 2007, alla guerra lampo in Georgia (2008) – equiparava l'importanza del *task* deterrenza e difesa, da sempre prioritario, a quelli di gestione della crisi e della sicurezza.

Infine, con il *Concetto Strategico 2022* adottato nel corso del summit di Madrid e risultato anche di un'accelerazione competitiva impressa dalla svolta del 24 febbraio, gli alleati sembrerebbero aver trovato un compromesso non semplice tra le tre posizioni emerse al suo interno: quella di alcuni paesi ex sovietici, per i quali

l'Alleanza deve continuare ad occuparsi del problema *Russia* con gli strumenti della deterrenza e della difesa, quella dei paesi dell'Europa meridionale (Italia in testa), preoccupati tanto dal Fianco est che da quello sud, e quelli anglosassoni che vorrebbero una NATO ancora più globale. Un accomodamento che, però, pur tenendo in vita i *task* a cui si è accennato in precedenza, vede un nuovo sbilanciamento verso quello della deterrenza e della difesa e nel riconsiderare la Federazione russa, la Cina e le potenze revisioniste come minacce principali.

Il testo, suddiviso in quattro sezioni tematiche, oltre a riflettere sull'importanza dell'evoluzione della NATO e sulla capacità di adattamento di questa alleanza alle sfide presentatisi nel tempo, affronta questioni anche più specifiche. La prima parte, *Le Alleanze. Tra teoria e prassi transatlantiche* – con i contributi di Marco Clementi e Jason W. Davidson – riflette sulla natura di alleanza *di garanzia o egemonica* della NATO, sulla sua evoluzione in riferimento alla teoria delle relazioni internazionali e sul ruolo degli Stati Uniti al suo interno; un resoconto che va dal suggerimento del primo presidente degli Stati Uniti G. Washington, contrario alle alleanze permanenti, al dibattito, ancora in corso, sulle *alliances*, il quale vede prevalere l'opinione dei sostenitori della NATO e altre intese come portatrici di benefici per gli interessi nazionali.

Perché allearsi? Il contrasto alle minacce tradizionali ed emergenti, la seconda sezione, concentra l'attenzione sulle minacce, vecchie e nuove, che l'Alleanza Atlantica ha e sta affrontando. Dalle modalità di interazione della NATO con la Russia (Gabriele Natalizia e Mara Morini) al maggior riguardo verso il Fianco sud attraverso diversi strumenti (Pietro Baldelli): una più proficua cooperazione con i partner dell'area, una riorganizzazione delle strutture interne e il lancio di una serie di missioni sotto il *core task* della *crisis management*. Dal confronto con la Cina, e le relative ambizioni della NATO di acquisire un ruolo di coordinamento strategico della sicurezza e di connessione di interessi e mezzi (Lorenzo Termine e Vincenzo Poti), alla crescente importanza del cyberspazio, dello spazio e del cambiamento climatico (Mattia Sguazzini).

La terza sezione *Con chi allearsi? L'evoluzione delle relazioni nella NATO*, basandosi sull'analisi della supposta o concreta legittimità politica dell'Alleanza, giunge ad affrontare temi più attuali e controversi: il dibattito sugli allargamenti nello spazio post-sovietico e nell'area balcanica che ha aperto la strada all'idea di *special partnership* (Andrea Carteny e Paolo Pizzolo); il significato attuale della presenza militare americana in Europa tra la necessità, riconosciuta dalle forze europee, degli Stati Uniti di essere garanti dell'ordine politico continentale ed il desiderio dell'Europa di una maggiore autonomia (Leonardo Palma e Elena Tosti Di Stefano); le iniziative dell'UE (Andrea Locatelli e Lorenzo Cladi), volte a raggiungere l'autonomia strategica con due priorità ben chiare: la definizione delle capacità e delle funzioni di questa autonomia, e la garanzia che una maggiore indipendenza dalla leadership americana non sarà d'ostacolo all'Alleanza stessa; il ruolo dell'Italia nella NATO dopo la Guerra fredda (Alessandro Marone), con particolare riferimento ai Balcani occidentali, area di particolare interesse per le attuali forze governative del paese, e all'Afghanistan, con obiettivi di

sicurezza nazionale e di politica estera da raggiungere attraverso l'investimento di risorse umane, economiche e politiche.

A chiudere il volume la sezione *Cosa fare con gli alleati? Modalità e raggio d'azione nella NATO*, che propone un'analisi dello stato attuale e delle proiezioni future dell'Alleanza Atlantica (Karolina Muti, Fabrizio Cotichia, Alice Dell'Era, Luca Ratti e Matteo Mazziotti di Celso). Gli autori entrano nello specifico di diverse tematiche, quali la capacità adattiva della NATO – che negli anni e nel suo processo evolutivo ha mostrato unità, risolutezza, solidarietà e ha saputo rafforzare la propria deterrenza e difesa collettiva –, il *Concetto Strategico del 2022*, in grado di ricordare i compiti tradizionali dell'Alleanza e al contempo di individuare le nuove sfide (la competizione strategica con Russia e Cina), l'evoluzione dell'approccio della NATO alla *Cooperative security*, la flessibilità nella definizione del perimetro d'azione esterna e il concetto di *burden sharing* e delle variabili da tenere in considerazione quando si tratta di negoziare le spese.

Il dato complessivo che emerge dai 13 diversi contributi è la grande e strategica capacità adattiva della NATO in grado di adeguarsi sempre al mutamento del quadro internazionale, riuscendo a riorientare il suo apparato verso nuovi obiettivi e sfide per perpetuare la propria esistenza politica e la sua forza di impatto. Non sono mancate, ovviamente, contraddizioni e conflitti al proprio interno e fra diversi membri ma sempre comunque senza mai mettere in discussione la propria vocazione egemonica.

DEBORAH NATALE

(deborah.natale@uniroma1.it)

Damiano Palano, *Bubble Democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*, Scholé Morcelliana, Brescia 2020, pp. 209.

Nell'ultimo decennio, di fronte alla crescente disaffezione dei cittadini nei confronti della politica e delle sue istituzioni, le immagini più ricorrenti utilizzate per illustrare lo stato di salute della democrazia hanno spesso assunto un carattere "clinico", alludendo a malesseri e patologie di vario genere. A mostrare segnali di cedimento è la democrazia rappresentativa, oggetto di una costante riflessione storica e teorica. Alcuni studiosi – dopo il 2016 – hanno addirittura messo a tema la presunta «fine o morte della democrazia», inaugurando una sorta di "filone tanatologico" negli studi sull'argomento (cfr. S. De Luca, *Democrazia e tanatologia. Pensare la democrazia dopo Brexit e Trump*, in «Storia del pensiero politico», n. 3, 2019, pp. 479-494). Autori come Jamie Bartlett, Steven Levitsky, Edward Luce, Yascha Mounk, David Runciman o Daniel Ziblatt, che hanno diagnosticato il progressivo "declino" della democrazia, possono nondimeno essere ascritti ad una più vasta letteratura che ha fatto riferimento, più che alla morte, ad una "crisi della democrazia".

Questa espressione, in verità, era entrata con forza nel dibattito politico già con la pubblicazione, nel 1975, di *The Crisis of Democracy* (Michel Crozier, Sa-

muel P. Huntington e Joji Watanuki). Negli anni successivi, a opporsi alle conclusioni più pessimistiche contenute nel celebre *report* era stato, tra gli altri, Norberto Bobbio. Anziché accettare la “retorica” della *crisi* della democrazia, Bobbio aveva preferito parlare, alla luce dell’esperienza storica, di *trasformazioni* della democrazia. Preferisco parlare di trasformazioni – scriveva l’intellettuale torinese – «perché ‘crisi’ fa pensare ad un collasso imminente», mentre l’essere in trasformazione della democrazia costituisce il suo “stato naturale” (N. Bobbio, *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino 1995³, p. XIX). Se nell’84 Bobbio poteva scrivere che la democrazia, pur non godendo di buona salute, non era comunque «sull’orlo della tomba», oggi lo scenario è senz’altro cambiato e nasce dunque l’esigenza di interrogarsi nuovamente sul suo futuro.

Quale potrebbe essere, allora, il “futuro della democrazia”? La sua crisi definitiva o la sua ennesima trasformazione? È proprio da queste domande che prende le mosse il volume di Damiano Palano, docente di filosofia politica presso l’Università Cattolica di Milano. Palano, che a Bobbio ha dedicato diversi lavori, sembra propendere per la seconda alternativa. Pertanto, nel tentativo di individuare l’ultima delle possibili trasformazioni della democrazia, propone di identificarla con la cosiddetta *bubble democracy*, quella nuova forma di democrazia che, con la diffusione di massa dei *social media*, ha provocato la «frammentazione del pubblico in una pluralità di segmenti tendenzialmente privi di radicamento in una sfera comunicativa comune, in una miriade di ‘bolle’ in larga parte autoreferenziali e potenzialmente polarizzate» (p. 15). La tesi centrale del libro, in sostanza, è che il nuovo ecosistema mediale, e in particolare l’uso capillare dei *social*, pare aver innescato, come recita il sottotitolo del volume, la fine della democrazia del pubblico, determinando così una nuova polarizzazione.

La democrazia del pubblico, come è noto, era uno degli ideal-tipi costruiti da Bernard Manin per delineare quelle che, dalla fine dell’Ottocento, erano state le tre tappe principali della metamorfosi del governo rappresentativo. Per lo studioso francese, che come Bobbio preferiva parlare di trasformazioni della democrazia, erano stati *parlamentarismo*, *democrazia dei partiti* e *democrazia del pubblico* a segnare la strada che il governo rappresentativo aveva percorso nell’arco di poco più di un secolo. Se il parlamentarismo, nell’età del notabilato, era stato caratterizzato dalla centralità delle assemblee rappresentative, dalla sostanziale autonomia dei deputati e dalla prevalenza di relazioni di fiducia personali, la democrazia dei partiti – protagonista di una parte rilevante del Novecento – risultava invece connessa alla fiducia riposta nei singoli partiti. La democrazia del pubblico, quella che per Manin corrispondeva all’ultima delle tre tappe, si contraddistingueva per una spiccata tendenza alla personalizzazione, la quale, fiaccando la presa dei partiti, tendeva a rendere il voto più volatile e a premiare i leader carismatici. Gli elettori, come un pubblico di spettatori, erano invitati a esprimere il proprio assenso, mentre i leader, alla stregua di attori su un palcoscenico, si contendevano gli applausi.

Il passaggio alla democrazia del pubblico, per Manin, si doveva in larga parte alla televisione, che in un certo senso riproduceva, seppure in una veste

diversa, quell'antico rapporto che correva tra il notabile e i suoi elettori. Tuttavia, sostituendo al notabile il leader carismatico, la democrazia del pubblico ha creato le condizioni per la nascita di un nuova tipologia di partito: quello personale. La disamina di Manin, contenuta nell'ormai classico *Principes du gouvernement représentatif* (1995), aveva sicuramente il merito di cogliere alcuni elementi essenziali delle odierne democrazie, trascurando però le prime avvisaglie delle radicali trasformazioni politiche e sociali che avrebbe prodotto la rivoluzione digitale. Tale lacuna sarebbe stata colmata solo nel 2014, quando lo stesso Manin rilevò che, con «la diffusione dell'uso di Internet» e «il crescente successo dei social media», la democrazia del pubblico si stava probabilmente già esaurendo (B. Manin, *La democrazia del pubblico è in pericolo?*, in «Comunicazione politica», n. 3, 2014, p. 576). Per Palano, sulla scia di Manin, a seguito della «progressiva affermazione del web come canale informativo per molti cittadini (e del contestuale ridimensionamento della televisione), ha incominciato a modificarsi l'ambiente in cui i cittadini si formano le loro opinioni ed esprimono le loro identità» (p. 132). È così che, per molti versi, il pubblico si è cominciato a dissolvere, disperdendosi in quegli «sciame digitali» descritti da Byung-Chul Han e rievocati da Palano.

Infatti, se è vero che il Web e i *social media* possono avere la capacità di sollecitare le persone alla manifestazione del proprio sentire, prospettando la possibilità anche di nuove forme di agire politico, ciò rischia però costantemente di rovesciarsi nel fenomeno contrario: le cosiddette *echo chambers*, veri e propri cyber-ghetti (o *gated communities*) che hanno causato la radicalizzazione di una buona parte del pubblico a cui si riferiva Manin. Nel nuovo ambiente mediale, denuncia l'Autore, sono i filtri a stabilire ciò che ci piace – in base ai nostri interessi e a quelli di chi ha gusti simili ai nostri – e poi a estrapolare le informazioni utili. Algoritmi come *EdgeRank* (Facebook) sono in grado di fare previsioni, di tracciarci continuamente e di ipotizzare cosa faremo e cosa vorremo sulla base delle nostre scelte passate. Nell'insieme, creano un universo di informazioni specifico per ciascuno di noi, una «bolla di filtraggio» che altera il modo in cui entriamo in contatto con le idee altrui e dove restiamo soli con la nostra visione unilaterale del mondo.

I *social media*, dando vita a queste «camere dell'eco» – in cui ognuno vive nel suo bozzolo informativo (*information cocoon*) – avrebbero quindi finito per disperdere gli individui in una miriade di bolle omofiliache. È quello che Cass Sunstein ha definito un'«architettura del controllo», ossia dei sistemi che permettono di non esporsi a nulla cui non si sia già deciso di esporsi volontariamente. È alla nascita di questo mondo asfittico, confezionato su misura per l'utente, che Palano lega il possibile avvento della *bubble democracy*, una democrazia che, come la democrazia del pubblico, ha indebolito l'identificazione con i partiti e alimentato una crescente sfiducia nella politica stessa. A differenziarle, spiega Palano, sono la strutturale frammentazione del pubblico, la riduzione delle barriere all'accesso al mercato politico e la tendenziale polarizzazione che sta portando con sé la *bubble democracy*.

Ma oltre a creare un mondo in cui algoritmi e *big data* la fanno da padroni, la Rete si è rivelata «uno strumento capace di alimentare le contrapposizioni e un formidabile canale per diffondere *fake news*, per scatenare *shitstorm* e campagne d'odio» (p. 157). Ed è a questo punto che emerge un altro dei temi centrali del libro, quello della post-verità. Nessuno, insegnava Hannah Arendt (*Verità e politica*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 29), «ha mai dubitato del fatto che verità e politica siano in rapporti piuttosto cattivi l'una con l'altra», ma nell'esperienza occidentale, ricorda giustamente Palano, la riflessione filosofica sulla politica «comincia proprio dalla registrazione dell'usuale contaminazione tra politica e menzogna, e dunque dall'ambizione di conquistare 'verità', superando le distorsioni che contrassegnano la discussione politica e le deformazioni con cui la conoscenza viene piegata a interessi di parte» (p. 55). Oggi, sono i meccanismi di polarizzazione e omofilia propri delle *echo chambers* a contribuire alla proliferazione di *fake news* e teorie del complotto. È questo il terreno di coltura perfetto per il «populismo digitale», che si manifesta nella sostituzione dell'opinione pubblica con quella digitale.

La grande speranza alle origini del Web, quella di creare una comunità mondiale informata, collaborativa e armonica, sembrerebbe essersi infranta contro l'autoreferenzialità della *bubble democracy*. Ma Palano, assumendo una posizione «realista», se da una parte mette certamente in guardia il lettore dai facili ottimismo, dall'altra non cede nemmeno al pessimismo più cupo cercando, piuttosto, un punto di equilibrio tra i due. E qui sta il suo merito maggiore: nella sua analisi non vi è alcuna tentazione deterministica; ciò che ha fatto l'Autore, in maniera convincente, è cercare di individuare il possibile ideal-tipo della *bubble democracy*, il suo profilo concettuale, ma senza pretendere di offrire una fotografia troppo fedele della realtà. Più che «prevedere mutamenti futuri, – scrive – il concetto di *bubble democracy* può forse essere utile per interpretare una logica innescata – già oggi – dalle modificazioni strutturali intervenute nei rapporti tra cittadini, informazione e sistema politico. Ma rimane ovviamente ancora da dimostrare che le nostre democrazie si stiano davvero avvicinando all'assetto della *bubble democracy*, che abbiano perso del tutto (o quasi del tutto) i caratteri della *democrazia dei partiti* o quelli della *democrazia del pubblico*» (p. 201). Insomma, al cospetto delle grandi trasformazioni della democrazia, prudenza, cautela e sano realismo si impongono sempre.

FRANCESCO ROMANO FRAIOLI
(francescoromano.fraioli@uniroma1.it)

Quinn Slobodian, *Il capitalismo della frammentazione. Gli integralisti del mercato e il sogno di un mondo senza democrazia*, trad. it. G. Garbellini, Einaudi, Torino 2023.

Da Hong Kong al Metaverso, il nuovo libro di Quinn Slobodian (uscito negli Stati Uniti nel 2023) attraversa terra, mare e perfino l'etere e gli abissi, per illustrare l'intensificazione e l'estensione delle operazioni del capitale globale, al

tempo della sua regolazione neoliberale. Principio cardine di quest'ultima è, sostiene l'autore, la messa al riparo dell'economia di mercato capitalistica dal conflitto sociale e democratico, per mezzo dell'azione concertata, ma non centralizzata, delle istituzioni politiche nazionali, sovra-nazionali, e perfino subnazionali, dirette da network di poteri pubblico-privati, talvolta fra loro concorrenti. Ciò è avvenuto quantomeno a partire dagli anni Ottanta, quando all'*embedded capitalism* del Secondo dopoguerra si è sostituito non il fondamentalismo di mercato, ma un *encased capitalism*, in cui l'*imperium*, il potere politico sulle persone, è stato messo al servizio del *dominium*, il potere economico sulle cose, al punto che la distinzione fra di essi è sembrata venir meno. La condensazione di *dominium* e *imperium* nella stessa unità non ha prodotto, però, un'onirica e sfocata immagine sfuggente a ogni comprensione razionale, bensì la determinazione di una nuova politicità del capitale, resa possibile dalla decisione politica a favore della detronizzazione del politico e della politicizzazione dell'economico. Se nel suo libro precedente, *Globalists. The End of the Empire and the Birth of Neoliberalism*, lo storico canadese aveva ricostruito la genealogia dell'impianto teorico teso a giustificare questo assetto, ascrivendolo al laboratorio teorico dell'«ordoglobalismo militante» della «Scuola di Ginevra» – due categorie da lui formulate per isolare, commentare e comprendere la dimensione globalista delle eterogenee dottrine neoliberali, inizialmente messa a punto proprio nella capitale svizzera negli anni Trenta –, nel suo nuovo testo si concentra sugli aspetti *secessionisti* che a esso sono connessi. Globalismo e secessionismo, in altre parole, sono due volti della stessa storia, che inizia a venir immaginata nell'Europa interbellica per poi realizzarsi, mondialmente, dopo il crollo del Muro di Berlino: la storia del progetto neoliberale, niente affatto univoca o lineare (pp. 5-14).

La protezione del mercato globale capitalistico da parte del potere politico può essere infatti realizzata in molti modi, secondo le differenti varianti del neoliberalismo: promuovendo l'interconnessione delle economie entro un quadro regolativo nazionale e sovranazionale, oppure producendo delle eccezioni rispetto a esso, con l'edificazione di «zone» a livello subnazionale; sono queste ultime che seguono la logica della «secessione», sostiene Slobodian. Le zone sono, per l'appunto, siti in cui le consuete forme di regolazione economica vigenti in un determinato ordinamento politico sono sospese e ne vigono delle altre, funzionali, nella maggior parte dei casi, a edificare «snodi di una rete manifatturiera transnazionale» in cui i diritti dei lavoratori non sono nemmeno nominabili oppure «paradisi fiscali in cui le *corporations* transnazionali vanno a celare i propri guadagni», protetti dal segreto bancario e dalla minimale, se non assente, imposizione fiscale (pp. 6-7).

Di zone ne esistono più di 5400, diffuse in ogni parte del globo. Dalla Cina e Sud-Est Asiatico, dove, come mostrano peraltro gli studi dell'antropologa Aihwa Ong (*Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham 2006), sono stabilite per mezzo di un uso capitalistico dello Stato d'eccezione, per introdurre governamentalità neoliberali in paesi che normalmente sono amministrati secondo altri paradigmi; fino al cuore di Londra, in cui

il quartiere un tempo operaio di Canary Wharf si è ormai da diversi anni trasformato in un «business park» per il capitale transazionale, producendo un nesso fra l'alta finanza e l'economia dei beni di lusso che si è concretizzato in immobili sontuosi talvolta disabitati, e impiegati come riserva di valore e investimento su breve periodo, talvolta ospitanti uffici di sparuti operatori finanziari, per i quali lavorano flotte di impiegati sotto-pagati, spesso immigrati: l'antropologia tipica di quelle che Saskia Sassen (*A Sociology of Globalization*, New York 2007) ha denominato «città globali».

Gli studi di Ong e Sassen, fra gli altri, sono centrali per inquadrare teoricamente il fenomeno della zona: la prima ha, in tale prospettiva, elaborato la categoria di «sovranità graduate», per comprendere la presenza, in uno stesso Stato-nazione, di differenti forme di regolazione in base alle quali, in uno stesso territorio coesistono di fatto più poteri sovrani, quello pubblico, nella maggior parte del paese, e quello degli attori privati, esercitato senza alcun vero limite nelle zone; Sassen (*Territory, Authority, Rights: From Medieval to Global Assemblages*, Oxford 2006) al contempo, ha individuato con il concetto di «de-nazionalizzazione» l'operazione con la quale gli Stati-nazione hanno esternalizzato alcune loro funzioni ad attori privati nazionali e internazionali, agendo una ristrutturazione dei loro ordinamenti che, nelle democrazie occidentali, lungi dall'indebolire la sovranità statale (come potrebbe sembrare a un primo sguardo), ne ha comportato «un significativo slittamento di potere verso l'esecutivo». Colpisce, perciò, che Slobodian non faccia riferimento a questo repertorio categoriale, se non blandamente.

Il senso di stupore deve, però, avere vita breve: non si tratta di un testo teorico, bensì storico-ricostruttivo, capace di render conto della molteplicità dei possibili progetti di zoonificazione e delle strategie teoriche con cui essi sono e sono stati giustificati. Passando dalle vette più acuminata dell'anarcocapitalismo libertario, quelle che sostengono la necessità di cancellare del tutto gli Stati per approdare a un mondo di capitali privati militarizzati capaci di produrre ordinamenti locali ed equilibri globali decentralizzati – il mondo «Neo-Medievale», sognato da David Friedman, figlio del celebre Milton della Scuola neoliberale di Chicago – al progetto, sostenuto dai neoliberali libertari, delle *Homelands*, «nazioni pseudoindipendenti» nello Stato del Sudafrica, funzionali ad attirare capitali stranieri e a ghettizzare la popolazione africana, incoraggiandola alla «auto-segregazione» fatta passare per autodeterminazione, il libro di Slobodian raccoglie una fenomenologia ricca, documentata e ben narrata, del secessionismo neoliberale (pp. 109-116; 139-154).

Inserirla in un'ampia e solida cornice teorica avrebbe richiesto senza dubbio un lavoro ancor più poderoso, che non è detto lo storico canadese non abbia in progetto di realizzare in futuro. Soprattutto, il suo libro offre un contributo davvero molto prezioso non solo per tutti gli studiosi e le studiose che ragionano sul problema della zoonificazione, e a quelli correlati della de-democratizzazione incalzata dalle classi capitalistiche trans-nazionali fra loro in conflitto, ma anche per chiunque sia interessato alla storia del presente, vista la prosa chiara, fluida

e a tratti incalzante che lo rende fruibile anche a un pubblico non specializzato. Capace di intrecciare rigore scientifico a una avvincente narrazione storiografica, *Il capitalismo della frammentazione* merita assolutamente di esser letto e discusso nel campo degli studi politici.

FULVIA GIACHETTI
(fulvia.giachetti@uniroma1.it)

Elettra Stimilli, *Filosofia dei mezzi. Per una nuova politica dei corpi*, Neri Pozza, Vicenza 2023, pp. 223.

Nell'ultimo testo di Elettra Stimilli, ambizioso e a un tempo agile ed essenziale, a prestare la carne al sodalizio tra filosofia e politica è la nozione di mezzo. Identificata dalla tradizione «come componente subalterna di una dinamica razionale che univocamente si autoafferma a partire dall'identificazione preliminare e univoca del senso con lo scopo» (p. 12), questa, anziché essere immunizzata attraverso una trattazione puramente astratta e intellettualistica, che ne faccia l'oggetto di un autoreferenziale lavoro teorico, viene piuttosto interrogata a partire dalle sue cause e conseguenze storiche. Essa si presenta non solo come il punto nevralgico, cavo e impensato, della metafisica occidentale, ma anche come il centro mobile per la riaffermazione tanto di una fondazione della politica attraverso la riscoperta dei mezzi, quanto di un uso politico dei mezzi stessi. Ebbene, vi è uno spazio d'incontro, «luogo senza luogo» (p. 139), entro il quale convergono gli sforzi teoretici e pratici dell'autrice: al centro, tra mezzi e politica, vi è il corpo. Si può affermare, in compendio, che «l'intento è, infine, quello di definire il ruolo politico dei mezzi, con particolare attenzione ai corpi come essenziali mezzi politici» (p. 13). La trattazione ha quindi due tempi (ritmati da tre intermezzi). Il primo è rappresentato dalla *pars destruens*, ovvero la critica genealogica cui è sottoposto il concetto – che si rivela più propriamente come un dispositivo concettuale – di mezzo, il quale viene posto in questione a partire dalla cornice di senso che dietro ad esso si disvela progressivamente in quanto regime discorsivo – maschile, bianco, occidentale – orchestrato e naturalizzato da una narrazione bimillenaria. «Sovvertire questa narrazione significa allora dare corpo al potere politico dei mezzi» (p. 111).

A riprova di come, in *Filosofia dei mezzi*, il pensiero non venga mai estrapolato dalla sua determinatezza storica, economica, politica, finanche culturale, la prima riflessione che si offre da vettore d'analisi è quella dedicata da Horkheimer alla tecnica in quanto *ratio* dell'iperproduttivismo totalizzante caratteristica delle società industrializzate contemporanee. La palese subordinazione dei mezzi nella tradizione occidentale emerge compiutamente, infatti, solo «quando uno sconsiderato uso di strumentazioni tecnologiche di inaspettato impatto sociale ha preso il sopravvento persino sulle questioni politiche e sulle decisioni etiche» (p. 21). Soprattutto nel suo *Eclisse della ragione* del 1947, Horkheimer tenta di

delineare lo scarto che si viene a creare nella razionalità che sta alla base delle odierne società di massa, fondate su modi di produzione capitalistici, proprio in termini di strumentalità. La ragione, infatti, si trova incapace di mostrarsi all'altezza dell'oggettività cui per secoli ha fatto da garante e si riduce ad una complessa rete plurale di meccanismi di organizzazione integralmente funzionali a necessità produttivistiche immanenti, secondo una caratterizzazione ben vista, a parere dell'autrice, già da Weber prima, e da Heidegger poi (pp. 35-36). «La sua riduzione a una funzione meramente strumentale allo scopo di individuare solo mezzi adeguati a obbiettivi definiti emerge nel momento in cui la ragione perde la sua autonomia e risulta completamente aggogata al processo sociale secondo cui "l'unico criterio è diventato il suo valore strumentale, la sua funzione di mezzo per dominare gli uomini e la natura"» (p. 25). Ciò che risulta di ancor più interesse, d'altro canto, è il fatto che proprio in questa logica di sviluppo venga rinvenuta «un'irrazionalità razionalizzata» (p. 30), che rappresenta la radice nichilistica delle società industrializzate.

L'insufficienza di tale prospettiva, e delle letture critiche novecentesche ad essa affini, è però presto detta. Stimilli, infatti, risalendo sottilmente alle spalle della polemica di Horkheimer contro la sintassi tardocapitalista dei mezzi, ne mostra la compromissione e derivazione, ben più radicali, nei confronti dell'assetto teleologico che ne fa da sfondo e che trova sicuramente la propria effigie più emblematica nel Sistema hegeliano. Come già ammoniva Karl Löwith in *Significato e fine della storia* occorre rimettere in causa l'appiattimento del «senso» sul «fine», poiché solo così diviene possibile affermare una vera critica radicale della ragione strumentale, capace non di autonomizzare dai mezzi, ma piuttosto di sprigionarli nella loro autonomia. Così, tra *Fisica ed Etica Nicomachea*, risulta inevitabile risalire all'insorgenza prima della formalizzazione, nonché sistematizzazione, degli assiomi fondamentali del paradigma teleologico dell'azione, ovvero ad Aristotele. È proprio in questi testi, densi quanto epocali, che si insinua e struttura quella tendenza all'idealizzazione del «fine in sé» che verrà capziosamente trattenuta nel discorso filosofico fino al XX secolo. Da questa spirale risulterà ancora catturato, ad esempio, il pur mirabile lavoro di Arendt (p. 59).

E se è nell'autore che per certi versi rappresenta l'epitome della modernità e di quell'intenzione illuministica che ha fatto della ragione quanto della sua impalcatura teleologica il proprio crogiolo, ovvero Kant (p. 83), che Stimilli rinviene una significativa apertura ad un possibile ripensamento del ruolo dei mezzi; è pur vero che sembra possibile individuare una sottocultura silenziosa e ctonia, una discontinuità d'eccezione e minoritaria, custode di una verità differente. Una traccia cui guardare con rinnovato favore per mettere in prospettiva le implicazioni finalistiche della metafisica. Questa si condensa primariamente in due autori: Spinoza e Nietzsche.

In Spinoza questa messa in prospettiva equivale ad un recupero unico quanto geniale della centralità del corpo come elemento plurale e differenziale atto a ridimensionare l'unitarietà sintetica di un io libero e capace di istituire fini univoci. In Nietzsche una tale tendenza viene portata al proprio apogeo at-

traverso una critica, come noto, senza quartiere della nozione di «soggetto» e dell'identificazione strutturale di senso e fine, che fa tutt'uno con un parallelo rilancio del problema del corporeo come spazio dell'indagine genealogica. «Solo nell'articolazione dei corpi con la storia, nel loro essere impressi dai fatti e nel loro dar forma a eventi, la ricerca della provenienza del senso può mostrare l'eterogeneità di ciò che si credeva identico. I corpi risultano, allora, con Nietzsche mezzi privilegiati per una narrazione differente» (p. 92). È una «teleologia senza scopo finale» quella che viene prospettata da Stimilli attraverso questo lungo volo prospettico su tutta la tradizione occidentale. Il termine, che viene impiegato da Benjamin in una lettera all'amico Scholem, parlando di una sezione prospettata per il proprio progetto incompiuto di una *Politik*, rappresenta nel mondo più completo gli intenti che stanno alla base del lavoro dell'autrice (che tributa all'eredità benjaminiana la più grossa influenza). Non un'immaginifica destituzione dei mezzi attraverso l'affermazione di una pura finalità autoriferita, ma nemmeno l'utopica eliminazione del concetto stesso di fine, radicato persino nelle più semplici strutture sintattiche del linguaggio. «Sottrarre la finalità alla definitività di un orientamento (politico) volto a raggiungimento di uno scopo finale è dunque l'urgenza che emerge tra le pieghe di questo lavoro, per recuperare la plasticità della vita sensibile e definire una nuova politica dei mezzi. Mirare a una "teleologia senza scopo finale" vuol dire, allora, aprire lo spazio a finalità plurali, che escludono l'autorità di un fine ultimo da realizzare» (pp. 94-95).

Qui può aprirsi la seconda parte di *Filosofia dei mezzi*, che ne costituisce quella che potrebbe essere definita la vera e propria *pars construens*. Se però è nella sfera più propriamente filosofica che va ricercata una solida base per la decostruzione del finalismo quanto della logica strumentale, è al grande maestro della critica dell'economia politica, Marx, che bisogna guardare, invece, con rinnovato favore per trovare la prima determinazione politica dei mezzi. Il suo impareggiabile merito sta «nel fatto di esibire come l'espropriazione dei mezzi di produzione, la separazione operata dal capitalismo, allo stesso tempo sia la realizzazione della dimensione politica della "forza lavoro" come mezzo antagonista del capitale, proprio in quanto sua forza motrice storicamente determinata» (p. 119). Allora, occorrerà interrogare e rimettere in questione i nodi in cui i corpi si intrecciano ai dispositivi tecnici – meccanismi, saperi, istituzioni – che mettono in forma le società odierne. Al monolitico *Gestell* heideggeriano, andrà opposta la pluralità del *dispositif* foucaultiano, capace di aprire la possibilità di una concezione fluida dei processi molteplici di soggettivazione e desoggettivazione (p. 135). È, infatti, il rapporto sempre da riarticolare tra i corpi e l'ambiente, ad infiniti livelli di grandezza differenti, ciò che in fondo occorre mettere a tema per rapportarsi alla complessa concatenazione di piani che costituisce l'attualità. Se il Covid-19 ha rappresentato un fenomeno collettivo inedito attraverso il quale ci si è trovati «schacciati e schacciate sui nostri corpi» (p. 139), è vero più radicalmente che la pandemia ha esibito al contempo l'epitome della devastazione ecologica perpetrata da politiche atte a «conservare l'accesso esclusivo delle risorse mondiali

al Nord del mondo» (p. 140). Al carattere ontologico e destinale della riflessione di Heidegger sulla tecnica, Stimilli affianca una tendenza altrettanto immobilista insita in prospettive, apparentemente avanguardistiche, come quella che sottostà al dibattito attorno all'Antropocene, ugualmente incapace di definire una possibile politica alternativa alla convergenza (resa implicitamente inesorabile) tra neoliberalismo ecologico ed economico.

Il problema risulta quindi con chiarezza essere quello della risemantizzazione del «rapporto tra “natura” e “tecnica” per un suo differente uso politico» (p. 148). La via indicata da Stimilli è chiara: in questa direzione, è al femminismo che si deve il maggior contributo. In una dinamica complessiva entro la quale «i processi di valorizzazione del capitale assorbono tutti gli ambiti della vita» (p. 159), la storia del parto e la sua ricollocazione entro i modi di produzione tardocapitalistici permettono, attraverso importanti protagoniste del femminismo marxista (Federici, Delphy, Arruzza e Cirillo, solo per citarne alcune), di ripensare i termini e i meccanismi di sfruttamento e subordinazione del lavoro riproduttivo dei corpi femminili rispetto alla produzione della forza lavoro.

Queste istanze di rinnovata consapevolezza forniscono la cornice concettuale entro cui leggere iniziative politiche concrete, incentrate sulla rivendicazione salariale, quali la campagna nata nel 1972 *Un salario per il lavoro domestico*, rilanciato in una forma rivista di recente dal movimento Non Una Di Meno. Ma tanto l'accentramento del lavoro nella questione femminile promossa da queste prospettive, quanto la parallela focalizzazione sulla sfera morale insita in proposte come quella per un'«etica della cura» di Gilligan (e le annesse derivazioni più o meno essenzialistiche), rischiano di mancare il punto. Ciò che non emerge con chiarezza è il problema della cura come «dominio autonomo» (p. 166), inteso nella sua pregnanza etico-politica, tanto più in quanto oggi rifunzionalizzato e strumentalizzato dalla stessa logica neoliberale, come risulta già evidente in Mises, uno dei suoi padri spirituali (pp. 187-188). «Se la cura è la tecnica che fa del corpo una dimensione sociale» (p. 199), è al femminismo che si deve «un'elaborazione radicale della sessuazione come pratica sociale, che sorge dal patimento subito in ragione dei corpi. Oggi, sono i movimenti femministi transazionali e intersezionali a dar forza politica ai corpi come mezzi imprescindibili di tecniche imprevedute» (p. 200).

ANDREA LUCCHINI
(andrea.lucchini3@studenti.unimi.it)

Martina Tazzioli, *Border Abolitionism. Migrants' containment and the genealogies of struggles and rescue*, Manchester University Press, Manchester 2023, pp. 200.

Negli ultimi decenni il controllo delle frontiere ha assunto un'importanza di-
rimente nei progetti politici e di governance a livello globale. Tramite processi

di deterritorializzazione e riterritorializzazione, i regimi di frontiera hanno prodotto e riproducono una mobilità gerarchica e differenziata per cui determinati corpi privilegiati possono muoversi attraverso i confini e altri corpi razzializzati, illegalizzati e deportabili no. I confini quindi non sono oggetti, ma sono materializzazioni di relazioni sociopolitiche che organizzano la divisione spaziale e regolano la mobilità. Per questo risulta necessario superare la tradizionale rappresentazione del confine come linea territoriale che opera in un luogo fisso, a favore di concettualizzazioni alternative come quelle di *borderland*, *bordering* oppure *border regime*, fornite da certa letteratura critica (Balibar, Mezzadra-Neilson, Parker-Vaughan). Questa svolta processuale e performativa ha permesso di decostruire la concezione del confine come elemento naturale ed immutabile e al tempo stesso materializza il regime di frontiera come uno spazio di pratiche negoziali attraversato da una moltitudine di attori e processi. È in questo paradigma che si inserisce la riflessione di Martina Tazzioli. Nel testo l'A. contribuisce a questa riflessione utilizzando l'espressione *bordering mechanism*, per sottolineare la necessità di considerare quali meccanismi di confinamento vengono applicati e soprattutto quali sono le condizioni e le esternalità che permettono la riproduzione dei regimi di frontiera.

A partire da questo posizionamento, Tazzioli porta avanti con successo uno dei primi tentativi di far dialogare l'abolizionismo carcerario e gli studi critici sulle migrazioni e lo fa non per operare una pura comparazione, ma con l'intento di ricercare risonanze che forniscano strumenti analitici adeguati per una critica agli eterogenei meccanismi razzializzanti di frontierizzazione. Nello specifico, nel libro Tazzioli fa riferimento a ciò che lei stessa tematizza come *confinement continuum*, nozione che sta a indicare il groviglio di modalità e spazi di confinamento che superano i luoghi della detenzione e riguardano spazialità eterogenee e logiche ibride che vanno dal controllo umanitario alle misure di sicurezza e igiene pubblica. Questa nozione risulta particolarmente utile dal punto di vista euristico perché consente di indagare come le dinamiche di carceralità si siano trasferite negli spazi di vita quotidiana, al di fuori dei luoghi fisici di confinamento e di conseguenza permette di sovvertire tutta una serie di binarismi che limitano e viziano l'analisi. Questo processo di rovesciamento impegna l'autrice lungo tutto il libro: porre le diverse modalità di confinamento in un *continuum* ha infatti il potenziale di rovesciare opposizioni binarie come quella cittadino/migrante, dal momento che l'abolizionismo di Tazzioli assume una posizione internazionalista ponendo l'attenzione su alleanze di solidarietà trasversali che implicano la criminalizzazione di persone con status di migrante e di cittadino, evidenziando i diversi gradi di razzializzazione e cittadinanza (pp. 39-42); oppure l'opposizione mobilità/immobilità che viene decostruita problematizzando il nesso tra libertà e mobilità, in quanto, come sottolinea l'A., la governamentalità migratoria agisce non solo bloccando le persone, ma costringendole al continuo movimento (p. 77); infine il binarismo vittima/eroe che cancella la soggettività migrante, invece di riconoscere come questa modelli attivamente le traiettorie di mobilità (p. 35).

L'autrice arriva così alla propria originale concettualizzazione di border abolitionism che non si limita all'abolizione delle frontiere in quanto tali, ma mira allo smantellamento delle condizioni materiali e politiche che permettono la persistenza dei confini come condizioni per la sicurezza di persone ed economia. Tazzioli, infatti, sostiene la necessità di andare oltre la produzione di evidenza delle violenze e delle forme di disumanizzazione alle frontiere e rivendica l'abolizionismo come una prospettiva politico-analitica informata da progetti e pratiche che rendano possibile quella che W.E.B. Du Bois (*Black Reconstruction in America 1860-1880*, 1999 [ma 1935]) ha definito *abolition democracy*, concetto tramite cui l'autore richiama la necessità di costruire nuove istituzioni e di smantellare quelle che consentono la riproduzione di razzismo e schiavitù. Per evitare la fuorviante sovrapposizione tra la figura del migrante e quella dello schiavo, Tazzioli recupera una dimensione genealogica e decoloniale situando la mobilità migrante all'interno di una *global history of runaways*, ispirandosi all'omonimo lavoro di Rediker e altri (*A Global History of Runaways: Workers, Mobility, and Capitalism, 1600-1850*, 2019), inquadra le persone migranti in una traiettoria di fuga da forme di coercizione e sfruttamento. Tramite questa operazione, l'autrice pone l'attenzione sull'accumulazione, la stratificazione e la circolazione di saperi, tattiche di fuga e contestazioni che le lotte di persone migranti e solidali hanno portato avanti negli anni.

In questo modo, fonda l'abolizionismo delle frontiere nella materialità delle lotte e, sottraendo la libertà di movimento ad un approccio normativo ed individualistico, smonta la «logica detrattiva dei diritti» (p. 4), secondo la quale i diritti alle persone migranti vengano concessi a scapito dei cittadini. A questo scopo, nel testo Tazzioli unisce a un rigoroso quadro teorico non solo materiale d'archivio ma anche evidenze empiriche raccolte in diversi anni di ricerca sul campo tra Grecia, Italia, Francia e Regno Unito. Il valore aggiunto di questo materiale è quello, da un lato, di dimostrare come l'abolizionismo non può essere mobilitato solo come una teoria astratta, perché si tratta di un orientamento radicale e di uno strumento di organizzazione che viene già praticato quotidianamente nelle zone di frontiera (e non solo). Dall'altro lato, implica la constatazione del fatto che nonostante i processi di *bordering* siano mutati e diventati più pervasivi, questo non è avvenuto senza contestazione, ribadendo il ruolo costituente dei migranti nel formulare richieste di giustizia attraverso la loro mobilità indisciplinata (p. 44). Il libro infatti intreccia l'analisi abolizionista dei confini con l'approccio dell'autonomia delle migrazioni, il quale assume il primato della mobilità umana rispetto al controllo statale e legge la mobilità illegalizzata come una forma di movimento sociale. L'integrazione di questi due ambiti di ricerca risulta particolarmente interessante perché, come sostiene Tazzioli, rende possibile elaborare una critica del regime di frontiera che metta in primo piano le eredità politiche delle lotte passate, le modalità di sfruttamento interconnesse che colpiscono sia cittadini che migranti e il primato dei movimenti delle persone illegalizzate sui limiti imposti alla mobilità (p. 13).

A partire da questa trama di approcci e prospettive, emerge come il libro sia strutturato lungo due linee principali di analisi: una critica all'economia politica dei modi di confinamento e una genealogia delle lotte delle persone migranti e delle mobilitazioni collettive. Nel quadro del *confinement continuum*, Tazzioli delinea ciò che definisce con il nome di «estrattivismo umanitario» (p. 86) per indicare l'attività di estrazione di conoscenza col fine di generare valore nell'economia del confinamento, attività che riguarda non solo dati biometrici, ma anche informazioni sui comportamenti o sui percorsi di mobilità passati e futuri. Importante è l'attenzione che Tazzioli pone non solo allo sfruttamento che crea profitto diretto, ma soprattutto a quelle attività che cercano di capitalizzare la partecipazione delle persone migranti tramite lavoro non retribuito nella forma di interviste, indagini, focus group o progetti comunitari. Attraverso quello che nel testo viene definito *participatory confinement*, l'autrice vuole indagare come le relazioni di potere nell'umanitario vengano sfruttate per ottenere la partecipazione delle persone migranti ad attività che finiscono per rafforzare le forme di confinamento, ma allo stesso tempo mette in luce le differenti forme di rifiuto e boicottaggio che concorrono nuovamente a sovvertire il binarismo tra vittima e soggetto *self-empowered*.

Il discorso pubblico e la conoscenza sulle migrazioni sono costruiti principalmente su questo processo estrattivo, andando a costruire archivi di risorse, dati ed informazioni che sono centrali nel funzionamento del regime di frontiera. Un approccio abolizionista, perciò, deve implicare anche una genealogia di lotte e alleanze con l'intento di esplorare come la memoria di questa eredità sia motore delle mobilitazioni del presente, ma anche per rendere possibile un'analisi dei processi di accumulazione di conoscenze e tattiche sull'attraversamento della frontiera, pratiche di solidarietà e salvataggio, con l'obiettivo di costruire un contro-archivio delle migrazioni, dimostrando come le "tracce" della mobilità persistano nei luoghi nonostante violenze e sgomberi. Questo è il caso del confine franco-italiano, di cui Tazzioli ha ricostruito la genealogia del suo attraversamento e delle pratiche di soccorso tramite la lente della fuga, rintracciando delle continuità tra passato e presente rispetto a chi viene identificato come "migrante": i cittadini italiani prima e durante il regime fascista ieri e le persone illegalizzate dalle varie rotte migratorie oggi. Da questa lettura deriva una delle più fruttuose intuizioni del testo di Tazzioli, vale a dire la possibilità di situare il diritto alla mobilità all'interno delle lotte per il bene comune. L'autrice arriva a parlare di *commoning through movement* (p. 162) per designare il modo in cui le lotte per la libertà di movimento espandano altri diritti e rivendicazioni interconnesse.

Nel complesso, attraverso il continuo intreccio di approcci, dimensioni e prospettive, Tazzioli consegna un quadro chiaro rispetto a quale sia la posta in gioco oggi nella governamentalità delle migrazioni, ossia il ruolo sempre crescente delle pratiche di confinamento e carceralità, che risulta evidente soprattutto nel nuovo Patto europeo su migrazione e asilo, sul quale Commissione e Consiglio Europeo hanno raggiunto un accordo politico lo scorso dicembre,

all'insegna della normalizzazione dell'uso arbitrario della detenzione. Di fronte a questo, il contributo di Tazzioli risulta ancora più importante e ci consegna degli strumenti politici ed analitici fondamentali per affrontare il presente e costruire scenari futuri.

SARA MARILUNGO
(sara.marilungo@uniroma1.it)

Alexandra Walsham, *Generations. Age, ancestry and memory in the English Reformations*, Oxford University Press, Oxford 2023, pp. 576.

Ad Alexandra Walsham, Professor of Modern History a Cambridge, dobbiamo numerosi contributi sulla storia della Riforma, o meglio delle Riforme. La suggestione a parlarne al plurale è ormai adottata da molti, tra cui Carlos Eire e Ulinka Rublack (*Reformations. Early Modern World*, Yale 2017 e *The Oxford Handbook of the Protestant Reformations*, Oxford 2017): attraverso il termine Riforme si riescono a comprendere tutti i movimenti, nei differenti momenti di origine, adattamento e sviluppo, e i vari aspetti con onde d'urto che abbracciarono e travolsero tutto e tutti, sia coloro che aderirono che quelli che combatterono a spada tratta, sia le conseguenze volontarie che quelle inavvertite, per riprendere la felice formula di Brad Gregory (*The Unintended Reformation: How a Religious Revolution Secularized Society*, Harvard 2012).

Dopo essersi occupata di tolleranza, Alexandra Walsham ha analizzato in maniera molto originale alcuni aspetti delle Riforme con i suoi libri, come quello del rapporto con l'ambiente e ora si interroga sul rapporto tra generazioni come chiave per indagare e comprendere la recezione delle Riforme in Inghilterra. La limitazione geografica deriva dal fatto che lo scavo archivistico è stato condotto su fonti inglesi, ma sembra probabile che i risultati raggiunti possano essere verificati anche in altre aree d'Europa. Inoltre, il caso inglese si presenta particolarmente interessante per la sopravvivenza della forte comunità cattolica e per l'interpretazione consolidata che vede la Riforma inglese imposta dall'alto. La studiosa mette a fuoco il potenziale di questa nuova analisi senza trascurare i rischi che si corrono (un mare di voci anonime e poco significative, trasposizioni anacronistiche di categorie, etc.) e chiarisce: «it pays attention to the idiosyncratic biographies of individual men, women and children. The picture it paints is an intricate mosaic of the stories these people told about themselves, others, and the times in which they live». In questo modo si possono individuare e riconoscere «their agency in shaping the very events by which generational awareness itself was created» (p. 13). Si sposta l'attenzione su altri attori storici, in particolare su coloro che dal basso hanno consentito l'affermarsi e il consolidarsi di quelle idee e di quelle pratiche, passando dalle famiglie di sangue alla formazione delle famiglie di fede, quindi dal dato biologico a quello culturale. Lo sguardo nuovo scaturisce dalle analisi sociologiche

e storiche su altri eventi storici, alcuni anche molto vicini a noi, come le rivolte studentesche del Sessantotto, laddove la questione generazionale è tenuta in grande considerazione e analizzata nelle sue sfaccettature di ribellione giovanile, mentre negli studi sulla Riforma e sull'età moderna è un fattore che è stato finora trascurato malgrado l'aspetto di rottura con il passato. Attraverso le generazioni e il loro alternarsi, la ricerca supera l'idea classica di idee e figure che permeano e plasmano, poiché pone in evidenza le resistenze e gli adattamenti che ci furono, inducendo a riflettere su come e quanto quelle idee nuove si propagarono e furono discusse. Se, come osservava Marc Bloch, molti storici sono prigionieri della ricerca delle origini e dei precursori dei vari eventi, è giunto il momento di fare un passo in avanti, abbandonando la descrizione di fenomeni come fossero statici per prendere le misure con la loro dinamicità.

Il libro inizia con un aneddoto come se ne trovano molti, ma illuminato ad arte per incuriosire e seguire il percorso che si dischiude: nel 1641 un artigiano raccoglie un frammento rotto di uno dei paramenti della chiesa di st. Leonard Eastcheap in seguito a uno dei tanti assalti per 'purgare' le chiese degli orpelli papistici. Quasi un dettaglio insignificante in un altro contesto, ma nel suo diario, Nehemiah Wallington, conscio di essere testimone della storia, avrebbe scritto di aver preso quel frammento per lasciarlo in eredità alla sua famiglia in modo che si tenesse memoria di quell'evento storico di cui era stato testimone l'artigiano. Attraverso questo abbrivio, la studiosa pone subito sul tavolo della discussione la concezione della famiglia come luogo di trasmissione e discussione di valori ed eredità, un laboratorio in cui le idee plasmano e possono però al contempo essere fonte di conflitti tra generazioni. L'analisi copre un ampio arco cronologico che va dal XVI al XVIII secolo «because it conceptualizes the Reformation as a multistranded and protracted process that spanned several generations» (p. 18).

La ricerca è stata condotta esaminando moltissime fonti documentarie in archivi disseminati in varie aree britanniche e anche nel Nuovo Mondo con scrupolosa dedizione a rinvenire i riferimenti evocati o esplicitati. Walsham trae beneficio dai nuovi apporti della storia della cultura materiale, esaminando gli oggetti conservati come i cimeli e la loro trasmissione, i libri di preghiere e le bibbie «a species of vernacular genealogy» (p. 211).

In sei capitoli (*Youth and Age, Kith and Kin, Blood and Trees, Generations and Seed, History and Time, Memory and Archive*), si esaminano le questioni nel lungo periodo, passando in rassegna la Chiesa anglicana e le minoranze, soprattutto quella cattolica e quella puritana. L'età diventa una originale prospettiva perché si va dal modo contraddittorio di trattare con la novità, legata alla ribellione dei giovani, da controllare, talvolta da reprimere, fino all'elogio dell'innocenza infantile. Tutti i movimenti dissidenti si autorappresentano come forieri di rottura con il vecchio, pur rivendicando spesso di essere depositari di un'autenticità che è stata tradita, quel continuamente richiamato ritorno *ad fontes*. Inoltre, la centralità della corruzione del peccato originale cambia la prospettiva e il rapporto con morti e vivi: non è un caso che il libro di Genesi riscuota tanto interesse, come testimoniano i tanti commentari pubblicati, sebbene sia aspetto poco posto

in evidenza, pur affrontando il tema della cronologia, delle origini, delle genealogie e del tempo in generale. In un'epoca in cui le classiche categorie del sangue e del rango erano sempre più messe in discussione dal peso della ricchezza, si cercano conferme e legittimazione per i propri avi e per i propri eredi. Walsham richiama poi l'attenzione sull'importanza del dato biologico (fecondità e fertilità) e sulla sua lettura (p. 187).

Sul tema delle generazioni pesa l'interpretazione "classica" (da Auguste Comte in giù) che le vuole caratterizzate da formazione, scopi e identità comuni, interpretazione utile a una visione della storia lineare, mentre recentemente si è proposto di leggere le generazioni come un insieme di relazioni, come attore attivo e passivo. Walsham si fonda su questa seconda idea, ponendo in evidenza che pure nei secoli XVI e XVII la consapevolezza di far parte di una generazione era forte e che rimaneva legata all'idea di parentela e di sangue (p. 256). L'avvento del protestantesimo trasforma inesorabilmente il rapporto tra generazioni passate, presenti e future, tra vivi e morti e tra genitori e figli.

Di grande interesse è la parte sulla memoria e sugli archivi, in cui si avverte il forte dialogo con la storiografia e in particolare con Aleida Assman: la memoria, secondo Walsham, non si trasforma «into abstract, institutionalised patterns», ma conserva «intimate connections with their dead ancestors and their unborn descendants, partially repairing the rupture in their fabric of time wrought by the Tudor Reformation» (p. 409). Trasmissione e cancellazione, ricordo e oblio, diventano così altri modi di registrare l'impatto delle Riforme nelle generazioni mediante almanacchi, genealogie e luoghi della memoria. In questa prospettiva, il rapporto con i defunti si colora di nuove sfumature: non ci sono più le preghiere di suffragio, il purgatorio e tutto ciò che teneva aperto il canale di comunicazione con l'aldilà. Questo colpo lascia un profondo senso di vuoto e, al contempo, apre una questione, quella di conciliare il passato papista degli avi con il presente anglicano: lealtà familiare e obbedienza politica talvolta si scontrano. E allora si reinventano vite e figure «through the flattering prism of familial memory» (p. 428).

Grazie all'ampio scavo di fonti, Walsham avanza una proposta interpretativa solida e coerente sul significato e l'impatto delle generazioni e quindi del tempo, uscendo dalla dimensione del singolo che domina largamente nella storiografia. Si prendono così in considerazione la memoria collettiva e le varie strategie di ricordo e di oblio che attraversano la storia inglese fino agli eventi rivoluzionari di metà Seicento. La scossa rivoluzionaria, osserva la studiosa, avrebbe provocato un'ondata di nostalgia nei confronti del passato, facendo così fallire l'egemonia sulla memoria perseguita dalla restaurazione monarchica (p. 461). Il rapporto con il passato e tra generazioni si basa sulla trasmissione dei cimeli che rappresentano parte di quella cultura materiale che forgia biografia e autobiografia, come mostra la testimonianza di Alice Thornton: costernata per la perdita del libro di consigli del padre, avvenuta durante le guerre civili, si consola per il ritrovamento di una copia e raccoglie il testimone, affidandolo agli eredi ben consapevole della caducità (pp. 487-488).

Recensioni

Molti sono i risultati cui giunge la studiosa. Non si può non notare e apprezzare il modo in cui coinvolge il lettore con argomentazioni solide che sostengono le ipotesi, pensate per offrire una possibile chiave di lettura, invitando alla discussione. La chiave di lettura scelta, quella delle generazioni, si rivela persuasiva perché consente di tenere conto anche dei momenti di rottura della storia che non si dipana mai linearmente e dell'importanza del contesto politico interno e internazionale. Senso del passato e aspettative per il futuro si alternano di continuo in questa storia magistralmente ricostruita in cui non si esclude nessun gruppo inglese, nella convinzione che ognuno abbia subito influenza dall'altro e sull'altro abbia influito.

Tre sono i fili conduttori di questo studio: il primo riguarda la forza con cui le Riforme hanno formato le generazioni, il secondo mostra come le Riforme hanno creato le generazioni attraverso la memoria e il terzo propone l'interpretazione che le generazioni stesse hanno inventato le Riforme (pp. 512-514).

Guardando con il caleidoscopio di Walsham, il ritratto di un'epoca si arricchisce di sfumature e di chiaroscuri, i colori diventano molto più definiti e i profili più distinti e distinguibili in un incessante gioco tra strappi e continuità in cui le generazioni sono l'elastico e la molla che assorbe e sviluppa l'energia cinetica insita nelle Riforme.

Molte illustrazioni impreziosiscono il volume.

MICHAELA VALENTE
(michaela.valente@uniroma1.it)

Finito di stampare
nel mese di giugno 2024
da Digital Team – Fano (PU)